

LAURELL K.

#1 NEW YORK TIMES BESTSELLING AUTHOR

HAMILTON

"What *The Da Vinci Code* did for the religious thriller, the Anita Blake series has done for the vampire novel." —*USA Today*

AN

ANITA BLAKE,

VAMPIRE HUNTER NOVEL

BLUE MOON

LAURELL K. HAMILTON

BLUE MOON

(Blue Moon, 1998)

*Dedicato a Shawn Holsapple,
cognato, agente di polizia e spirito affine 1*

Stavo sognando carne fresca e lenzuola color sangue, quando il telefono infranse il sogno, lasciando soltanto schegge, un'immagine fugace di occhi blu, mani che scivolavano sul mio corpo, i suoi capelli sul mio viso come una dolce nuvola profumata. Mi svegliai a casa mia, lontano da Jean-Claude, con la sensazione del suo corpo che aderiva al mio. A tentoni trovai il telefono sul comodino e farfugliai: «Pronto...»

«Anita, sei tu?» Era Daniel Zeeman, il fratellino di Richard; ma definirlo «fratellino» non era del tutto esatto. Aveva ventiquattro anni ed era molto carino.

Prima di scegliere Jean-Claude, ero stata fidanzata con Richard. Andando a letto col suo rivale avevo stroncato i nostri progetti di vita insieme.

Non davo la colpa a Richard, anzi la davo a me stessa; attribuire la colpa a me era una delle poche cose che avevamo ancora in comune, io e lui.

La sveglia fosforescente vicino al letto segnava le 3.10 del mattino.

«Cos'è successo, Daniel?» Nessuno chiama dieci minuti dopo l'ora delle streghe per dare buone notizie.

Sospirò profondamente come per farsi coraggio. «Richard è in prigione.»

«Cosa?!» All'improvviso mi svegliai del tutto, col cuore che batteva più forte e l'adrenalina che scorreva. Mi alzai a sedere, raccogliendomi le lenzuola in grembo.

«Richard è in prigione», ripeté.

Non gli chiesi di dirlo un'altra volta, anche se avrei voluto. «Perché?» domandai.

«Tentato stupro.»

«Cosa?!» ripetei. Daniel lo disse di nuovo, ma continuò a sembrarmi insensato. «Non è possibile. Richard è un perfetto boy scout», obiettai. «Potrei anche crederlo un assassino, ma non certo uno stupratore.»

«Suppongo che sia un complimento», commentò.

«Hai capito benissimo cosa voglio dire, Daniel. Tuo fratello non farebbe mai una cosa del genere.»

«Sono d'accordo.»

«È qui a St. Louis?» chiesi.

«No, è ancora in Tennessee. Ha terminato la ricerca per il master in biologia soprannaturale, e questa notte è stato arrestato.»

«Dimmi cos'è successo.»

«Non lo so esattamente.»

«Che intendi?»

«Non mi permettono di vederlo», spiegò Daniel.

«Perché?»

«Soltanto la mamma ha potuto parlare con lui.»

«Ha un avvocato?»

«Dice di non averne bisogno, perché non ha fatto niente.»

«Le prigioni sono piene di innocenti. Daniel, un avvocato gli serve. Si tratta della sua parola contro quella della donna. E se lei appartiene alla comunità locale, allora lui, in quanto estraneo, si trova davvero in un grosso guaio.»

«È proprio così.»

«Merda!»

«Le cattive notizie non sono finite», aggiunse.

Scostai le lenzuola e mi alzai, senza lasciare il telefono. «Parla.»

«Questo mese c'è la luna blu», dichiarò molto pacatamente senza fornire spiegazioni, che d'altronde non mi servivano.

Richard era un lupo mannaro alfa, capo del branco locale. Era proprio quello il suo unico grave difetto. Avevamo rotto dopo che lo avevo visto divorare qualcuno, ed ero scappata a rifugiarmi tra le braccia di Jean-Claude. Insomma, avevo lasciato un licantropo per mettermi con un vampiro. E di sicuro Jean-Claude, Master della Città di St. Louis, non era il più umano dei due. So anch'io che non c'è molto da scegliere tra un succhiasangue e un divoratore di carne ancora palpitante, ma almeno Jean-Claude non ha brandelli sanguinolenti tra le zanne, quando ha finito di nutrirsi. È

una cosa da poco, ma concreta.

Comunque, la luna blu è il secondo plenilunio del mese. Accade più o meno ogni tre anni. Eravamo in agosto e mancavano soltanto cinque giorni al secondo plenilunio. Sebbene Richard avesse un ottimo autocontrollo, nessun lupo mannaro, a quanto mi risultava, e nemmeno un Ulfric, cioè un capobranco, era capace di opporsi alla metamorfosi nella notte di luna piena. Quali che siano gli animali in cui si trasformano, i licantropi sono licantropi e

devono ubbidire alla luna piena.

«Dobbiamo farlo uscire di galera prima del plenilunio», aggiunse Daniel.

«Sì», convenni. Richard non aveva mai rivelato la sua natura, perché era insegnante di scienze in una scuola superiore e avrebbe perso il lavoro se si fosse saputo che era un lupo mannaro. La discriminazione in base alla malattia, soprattutto se si tratta di una malattia difficile da contrarre come la licanthropia, è illegale, però viene praticata lo stesso. Nessuno vuole avere un mostro come insegnante dei propri pargoletti. Come se non bastasse, l'unico della famiglia a conoscere il segreto di Richard era Daniel. Mamma e papà Zeeman non ne sapevano niente.

«Dammi un numero dove posso chiamarti», dissi.

Lo fece. «Allora vieni qui?»

«Certo.»

Sospirò. «Grazie. La mamma sta facendo un gran casino, ma non serve a niente. Abbiamo bisogno di qualcuno che conosca la legge.»

«Intanto ti farò chiamare da un'amica che ti darà il nome di un buon avvocato del posto, così forse riuscirete a farlo uscire su cauzione prima del mio arrivo.»

«Se accetterà di parlare con l'avvocato», avvertì Daniel.

«Non sarà mica così stupido?»

«Crede che basti essere dalla parte della verità.»

Sembrava proprio tipico di Richard. C'era più di un motivo se avevamo rotto. Lui continuava a perseguire ideali che erano stati irrealizzabili persino prima di diventare antiquati e sorpassati. Di sicuro la verità, la giustizia e la tradizione americana non valevano niente all'interno del sistema legale. Contavano i soldi, il potere e la fortuna; oppure avere dalla propria parte qualcuno bene inserito nel sistema.

Io sono una sterminatrice di vampiri legalmente autorizzata a braccare ed eliminare i succhiasangue contro i quali è stata emessa ordinanza di esecuzione, ma il Tennessee non è uno dei tre Stati in cui vale la mia licenza. Di regola, comunque, gli sbirri hanno più considerazione per gli sterminatori di vampiri che per i civili, visto che anche noi rischiamo la vita nell'esercizio del dovere e di solito ammazziamo più mostri di loro. D'altra parte, c'è gente che non considera l'eliminazione di un vampiro come una vera e propria uccisione. Bisogna essere umani per entrare in classifica.

«Quando conti di arrivare?» riprese Daniel.

«Prima devo sbrigare alcune cose, ma dovrei farcela per mezzogiorno.»

«Spero che tu riesca a far ragionare Richard.»

«Mi sorprende che Charlotte non ci sia riuscita», replicai, avendo incontrato mamma Zeeman diverse volte.

«Da chi credi che Richard abbia preso la sua inflessibilità?» ribatté Daniel.

«Fantastico! Be', farò il possibile.»

«Adesso devo andare.» Daniel riappese bruscamente, come per paura di essere colto in fallo. Probabilmente era arrivata sua madre.

Gli Zeeman avevano cinque figli, quattro maschi, tutti alti più di un metro e ottanta, e una femmina, sul metro e settantacinque. Erano tutti grandi, grossi e maggiorenni, però avevano paura della mamma. Non letteralmente, è ovvio, ma in famiglia era Charlotte Zeeman a portare i pantaloni. Lo avevo capito la prima volta che ero stata invitata a pranzo.

Posato il telefono e accesa la lampada, cominciai a fare i bagagli. Soltanto mentre buttavo roba in valigia mi domandai perché diavolo lo stessi facendo. Avrei potuto rispondere che Richard faceva parte del triumvirato che Jean-Claude aveva creato, composto da un vampiro master, un lupo mannaro alfa e una negromante, cioè io. Eravamo così uniti che talvolta uno di noi entrava per caso nei sogni degli altri. Be', non sempre per caso...

In ogni modo, non era per questo motivo che mi accingevo a lanciarmi in soccorso di Richard. Ammettevo a me stessa, se non ad altri, che lo amavo ancora, anche se non nello stesso modo in cui amavo Jean-Claude.

Perciò ero pronta ad aiutarlo quando si trovava nei guai. Semplice, complicato, doloroso.

Non sapevo cosa avrebbe pensato Jean-Claude quando avesse scoperto che avevo piantato tutto per correre da Richard, ma non aveva importanza.

Avevo deciso di aiutarlo e lo avrei fatto. Comunque dedicai un pensierino a come si sarebbe sentito il mio amante vampiro; anche se non batte sempre, il suo cuore rischia in ogni caso di spezzarsi.

Che schifo, l'amore. È vero che certe volte è fantastico, ma certe altre è soltanto un altro modo per soffrire.

2

Feci qualche telefonata. La mia amica Catherine Maison-Gillette era avvocato e mi aveva assistita parecchie volte quando avevo dovuto rilasciare dichiarazioni alla polizia in merito alle morti violente cui avevo contribuito. Finora niente galera; anzi niente processo! Come ci ero riuscita? Mentendo.

Al quinto squillo rispose Bob, il marito di Catherine. La sua voce impastata di sonno risultò pressoché inintelligibile. Soltanto il cupo brontolio mi permise di riconoscerla. Anche sua moglie si svegliava di malavoglia nel cuore della notte.

«Bob, sono Anita. Devo parlare con Catherine per una faccenda di lavoro.»

«Sei in qualche stazione di polizia?» chiese Bob.

«No, questa volta l'avvocato non è per me.»

«Ti passo Catherine», replicò senza fare domande. «Se pensi che non sia per nulla incuriosito, ti sbagli. Ma mi farò raccontare tutto da lei quando avrete finito di parlare.»

«Grazie, Bob.»

«Che succede, Anita?» chiese Catherine, con voce apparentemente normale. Era penalista in uno studio privato, quindi le capitava abbastanza spesso di essere svegliata alle ore più strane. Non ne era per niente contenta, però si riprendeva in fretta.

Le riferii la brutta notizia. Conosceva Richard e lo apprezzava molto.

Non riusciva a capire perché diavolo lo avessi scaricato per mettermi con Jean-Claude, ma mi era alquanto difficile spiegarlo, vista l'impossibilità di rivelarle che Richard era un lupo mannaro. Diavolo, sarebbe stato difficile comunque!

«Carl Belisarius», dichiarò, non appena ebbi finito. «È uno dei migliori penalisti del Tennessee. Lo conosco personalmente. Non è scrupoloso quanto me nella scelta dei clienti, visto che assiste diversi famigerati de-linquenti, però è molto in gamba.»

«Puoi chiamarlo e dirgli di mettersi al lavoro?» chiesi.

«Ci vuole il permesso di Richard.»

«Non posso convincerlo ad assumere un legale senza prima incontrarlo di persona, Catherine, ma in questi casi il tempo è sempre prezioso. Non potresti almeno dire a Belisarius di contattarlo?»

«Sai se Richard ha già un avvocato?»

«Presumo di sì, visto che Daniel ha accennato al suo rifiuto di parlargli.»

«Dammi il numero di Daniel. Vedrò cosa posso fare.»

«Grazie, Catherine. Davvero.»

Sospirò. «So che faresti lo stesso per qualsiasi amico. Sei molto leale.

Ma sei sicura di essere motivata soltanto dall'amicizia, in questo caso?»

«Cosa vuoi sapere?»

«Lo ami ancora, vero?»

«No comment.»

«No comment!» Catherine rise sottovoce. «Non sei mica una sospettata!»

«Lo dici tu.»

«Benissimo, farò quello che posso da qui. Avvertimi quando arrivi.»

«Non mancherò», assicurai, prima di riappendere e chiamare l'ufficio.

Eliminare vampiri era soltanto il mio secondo lavoro. Resuscitavo i morti per l'Animators Inc, la prima agenzia di risveglianti del Paese, nonché la più remunerativa, in parte grazie al mio capo, Bert Vaughn, che quanto a far soldi era imbattibile. Non gli piaceva per niente che rubassi sempre più tempo al lavoro per aiutare la polizia a risolvere crimini soprannaturali. Gli sarebbe piaciuto anche meno scoprire che mi accingevo a lasciare la città a tempo indeterminato per una questione personale. Ma per mia fortuna non era in ufficio nel cuore della notte, quindi non ebbe la possibilità di prendersela con me.

Se Bert avesse continuato a tenermi sotto torchio, non avrei avuto altra scelta che licenziarmi; cosa che non volevo fare, perché sono *costretta* a resuscitare gli zombie. Non è come un muscolo, che si atrofizza se non lo usi. Nel mio caso è una capacità innata, e il potere, se non lo uso, si scarica da solo in qualche modo. Quand'ero al college, un mio professore si suicidò e il suo corpo non fu trovato entro i tre giorni che solitamente occorrono affinché l'anima lasci i dintorni. Così, una notte, il cadavere barcollante si presentò alla porta del mio alloggio. La mia compagna di stanza, priva di qualsiasi senso dell'avventura, cambiò camera il giorno successivo.

Insomma, resuscito i morti comunque. Non ho scelta. Però la reputazione che avevo mi avrebbe permesso di diventare una libera professionista.

Avrei avuto bisogno di un manager, ma avrebbe funzionato. Il guaio era che non volevo licenziarmi. A parte il fatto che tra i dipendenti

dell'Animators Inc. c'erano alcuni dei miei migliori amici, nel corso dell'ultimo anno avevo già subito tutti i cambiamenti che potevo sopportare.

Io, Anita Blake, flagello dei non morti, l'umana che aveva eliminato più vampiri di qualunque altro sterminatore del Paese, avevo una relazione con un vampiro. Era quasi poeticamente ironico.

Il campanello mi fece balzare il cuore in gola. Non era normale alle 3.45 del mattino. Lasciando la valigia mezza piena sul letto disfatto, passai in soggiorno, arredato con mobili bianchi e uno sgargiante tappeto orientale; sul divano e sulla poltrona erano sparsi alcuni cuscini dai colori vivaci. I mobili erano miei, ma il tappeto e i cuscini erano un regalo di Jean-Claude.

Visto che il suo senso estetico è migliore del mio, perché discutere?

Il campanello suonò di nuovo e io trasalii senza nessuna ragione, se non l'insistenza, l'ora insolita e la preoccupazione dovuta alla situazione in cui si trovava Richard. Mi recai alla porta con la mia pistola preferita, una Browning Hi-Power calibro 9, sicura disinserita e canna al pavimento.

All'ultimo momento mi resi conto d'indossare soltanto la camicia da notte.

Armata, ma senza vestaglia: ecco le mie priorità.

Immobile a piedi nudi sul tappeto elegante, mi domandai se fosse il caso di andare a prendere una vestaglia o un paio di jeans o qualcos'altro. Se avessi avuto una delle mie solite enormi T-shirt avrei aperto senza problemi, ma la camicia da notte di raso nero con le spalline sottilissime non mi arrivava neanche alle ginocchia. Non era questione di misura. Copriva tutto, ma non era certo l'indumento più adatto per ricevere visite. Vaffanculo!

«Chi è?» chiesi, sapendo che di solito i cattivi non suonano il campanello.

«Sono Jean-Claude, *ma petite*. »

Rimasi a bocca aperta. Non avrei potuto essere più sorpresa se fosse stato davvero un cattivo. Che ci faceva lì?

Inserita nuovamente la sicura della Browning, aprii la porta. Dato che la camicia da notte mi era stata regalata proprio da Jean-Claude, che mi aveva vista anche più spogliata, la vestaglia non mi serviva.

Aprii la porta e me lo trovai davanti, come se fossi stata un prestigiatore che avesse scostato di scatto un sipario a rivelare la sua bella assistente.

Rimasi senza fiato.

Portava una camicia molto semplice, rossa, quasi trasparente, con colletto e polsini di raso scarlatto. I capelli neri cadevano sulle spalle, incupiti dal

contrasto col tessuto rosso, che sembrava accentuare anche il blu degli occhi. Sapeva che gli indumenti rossi erano tra i miei preferiti. Nei passanti dei jeans neri era infilato un cordone rosso annodato, con le estremità che cadevano lungo un fianco. Gli stivali neri gli inguainavano quasi completamente le lunghe gambe.

Quand'ero lontana da lui, dal suo corpo e dalla sua voce, potevo anche sentirmi in imbarazzo, terribilmente a disagio per il fatto di avere una relazione con lui. Quand'ero lontana da lui, riuscivo a dimenticarlo... quasi.

Ma mai quand'ero con lui. Allora mi veniva un gran vuoto allo stomaco e dovevo sforzarmi parecchio per non balbettare elogi insensati.

Così decisi di limitarmi a un semplice apprezzamento. «Sei fantastico come sempre. Ma che ci fai qui, nel cuore della notte, quando ti avevo detto di non venire?» Avrei voluto avvolgermi intorno a lui come un mantello e farmi trasportare, restandogli aggrappata come una scimmia. Tuttavia non cedetti a un impulso così poco dignitoso, senza contare che mi spaventava constatare quanto fosse smodato e pressante il desiderio che avevo di lui. Era una specie di nuova droga che non aveva niente a che fare coi poteri vampireschi. Era pura, buona e semplice lussuria vecchio stile. Comunque mi spaventava abbastanza da costringermi a imporre certi parametri, regole che lui seguiva quasi sempre.

Mi rispose col sorriso che avevo imparato ad amare e a temere. Suggeriva che stava pensando alle cose perverse che si potevano fare nelle stanze buie, in coppia o in gruppo, tra lenzuola odorose di costosi profumi, di sudore e di altri fluidi organici. Quel sorriso non mi aveva mai fatta arrossire prima che cominciassimo a fare sesso. A volte bastava un suo sorriso per sconvolgermi come una tredicenne innamorata per la prima volta. Lui lo trovava incantevole, io lo trovavo imbarazzante.

«Figlio di puttana», mormorai.

Il sorriso si allargò. «Il nostro sogno è stato interrotto, *ma petite*. »

«Sapevo che non eri entrato nei miei sogni per caso», ribattei, con una ostilità spontanea che mi piacque abbastanza, visto che il caldo vento estivo era denso del suo profumo sulla mia faccia. Esotico, con sfumature di fiori e di spezie. A volte il timore di perdere quel profumo mi faceva quasi detestare la necessità di lavare le lenzuola.

«Ti ho chiesto d'indossare il mio regalo per poterti sognare. Conoscevi le mie intenzioni, e se tu lo negassi sarebbe una menzogna. Posso entrare?»

Era già stato invitato abbastanza spesso da poter varcare la soglia comunque, ma per lui era diventato una specie di gioco, perché invitarlo formalmente ogni volta significava riconoscere il desiderio che avevo di lui. Ne ero irritata e compiaciuta, come di tanti altri suoi comportamenti.

«Entra pure.»

Mi passò davanti, permettendomi di notare che i suoi stivali avevano l'allacciatura posteriore. I jeans neri erano così aderenti che non c'era bisogno di fantasticare su quello che non portava sotto.

«Non fare la scontrosa, *ma petite*», disse, senza girarsi. «Puoi scacciarmi dai tuoi sogni, se vuoi.» Poi si voltò, con gli occhi pieni di una luce nera che non aveva niente a che fare coi poteri vampireschi. «Mi hai accolto spalancando ben altro che le braccia.»

Arrossii per la seconda volta in meno di cinque minuti. «Richard è in galera in Tennessee», annunciai.

«Lo so.»

«Lo sai?» ribattei. «E come?»

«Il Master di quella città mi ha chiamato, temendo che lo ritenessi responsabile di avere tentato di distruggere il nostro triumvirato.»

«Se ci avesse provato, sarebbe stato incastrato per omicidio, non per tentato stupro», osservai.

«Vero.» Jean-Claude rise, e la sua risata mi scivolò sulla pelle nuda come una brezza. «Chiunque lo abbia incastrato non lo conosce abbastanza bene da sapere che un'accusa di omicidio sarebbe stata più credibile di quella di stupro.»

Era più o meno la stessa cosa che avevo detto io. Perché ne ero tanto turbata? «Vieni in Tennessee anche tu?»

«Il master, Colin, mi ha proibito di entrare nel suo territorio. Se lo facessi, sarebbe considerata un'aggressione, se non un vero e proprio atto di guerra.»

«Di cos'ha paura?»

«Del mio potere, *ma petite*; anzi del *nostro* potere. Ecco perché neppure la tua presenza è gradita nel suo territorio.»

Lo fissai. «Stai scherzando, spero! Davvero ha proibito a noi due di andare ad aiutare Richard?»

Jean-Claude annuì.

«E si aspetta che gli crediamo soltanto perché afferma di non avervi niente a che fare?»

«Io gli credo, *ma petite*. »

«Hai capito che non mentiva anche se gli hai parlato soltanto per telefono?»

«Ci sono vampiri master in grado di mentire ad altri master. Ritengo che Colin non abbia tale potere, ma non è per questo che gli credo.»

«Allora perché?»

«L'ultima volta che io e te siamo entrati nel territorio di un'altra vampira, l'abbiamo uccisa.»

«Perché aveva cercato di ammazzarci», ricordai.

«Tecnicamente ci aveva lasciati liberi tutti, tranne te», puntualizzò.
«Voleva trasformarti in una vampira.»

«Come ho detto, ha cercato di ammazzarmi.»

Sorrise. «Oh, *ma petite*... Così mi ferisci!»

«Piantala con le stronzate! Questo Colin non può certo aspettarsi che abbandoniamo Richard a marcire in prigione!»

«Ha il diritto di negarci il suo salvacondotto», dichiarò Jean-Claude.

«Soltanto perché abbiamo ucciso un'altra master?»

«Non è tenuto a fornire motivazioni, *ma petite*. Non deve fare altro che rifiutare.»

«Ma come fate, voi vampiri, a risolvere i problemi?»

«Lentamente», spiegò Jean-Claude. «Ma ricorda, *ma petite*, che abbiamo tutto il tempo per essere pazienti.»

«Be', io no, e Richard neanche.»

«Potreste avere l'eternità, se accettaste il quarto marchio», commentò, con voce pacata e neutra.

Scossi la testa. «Io e Richard teniamo a quel poco di umanità che ci resta. E comunque, sarebbe un'eternità del cazzo. Il quarto marchio non ci renderebbe immortali. Ci permetterebbe soltanto di vivere fino alla tua morte. Sei più duro di noi da uccidere, ma non tanto.»

Sedette sul divano piegando le gambe. Era una posizione difficile da assumere con tutto quel cuoio addosso. Gli stivali erano forse più morbidi di quanto sembrassero? Macché!

Si appoggiò coi gomiti al bracciolo, sporgendo il petto, fasciato dal tessuto rosso che non lasciava niente all'immaginazione. I capezzoli risaltavano e la cicatrice a forma di crocifisso sembrava quasi sanguinare attraverso il velo rosso.

Si alzò con le mani appoggiate al bracciolo come una sirena sopra uno scoglio e invece di stuzzicarmi con qualche allusione sessuale, come mi aspettavo, dichiarò: «Sono venuto ad annunciarti di persona che Richard è in prigione». Mi scrutò in viso. «Credevo che ne saresti rimasta turbata.»

«Certo che ne sono turbata! E questo vampiro, questo Colin, chiunque diavolo sia, è pazzo se s'illude d'impedirmi di aiutare Richard.»

Jean-Claude sorrise. «In questo stesso momento Asher sta negoziando per convincerlo a permetterti di entrare nel suo territorio.»

Asher era il suo luogotenente. Corrugai la fronte. «Perché io e non tu?»

«Perché tu sei molto più brava di me a trattare con la polizia.» Gettò una lunga gamba fasciata di cuoio oltre il bracciolo del divano e scivolò in piedi come una ballerina di lap dance. Per quanto ne sapevo non si era mai esibito al Guilty Pleasures, il locale di spogliarello di cui era proprietario, però poteva anche averlo fatto. Aveva la capacità di rendere sexy e vagamente osceno persino il più piccolo, innocente movimento. Si aveva sempre l'impressione che avesse pensieri perversi, pubblicamente irrefrenabili.

«Perché non mi hai semplicemente telefonato per dirmelo?» chiesi, benché sapessi già la risposta, almeno in parte. Sembrava innamorato del mio corpo come io lo ero del suo. Il sesso soddisfacente va a doppio senso. Con la preda adatta, il seduttore diventa sedotto.

Scivolò verso di me. «Credevo fosse una notizia da comunicare faccia a faccia.» Si fermò così vicino da sfiorarmi con le gambe il bordo dell'ampia camicia da notte. Gli bastò un movimento quasi impercettibile perché il ra-so mi accarezzasse le cosce nude. Molti uomini avrebbero usato le mani, ma Jean-Claude, ovviamente, aveva avuto quattrocento anni a disposizione per perfezionare la sua tecnica. E con la pratica si arriva alla perfezione.

«Perché faccia a faccia?» chiesi, con voce un po' roca.

Un sorriso gli increspò le labbra. «Lo sai perché.»

«Voglio sentirtelo dire.»

Il suo bel viso diventò impassibile, il calore continuò ad ardere come brace soltanto negli occhi. «Non potevo lasciarti partire senza vederti un'ultima volta. Voglio eseguire la danza perversa prima della tua partenza.»

Risi, ma con un lieve nervosismo, la bocca improvvisamente secca, faticando a non fissare il suo petto. «Danza perversa» era il suo eufemismo per il sesso. Avevo voglia di toccarlo, ma se lo avessi fatto, forse non sarei più riuscita a fermarmi. Richard era in pericolo e non intendevo tradirlo di

nuovo con Jean-Claude, non in quel momento. «Devo fare i bagagli», spiegai, girandomi bruscamente per tornare in camera da letto.

Lui mi seguì.

Posata la pistola sul comodino vicino al telefono, aprii un cassetto e cominciai a gettare calze in valigia, sforzandomi d'ignorare Jean-Claude, cosa per niente facile. Si sdraiò sul letto accanto alla valigia, appoggiato su un gomito, le lunghe gambe distese, sembrando tremendamente troppo vestito in contrasto con le mie lenzuola bianche. Guardingo e perfettamente a suo agio, come un felino, seguiva con gli occhi tutti i miei spostamenti nella stanza.

Andai in bagno a prendere il mio beauty-case. Visto che ultimamente viaggiavo sempre più spesso, tanto valeva che fossi organizzata.

Quando rientrai in camera, Jean-Claude accennò un sorriso, sdraiato sulla schiena, i lunghi capelli neri sparsi come un sogno tenebroso sul mio bianco cuscino, e protese una mano nella mia direzione. «Sdraiati qui con me, *ma petite*. »

Scossi la testa. «Se lo facessi, finiremmo per distrarci. Invece devo fare i bagagli e vestirmi. Non c'è tempo per nient'altro.»

Strisciò sul letto verso di me in modo estremamente flessuoso, come se avesse muscoli che non avrebbe dovuto avere. «Sono così poco attraente, *ma petite*? Oppure sei travolta dalla preoccupazione per il lupo?»

«Sai benissimo quanto ti trovo attraente. E sono anche molto preoccupata per Richard.»

Scivolò giù dal letto e mi seguì ovunque, imitando ogni mio passo armoniosamente, quasi al rallentatore, nonostante la fretta con cui mi muovevo. Fu come essere braccata da un lentissimo predatore che avesse a disposizione tutto il tempo del mondo e fosse dunque sicuro della vittoria finale.

La seconda volta che rischiai di sbattergli contro, sbottai: «Smettila di seguirmi ovunque! Mi fai innervosire!» A dire la verità, la sua vicinanza mi faceva tremare di eccitazione.

Sedette sul bordo del letto e sospirò. «Non voglio che tu te ne vada.»

Mi fermai e mi girai a fissarlo. «E perché mai?»

«Per secoli ho sognato di accumulare abbastanza potere da potermi sentire al sicuro, avere un mio territorio e trovare finalmente, dopo tanto tempo, un senso di pace. E adesso ho paura proprio dell'uomo che potrebbe permettermi di realizzare le mie ambizioni.»

«Di che stai parlando?» Mi fermai davanti a lui con le braccia cariche

d'indumenti.

«Richard. Ho paura di Richard.» Nei suoi occhi c'era un'espressione che avevo visto di rado, normalissima e molto umana, in totale contrasto con la sua eleganza e la sua sensualità. Sembrava che non fosse più tanto sicuro di se stesso.

«E perché avresti paura di Richard?» domandai.

«Ho paura che tu possa lasciarmi per lui, se lo ami più di quanto ami me.»

«Nel caso che tu non l'abbia notato, Richard attualmente mi odia. Parla più con te che con me.»

«Non ti odia affatto, *ma petite*. Odia il fatto che stai con me», replicò.

«Sono due cose molto diverse.»

Sospirai. «Sei geloso di Richard?»

«Sarei sciocco a non esserlo», rispose fissando la punta dei suoi costosi stivali.

Spostai gli indumenti su un unico braccio per potergli toccare il viso e indurlo a guardarmi in faccia. «Vengo a letto con te, non con lui. Ricordi?»

«Sì, *ma petite*, e sono qui, vestito come più ti piace, ma tu non mi dai neanche un bacio.»

La sua reazione mi sorprese. E dire che pensavo di conoscerlo. «Soffri perché hai paura che non ti dia nemmeno un bacio d'addio?»

«Chissà», mormorò.

Scossi la testa, gettai la roba in direzione della valigia, spinsi con le gambe contro le sue ginocchia finché non le aprì, permettendomi di aderire al suo corpo, e gli misi le mani sulle spalle. La camicia rossa era meno morbida di quanto sembrasse. «Come fa un tipo così stupendo a essere tanto insicuro?»

Mi cinse i fianchi per attirarmi a sé e strinse le gambe. Il cuoio degli stivali era più morbido di quanto sembrasse. Le sue gambe e le sue braccia mi chiudevano in trappola, ma era tutto okay, mi ero consegnata volontariamente.

«Voglio mettermi in ginocchio e scoprire quanto riesco a succhiarti attraverso questa bella camicia», disse.

La sua bassa risata, palpabile e invasiva, mi accarezzò tutto il corpo, facendomi accapponare la pelle, indurire i capezzoli, e anche qualcos'altro.

Con la voce riusciva a fare cose che molti uomini non riuscivano a fare neanche con le mani; eppure aveva paura che lo lasciassi per mettermi con

Richard.

Affondò il viso nel mio petto e strofinò gentilmente le guance, finché la duplice carezza del viso e del raso non mi accelerò il respiro.

Mi appoggiai alla sua faccia sospirando, avvolgendolo. «Non ho nessuna intenzione di lasciarti per Richard. Però adesso lui è nei guai, e questo ha la precedenza sul sesso.»

Eravamo abbracciati in modo tale che Jean-Claude era quasi immobilizzato, ma riuscì lo stesso a sollevare la testa per guardarmi. «Baciarmi, *ma petite*. Soltanto un bacio per dirmi che mi ami.»

Gli posai le labbra sulla fronte. «Credevo che fossi più sicuro di te stesso.»

«Lo sono con tutti, tranne che con te», ammise.

Mi ritrassi per scrutarlo in viso. «L'amore dovrebbe farti sentire più sicuro, non meno.»

«Sì, dovrebbe», convenne pacatamente. «Ma tu ami anche Richard. È vero che cerchi di non amarlo, e che anche lui cerca di smettere di amarti, ma non è tanto facile soffocare l'amore, e nemmeno suscitarlo.»

Mi chinai a sfiorargli le labbra morbide. Col secondo bacio gli morsi leggermente il labbro superiore, facendolo gemere. Mi ricambiò prendendomi il viso tra le mani, come per bermi, teneramente, bramosamente, come per assaporare un vino pregiato fino all'ultima goccia. Crollai contro di lui e cominciai ad accarezzarlo ovunque con uguale bramosia, mentre le sue zanne acuminate mi graffiavano le labbra e la lingua. Un improvviso e acuto dolore fu seguito dal dolce sapore metallico del sangue. Con un gemito strozzato mi stesi sul letto e mi rotolò addosso, gli occhi di un blu denso e luminescente, le pupille scomparse nella marea del desiderio.

Quando cercò di girarmi la testa per strofinare la faccia contro il mio collo, resistetti per impedirglielo. «Niente sangue, Jean-Claude.»

Mi si afflosciò addosso, il viso sepolto tra le lenzuola spiegazzate. «Ti prego, *ma petite*... »

Lo respinsi. «Spostati.»

Rotolò sulla schiena e fissò il soffitto per non guardare me. «Posso entrare in ogni orifizio del tuo corpo con ogni parte di me, eppure mi rifiuti quest'ultimo favore.»

Mi alzai dal letto con prudenza perché non ero sicura che le ginocchia riuscissero a reggermi. «Non sono cibo», dichiarai.

«È molto di più che nutrimento, *ma petite*. Se soltanto mi permettessi di mostrarti quanto...»

Ricominciai a piegare i vestiti per metterli nella valigia. «Niente sangue. Questa è la regola.»

Rotolò su un fianco. «Ti ho offerto tutto ciò che sono, *ma petite*, eppure tu non vuoi concederti a me. Come potrei non essere geloso di Richard?»

«Con te faccio sesso, mentre con lui non esco neanche.»

«Sì, sei mia, ma non completamente.»

«Non sono mica un animale da compagnia, Jean-Claude. Nessuno dovrebbe essere padrone di nessuno.»

«Se trovassi il modo di amare la bestia di Richard, non ti negheresti a lui, anzi ti concederesti completamente.»

Piegai l'ultima camicetta. «Dannazione, Jean-Claude! Queste sono tutte sciocchezze! Ho scelto te, va bene? È cosa fatta. Perché sei tanto preoccupato?»

«Perché non appena si trova nei guai, tu abbandoni tutto per correre da lui.»

«Farei la stessa cosa per te», assicurai.

«Esatto», convenne. «Non dubito del tuo amore per me. Però ami anche lui.»

Chiusi la cerniera della valigia. «È una discussione che non ha senso. Io vengo a letto con te e non ho nessuna intenzione di donarti il mio sangue soltanto per farti sentire più sicuro.»

Squillò il telefono.

«Anita», esordì Asher, con la sua voce raffinata, così simile a quella di Jean-Claude. «Come stai, in questa bella notte estiva?»

«Benissimo, Asher. Che succede?»

«Posso parlare con Jean-Claude?»

Prima che potessi replicare, Jean-Claude protese una mano verso il telefono, così glielo passai.

Parlò in francese, come faceva abitualmente con Asher. Ero contenta che avesse qualcuno con cui parlare la sua lingua, ma il mio francese non era tale da permettermi di seguire la conversazione. A volte avevo il forte sospetto che i due vampiri parlassero tra loro in mia presenza come adulti davanti a una bambina non abbastanza cresciuta per capirli. Erano scortesii e condiscendenti, ma certe volte non potevano proprio farne a meno, in quanto

vampiri pluricentenari.

Ritornando all'inglese, Jean-Claude mi riferì: «Colin rifiuta di permettere a te, e a qualunque mio seguace, di entrare nel suo territorio».

«Può farlo?» domandai.

« *Oui.* »

«Io voglio aiutare Richard, perciò sistema in qualche modo la faccenda, Jean-Claude, altrimenti ci vado lo stesso.»

«Anche a costo di provocare una guerra?»

«Cazzo! Chiama quel figlio di puttana e fammici parlare!»

Jean-Claude inarcò le sopracciglia, poi annuì. Interrotta la conversazione con Asher, compose un numero. «Colin, sono Jean-Claude. Sì, Asher mi ha riferito la tua decisione. La mia serva umana, Anita Blake, desidera parlare con te.» Ascoltò per un momento. «No, non so cosa voglia dirti.» Mi ripassò il telefono e si addossò alla testiera del letto per assistere allo spettacolo.

«Pronto, Colin?»

«Esatto», rispose il master, in un puro accento del Tennessee che lo fece sembrare un po' meno esotico di certi altri vampiri.

«Il mio nome è Anita Blake.»

«So chi sei», replicò. «Sei la Sterminatrice.»

«Sì, ma non voglio venire in Tennessee a sterminare nessuno. Voglio soltanto aiutare un amico che si trova nei guai.»

«È il vostro terzo. Se arrivassi anche tu, allora due membri del triumvirato si troverebbero nel mio territorio. Siete troppo potenti perché ve lo possa permettere.»

«Asher dice che rifiuti il permesso anche a tutti i nostri seguaci. È ve-ro?»

«Sì.»

«Si può sapere perché?»

«Jean-Claude è temuto persino dal Consiglio dei Vampiri. Non vi voglio nelle mie terre.»

«Senti, Colin, non voglio usurpare il tuo potere e non voglio le tue terre.

Non voglio agire in nessun modo contro di te. Sei un master, quindi sai che sto dicendo la verità.»

«Le tue parole sono sincere, però sei la serva di Jean-Claude, che è il tuo master.»

«Non mi fraintendere, ma perché Jean-Claude dovrebbe essere interessato a impadronirsi del tuo territorio? Anche se avesse in mente un'invasione alla

Gengis Khan, ci sono tre territori tra il tuo e il nostro. Ne sceglierebbe uno confinante, se avesse qualche mira espansionistica.»

«Forse vuole qualcosa che si trova qui», suggerì Colin, senza riuscire a celare la paura, cosa rara per un vampiro master. Di solito sono molto più bravi a nascondere le emozioni.

«Colin, ti giuro su tutto quello che vuoi che non vogliamo niente da te, a parte il permesso di venire a far uscire Richard di galera. Okay?»

«No. Se verrai qui senza essere invitata, sarà guerra tra noi e io ti ucciderò.»

«Colin, so che hai paura», incominciai, rendendomi conto un attimo troppo tardi che non avrei mai dovuto dirlo.

«Come puoi conoscere i miei sentimenti?» Si spaventò ancora di più, ma quella che aumentò maggiormente fu la sua collera. «Sei soltanto una serva umana, eppure riesci a sentire il sapore della paura di un vampiro master! E ti chiedi perché non vi voglio sulle mie terre?»

«Non sento il sapore della tua paura, Colin. La percepisco nella tua voce.»

«Bugiarda!»

I muscoli delle mie spalle cominciarono a contrarsi. Di solito non ci vuole granché a farmi incazzare, e lui si stava impegnando. «Come facciamo ad aiutare Richard, se non ci permetti di mandare nessuno?» domandai in tono calmo, ma con la gola serrata e la voce un po' incupita dallo sforzo di non gridare.

«La sorte del vostro terzo non mi riguarda. Quello che mi riguarda è la protezione delle mie terre e della mia gente.»

«Se succederà qualcosa a Richard per via di questo ritardo, allora avrai davvero un buon motivo per preoccuparti», ribattei, sempre con voce pacata.

«Visto? Mi stai già minacciando.»

Non riuscii più a trattenere la tensione. «Stammi bene a sentire, razza di miserabile! Io adesso vengo lì! Non ho nessuna intenzione di lasciare Richard nella merda soltanto per assecondare la tua paranoia!»

«Allora ti uccideremo», dichiarò.

«Bada bene, Colin. Se starai alla larga da me, io starò alla larga da te.

Ma se mi rompi le palle, ti distruggo. È chiaro? Sarà guerra soltanto se sarai tu a cominciare, ma... Per Dio, se comincerai tu, sarò io a finire!»

Gesticolando in maniera piuttosto disperata, Jean-Claude cercò di

riprendere il telefono. Lottammo qualche istante per il ricevitore, mentre io insultavo Colin con epiteti vari.

Quando Jean-Claude riuscì a scusarsi, fu udito soltanto dal vacuo ronzio della comunicazione interrotta. Riappese e mi guardò con espressione eloquente. «Vorrei dire che sono senza parole, *ma petite*, e che non credo a quello che hai appena fatto. Invece ci credo. La domanda semmai è: ti rendi conto di quello che hai appena fatto?»

«Vado per liberare Richard e ci riuscirò, evitando Colin oppure travolgendolo e schiacciandolo. Dipende soltanto da lui.»

Jean-Claude sospirò. «Avrebbe tutto il diritto di considerarla una dichiarazione di guerra. Tuttavia è molto prudente, quindi aspetterà che sia tu a iniziare le ostilità, oppure cercherà subito di ucciderti non appena metterai piede nel suo territorio.»

Scossi la testa. «Che cosa dovrei fare?»

«Adesso non ha più importanza. Quel che è fatto è fatto. Comunque dovrai prendere qualche precauzione. Andrai col mio jet privato, e non sarai sola.»

«Vieni anche tu?» domandai.

«No. Se lo facessi, Colin avrebbe immediatamente la certezza che intendiamo ucciderlo. No, io resterò qui, ma tu avrai una scorta.»

«Ehi, aspetta un momento!»

Sollevò una mano. «No, *ma petite*. Sei stata molto avventata, e non dimenticare che se tu morissi, potremmo morire anche Richard e io. Il legame che ci unisce in un triumvirato ci dona grande potere, però ha un prezzo. Non stai mettendo a repentaglio soltanto la tua vita.»

Fui costretta a cedere. «Non lo avevo considerato.»

«Ti servirà una scorta degna della mia serva umana, nonché abbastanza forte da opporsi ai seguaci di Colin, se necessario.»

«Cos'hai in mente?» domandai, improvvisamente insospettita.

«Lascia che me ne occupi io.»

«Non credo proprio.»

Quando si alzò, la sua collera infuriò per tutta la stanza come un vento rovente. «Col tuo caratteraccio hai messo in pericolo te stessa, me e Richard, nonché tutto ciò che abbiamo e che possiamo sperare di avere.»

«Alla fine saremmo arrivati comunque a un ultimatum, Jean-Claude.

Conosco i vampiri. Avreste discusso e contrattato per un paio di giorni,

ma alla fine si sarebbe arrivati comunque a questo.»

«Ne sei sicura?»

«Sì», risposi. «Ho sentito la paura nella voce di Colin. È terrorizzato da te. Non ci avrebbe mai concesso nessun salvacondotto.»

«Non ha paura soltanto di me, *ma petite*. Tu sei la Sterminatrice. Per convincere i giovani vampiri a non fare sciocchezze, si dice loro che altrimenti andresti a distruggerli nelle loro bare.»

«Te lo sei appena inventato», ribattei.

Scosse la testa. «No, *ma petite*. Sei lo spauracchio della stirpe dei vampiri.»

«Be', se vedrò Colin, cercherò di non spaventarlo più di quanto non abbia già fatto.»

«In un modo o nell'altro lo incontrerai, *ma petite*. Vorrà parlarti, quando capirà che non hai intenzioni ostili, oppure sarà presente quando i suoi seguaci ti attaccheranno.»

«Dobbiamo liberare Richard prima della luna piena, perciò abbiamo a disposizione soltanto cinque giorni. Non abbiamo tempo di usare la diplomazia.»

«Chi stai cercando di convincere, *ma petite*? Me o te stessa?»

Avevo perso le staffe, ero stata stupida, non avevo giustificazioni. Di solito ero più brava nel tenere a freno il mio caratteraccio. «Mi dispiace», dissi.

Jean-Claude sbuffò in maniera assai poco elegante. «Adesso le dispiace!» Compose un numero di telefono. «Dirò ad Asher e agli altri di fare i bagagli.»

«Asher?» chiesi. «Lui con me non ci viene!»

«Invece sì.» Quando feci per protestare, mi zittì puntandomi contro un lungo indice pallido. «Conosco Colin e la sua gente. Ti serve una scorta che sia abbastanza impressionante, ma che non incuta troppo timore, e che sia in grado di difendere te e se stessa, nel caso avvenga il peggio. Scelgo io chi parte e chi resta.»

«Non è giusto!»

«Non è il momento di badare a queste sciocchezze, *ma petite*. Il tuo prezioso Richard se ne sta seduto dietro le sbarre, e il plenilunio si avvicina.»

Lasciò ricadere la mano in grembo. «Se vuoi farti accompagnare da qualcuno dei tuoi leopardi mannari, accomodati. Asher e Damian avranno bisogno di nutrirsi, durante la trasferta, e non potranno cacciare nel territorio

di Colin, altrimenti sarebbe considerato un atto di ostilità.»

«Vuoi che ordini a qualche leopardo mannaro di offrirsi volontario come provvista di viaggio?»

«Io ti fornirò anche qualche lupo mannaro», replicò.

«Sono la lupa del branco, oltre che la Nimir-Ra dei leopardi. Hai bisogno di me per governare i lupi.» Quando stavamo insieme, Richard mi aveva scelta come lupa del suo branco. Spesso la lupa è soltanto la ragazza del capo, ma di solito è licanropa, non umana. I leopardi mannari li avevo ereditati dopo avere ucciso il loro ultimo capo, quando avevo scoperto che tutti gli altri licanropi li assoggettavano e li sfruttavano; un branco debole, senza la protezione di un dominante, finisce sempre alla mercé degli altri.

Siccome la loro situazione era in un certo senso colpa mia, avevo esteso la mia protezione anche a loro; dato che non ero un leopardo mannaro, la mia protezione consisteva nella minaccia, ovvero la minaccia di ammazzare chiunque rompesse loro le palle. Be', i mostri della città sembravano averci creduto, perché ormai nessuno tormentava più i leopardi. Spara abbastanza proiettili d'argento contro un numero sufficiente di mostri, e ti fai una reputazione.

Jean-Claude accostò il ricevitore all'orecchio. «A quanto pare, nessuno può più insultare un mostro a St. Louis senza doverne rispondere a te, *ma petite*. » Se non lo avessi conosciuto abbastanza bene per sapere che non poteva essere così, avrei detto che era arrabbiato con me.

Una volta tanto, non avrei potuto biasimarlo.

3

Il jet privato sembrava un uovo bianco e munito di pinne. Okay, era più lungo di un uovo e aveva le estremità più aguzze, però sembrava altrettanto fragile. Ho mai accennato alla mia piccola fobia nei confronti del volo?

Sul comodo sedile girevole e reclinabile, rimasi seduta con la schiena contratta per la tensione, la cintura di sicurezza allacciata, le unghie conficcate nei braccioli imbottiti. Mi ero volutamente girata con le spalle al finestrino per non vedere fuori, ma purtroppo intravedevo le nuvole soffici e il cielo azzurro attraverso i finestrini di fronte. È difficile dimenticare che sei a migliaia di metri dal suolo e che soltanto una lamiera ti separa dall'eternità, quando puoi vedere fuori e le nuvole passano in continuazione.

Jason si lasciò cadere sul sedile accanto al mio e rise del piccolo strillo strappatomi dal suo arrivo improvviso. «Non riesco a credere che tu abbia tanta paura di volare!» Spingendo coi piedi, fece ruotare lentamente il sedile, come un bimbo sulla poltrona nell'ufficio di papà. I sottili capelli biondi gli scendevano sulle spalle e i suoi occhi erano dello stesso azzurro chiaro del cielo in cui stavamo volando. Era alto esattamente quanto me, cioè circa un metro e sessanta, perciò era basso, soprattutto come uomo, eppure sembrava sempre che non gliene fregasse niente. Portava una T-shirt troppo grande e un paio di jeans così sbiaditi da risultare quasi bianchi. Calzava scarpe da jogging da duecento dollari, anche se sapevo per certo che non correva mai.

Proprio quell'estate aveva compiuto ventuno anni e mi aveva detto di essere del segno dei gemelli. Secondo la legge ormai poteva fare tutto, e per lui non c'erano limiti. Era un lupo mannaro, viveva con Jean-Claude, e tutte le mattine gli faceva da antipasto, o persino da colazione. Il sangue di licantropo è più potente di quello umano, un vero sballo. A quanto pare, ci si sente maledettamente meglio che a bere quello umano, anche succhian-done meno.

Saltò via dal sedile per inginocchiarsi davanti a me. «Dai, Anita! Perché sei tanto preoccupata?»

«Lasciami in pace. È soltanto una fobia. La logica non c'entra niente.

Discutendone non puoi farmela passare, perciò togliiti di torno.»

Jason balzò in piedi con una rapidità quasi magica. «Siamo perfettamente al sicuro.» Cominciò a saltare su e giù. «Vedi? È solidissimo!»

«Zane!» gridai.

Zane mi comparve accanto. Era alto poco più di un metro e ottanta, longilineo, magrissimo. Aveva il cranio rasato, a parte una cresta acuminata di capelli tinti di un giallo sgargiante come luce al neon. Portava calzoni di vinile nero aderenti come una seconda pelle, canottiera dello stesso tessuto e colore, niente camicia, e lucidi stivali neri a completare l'equipaggiamento.

«Hai chiamato?» chiese, con voce quasi dolorosamente profonda. Se un licantropo passa troppo tempo in forma animale, certe trasformazioni fisiche possono diventare permanenti. Ebbene, la voce brontolante e le zanne che caratterizzavano la sua bocca umana dicevano che Zane restava troppo a lungo in forma di leopardo. La voce poteva anche sembrare umana, ma le zanne... be', quelle lo tradivano.

«Per favore, manda via Jason», dissi, digrignando i denti.

Zane si girò e chinò la testa a guardare dall'alto Jason, che però non si lasciò intimorire. Con due passi, Zane si avvicinò abbastanza da sfiorarlo.

Rimasero immobili così, a fissarsi negli occhi, finché all'improvviso la loro energia si addensò tanto da far accapponare la pelle.

Merda! Non volevo che si picchiassero!

Zane chinò la testa, lasciandosi sfuggire un cupo brontolio attraverso le labbra chiuse.

«Niente botte, ragazzi», esortai.

Zane stampò un bacione umido di saliva sulla bocca di Jason, che scattò all'indietro ridendo. «Bastardo bisessuale!»

«Senti chi parla!» ribatté Zane.

Jason si limitò a sorridere e si allontanò, anche se non c'era molto spazio a disposizione. Quanto a me, soffro un po' anche di claustrofobia, da quando ho avuto un incidente durante un'immersione subacquea. Ho notato, però, che la cosa è peggiorata dalla mattina in cui mi svegliai chiusa in una bara, in compagnia di una vampira che non mi piaceva per niente. Riuscii a cavarmela, ma da quella volta gli spazi chiusi mi piacciono sempre meno.

Zane scivolò sul sedile accanto al mio. La lucida canottiera nera gli lasciava in gran parte scoperto il magro petto pallido, rivelando parzialmente un piercing d'argento a un capezzolo.

Quando mi accarezzò un ginocchio, lo lasciai fare. Non era niente di personale; toccare costantemente gli altri era una sua abitudine. Al pari di molti altri licantropi, si affidava molto al tatto, come se fosse più animale che uomo e avesse meno limiti, meno inibizioni; però aveva trasformato il

contatto fisico impersonale in una forma d'arte. Alla fine avevo capito che per lui toccare gli altri era come aggrapparsi a una coperta che dava consolazione. Anche se cercava di recitare la parte del predatore dominante, non lo era affatto e, nonostante la sicurezza e l'arroganza che ostentava, ne era ben consapevole. S'innervosiva molto quando si trovava in presenza di parecchie persone senza poter toccare nessuno, letteralmente privo del conforto del contatto fisico. Così gli permettevo di fare qualcosa che impedivo a chiunque altro, cioè toccarmi.

«Atterreremo tra poco», annunciò, lasciando il mio ginocchio. Conosceva le regole: poteva toccarmi anche senza motivo, ma niente carezze intime o prolungate. Ero disposta ad aiutarlo a rilassarsi quand'era nervoso, però non ero la sua ragazza.

«Lo so», dissi.

Sorrise. «Ma non mi credi.»

«Diciamo che riuscirò a rilassarmi soltanto quando saremo atterrati davvero.»

Allora si unì a noi Cherry, alta e snella, capelli biondi, lisci e cortissimi, risoluto viso triangolare, ombretto grigio, rossetto nero e eyeliner nero pastello. Non era il trucco che avrei scelto per lei, però si adattava all'abbigliamento, cioè calze a rete nere, minigonna di vinile, stivali neri, reggiseno di pizzo nero sotto maglietta a rete. Il reggiseno l'aveva aggiunto per farmi un piacere, perché di solito, quando non lavorava come infermiera, non lo portava. Non appena si era saputo che era un leopardo mannaro, era stata licenziata col pretesto dei tagli al budget. Forse era vero, forse no.

Sebbene fosse illegale discriminare in base a una malattia, nessuno voleva licantropi ad assistere i malati; a quanto pareva, era molto diffusa la convinzione che fossero incapaci di controllarsi davanti al sangue fresco. Certi licantropi più giovani si sarebbero trovati nei guai, al posto suo, ma Cherry aveva esperienza ed era una brava infermiera, perciò aveva trovato un nuovo impiego. Comunque era rimasta così delusa da trasformarsi in una specie di puttana aliena del Pianeta X, come se persino quand'era in forma umana volesse far sapere a tutti che era diversa. Purtroppo aveva lo stesso aspetto di migliaia di altre ventenni che volevano distinguersi dalla massa.

«Che succederà quando saremo atterrati?» chiese Cherry con la sua voce di contralto, morbida come le fusa di una gatta. All'inizio avevo pensato che fosse la conseguenza di un abuso di forma felina, come nel caso di Za-ne.

Invece no, quella sua meravigliosa voce profonda e sexy era del tutto naturale; se la sarebbe cavata magnificamente col sesso telefonico. Quando sedette ai miei piedi a gambe incrociate, la minigonna si arrotolò a scoprire completamente le calze senza rivelare le parti intime. Mi augurai che indossasse le mutandine. Io non sarei mai riuscita a portare una gonna così corta senza farla vedere a tutti.

«Chiamerò il fratello di Richard e andrò alla prigione», risposi.

«E noi cosa facciamo?» domandò Zane.

«Jean-Claude mi ha detto di avere già prenotato, perciò andrete nelle vostre stanze.»

Si scambiarono un'occhiata niente affatto ordinaria.

«Che c'è?» chiesi.

«Uno di noi deve accompagnarti», spiegò Zane.

«No, me la caverò meglio da sola, mostrando la mia licenza da sterminatrice.»

«E se il master di questa città manderà i suoi seguaci ad aspettarti?»

chiese Zane. «Sicuramente immagina che andrai subito alla prigione.»

Cherry annuì. «Potrebbe tenderti un'imboscata.»

Avevano ragione, ma... «Sentite, ragazzi, non c'è niente di personale. Il fatto è che sembrate gli sposini sulla torta nuziale di una coppia sadomaso, e agli sbirri non piace la gente che sembra...» Non seppi come spiegarmi senza risultare offensiva. Gli sbirri sono tipi semplici, che non si lasciano impressionare dall'eccentricità. Ne vedono di tutti i colori, e i tipi strambi che incontrano sono di solito anche i cattivi. Perciò, dopo un po', diventano inclini a pensare che tutti gli eccentrici sono cattivi, così, tanto per risparmiare tempo.

Se fossi entrata in una stazione di polizia insieme coi Gemelli Perversi, gli sbirri avrebbero rizzato subito le antenne. Avrebbero capito che non ero esattamente quella che dicevo di essere e ciò avrebbe complicato la situazione. Invece dovevamo semplificarla, rendere tutto più facile.

Quanto a me, indossavo un abbigliamento casual da sterminatrice di vampiri, ovvero jeans neri nuovi, per niente sbiaditi, camicetta cremisi a maniche corte, giacca nera, Nike nere, cintura nera per il passante del sistema ascellare in cui tenevo la Browning Hi-Power, peso molto familiare sotto l'ascella sinistra. Avevo anche tre pugnali. Uno, d'argento, nella guaina assicurata al polso. Un altro nel fodero appeso sulla schiena, l'impugnatura

sotto i capelli, abbastanza folti e neri da nasconderla. L'ultimo era una specie di spadino di cui mi ero servita soltanto una volta, per spaccare il cuore di un leopardo mannaro; la punta lo aveva trafitto, sfondando la schiena. Col crocifisso d'argento sotto la camicetta, per le vere emergenze, ero pronta ad affrontare qualsiasi mostruosa evenienza soprannaturale, o quasi. Nel marsupio tenevo un caricatore di scorta con munizioni normali, nel caso mi capitasse di avere a che fare con qualche fata rinnegata e assassina, immune all'argento.

«Vengo io con te.» Nathaniel s'insinuò alle spalle di Cherry per mettersi tra la parete dell'aereo e le mie gambe, premendo sui miei jeans col peso dolce e solido di una delle sue ampie spalle. Non avrebbe mai potuto sedersi lì senza toccarmi. Cercava sempre di toccarmi, ed era abbastanza in gamba da riuscirci senza offrirmi il pretesto per protestare, proprio come in quel momento.

«Non credo proprio», ribattei.

Nathaniel raccolse le ginocchia contro il petto e chiese: «Perché no?»

Era vestito in maniera abbastanza sobria, con una T-shirt infilata nei jeans, ma per il resto... Aveva i capelli di un cupissimo castano ramato raccolti in una morbida coda fluente come acqua, che gli cadeva sulla schiena e poi giù, fino alle ginocchia. Mi guardò con occhi di un color lilla che lo avrebbero messo nei guai anche se si fosse tagliato i capelli. Come uomo era basso, però coi suoi diciannove anni era anche il più giovane del gruppo.

Avevo il forte sospetto che fosse in procinto di subire una crescita improvvisa. Un giorno il resto del suo corpo sarebbe diventato largo, solido e molto mascolino, proprio come le sue spalle. Era un leopardo mannaro, faceva lo spogliarellista al Guilty Pleasures e in passato era stato costretto a prostituirsi. Lo avevo liberato io.

Se proprio dovevo essere la regina dei leopardi, tanto valeva regnare.

Ebbene, la mia regola era che nessun leopardo si doveva prostituire. Invece il loro vecchio alfa, Gabriel, era stato il ruffiano di tutti. Aveva trovato il modo di sfruttare economicamente la capacità dei licantropi di sopravvivere persino a lesioni molto gravi. In altre parole, aveva prostituito i suoi gattini in ambiente sadomaso. Certa gente, che godeva a infliggere dolore, era stata disposta a pagare un sacco di soldi per avere Nathaniel ogni tanto. Lo avevo visto per la prima volta in ospedale, dopo che un cliente si era lasciato trasportare dalla sua libidine fin quasi ad ammazzarlo. A dire la verità, ciò era

successo dopo la morte di Gabriel, quando i leopardi mannari avevano cercato di mantenere la clientela senza avere nessun protettore.

Zane aveva tentato di prendere il posto di Gabriel come ruffiano e come gattino bastardo, ma non si era rivelato all'altezza del compito e non era riuscito a proteggere Nathaniel, che così aveva rischiato di lasciarci la pelle.

Sebbene fosse capace di fare sollevamento pesi con un pianoforte a co-da, Nathaniel era nato vittima. Gli piaceva soffrire e aveva bisogno di qualcuno che si occupasse di lui, che gli dicesse cosa fare; insomma, voleva un padrone e si sforzava molto di convincermi ad assumere questo ruolo. Avremmo anche potuto trovare un accordo di qualche genere, se essere la sua padrona non avesse incluso il sesso, cosa che non mi stava affatto bene.

«Vado io», intervenne Jason, prima di sedere accanto a Cherry e posarle la testa sopra una spalla.

Lei si scostò subito per stringersi a Nathaniel. Non era esattamente una questione di sesso. Piuttosto, i licanthropi di ogni tipo tendono a diventare intimi coi loro simili. Era considerata una specie di gaffe accoccolarsi contro un licanthropo di un altro tipo. Ma Jason se ne fregava, perché Cherry era femmina, e lui ci provava con tutte le creature di sesso femminile; niente di personale, pura e semplice abitudine.

Così, Jason spostò il sedere fino a incunearlo contro Cherry e Nathaniel.

«Ho un completo in valigia. Un bel completo blu, del tutto normale. Ho persino una cravatta.»

Cherry gli ringhiò contro. Un contrasto sconvolgente col suo bel viso.

Non sono una di quelle donne sempre pronte a criticare le altre. Non me ne frega granché del trucco e dei vestiti, ma Cherry mi faceva venir voglia di offrirle qualche suggerimento. Se mascherata da moglie di Frankenstein era bella, truccata normalmente doveva essere mozzafiato.

«Grazie, Jason», sorrisi. «Adesso lascia un po' di spazio a Cherry.»

Lui si avvicinò ancora di più. «Zane mi ha baciato per farmi andar via.»

«Vattene o ti stacco il naso con un morso», minacciò Cherry, scoprendo i denti in una via di mezzo tra un ringhio e un sorriso.

«Credo che dica sul serio», aggiunsi.

Ridendo, Jason scattò in piedi con la rapidità fulminea tipica di tutti i licanthropi, poi mi girò intorno e incrociò le braccia sullo schienale del mio sedile. «Resterò nascosto dietro di te finché non si sarà calmata.»

«Scostati dal mio sedile», intimai.

Abbassò le braccia, restando però alle mie spalle. «Jean-Claude ha pensato che forse qualcuno di noi avrebbe dovuto accompagnarti alla stazione di polizia. Non possiamo sembrare tutti quanti studenti universitari e pornostar.»

Purtroppo l'allusione alle pornostar era azzeccata per tutti e tre i leopardi mannari. Gabriel aveva avuto l'altra bella idea di far girare film porno ai suoi seguaci, partecipando personalmente come protagonista. Non era mai stato tipo da chiedere ai suoi gattini di fare qualcosa che lui stesso non fosse stato disposto a fare, anzi bramoso di fare. Era stato un bastardo depravato e aveva provveduto a corrompere anche la sua gente.

Nathaniel mi aveva regalato tre suoi film, proponendomi di guardarli insieme. Pur ringraziandolo, avevo rifiutato. Li avevo conservati soprattutto perché non ero sicura di cosa farne, o meglio, perché me li aveva regalati e mi era stato insegnato che non bisogna essere scortesì. Così li avevo messi nel mio armadietto dei video, nascosti dietro parecchi film Disney. E non li avevo guardati neanche da sola.

L'aereo fu come scosso da un terremoto. Turbolenza, soltanto turbolenza.

«Sei impallidita», osservò Cherry.

«Già», ammisì.

Jason mi baciò sulla testa. «Sai che sei davvero bella quando sei spaventata?»

Mi voltai molto lentamente. Mi piacerebbe poter dire di essere rimasta a scrutarlo fino a cancellargli il sorriso dalla faccia, ma non avremmo mai avuto abbastanza tempo. Jason avrebbe continuato a sorridere anche se fosse sceso all'inferno. «Non provare neanche a toccarmi.»

«Chi, io?» I suoi occhi scintillarono, mentre il suo sorriso si allargava.

Sospirando, mi addossai di nuovo allo schienale. Sarebbero stati due giorni molto lunghi.

4

Campo Portaby è piccolo. Suppongo sia per questo che lo chiamano campo d'aviazione anziché aeroporto. Ha due piste e un complesso di edifici, ammesso che tre costituiscano un complesso. Però è pulitissimo, ordinatissimo e si trova in un perfetto panorama da cartolina, in mezzo a una verde vallata chiusa su tre lati dalle dolci pendici delle Smokey Mountains.

Sul quarto lato, oltre gli edifici, c'è il resto della valle, la quale scende abbastanza ripidamente da far capire che il campo d'aviazione è situato a una certa altitudine. La città di Myerton, nel Tennessee, si stendeva sotto di noi. L'aria era così pulita e scintillante da far pensare che qualcuno avesse spruzzato polvere di diamante sulle nubi; evocava aggettivi tipo «incontaminato» e «cristallino».

Era soprattutto per questo che l'ultimo gruppo superstite di piccoli troll delle Smokey Mountains conduceva una vita selvaggia in quella zona. Negli ultimi quattro anni, per il suo master in biologia soprannaturale, Richard aveva trascorso tutte le sue vacanze estive a studiare i troll. Ci vuole più tempo a prendere il master, se si è uno studente lavoratore.

Respirai a fondo l'aria pulitissima. Finalmente capivo perché Richard voleva sempre trascorrere l'estate in quella valle: era esattamente il tipo di posto che preferiva. È fissato con la vita all'aria aperta. Arrampicare, camminare, pescare, campeggiare, andare in canoa, osservare gli uccelli...

La sua idea del divertimento include praticamente tutto quello che si può fare all'aperto. Ah, dimenticavo la speleologia! Suppongo, però, che scendere in una grotta non sia, tecnicamente, un'attività all'aria aperta.

Quando dico che Richard è un boy scout, non mi riferisco soltanto all'etica.

Ci venne incontro un tipo col ventre rotondo, che indossava una tuta sporca di grasso sulle ginocchia. Aveva i capelli bianchi quasi completamente nascosti da un berretto e portava occhiali dalla nera montatura qua-drata. Nel camminare si puliva le mani con uno straccio. L'espressione sulla sua faccia era di educata curiosità. Staccò lo sguardo da me quando gli altri smontarono dall'aereo l'uno dopo l'altro, poi fissò le bare che venivano scaricate. In una c'era Asher, nell'altra Damian.

Sebbene fosse più giovane di alcune centinaia di anni, Asher era il più potente dei due vampiri. Da vivo, Damian era stato un vichingo, e non mi

riferisco a nessuna squadra sportiva con questo nome. Era stato un guerriero armato di spada e di scudo, finché, una notte, non aveva assaltato il castello sbagliato: lei se lo era preso. Se lei aveva un nome, nessuno me lo aveva mai comunicato. Era stata una master di rango equivalente a un Master di Città e aveva avuto un suo territorio, ma senza città nel raggio di centocinquanta chilometri. Aveva preso il vichingo in una notte d'estate di molti secoli prima e se l'era tenuto. Nonostante i suoi mille anni, percepivo il potere di Damian come quello di un vampiro di soli cinque secoli. La prima volta avevo sbagliato di qualche centinaio di anni nello stimare la sua età, perché una parte di me non riusciva ad accettare che si potesse esistere tanto a lungo senza diventare più potenti e più spaventosi. In effetti, Damian incuteva paura, ma non una paura da vampiro millenario. Non sarebbe mai diventato più potente di così; sarebbe rimasto per tutta l'eternità al terzo o al quarto posto nella gerarchia. Quand'era diventato Master di Città, Jean-Claude aveva ottenuto la libertà di Damian in cambio di un ri-scatto. Non sapevo di cosa si fosse trattato, ma di sicuro non una cosa da poco, se aveva convinto quella master a rinunciare alla sua vittima preferita.

«Le stringerei la mano, ma stavo lavorando», esordì il pancione. «L'uomo di Mr Niley l'aspetta dentro.»

Corrugai la fronte. «Mr Niley?»

«Non lavorate per Mr Niley? Milo ha detto che sareste arrivati oggi.» Si girò a guardare verso l'edificio, da cui sbucò un tizio di alta statura, con la pelle color caffelatte e i capelli tagliati in modo tale da lasciare spoglio e disadorno il viso elegantemente scolpito. Indossava un completo che costava più di molte macchine. Anche da lontano sentii il peso del suo sguardo mentre mi fissava. Gli mancava soltanto un'insegna sopra la testa con scritto GORILLA.

«No, non lavoriamo per Mr Niley», spiegai, ma l'equivoco m'indusse a domandarmi chi diavolo fosse Mr Niley.

«È la gente che stavo aspettando, Ed», intervenne la voce di Jamil, luogotenente e guardia del corpo di Richard.

I luogotenenti sono chiamati Sköll e Hati, dai nomi dei lupi che, nella mitologia nordica, inseguono il sole e la luna. Quando i lupi raggiungeranno gli astri, ci sarà la fine del mondo. E il fatto che i luogotenenti e le guardie del corpo prendano il nome dalle creature destinate a provocare più o meno la fine di tutto, dice qualcosa sulla società dei lupi mannari.

Jamil era Sköll del branco di Richard, quindi era il primo luogotenente, capo delle guardie del corpo. Era alto e snello come un danzatore, largo di spalle e stretto di fianchi, tutto muscoli lisci, armoniosi e possenti. Portava un'ampia maglietta bianca senza maniche e calzoncini bianchi con un risvolto perfetto, confezionati su misura. Le bretelle erano nere come le scarpe lucidissime. Aveva una giacca di lino bianco gettata sopra una spalla. La sua pelle nera scintillava a contrasto col biancore dell'abbigliamento. Le treccine *cornrow* gli scendevano fin quasi alla vita adorne di perline bianche, non multicolori come l'ultima volta che ci eravamo visti.

Ed si girò per lanciare un'occhiata a Jamil. «Se lo dici tu», commentò, prima di tornare all'edificio principale, lasciandoci soli. Probabilmente era meglio così.

«Non sapevo che fossi qui, Jamil», esordii.

«Sono la guardia del corpo di Richard. Dove altro dovrei essere?»

Aveva ragione. «E dov'eri la notte in cui si presume che lui abbia aggredito una donna?»

«Il suo nome è Betty Schaffer.»

«Le hai parlato?»

Sgranò gli occhi. «Ha già accusato di stupro un ragazzo bianco, colto e benestante! No, che non ci ho parlato!»

«Potresti cercare di mimetizzarti un po'.»

«Sono uno degli unici due neri in un raggio di cento chilometri», ribatté.

«Non posso certo mimetizzarmi, Anita. Lascia perdere.»

Percependo nella sua voce una collera autentica, mi chiesi se avesse qualche problema con la popolazione locale. Sembrava più che probabile, tenuto conto che non era soltanto afroamericano, ma anche alto, bello e atletico. Sarebbe bastato quello per farlo schizzare subito in cima alla lista di persecuzione dei razzisti. I lunghi capelli *cornrow* e l'eleganza da sicario professionista inducevano a considerarlo seriamente capace d'infrangere l'ultimo bastione dell'omofobia maschile bianca. Sapevo che gli piacevano le ragazze, ma ero quasi pronta a scommettere che certi residenti non l'avrebbero mai creduto.

«Suppongo che l'altro afroamericano sia quello laggiù», dissi, badando bene a non indicare Milo, che ci stava guardando senza espressione ma con troppa intensità. I gorilla si riconoscono a vicenda, e lui si stava probabilmente chiedendo sul conto di Jamil quello che noi ci stavamo

chiedendo sul suo conto. Che cosa ci faceva lì una guardia del corpo professionista?

Jamil annuì. «Sì, l'altro è lui.»

«Neanche lui si mimetizza granché con l'ambiente», commentai. «Chi è?»

«Il suo nome è Milo Hart. Lavora per un certo Frank Niley, che dovrebbe arrivare oggi.»

«Vi siete seduti a fare una chiacchierata?»

«No, ma Ed sa un sacco di cose e le dice volentieri.»

«E perché Frank Niley ha bisogno di una guardia del corpo?»

«È ricco», rispose Jamil, come se fosse stata una spiegazione sufficiente, e forse lo era davvero. «È qui per qualche speculazione terriera.»

«E hai saputo tutto questo da Ed, il meccanico?»

Jamil annuì. «Gli piace chiacchierare persino con me.»

«Cristo! E io che ti credevo soltanto un bel faccino!»

Jamil sorrise. «So fare il mio lavoro, quando Richard me lo consente.»

«Che vuoi dire?»

«Voglio dire che se mi avesse permesso di occuparmi della sua protezione, come dovrebbe fare un bravo Sköll, non sarebbe mai stato accusato di stupro. Io avrei potuto testimoniare, e adesso non si tratterebbe soltanto della parola della ragazza contro la sua.»

«Forse dovrei fare due chiacchiere con Ms Schaffer», suggerii.

«Mi leggi nel pensiero, baby.»

«Sai, Jamil? Un motivo c'è, se sei l'unico a chiamarmi 'baby'.»

Il suo sorriso si allargò. «Vedrò di non dimenticarlo.»

«Adesso vuoi spiegarmi che cos'è successo a Richard?»

«Vuoi sapere se lo ha fatto davvero?»

Scossi la testa. «No, so che non l'ha fatto.»

«È uscito con lei», dichiarò Jamil.

«Che vuoi dire?»

«Richard sta cercando una donna che prenda il tuo posto.»

«E allora?»

«Allora sta uscendo con tutte le femmine che respirano.»

«Ci sta soltanto uscendo?»

Senza guardarmi, Jamil si drappeggiò la giacca su un braccio e la rassettò.

«Rispondi alla domanda, Jamil.»

Mi guardò quasi sorridendo, prima di sospirare. «No, non ci sta soltanto uscendo.»

Fui costretta a chiederlo. «Va a letto con tutte quelle che gli capitano?»

Jamil annuì.

Ci pensai per qualche istante. Avevo sicuramente cambiato il mio stile di vita dopo che per tanto tempo io e Richard ci eravamo astenuti dal sesso, per motivi diversi. Mi ero davvero aspettata che lui non facesse come me?

E ciò che faceva era forse affar mio? Ebbene, la risposta a entrambe le domande era sicuramente no. Infine scrollai le spalle. «Non è più il mio ragazzo, Jamil. Per giunta è adulto e vaccinato.» Scrollai di nuovo le spalle, senza capire bene che effetto mi facesse sapere delle nuove abitudini promiscue di Richard. Comunque dovevo sforzarmi di restare indifferente, perché i miei sentimenti in proposito non avevano nessuna importanza. Richard era libero di vivere la sua vita, che non includeva me, almeno non in quel senso. «Non sono qui per vigilare sulla vita sessuale di Richard.»

Jamil annuì. «Bene. Ero preoccupato.»

«Che c'è? Credevi che mi sarei incazzata e me ne sarei andata, lasciandolo alla sua giusta punizione?»

«Qualcosa del genere», ammise.

«Ha fatto sesso con la donna che lo accusa?»

«Se ti riferisci a un rapporto genitale, no. Lei è umana e Richard non si fa le umane, perché ha paura che siano troppo deboli.»

«Non hai detto che è andato a letto con Ms Schaffer?»

«Ha fatto sesso, ma senza rapporto completo.»

Non ero mica una verginella. Sapevo che le alternative non mancavano, eppure... «Perché usare metodi alternativi con le umane? Perché non farlo e basta?»

«Perché può scatenare la bestia. E non credo che tu voglia sapere cosa succede a uno di noi quando sta con un'umana che non conosce la sua natura e si trasforma sopra di lei, dentro di lei.» Distolse lo sguardo, mentre un'ombra passava sul suo viso.

«Sembra la voce dell'esperienza», commentai.

Si girò lentamente a fissarmi.

All'improvviso scorsi sul suo volto qualcosa di terrorizzante, come quando sei allo zoo, alzi lo sguardo e ti accorgi che tra te e il leone non ci sono più le sbarre.

«Non sono affari tuoi», disse.

«Hai ragione, scusa. Hai assolutamente ragione. È una cosa troppo personale.»

Però l'informazione era interessante. A un certo punto avevo praticamente implorato Richard di fare sesso con me, ma lui aveva rifiutato, sostenendo che non sarebbe stato giusto se prima non avessi assistito alla sua metamorfosi in lupo e non fossi stata disposta ad accettare il suo lato animale. E infatti, quando mi si era trasformato addosso, non ce l'avevo fatta.

In quel momento però mi chiesi se la sua esitazione non fosse stata motivata almeno in parte dalla semplice paura di farmi male; poteva anche darsi. Comunque non aveva importanza; dovevo pensare soltanto al lavoro. Se mi fossi concentrata davvero, forse sarei riuscita a non lasciarmi distrarre.

Eravamo lì per tirarlo fuori di galera, non per riflettere sulle ragioni per cui io e lui avevamo rotto.

«Un piccolo aiuto coi bagagli sarebbe gradito!» gridò Jason, carico di quattro valigie, due in mano e due sottobraccio.

Zane e Cherry stavano trasportando una bara come se fossero a un funerale. Nathaniel era sdraiato supino sull'altra, coi capelli sciolti, senza camicia, le mani intrecciate sul ventre, gli occhi chiusi. Non riuscii a capire se stesse facendo il morto o se volesse semplicemente abbronzarsi un po'.

«Serve una mano», insistette Jason, accennando con un piede alle due valigie e al grosso baule da trasportare.

M'incamminai verso i bagagli. «Cristo! Io ho soltanto una valigia! Chi è che si è portato dietro tutto il guardaroba?»

Zane posò gentilmente la bara con l'aiuto di Cherry. «Anch'io ho soltanto una valigia.»

«Tre sono mie», aggiunse Cherry, vagamente imbarazzata.

«E il baule di chi è?»

«L'ha mandato Jean-Claude», rispose Jason. «In caso si debba incontrare il master del posto. Vuole che facciamo buona impressione.»

Corrugando la fronte, fissai il baule. «Ti prego, dimmi che non ci ha messo niente per me!»

Jason sorrise.

Scossi la testa. «Non voglio neanche vedere che roba è.»

«Potresti avere fortuna», suggerì Jason. «Potrebbero cercare di ammazzarti.»

Sempre con la fronte corrugata, lo scrutai. «Hai sempre tanti bei pensieri.»

«È la mia specialità.»

Nathaniel girò la testa a guardarmi, le mani sempre intrecciate sul ventre nudo. «La bara la posso sollevare, ma non riesco a portarla perché è sbilanciata. Mi serve aiuto.»

«Sicuramente», convenni.

Mi fissò, battendo le palpebre, e sollevò una mano a proteggersi gli occhi dal sole.

Mi spostai per fargli ombra, in modo che potesse guardarmi senza restare abbagliato, e allora lui mi sorrise. «Perché ti sei steso sulla bara a prendere il sole?» chiesi.

Il suo sorriso appassì e scomparve. «È la scena della cripta», rispose, come se ciò spiegasse tutto.

Invece non spiegava nulla. «Non so di cosa tu stia parlando.»

Sollevò la testa e le spalle dalla bara come se stesse facendo addominali, e infatti i suoi muscoli contratti spiccarono notevolmente. «Non hai mai guardato i miei film, vero?»

«No», ammise.

Si alzò a sedere, lisciandosi i capelli all'indietro con la precisione e la disinvoltura derivanti dalla pratica; poi li raccolse con un fermaglio d'argento e si gettò la lunga coda dietro le spalle.

«Credevo che i gioielli d'argento ustionassero i licantropi», osservai.

Scosse i capelli in modo tale che il fermaglio d'argento gli toccasse il collo. «Infatti», confermò.

«Be', un po' di dolore fa girare il mondo», replicai.

Si limitò a fissarmi con quei suoi occhi strani. L'espressione sulla sua faccia era molto più vecchia dei suoi diciannove anni. Aveva la pelle liscia e senza rughe, ma nulla avrebbe mai potuto cancellare le ombre nei suoi occhi. Aveva bisogno di chirurgia estetica per l'anima; qualcosa che lo aiutasse a sopportare il terribile fardello di esperienza che lo aveva reso quello che era.

Jason si avvicinò barcollando, carico di valigie. «Uno dei suoi film racconta di una vampira che s'innamora di un giovane umano innocente.»

«Allora l'hai visto», dedussi.

Annuì.

Scossi la testa e presi una valigia. «Hai una macchina?» chiesi a Jamil.

«Un furgone.»

«Grande! Prendi una valigia anche tu e fatti strada.»

«Non sono un facchino», obiettò.

«Con l'aiuto di tutti possiamo caricare il furgone in metà tempo, e io voglio vedere Richard al più presto. Perciò prendi quella dannata valigia e piantala di fare la primadonna.»

Jamil mi fissò in silenzio per un lunghissimo istante prima di replicare:

«Quando Richard si sarà scelto un'altra lupa, non dovrò più sopportare le tue stronzate».

«Fantastico! Fino ad allora, però, dovrai ubbidirmi a bacchetta. E comunque queste non sono stronzate, Jamil. Quando comincerò a coprirti di merda, te ne accorgerai.»

Ridacchiò, infilò la giacca, staccò il baule dal suolo e lo trasportò come se non pesasse niente, anche se ci sarebbero voluti due uomini robusti soltanto per sollevarlo. Si allontanò, lasciando a me l'ultima valigia. Zane e Cherry gli andarono dietro con la bara e Jason li seguì a passi strascicati.

«E io?» domandò Nathaniel.

«Rimettiti la camicia e resta con la bara. Non sarebbe bello se qualcuno si portasse via Damian.»

«Conosco donne che pagherebbero per farmi togliere la camicia», dichiarò.

«Un vero peccato che io non faccia parte della categoria», ribattei.

«Già, un vero peccato», convenne. E raccolse la camicia dal suolo.

Lo lasciai seduto sulla bara in mezzo alla pista, con la camicia tra le mani, in uno strano e macabro miscuglio di abbandono e disperazione. Mi dispiaceva molto per lui, ma non era colpa mia se aveva avuto una vita dura.

Io gli pagavo l'affitto perché non fosse costretto a prostituirsi per campare, anche se conoscevo spogliarellisti del Guilty Pleasures che si facevano bastare il salario. Forse Nathaniel non si sapeva amministrare. Che sorpresa!

Il furgone, grande e nero, aveva un aspetto sinistro, come quelli dei serial killer nei film per la televisione. Certo, i serial killer guidano i furgoni anche nella vita reale, però tendono a preferire quelli di colore chiaro, macchiati di ruggine.

Jamil si mise alla guida, io e Cherry montammo davanti accanto a lui; gli altri si sistemarono dietro insieme coi bagagli. Mi aspettavo che Cherry mi

chiedesse di stare in mezzo, visto che ero almeno dodici centimetri più bassa di lei. Invece montò per prima e piegò le lunghe gambe davanti al cruscotto.

La strada era liscia e senza buche. Trattenendo il fiato, due macchine potevano incrociarsi senza graffi. Di quando in quando, tra gli alberi che crescevano su entrambi i lati, s'intravedevano un precipizio da una parte e terra sassosa dall'altra. Preferivo la terra sassosa. Gli alberi erano abbastanza fitti da suscitare un'illusione di sicurezza, ma quando sparivano, come se fosse stato improvvisamente sollevato un immenso sipario verde, spariva anche l'illusione, e la vista poteva spaziare lontano per chilometri. Allora ci si accorgeva di essere a notevole altitudine. Okay, non era come sulle Montagne Rocciose, ma se il furgone fosse uscito di strada non ci sarebbe stato niente da fare. Precipitare da altezze vertiginose è agli ultimi posti nella classifica delle mie attività preferite. Non mi aggrappai al sedile come avevo fatto sull'aereo, ma sono per indole una ragazza di pianura, quindi mi sarebbe piaciuto essere un po' più in basso.

«Vuoi che ti lasci alla stazione di polizia o preferisci andare prima alle capanne?» chiese Jamil.

«Polizia. Hai detto capanne?»

Annuì.

«Vita rustica?» domandai.

«No, per carità», rispose. «Acqua, luce, letto, cucina... C'è tutto, se non sei particolarmente interessata all'arredamento.»

«Niente lusso?»

«Direi di no.»

Guardando Cherry, immobile tra noi con le mani in grembo, mi resi conto che non aveva la cintura di sicurezza. È una cosa su cui sono molto pigri: mia madre sarebbe ancora viva, se avesse avuto la cintura allacciata.

«Non hai la cintura», osservai.

Cherry mi guardò. «Sono già abbastanza schiacciata così», ribatté.

«So che sopravviveresti a un viaggetto attraverso il parabrezza. Ma una guarigione prodigiosa farebbe saltare la tua copertura.»

«Devo fingermi umana?»

Bella domanda. «In presenza dei residenti, sì.»

Senza altre discussioni si allacciò la cintura. I leopardi mannari mi avevano accettata come Nimir-Ra. Erano così contenti di avere qualcuno a proteggerli, anche se soltanto un'umana, che non protestavano mai troppo.

«Avresti dovuto dirmi che non dobbiamo farci notare. Mi sarei vestita diversamente.»

«Hai ragione, avrei dovuto dirti qualcosa.» In verità, mi era venuto in mente soltanto in quel momento.

La strada scese in una zona che da quelle parti passava per pianura, ma il bosco era così fitto da risultare quasi claustrofobico e le lievi ondulazioni del suolo annunciavano che le montagne non erano lontane.

«Vuoi che ti aspettiamo vicino alla stazione?» chiese Jamil.

«No, vi fareste notare troppo.»

«Come farai per arrivare alle capanne?» domandò.

Scossi la testa. «Non lo so. In taxi, magari?»

«A Myerton?» Mi guardò con espressione eloquente. «Non credo.»

«Dannazione!» imprecai. «Allora portaci dritto alle capanne. Poi tornerò in città col furgone.»

«Con Jason?» suggerì Jamil.

Annuì. «Con Jason.» E lo guardai. «Perché vi preoccupate tanto per me? Cioè, so che potrebbe esserci qualche problema, ma voi altri mi sembrate tremendamente guardinghi.» Raddrizzai la schiena sul sedile, fissando il profilo di Jamil, che guardava la strada come se ne andasse della sua stessa vita. «Perché non volete dirmelo?»

Mise la freccia, diede la precedenza a un pick-up e svoltò a sinistra per imboccare un'altra strada fittamente alberata. «Ci vorrà un po' per arrivare alle capanne.»

«Jamil, si può sapere che sta succedendo?»

Cherry fece del suo meglio per sprofondare nel sedile, ma se sei alta come una modella e stai nel mezzo, è difficile fingerti invisibile. Così capii che lo sapeva anche lei. Insomma, tutti e due erano al corrente di qualcosa che io invece ignoravo.

La guardai. «Cherry, dimmi cosa sta succedendo.»

Lei sospirò e raddrizzò un po' la schiena. «Se ti succede qualcosa, Jean-Claude ci ammazza tutti.»

Corrugai la fronte, sempre guardandola. «Non capisco.»

«Jean-Claude non è potuto venire di persona, altrimenti sarebbe stato considerato un atto di guerra», intervenne Jamil. «Però è preoccupato per te. Così ha detto a tutti che se lasciamo che ti ammazzino, e lui sopravvive alla tua morte, ci uccide tutti, dal primo all'ultimo.» Parlò concentrato sulla guida,

svoltando in una strada ghiaiaata così stretta che le fronde degli alberi accarezzarono le fiancate del furgone.

«Definisci *tutti*. »

«Tutti noi», ripeté Jamil. «Siamo le tue guardie del corpo.»

«Non hai detto di essere la guardia del corpo di Richard?» chiesi.

«E tu sei la sua lupa, la sua compagna.»

«Se sei una vera guardia del corpo, non puoi proteggere due persone contemporaneamente. Puoi proteggerne soltanto una alla volta.»

«Perché?» volle sapere Cherry.

Guardai Jamil, e siccome non sembrava intenzionato a fornire spiegazioni, lo feci io. «Perché può prendersi soltanto le pallottole destinate a una sola persona. È questo che fa una guardia del corpo.»

Jamil annuì. «Sì, è questo che fa una guardia del corpo.»

«Credi davvero che qualcuno sparirà ad Anita?»

«È soltanto una metafora», chiarì Jamil. «Ma non importa. Pallottole, pugnali, artigli, o altro, me li prendo io.» Seguendo un'ampia curva ghiaio-sa arrivò a una vasta radura cosparsa di capannine bianche che sembravano i pezzi di un motel. Una insegna al neon, pallida nel sole, diceva BLUE

MOON CABINS.

«Anita è la nostra Nimir-Ra. Dev'essere lei a proteggere noi, non viceversa», osservò Cherry.

Ero d'accordo con lei. L'avevo scelta da affiancare a Zane non per le sue capacità di guardia del corpo, bensì perché a nessuno dei due dispiaceva donare il proprio sangue ai vampiri, la qual cosa, di solito, non è molto gradita neppure tra i leopardi mannari. Sembra che fornire emococktail ai vamp sia peggio che far sesso per soldi. Pur non essendo sicura di condividere tale punto di vista, non intendevo affatto obbligarli a farlo, se non volevano. Io rifiutavo di donare sangue pur andando a letto con un non morto.

«Comunque, non ho chiesto e non voglio nessuna guardia del corpo», dichiarai. «Grazie tante, ma so badare a me stessa.» Non appena aprii la portiera, Jamil si allungò ad afferrarmi un braccio con una mano nera che contrastava molto col mio pallore. Mi girai lentamente a guardarlo, senza nessuna cordialità. «Lasciami», sibilai.

«Ti prego, Anita. Sei tra gli esseri umani più tosti che abbia mai incontrato e sei la femmina umana più pericolosa che abbia mai conosciuto.»

Strinse abbastanza da farmi sentire la sua forza immensa. Probabilmente sarebbe stato capace di sollevare un elefante, se il pachiderma non si fosse mosso tanto da sbilanciarsi, perciò avrebbe potuto stritolarmi il braccio senza nessuno sforzo. «Però sei umana, e quelli che devi affrontare non lo sono.»

Lo fissai, mentre Cherry stava immobile tra noi, semischiacciata dal corpo di Jamil. «Lasciami», ripetei.

Invece rinserrò la presa, tanto che sicuramente mi avrebbe lasciato un dannatissimo livido. «Soltanto per questa volta, Anita, resta in disparte.

Altrimenti ci farai ammazzare tutti.»

Lui era proteso in avanti, io ero parzialmente sollevata sul bordo del sedile, quindi nessuno dei due era perfettamente in equilibrio, e la sua presa all'avambraccio non era delle migliori.

«Quello che voi palle di pelo continuate a dimenticare, è che la forza non è tutto», replicai. «Ciò che conta è la leva.»

Mi fissò con la fronte corrugata, evidentemente perplesso, ma nel frattempo rinserrò la presa, tanto che gli sarebbe bastato stringere un po' di più per spezzarmi il braccio. «Non puoi combattere questa battaglia, Anita.»

«Cosa vuoi che dica? Mi arrendo?»

Sorrise. «Sì, okay, di' che ti arrendi. Ammetti che almeno questa volta non sei in grado di badare a te stessa.»

Scivolai fuori del furgone e raccolsi le gambe in modo che Jamil si trovasse d'improvviso a sostenere tutto il mio peso con la mano con cui mi stringeva. Allora il mio avambraccio gli scivolò via dalle dita. Nel lasciarmi cadere al suolo senza prendermi la briga di cercare di restare in piedi, afferrai la Browning con la destra e il pugnale che portavo sulla schiena con la sinistra. Pur sapendo di non avere abbastanza tempo, confi-davo che Jamil non intendesse farmi fuori. Stavamo soltanto cercando d'impressionarci a vicenda; ma se la mia valutazione in proposito era sbagliata, stavo per lasciarci la pelle.

Si tuffò sul sedile con le braccia protese verso di me, confidando a sua volta che non gli facessi saltare le cervella. Sapeva che avevo la pistola, ma mi trattava come una licanropa che si batte secondo le regole. Non ci si ammazza per una cosa di poco conto. Ci si ferisce a sangue, ma non ci si ammazza.

Quasi prona, gli squarciai un braccio. Per un istante il suo viso tradì assoluta sorpresa. Non sapeva del mio pugnale, né quanto fosse lunga la la-

ma, e farsi squarciare le carni è sempre scioccante. Scomparve con uno scatto all'indietro come se qualcuno lo avesse tirato, ma io sapevo che era soltanto di una velocità accecante.

Ebbi il tempo di alzarmi su un ginocchio prima che saltasse sul cofano del furgone, accucciato come il predatore che era. Mi alzai in piedi puntandogli risolutamente e precisamente la Browning contro la pancia. Non mi servì, perché dalla posizione eretta non sparo meglio, ma per qualche motivo volevo stare in piedi.

Jamil mi guardò senza cercare di bloccarmi, magari per paura, in tal caso più di se stesso che della pistola. Lo avevo ferito. Il sangue sgorgava imbrattandogli i bei vestiti bianchi. Fremeva in tutto il corpo per la smania di balzarmi addosso; era incazzato, e mancavano soltanto quattro notti alla luna piena. Probabilmente non mi avrebbe uccisa, tuttavia non avevo nessuna voglia di verificare la validità di tale teoria, visto che avrebbe potuto spezzarmi il collo con una mano sola. Cazzo! Avrebbe potuto spappolarmi il cranio come se fosse stato un uovo! Non potevo rischiare.

Puntai la Browning con la destra, il pugnale ancora nella sinistra. «Non farlo, Jamil. Non sopporterei di perderti per una simile stupidaggine.»

Il brontolio cupo che gli sfuggì dalle labbra bastò a farmi accapponare la pelle.

Nel frattempo gli altri erano smontati dal furgone. Cogliendo un movimento con la coda dell'occhio, intimai: «State tutti indietro».

«Anita», intervenne Jason, con voce molto calma, senza scherzare. «Anita, che sta succedendo?»

«Chiedilo al qui presente Mr Macho.»

Cherry era rimasta dentro, sul sedile. «Jamil stava cercando di spiegare ad Anita che non è in grado di difendersi dai licantropi e dai vampiri.»

Detto questo, scivolò molto lentamente verso il bordo del sedile.

Pur continuando a sorvegliare Jamil mi accorsi, dato che ho una vista periferica abbastanza buona, che la pelle pallida di Cherry era tutta schizzata di sangue. «Resta nel furgone», le ordinai. «Non avvicinarti a me.»

Si fermò e rimase immobile dove si trovava. «Jamil vorrebbe che in caso di scontro tu restassi in disparte, senza combattere», spiegò.

«È pur sempre umana», ringhiò Jamil. «È pur sempre debole.»

«Avrebbe potuto squarciarti la gola, anziché il braccio», osservò Cherry, con la sua voce profonda e sensuale. «E quando hai cercato di afferrarla

avrebbe potuto spararti in testa.»

«Posso ancora farlo, Jamil, se non ti dai una calmata», precisai.

Con le dita divaricate, il licanthropo si mise quasi disteso sul cofano, tutto il corpo vibrante di tensione. Qualcosa stava in agguato dentro il suo corpo umano ed emergeva lentamente attraverso i suoi occhi. La sua bestia spingeva contro la pelle come un leviatano che nuotasse sotto il pelo dell'acqua, lasciando intravedere una sagoma fosca, immensa e infinitamente aliena.

Mi girai di fianco, col pugnale nella sinistra, il dorso della mano posato sul gluteo, nella posizione di tiro che uso al poligono, con la pistola puntata contro la sua testa. Una volta gli avevo salvato la vita. Era un ottimo aiutante per Richard, anche se non sempre aveva simpatia per me. E visto che non sempre avevo simpatia per lui, eravamo pari. Comunque lo rispettavo, e fino a quel momento avevo sempre creduto che lui rispettasse me.

La sua piccola esibizione nel furgone mi aveva rivelato invece che mi considerava poco più di una ragazzina.

Un tempo esitavo ad ammazzare la gente. Poi, forse a causa degli anni dedicati a sterminare i vampiri, che sembrano umani, avevo finito per perdere ogni scrupolo; premere il grilletto non era più un problema. Nello scrutare Jamil dritto negli occhi, mi sentii riempire di una quiete singola-rissima. Fu come immergermi in un denso brusio di sottofondo; vedevo e sentivo, ma era tutto così lontano che sembravano esserci soltanto la pistola, Jamil e il vuoto. Il mio corpo era leggero e pronto. Nei miei momenti di maggiore lucidità mentale cominciavo a temere di diventare sociopatica. In quel momento, però, avevo soltanto la più calma consapevolezza di poterlo fare. Potevo premere il grilletto e guardarlo morire ai miei piedi senza provare nessun sentimento.

Mentre Jamil mi scrutava in viso, mi accorsi che la sua tensione cominciava ad allentarsi. Rimase perfettamente immobile finché la sua vibrante energia non si fu dissolta e la spaventevole, incombente presenza della sua bestia non scomparve di nuovo nelle profondità del suo essere. Poi, con estrema lentezza, sedette sui calcagni senza smettere di fissarmi.

Continuai a puntargli contro la pistola perché sapevo quanto fosse veloce. Sicuramente più di qualunque cosa di qua dall'inferno.

«L'avresti fatto davvero», commentò. «Mi avresti ammazzato.»

«Puoì scommetterci.»

Fece un sospiro profondo e rabbrivì, ricordandomi stranamente un uccello che si scrollasse le penne. «È finita», dichiarò. «Sei lupa. Mi sei superiore.»

Abbassai prudentemente la pistola senza smettere di sorvegliarlo. Intanto continuai a cercare di percepire dove fosse ciascuno degli altri. «Per favore, dimmi che non è stata una qualche stronzata di dominio.»

Jamil sorrise, quasi con imbarazzo. «Credevo di voler imporre la mia superiorità, ma non è così. Nell'ultimo mese ho dovuto spiegare a tutti i membri del branco come mai abbiamo finito per avere una lupa umana e come mai sono gerarchicamente inferiore a una donna umana.»

Scossi la testa, puntando la pistola al suolo. «Stupido figlio di puttana!

Ti senti ferito nell'orgoglio perché ti sono superiore nella gerarchia del branco?»

Annuì.

«Voialtri mi fate proprio impazzire!» inveii, quasi gridando. «Non abbiamo tempo da perdere con queste stronzate da macho!»

Zane si appoggiò al furgone vicino a Cherry, badando a non sollevare le mani e a muoversi lentamente, senza scatti improvvisi. «Non avresti potuto avere la meglio su Jamil senza pugnale e senza pistola. E non li avrai sempre con te.»

«È forse una minaccia?» domandai.

Sollevò le mani. «Soltanto una semplice constatazione.»

«Ehi, gente!» Da una capanna uscì un uomo alto e magro, coi capelli grigi che cadevano sulle spalle e i baffi appena brizzolati. Tutto ciò e le rughe dicevano che aveva più di cinquant'anni, ma le parti del corpo lasciate scoperte dalla T-shirt e dai jeans sembravano più giovani.

Puntai subito la pistola contro di lui perché sotto la sua calma esteriore si celava abbastanza potere da farmi accapponare la pelle, e senza che provasse a impressionarmi.

Allora si fermò sulla soglia, con le mani sulla cornice della porta. «Calma, piccola signora.»

«Lui è Verne», intervenne Jamil. «Il proprietario delle capanne.»

Abbassai di nuovo la pistola al suolo. «È l'Ulfric del posto, oppure nel bosco si nasconde qualcosa di ancora più spaventoso?»

Ridendo, Verne s'incamminò verso di noi con andatura quasi goffa, come se avesse le braccia e le gambe sproporzionatamente lunghe. Ma era

soltanto un'apparenza ingannevole. Recitava la parte dell'umano a mio beneficio, anche se non riusciva a ingannarmi.

«Hai fatto maledettamente in fretta a capire cosa sono, piccola signora.»

Rinfoderai la Browning, perché continuare a impugnarla sarebbe stato scortese. Ero lì come ospite, senza contare che dovevo pur fidarmi di qualcuno abbastanza da poter mettere via la pistola; non potevo mica impugnarla costantemente. Tenevo ancora in mano il pugnale insanguinato, che doveva essere pulito prima di poter essere rinfoderato; avevo già rovinato un paio di guaine perché non avevo pulito abbastanza bene le mie lame.

«Piacere di conoscerti, Verne, ma non chiamarmi piccola signora.» Cominciai a pulire il pugnale sull'orlo della giacca nera. Il nero è un colore molto adatto a questo tipo di operazione.

«Ma non cedi mai su niente, neanche sulle minime cose?» chiese Jamil.

Lo guardai, notando ancora una volta che i suoi begli indumenti bianchi erano tutti insanguinati. «No», replicai, prima di fargli cenno di avvicinarsi.

Corrugò la fronte. «Che c'è?»

«Voglio pulire la lama con la tua camicia.»

Si limitò a fissarmi in silenzio.

«Dai, Jamil! Ormai è rovinata!»

Allora se la sfilò con un gesto fluido e me la gettò. La presi con una mano sola e la usai per pulire la lama.

Verne rise, con una risata profonda e gutturale come la sua voce. «Non mi stupisce che Richard abbia tante difficoltà a trovare una sostituta. Sei una tostissima stronza rompipalle!»

Guardandolo, scoprii che sorrideva. Mi sembrò un complimento. Comunque, quello che è vero è vero. Non ero lì per vincere il concorso di Ms Simpatia. Ero lì per liberare Richard e per restare in vita. E per riuscirci dovevo essere proprio una tostissima stronza.

5

All'esterno le capanne erano bianche e sembravano scadenti. Gli interni non erano da luna di miele, però erano sorprendentemente spaziosi. Quella che mi fu assegnata aveva un letto enorme, una scrivania con una lampada per leggere, una seconda sedia, azzurra, elegante e comoda, davanti alla finestra panoramica, sopra un tappetino di varie tonalità di azzurro e di fattura apparentemente artigianale. Il legno era lucido come miele. La trapunta sul letto era blu. Il comodino era completo di lampada e telefono. Le pareti erano azzurre. Sopra il letto era appesa una riproduzione della *Notte stella-ta* di Van Gogh. A dire la verità, tutte le opere che Van Gogh ha dipinto dopo aver cominciato a diventare matto davvero mi fanno venire i brividi.

Il quadro, comunque, era adatto a una stanza azzurra e blu. Per quello che ne sapevo, nelle altre c'erano toreri massacrati sul velluto, ma quella era okay.

Il bagno era normale, bianco, con una piccola finestra in alto, sopra la vasca da bagno. Era tutto come in un motel qualsiasi, a parte un vaso azzurro con piante assortite che profumava di muschio e di gardenia.

Verne mi aveva spiegato che era la capanna più spaziosa tra quelle ancora libere. In effetti avevo bisogno di spazio, perché due bare ne occupano un sacco. Non ero sicura di voler avere Asher e Damian nel mio alloggio permanentemente, ma non avevo tempo di discutere. Volevo vedere Richard al più presto possibile. In seguito avremmo potuto stabilire a chi sarebbe toccato avere i vamp come compagni di stanza.

Prima di andare alla prigione feci tre telefonate. La prima a Daniel, per informarlo del mio arrivo; ma non rispose al numero che mi aveva lasciato. La seconda a Catherine, per farle sapere che il viaggio era andato bene; ma mi rispose la segreteria telefonica. La terza all'avvocato raccomandato da Catherine, ovvero Carl Belisarius. Rispose una donna dalla voce molto bella. Non appena seppe chi ero, manifestò un entusiasmo che mi lasciò perplessa e mi passò Belisarius sul cellulare. C'era sotto qualcosa, e probabilmente non era niente di buono.

«Parla Belisarius», disse l'avvocato, con voce profonda e virile.

«Anita Blake. Suppongo che Catherine Maison-Gillette le abbia detto chi sono.»

«Soltanto un momento, Ms Blake.» Premette un pulsante lasciandomi nel

silenzio, in attesa. Quando riprese la comunicazione, sentii vento e traffico in sottofondo. Era uscito. «Sono molto lieto di sentirla, Ms Blake. Che cazzo sta succedendo?»

«Scusi?» ribattei, in tono poco meno che cordiale.

«Rifiuta d'incontrarmi. In base a quello che mi ha detto Catherine, credevo che avesse bisogno di un avvocato, così sono venuto in questo posto dimenticato da Dio. Ma lui rifiuta di vedermi. Dice di non avermi assunto.»

«Merda», mormorai. «Mi spiace, Mr Belisarius.» Poi mi venne in mente una cosa. «Gli ha detto che l'ho assunta io?»

«Crede che possa avere importanza?»

«Sinceramente non lo so, ma accetterò di parlarle, oppure la manderò all'inferno.»

«L'ha già fatto. Io non sono a buon mercato, Ms Blake. Anche se lui rifiuta i miei servizi, qualcuno dovrà pagarmi la giornata che ho perso.»

«Non si preoccupi, Mr Belisarius. Provvederò io.»

«Ha soldi a sufficienza?»

«Di quanto stiamo parlando?»

Quando seppi il suo onorario, feci del mio meglio per non fischiare, poi contai lentamente fino a cinque. Infine riuscii a rispondere con calma. «A-vrà i suoi soldi.»

«Li ha davvero? Finora ho preso Catherine in parola. Mi perdoni se sto cominciando a diventare sospettoso.»

«No, la capisco. Sta maltrattando me, come Richard ha maltrattato lei.»

Si abbandonò a una rude risata. «D'accordo, Ms Blake, d'accordo! Cercherò di non prendermela con lei! Però voglio qualche garanzia. È in grado di pagare il mio onorario?»

«Resuscito i morti per vivere, Mr Belisarius. Posseggo un talento raro e posso pagare il suo onorario.» Era vero, ma non sarebbe stato indolore.

Non ero mai stata povera, però mi era stato insegnato ad apprezzare il valore del denaro, e Belisarius era un po' più che oltraggiosamente caro.

«Faccia sapere a Richard che l'ho assunta io e mi richiami se serve a qualcosa. Sarebbe capace di non voler vedere neanche me.»

«Si assume l'impegno di sborsare un sacco di soldi, Ms Blake, soprattutto se accetterò il caso. Suppongo che lei e Mr Zeeman siate, in un certo senso, molto intimi.»

«È una lunga storia», divagai. «Attualmente ci odiamo a vicenda, più o

meno.»

«Un sacco di soldi per una persona che odia, dunque», commentò.

«Non cominci anche lei.»

Rise di nuovo, e la sua risata fu più normale di come parlava, quasi un raglio. Forse non aveva fatto pratica in tribunale con la risata, a differenza di quanto aveva fatto con quella intonazione profonda e solenne. «Riferirò, Ms Blake, e spero di poterla richiamare.»

«Lo faccia anche se rifiuta, così almeno saprò cosa aspettarmi, quando andrò alla prigione.»

«Ci andrà anche se rifiuterà di vederla?»

«Già», confermai.

«Non vedo l'ora di conoscerla, Ms Blake. Lei m'intriga molto.»

«Scommetto che lo dice a tutte le ragazze.»

«Soltanto a pochissime, Ms Blake.» E interruppe la comunicazione.

Jason uscì dal bagno mentre riappendevo. Lo avevo visto sempre e soltanto in T-shirt e jeans, o cuoio e anche meno, quindi fu strano trovarmelo di fronte in completo blu, camicia bianca e sottile cravatta bianca con un piccolo disegno di ottimo gusto. Era di seta, e il disegno raffigurava minuscoli fiordalisi. Sapevo chi l'aveva scelta. Il taglio dell'abito era di una raf-finatezza superiore alla media, ma Jean-Claude aveva rovinato per sempre il mio gusto per gli indumenti ordinari, per quanto ben tagliati.

Si abbottonò il primo bottone della giacca e si lisciò i capelli biondi.

«Come sto?»

Scossi la testa. «Sembri una persona.»

Sorrise. «Sembri sorpresa.»

«Non ti avevo mai visto vestito da adulto», spiegai, rispondendo al suo sorriso.

Si finse imbronciato. «Non ti sembravo adulto anche se mi hai visto quasi nudo?»

Scossi nuovamente la testa. Mentre lui si cambiava in bagno, io mi ero cambiata in camera da letto, dopo avere scoperto qualche scura macchiolina di sangue sulla camicetta rossa. Sapendo che sarebbero diventate nere, avevo messo la camicetta in ammollo nel lavandino. La gente può dire quello che vuole, ma il sangue spicca anche sul rosso.

I jeans neri erano rimasti indenni, a quanto sembrava, ma qualche macchiolina di sangue è difficile da vedere sul nero. Non c'è niente di meglio

del blu scuro o del nero per nascondere il sangue. Suppongo che il marrone molto scuro possa andar bene lo stesso, ma non lo so per certo perché ho pochissimi vestiti marroni.

Indossai una camicetta pulita di un lavanda chiarissimo, quasi glaciale, regalatami a Natale dalla mia madre adottiva, Judith. Quando avevo aperto la scatola e l'avevo vista, avevo pensato che avesse scelto ancora una volta un indumento adatto non a me, che sono mora, ma piuttosto a lei, che ha un fisico da bionda principessa del ghiaccio. Invece mi sta a meraviglia, e sono stata anche così gentile da dire a Judith che la porto. In dieci anni, è stato il primo dei suoi regali che non ho cambiato, credo. In campo regali siamo ancora 0 a 8 per lei. Oh, be'...

Calzoni neri più ampi di quanto raccomandasse la moda, cintura abbastanza larga per la Browning, scarpe nere basse, e fui pronta. Aggiunsi anche un po' di trucco: ombretto, mascara, un velo di fard e rossetto. Cercai di non pensare al motivo per cui mi ero messa in tiro. Di sicuro non per gli sbirri locali. Io e Jason eravamo probabilmente troppo eleganti per i residenti. Naturalmente non lo saremmo stati abbastanza se ci fossimo presentati in T-shirt e jeans. L'unico tipo di abbigliamento che va davvero bene per incontrare la polizia è quello che include uniforme e distintivo. Tutto il resto significa essere fuori dal club.

A Washington era attualmente in discussione una legge per equiparare gli sterminatori di vampiri agli sceriffi federali, fortemente sostenuta dal senatore Brewster, la cui figlia era stata divorata da un vampiro. Ovviamente il senatore spingeva anche per revocare i diritti civili di cui godevano i vampiri. Licenza federale per gli sterminatori magari sì, ma revoca dei diritti civili ai vampiri non credo proprio. Certi vampiri dovrebbero fare cose davvero tremende e disgustose per procurare un tale sostegno alla lobby antivamp.

In marzo, gli sterminatori di vampiri avevano ottenuto una licenza statale perché l'omicidio è un crimine statale, non federale. Comunque mi rendevo conto di avere bisogno della licenza federale. Noi sterminatori non ci limitiamo a uccidere, cacciamo; ma se usciamo dai confini degli Stati che ci hanno concesso la licenza, ci troviamo su terreno insidioso. Le ordinanze sono valide soltanto negli Stati che concedono l'extradizione, utilizzata in tal caso per convalidare l'ordinanza medesima. Nondimeno, io preferisco ottenere una nuova ordinanza ogni volta che varco un confine statale.

D'altronde ciò richiede tempo, e se la seconda ordinanza o l'estradizione non vengono concesse, come talvolta succede, il vampiro taglia la corda e la caccia deve cominciare daccapo.

Una volta un vampiro particolarmente intraprendente superò diciassette confini statali prima di essere finalmente catturato ed eliminato. Di solito ne varcano soltanto due o tre, ammesso che fuggano. Ecco perché molti sterminatori di vampiri ottengono diverse licenze. Ciascuno di noi, a modo suo, ha un proprio territorio, più o meno come ciascun vampiro, e all'interno di esso elimina i succhiasangue, lasciando il resto ai propri colleghi.

Tuttavia siamo soltanto in dieci, quindi il complesso dei nostri territori di caccia non è molto esteso in rapporto alla superficie del Paese e alla diffusione di una delle più numerose popolazioni di vampiri del mondo. Comunque non è un lavoro a tempo pieno; molti di noi svolgono parallelamente altre attività. Insomma, se i vampiri fossero stati così cattivi da non lasciarci tregua, non sarebbero mai riusciti a ottenere i diritti civili. Al tempo stesso, maggiore è la densità della popolazione vampirica, maggiore è il tasso di criminalità, proprio come nel caso di noi umani.

L'obbligo di limitare la caccia ai confini degli Stati che hanno rilasciato le singole licenze complica notevolmente il lavoro, e il fatto di non appartenere alle forze dell'ordine rende impossibile partecipare alle indagini, a meno di non essere invitati a farlo, cosa che talvolta succede quando il numero delle vittime comincia a diventare maledettamente alto. Il vampiro più sanguinario con cui avevo avuto a che fare aveva massacrato ventitré persone prima che riuscissimo a catturarlo, ma ce ne sono stati altri molto più tremendi. Negli anni '50, Gerald Mallory, il decano degli sterminatori, annientò un bacio di vampiri che aveva trucidato più di cento persone. Un

«bacio di vampiri» è una metafora, tipo folata di uccelli, e sta per moltitudine, un gruppo. Non è poetico?

Squillò il telefono. Era Belisarius. «Ci incontrerò tutti e due insieme. Nel frattempo cercherò di raccogliere qualche informazione da riferirle.» E riappese.

Inspirai profondamente attraverso il naso ed espirai rumorosamente attraverso la bocca.

«Qualcosa non va?» chiese Jason.

«Niente.»

«Sei nervosa perché stai per vedere Richard.»

«Non giocare allo psicologo con me, dannazione!»

«Scusa.»

«Un accidente», rimbeccai. «Andiamo.»

E uscimmo.

6

Per arrivare a Myerton impiegammo più tempo del necessario perché non ero abituata a guidare il furgone, le strade erano molto strette, e tutto ciò accrebbe il mio nervosismo.

D'un tratto, Jason chiese: «Posso guidare io, per favore? Possiamo ancora arrivare prima che faccia buio.»

«Taci», ordinai.

Tenne la bocca chiusa e sorrise.

Finalmente arrivammo a Myerton, una cittadina la cui strada principale somigliava sospettosamente a una superstrada a due corsie, con file di fabbricati a destra e a sinistra. Per via dell'unico semaforo, all'incrocio con una strada bianca molto più stretta era impossibile non notare i due fast food e una trattoria a gestione familiare molto più frequentata del Dairy Queen. O la cucina era eccellente, o il Dairy Queen faceva schifo.

Jamil mi aveva spiegato come arrivare alla stazione di polizia, cioè percorrendo la strada principale e svoltando a destra. Impossibile sbagliare.

Quando ti dicono così, l'alternativa è immancabilmente la seguente: o hanno ragione e la strada la troverebbe pure un cieco, oppure non la troverai mai senza una carta topografica militare con una grossa croce a segnare la destinazione.

Quando svoltai a destra, al semaforo, il furgone traballò in una buca come un bue al guado, facendomi rimpiangere di non avere la mia jeep. La vera strada principale era la strada bianca. Su un lato si susseguivano lungo un alto marciapiede ligneo parecchi fabbricati, tra cui un emporio e un mobilificio artigianale che aveva in mostra una sedia a dondolo non completamente lucidata; c'era anche un'erboristeria che vendeva marmellate casalinghe fuori stagione. Tutto molto rustico e molto bello. Sul lato opposto c'erano le abitazioni, che non avevano nulla dello stile Midwest ormai diffuso in ampie zone del Sud. Erano soprattutto a un piano, su base in pietra, rivestite in assicelle che andavano dal bianco sporco al grigio. In un giardino c'erano un cervo di ceramica e tanti di quei nanetti che si sarebbe potuto avviare un prospero commercio.

In fondo alla strada s'innalzavano le montagne e la densa cortina verde del bosco. Insomma, stavamo per rientrare nella foresta senza che avessi visto nulla di simile a una stazione di polizia. Magnifico.

«Dev'essere qui», annunciò Jason.

Guardai nello specchietto retrovisore; non c'era traffico, così mi fermai.

«Cosa vedi che a me sfugge?» domandai.

«Shang-Da.»

Lo guardai. «Prego?»

«Sul portico in fondo alla strada.»

Seguii il suo sguardo. Spaparanzato sopra una sedia da giardino stava un uomo di alta statura, con una T-shirt bianca che metteva in risalto l'abbronzatura, jeans, niente scarpe, berretto ben calcato, una lattina di qualche bibita o forse di birra tra le grosse mani. Soltanto un po' di corroborante mattutino.

«Quello è Shang-Da, l'altra guardia del corpo del nostro branco. Lui è Hati, Jamil è Sköll.»

Ah, finalmente la luce! «Il suo compito è proteggere Richard, perciò la stazione di polizia dev'essere vicina!»

Jason annuì.

Osservai meglio il tipo sulla sedia, che di primo acchito non sembrava molto all'erta. Si mimetizzava pressoché alla perfezione, fino a quando ci si accorgeva che la T-shirt era immacolata e nuova, i jeans avevano pieghe da stiratura, e ciò che sembrava abbronzatura era invece il colore naturale della pelle. Ma soltanto quando girò lentissimamente la testa a guardare dritto verso di noi mi resi conto di quanto fosse perfetta la recita. Anche da lontano il suo sguardo aveva un'intensità inquietante, quasi snervante. Tutta la sua attenzione era concentrata su di noi e non aveva fatto altro che girare la testa.

«Merda», commentai.

«Già», convenne Jason. «Shang-Da è nuovo. Si è trasferito da noi di recente. Prima apparteneva al branco della Baia di San Francisco. Nessuno lo ha sfidato quando ha assunto la posizione di Hati. Nessuno desiderava l'incarico fino a tal punto.» Poi indicò il lato opposto della strada. «È là?»

Era un basso fabbricato a un piano in pietra bianca. Davanti c'era un piccolo parcheggio ghiaiato senza neanche una macchina. Il furgone occupò gran parte della superficie. Accostai il più possibile, fino a sentire il morbido strofinio delle fronde sul tetto, pensando che probabilmente esisteva da qualche parte una macchina della polizia che avrebbe potuto arrivare a occupare il posto restante. Mi sembrò che potesse bastare.

Accanto alla porta era appesa una piccola insegna di legno elegantemente

scolpita su cui si leggeva STAZIONE DI POLIZIA. Nient'altro.

Non puoi sbagliare. Jamil aveva senso dell'umorismo. O forse era incazzato perché gli avevo squarciato un braccio. Infantile.

Mentre smontavamo mi sentii addosso lo sguardo di Shang-Da. Benché fossi a parecchi metri di distanza, il potere della sua attenzione mi sfiorò la pelle facendomi rizzare i peli delle braccia. Mi girai verso di lui e per un attimo i nostri sguardi s'incontrarono. Subito mi si accapponò anche la pelle.

Jason mi si affiancò. «Entriamo.»

Annuii e c'incamminammo verso la porta. «Se non sapessi che non ne ha motivo, direi che Shang-Da mi detesta.»

«È fedele a Richard, e tu lo hai fatto soffrire molto.»

Gli lanciai un'occhiata. «Tu non mi sembri arrabbiato. Non sei fedele a Richard?»

«Io c'ero la notte in cui Richard ha affrontato Marcus. Shang-Da no.»

«Stai dicendo che ho fatto bene a lasciare Richard?»

«No, sto dicendo che capisco perché non ce l'hai fatta a sopportarlo.»

«Grazie, Jason.»

Sorrisi. «E poi, potrei anche avere qualche progetto su di te.»

«Jean-Claude ti ammazzerebbe.»

Si strinse nelle spalle. «Cos'è la vita senza un po' di pericolo?»

Scossi la testa.

Jason arrivò all'uscio per primo, ma non cercò neanche di aprirmelo. Mi conosceva abbastanza bene.

Aprii la porta, che era di vetro come quella di un negozio o di un ufficio, diversa da quelle di tutte le altre case della strada. Probabilmente serviva a contraddistinguere la stazione di polizia. L'interno era tutto bianco, incluso il lungo bancone di fronte all'entrata. Sarebbe sembrata la sala d'aspetto di un dentista, se non fosse stato per alcuni avvisi di ricercati nella bacheca a sinistra e l'apparecchio radio dietro il bancone.

Dietro il bancone stava un tizio enorme. La stazza s'indovinava anche se era seduto. Era largo di spalle quasi quanto io ero alta. Aveva i capelli evidentemente ricci, benché li portasse cortissimi; avrebbe dovuto radersi a zero per sbarazzarsi di quei riccioli.

La mia licenza di sterminatore era in un portafoglio di finta pelle, includeva la mia fotografia e aveva un aspetto maledettamente ufficiale, ma non era affatto un distintivo. Per giunta non era valida in Tennessee.

Comunque la mostrai perché non avevo altro da mostrare. Dato che ero entrata armata in una stazione di polizia, cosa di cui gli sbirri hanno la tendenza ad accorgersi, la esibii nell'avvicinarmi al bancone.

«Sono Anita Blake, sterminatrice di vampiri.»

Lo sbirro alzò soltanto gli occhi, tenendo le mani nascoste sotto il bancone. «Non abbiamo chiamato nessuno sterminatore.»

«Non sono qui in veste ufficiale», precisai, prima di fermarmi davanti al bancone. Quando feci per intascare di nuovo la licenza, lui protese una mano e io gliela consegnai.

Scrutandola, chiese: «Perché è qui?»

«Sono amica di Richard Zeeman.»

Allora alzò di scatto gli occhi grigi per fissarmi in modo tutt'altro che cordiale, quindi gettò la licenza sul bancone.

La recuperai. «C'è forse qualche problema, agente...» Lessi la sua targhetta. «Maiden?»

Scosse la testa. «Nessun problema, a parte il fatto che il suo amico è un dannato stupratore. Non sono mai riuscito a capire come mai i più perversi figli di puttana che esistono hanno sempre una ragazza.»

«Non sono la sua ragazza», obiettai. «Sono esattamente quello che ho detto di essere, cioè soltanto un'amica.»

Quando si alzò, Maiden rivelò di essere tanto grosso quanto era alto, cioè praticamente gigantesco. Probabilmente da studente era stato lottatore o giocatore di football. Aveva perso un po' di tono muscolare e aveva una decina di chili in eccesso intorno alla vita, ma questo non m'ingannò sul fatto che era possente, duro e abituato a esserlo. Portava una pistola in tono col fisico e col carattere, cioè una Colt Python a canna lunga, cromata, con grosse guance nere fatte su misura. Molto adatta per la caccia all'elefante, molto meno per spaventare gli ubriachi il sabato sera.

«Lui chi è?» Col pollice indicò Jason.

«Soltanto un amico», sorrise Jason, cercando di sembrare innocuo. Era meno bravo di me a sembrare innocuo, ma non di molto. Comunque sembravamo tutti e due fragili e minuscoli in confronto all'agente Maiden.

«Amico della signora o di Zeeman?»

Il sorriso di Jason si allargò. «Sono amico di tutti.»

Senza sorridere, Maiden si limitò a fissare Jason con una gelida occhiata dei cupi occhi grigi, ma non ebbe più fortuna di me nell'indurlo ad abbassare

lo sguardo.

Continuarono a fronteggiarsi per un po', finché non mi decisi a sfiorare un braccio di Jason. Bastò perché abbassasse gli occhi e battesse le palpebre, pur senza smettere di sorridere. Se non altro, Maiden ebbe l'impressione di aver vinto la lotta degli sguardi.

Nel girare intorno al bancone, il poliziotto si mosse pesantemente, come se fosse fin troppo consapevole di quanto era grosso, quasi che udisse tremare la terra sotto il suo stesso peso. Be', era grosso, ma non poi così tanto, anche se ovviamente non avevo nessuna intenzione di farglielo notare.

Dalla porticina sulla destra sbucò un tipo con un elegante completo color camoscio che gli stava come un guanto, camicia pieghettata bianca e una cravatta western con fermacravatta in oro. I suoi grandi occhi neri si riempirono di sorpresa quando mi vide. Portava capelli cortissimi, però alla moda. Mi offrì una mano con un grosso anello di diamante e un anello studentesco. «È mai possibile che questa meravigliosa visione sia la famigerata Ms Blake?»

Sorrisi prima di potermi trattenere. «Lei dev'essere Belisarius.»

Annuì. «Mi chiami Carl.»

«Io sono Anita e lui è Jason.»

Strinse la mano a Jason, poi si volse a Maiden. «Possiamo vedere il mio cliente adesso?»

«Voi due potete entrare, lui no.» Maiden accennò bruscamente col pollice a Jason. «Lo sceriffo ha detto di lasciare entrare voi due. Non ha accennato a nessun altro.»

Jason aprì la bocca, ma io gli tocai un braccio. «Va benissimo.»

«E resta fuori anche la pistola», aggiunse Maiden.

Non avevo nessuna voglia di consegnargliela, ma il fatto che se ne fosse accorto migliorò l'opinione che avevo di lui. «Sicuro», risposi. Sfilai la Browning da sotto la giacca e tenendola con una mano espulsi il caricatore, che raccolsi con l'altra. Poi feci scorrere il carrello per mostrare la camera vuota e consegnai tutto quanto a Maiden.

«Perché non ha lasciato che la scaricassi io? Non si fida?»

«Ho pensato che la Browning fosse troppo piccola per le sue mani.»

«Mi sta prendendo per il culo?» domandò.

Annuì. «Sì, la sto prendendo per il culo.»

Allora sorrise. Guardò la Browning, prima di riporla in un cassetto

insieme col caricatore. «Non male come arma, se non ci si può permettere di maneggiare niente di più grosso.» E chiuse a chiave il cassetto. Un altro grosso punto a favore di Maiden.

«Non contano le dimensioni, Maiden. Conta l'abilità.»

Il suo sorriso si allargò parecchio. «Comunque il suo amico aspetta qui.»

«Come ho detto, va benissimo. Sul serio.»

Maiden annuì e ci precedette attraverso la porta per cui era entrato Belisarius. Ce n'erano altre due in un lungo corridoio bianco, con scritto DONNE e UOMINI.

«Vedendola uscire di qui avevo sperato che avesse parlato con Richard.»

«Purtroppo no. Mr Zeeman è rimasto irremovibile.»

«Irremovibile», ripeté Maiden. «Irremovibile. È proprio una bella parola da avvocato.»

«Leggere migliora il vocabolario, agente Maiden. Dovrebbe provare, di tanto in tanto. Ma suppongo che riesca a cavarsela benissimo anche guardando le figure.»

«Oh, questa mi punge sul vivo», rimbeccò Maiden.

«Se ci pungete, non sanguiniamo?» replicò Belisarius.

Maiden mi sconvolse ribattendo con la frase successiva: «Se ci fate il solletico, non ridiamo?»

Belisarius batté leggermente le mani. «*Touché*, agente Maiden.»

«Grosso e colto», commentai. «Sono impressionata.»

Il poliziotto si sfilò di tasca un mazzo di chiavi. «Non lo dica agli altri sbirri. Mi darebbero della femminuccia.»

Lo scrutai dalla testa ai piedi. «Non è leggere Shakespeare che la rende una femminuccia, Maiden. È quella dannata pistola. Soltanto le checche si portano addosso una tale artiglieria.»

Aprì la porta in fondo al corridoio. «È necessario, Ms Blake. Per bilanciare il peso quando corro.»

Quella mi fece ridere.

Poi aprì la porta, ci lasciò passare, la richiuse e proseguì per un altro lungo corridoio bianco, con una porta chiusa su ciascun lato. «Aspetti qui.

Vado ad accertarmi che il suo ragazzo sia disposto a vederla.»

«Non è il mio ragazzo», ribadì. Ormai stava diventando automatico come un riflesso involontario.

Maiden sogghignò e aprì la porta in fondo, oltre la quale scomparve.

«Sembra che lei e l'agente Maiden abbiate trovato un'intesa, Ms Blake.»

«Gli sbirri sono dannatamente strafottenti. Il trucco sta nel non prenderla sul personale, e rispondere sempre a tono.»

«Lo terrò a mente per la prossima volta.»

Guardai Belisarius. «Con lei potrebbe non funzionare. È un avvocato e, come se non bastasse, è ricco.»

«Per giunta non sono una donna attraente», osservò.

«Anche. Ma questo può andare a mio svantaggio, coi poliziotti.»

Belisarius annuì.

Maiden tornò, sorridendo come se fosse maledettamente divertito da qualcosa. Qualunque cosa fosse, avrei scommesso che non mi sarebbe sembrata altrettanto divertente. «Ho detto a Zeeman che per essere un dannato pervertito ha proprio una bella ragazza.»

«Scommetto che non ha detto esattamente così», replicai.

Annuì. «In effetti, gli ho chiesto perché mai, avendo come ragazza un gran pezzo di fica come lei, ha pensato bene di andare a stuprare una donna.»

«E lui cos'ha risposto?» chiesi, facendo del mio meglio per restare impassibile.

«Ha detto che lei non è la sua ragazza.»

«Visto?» annuì. «Lo avevo detto.»

Maiden spalancò la porta e con un gesto c'invitò a entrare. «Suonate il campanello quando volete uscire.» Mentre gli passavamo davanti aggiunse: «Buon divertimento». Infine chiuse la porta dietro di noi.

Dovevano aver comprato la vernice bianca all'ingrosso, perché tutta la stanza era bianca, compresi il pavimento, il lavandino e il cesso. Sembrava di essere nel bel mezzo di una tempesta di neve. Si distingueva soltanto il metallo della cella, che conteneva un letto a castello con due cuccette e una finestra munita di sbarre.

Richard sedeva sulla cuccetta inferiore, i capelli che cadevano in onde folte a nascondere parzialmente il viso; nel biancore della luce abbagliante sembravano più scuri del normale, che è un castano chiaro con riflessi miele. Indossava una camicia verde fuori dei calzoni, con le maniche arrotolate a scoprire gli avambracci muscolosi, calzoni marrone scuro molto staz-zonati perché ci aveva dormito. Quando entrammo ci guardò e si alzò. Era alto un metro e ottantacinque. La camicia aderiva alle spalle e alle braccia.

Già molto muscoloso, era diventato un po' più grosso dall'ultima volta

che lo avevo visto. Un tempo sarebbe stato per me un grande piacere togliergli la camicia e ammirare quello che c'era sotto, accarezzare quel bel petto e quelle braccia forti. Ma ormai era tutto cambiato. Era una partita del tutto diversa, che non potevo vincere.

Richard si avvicinò alla gabbia e afferrò le sbarre con le mani. «Che ci fai qui, Anita?» La sua voce suonò meno rabbiosa di quanto avessi temuto, anzi quasi normale, tanto che riuscii a rilassarmi un po'.

Belisarius sedette al tavolo fuori della cella, aprì la sua valigetta e cominciò a tirar fuori documenti, fingendosi molto indaffarato per lasciarci la maggiore intimità possibile. Fu un bel gesto.

«Ho saputo che sei nei guai.»

«E sei venuta a salvarmi?» Mi scrutò con gli occhi castani parzialmente nascosti dai capelli. Con un gesto dolorosamente familiare se li ravviò all'indietro.

«Sono venuta ad aiutarti.»

«Non ho bisogno del tuo aiuto. Non ho fatto niente.»

Belisarius intervenne: «È accusato di stupro, Mr Zeeman».

Mi girai a guardare l'avvocato. «Credevo che fosse tentato stupro.»

«Ho letto la pratica mentre l'aspettavo. L'esame è risultato negativo allo sperma, però ha riscontrato segni di penetrazione. È sufficiente per giustificare l'accusa di stupro.»

«Non ho mai avuto rapporti con lei», dichiarò Richard. «Non sono mai arrivato a tanto.»

«Però sei uscito con lei», osservai.

«Sì, è vero.» La sua voce lasciò trapelare una certa collera.

Lasciai perdere. Probabilmente sarei stata alquanto scorbutica anch'io se fossi stata sbattuta in galera con false accuse. Diavolo! Sarei diventata scontrosa anche se fossi stata colpevole!

«Il problema è, Mr Zeeman, che senza campioni di sperma non si può dimostrare al di là di ogni dubbio che lei *non* ha violentato Ms Schaffer. Se l'hanno incastrata, hanno fatto un buon lavoro. Siete usciti insieme più di una volta. Quand'è tornata a casa dopo avere trascorso la serata con lei, la donna presentava segni di violenza.» Belisarius sfogliò un incartamento.

«Sono state riscontrate escoriazioni vaginali, e persino alcune lacerazioni. Se non è stata stuprata, il rapporto è stato comunque violento.»

«Betty ha detto che le piaceva così», spiegò pacatamente Richard.

«E quand'è che avete conversato del fatto che le piace il sesso violento?» domandai.

Mi guardò negli occhi senza esitare, pronto a reagire con la rabbia alla mia rabbia. «Quando ha cercato di convincermi ad andare a letto con lei.»

«Cos'ha detto esattamente?» chiese Belisarius.

Richard scosse la testa. «Non ricordo con precisione, ma quando io le ho detto che temevo di farle male, ha risposto che se mi piaceva il sesso violento, lei era proprio la ragazza che faceva per me.»

Mi allontanai dalla cella per avvicinarmi alla porta. Non volevo sapere niente di quegli aspetti della faccenda. Girandomi, scoprii che Richard continuava a guardarmi, pronto a fissarmi negli occhi. «Per questo hai voluto vederci tutti e due insieme? Perché sentissi ogni cosa nei dettagli?»

Emise qualcosa di simile a una risata aspra e amareggiata, mentre una strana espressione passava sul suo viso. Un tempo sarei riuscita a leggere ogni suo pensiero attraverso gli occhi, ma ormai non lo riconoscevo più. A volte pensavo di non averlo mai conosciuto davvero; sospettavo che ci fossimo ingannati tutti e due.

«Se vuoi conoscere i dettagli, posso raccontarteli. Non su Betty, ma su Lucy, su Carrie e su Mira. Soprattutto Lucy e Mira. Posso descriverti tutto molto dettagliatamente.»

«In effetti, ho saputo che ti sei dato da fare», replicai, con voce più fioca di quanto avessi voluto, però normale. Non stavo per piangere.

«Chi ti ha detto di venire qui, Anita? Chi mi ha disubbidito?» Una prima pungente onda di energia scivolò per la stanza. A volte ci si dimenticava della vera natura di Richard, più bravo a nasconderla di qualunque licantropo di mia conoscenza.

Guardai Belisarius, che sembrò non accorgersi di niente. Fortunatamente non era sensitivo. Io invece lo ero e il potere mi accarezzava la pelle come un vento caldo. «Nessuno ti ha disubbidito, Richard.»

«Qualcuno ti ha avvertita.» Cominciò a strofinare le mani sulle sbarre, che facilmente avrebbe potuto svenellare dal pavimento. Avrebbe potuto persino sfondare il muro a cazzotti, se avesse voluto. Era ancora in cella soltanto perché il suo desiderio di libertà non superava la sua volontà di non far saltare la sua copertura. Un tranquillo e gentile insegnante di scuola superiore non poteva piegare sbarre d'acciaio.

Mi avvicinai alla cella e abbassai la voce, sentendo la sua energia alitar-

mi sulla pelle. «Vuoi davvero discutere di questo in presenza di un estraneo?»

Richard si avvicinò tanto da premere la fronte contro le sbarre. «È il mio avvocato. Non è necessario che sia informato?»

Lo imitai, avvicinandomi tanto che avrei potuto toccarlo attraverso le sbarre. Avrei voluto farlo per scacciare l'impressione d'irrealtà che provavo nel vederlo così. «Sei proprio come un bimbo smarrito nel bosco, eh?»

«Non ero mai stato arrestato prima d'ora.»

«No, questo è sempre stato compito mio», replicai.

Fu sul punto di sorridere, e una parte della sua energia defluì. La sua bestia scivolò di nuovo in fondo al nascondiglio del suo perfetto camuffamento.

Toccai il freddo metallo delle sbarre, avvicinando le mie mani alle sue.

«Scommetto che pensavi di essere tu a dover far visita a me in prigione, prima o poi.»

«Già, e ti avrei portato una torta con dentro una lima.»

Sorrisi. «Non ti serve nessuna lima, Richard.» Gli presi le mani; lui me le strinse gentilmente. «Ti serve un buon avvocato e io te l'ho portato.»

Allora si scostò dalle sbarre. «Perché mi serve un avvocato, se sono innocente?»

«È accusato di stupro, e il giudice ha rifiutato la cauzione», intervenne Belisarius. «Perciò, figliolo, se non riusciamo a smontare la testimonianza della sua accusatrice, l'aspetta una condanna da due a cinque anni, ammesso di avere fortuna. È una bella biondina. Le foto incluse nella pratica mostrano che è stata picchiata selvaggiamente. Si presenterà in tribunale con l'aspetto della maestrina amata da tutti, quella che profuma di sapone, di cui tutti gli studenti sono innamorati.» Si alzò e venne verso di noi. «Perciò, figliolo, dovrà tagliarsi i capelli...»

«Tagliarsi i capelli?!» sbottai.

Belisarius mi guardò corrugando la fronte. «Tagliarsi i capelli e vestirsi in modo elegante, per sembrare bello e bianco... Purtroppo, però, continuerà a essere grande, grosso e forte.» Scosse la testa. «Non dobbiamo provare la sua innocenza, Mr Zeeman. Dobbiamo provare la colpevolezza di Ms Schaffer.»

Richard corrugò la fronte. «Che intende dire?»

«Dobbiamo farla sembrare la meretrice di Babilonia. Ma prima inoltrerò una mozione, sostenendo che negare la cauzione è ingiustificato in caso di prima incriminazione. Diavolo, non ha mai preso neanche una multa per

eccesso di velocità! Otterrò la cauzione.»

«Quanto ci vorrà?» domandai.

Belisarius mi guardò un po' troppo duramente. «C'è forse un limite di tempo di cui non sono a conoscenza?»

Io e Richard ci scambiammo un'occhiata, poi lui disse: «Sì». E io dissi: «No».

«Bene, volete dirmi qual è la risposta? C'è forse qualcosa di cui io debba essere informato a questo proposito?»

Richard guardò me, prima di replicare: «No, credo di no».

Belisarius non fu per nulla soddisfatto, tuttavia lasciò correre. «Okay, ragazzi, vi prendo in parola. Ma se quello che non devo sapere saltasse fuori e mi si ritorcesse contro, non ne sarei per nulla divertito.»

«Non succederà», assicurai.

Scosse la testa. «Se succederà, io rifiuterò di continuare a difendere Mr Zeeman e voi dovrete trovarvi un nuovo avvocato in men che non si dica.»

«Non ho fatto niente», insistette Richard. «Com'è possibile che stia succedendo tutto questo?»

«Perché ti accusa di averla stuprata?» domandai.

«Qualcuno è stato», osservò Belisarius. «Se non lei, allora chi?»

Richard scosse la testa. «Betty frequenta molti uomini. Ne conosco almeno tre, oltre a me stesso.»

«Ci servono i loro nomi.»

«Perché?» chiese Richard.

«Figliolo, non riusciremo a combinare nulla se continuerà a discutere tutto quello che faccio.»

«È soltanto che non voglio coinvolgere nessuno.»

«Richard, sei in un grosso guaio», intervenni. «Per favore, lascia che Belisarius faccia il suo lavoro.»

Richard mi guardò. «Hai mollato tutto per venirmi a salvare, eh?»

Sorrisi. «Più o meno.»

Scosse la testa. «E Jean-Claude come l'ha presa?»

Girai la testa per non guardarlo negli occhi. «Non ne è entusiasta, ma anche lui vuole che tu esca di galera.»

«Ci scommetto.»

«Sentite, ragazzi, non abbiamo molto tempo. Se voi due non riuscite a mettere da parte le questioni personali, forse Anita dovrebbe andarsene.»

Annuii. «Sono d'accordo. Lei deve conoscere i dettagli su Ms Schaffer, di cui io invece voglio restare all'oscuro, e per questo ha bisogno di poterne discutere liberamente.»

«Sei gelosa?» chiese Richard.

Sospirai profondamente. Mi sarebbe piaciuto rispondere di no, ma se lo avessi fatto avrebbe capito che mentivo. Me l'ero cavata bene finché non aveva detto che in quanto a sesso violento Betty era la ragazza che faceva al caso suo. Era stato quello a irritarmi. «Non ho nessun diritto di essere gelosa, Richard.»

«Ma lo sei, vero?» insistette, scrutandomi in faccia.

Nel rispondere fui costretta a sostenere il suo sguardo, mentre avrei voluto chinare la testa, e purtroppo non riuscii a non arrossire. «Sì, sono gelosa. Contento?»

«Sì.»

«Adesso me ne vado.» Annotai il numero di telefono del mio alloggio alle capanne sul taccuino di Belisarius, poi suonai per uscire.

«Sono contento che tu sia venuta, Anita», confessò Richard.

Rimasi con le spalle alla porta, sperando che Maiden si sbrigasse. «Vorrei poter dire la stessa cosa, Richard.»

Finalmente la porta si aprì, permettendomi di fuggire.

7

«Si è divertita col suo ragazzo?» chiese Maiden, seguendomi giù per il corridoio. Aspettai vicino alla seconda porta chiusa a chiave. «Non è il mio ragazzo.»

«Continuano a dirlo tutti.» Maiden girò la chiave nella serratura e mi tenne aperta la porta. «Forse è un caso come quello della dama che protestava troppo.»

«Prenda la sua tessera della biblioteca e se la ficchi in quel posto, Maiden.»

«Oh, che cattiveria!» replicò. «Chissà se riesco a rimbeccare con una battuta che valga la metà di questa.»

«Mi ridia la mia pistola.»

Lo sbirro richiuse la porta a chiave.

Seduto sopra una delle poche sedie in fila di fronte al bancone, Jason sollevò lo sguardo. «Possiamo tornare a casa adesso?»

«Non ti sei divertito con l'agente Maiden?» chiesi.

«Non mi ha permesso di giocare con le sue manette», ribatté il licantropo.

Tornato dietro il bancone, Maiden riaprì il cassetto chiuso a chiave, tirò fuori la Browning, inserì di nuovo il caricatore e fece scorrere il carrello per incamerare una cartuccia, quindi inserì la sicura e mi riconsegnò la pistola dalla parte dell'impugnatura.

«Crede che Myerton sia tanto pericolosa da dover tenere un colpo in canna?» domandai.

Maiden mi scrutò per un lungo momento, come se stesse cercando di dirmi qualcosa. «Non si sa mai», rispose finalmente.

Restammo immobili a fissarci ancora per qualche istante, poi rinfoderai la Browning col colpo in canna, dopo aver controllato due volte la sicura.

Di solito non me ne vado in giro con la pistola pronta a far fuoco. Mi rendeva nervosa, e m'innervosiva ancora di più la possibilità che Maiden volesse mettermi in guardia da qualche pericolo. Certo, poteva darsi benissimo che volesse soltanto prendermi in giro. Certi sbirri, soprattutto quelli dei piccoli centri, tendono sempre a punzecchiarmi. Alcuni, sapendo che sono una sterminatrice di vampiri, fanno sempre qualche stronzata da macho, tipo farmi andare in giro col colpo in canna.

«Buona giornata, Blake.»

«Altrettanto a lei, Maiden.»

Avevo aperto la porta, e Jason mi era dietro, quando Maiden aggiunse:

«Stia attenta, là fuori». Aveva lo sguardo circospetto e il viso impenetrabile.

E io, grossa sorpresa, non sono poi tanto perspicace. «C'è qualcosa che vuole dirmi?» domandai.

«Andrò in pausa pranzo non appena lei se ne sarà andata.»

Lo scrutai. «Sono le dieci del mattino. Non le sembra un po' presto per la pausa pranzo?»

«Pensavo soltanto che le facesse piacere sapere che tra un po' non sarò più qui.»

«Cercherò di sopportare la mia immensa delusione», ribattei.

Sorrise brevemente prima di alzarsi. «Devo chiudere la porta a chiave, visto che sto per lasciare il bancone incustodito.»

«E Belisarius chiuso dentro con Richard?»

«Non starò via molto.» Lo sbirro ci aprì la porta e aspettò che fossimo usciti.

«Non mi piacciono questi giochetti, Maiden. Che cazzo sta succedendo?»

Senza sorridere, suggerì: «Se quell'elegante avvocato ottenesse la cauzione per il suo ragazzo, io al posto suo lascerei la città».

«Non ci starà mica consigliando di rinunciare alla cauzione, vero, agente?»

«I suoi parenti sono arrivati quasi subito, e prima c'erano gli scienziati suoi colleghi. Un sacco di cittadini onesti e benemeriti come testimoni a favore. Ma i cittadini onesti e benemeriti non rimarranno qui in eterno.»

Scambiai con lui un'altra occhiata di forse un intero minuto, aspettando che la smettesse con le allusioni per decidersi a dirmi chiaramente come diavolo stavano le cose. Be', non lo fece. Allora annuii. «Grazie, Maiden.»

«Non mi ringrazi», replicò, prima di chiudere la porta a chiave dietro di noi.

Non avevo la mano sul calcio della Browning, però la tenevo molto vicino. Sarebbe stato sciocco sfoderare un'arma da fuoco in una bella mattina d'agosto, in una cittadina con una popolazione meno numerosa di quella di un dormitorio universitario.

«Che cosa diavolo voleva dire?» chiese Jason.

«Se non tiriamo fuori Richard al più presto, gli succederà qualcosa. Non

gli è ancora successo niente soltanto perché c'erano troppi testimoni intorno. Troppa gente che avrebbe potuto fare troppe domande.»

«Ma se gli sbirri sono coinvolti, perché Maiden ci ha avvisati?»

«Forse non gli va di essere messo in mezzo. Diavolo! Non lo so! Però significa che qualcuno voleva Richard in galera per qualche motivo.»

Un furgone si fermò davanti alla casetta grigia dov'era accampato Shang-Da, sull'altro lato della strada. Ne smontarono quattro uomini, mentre almeno un quinto rimase a bordo e si nascose. Il quartetto, incluso un tizio che impugnava una mazza da baseball, si dispose a semicerchio dinanzi al portico.

«Bene bene», commentò Jason. «Credi che se cominciassimo a picchiare sulla porta chiamando aiuto, la polizia accorrerebbe?»

Scossi la testa. «Maiden ci ha già aiutati mettendoci sull'avviso.»

«È un gran bel conforto», ribatté Jason.

«Già.» Nell'attraversare la strada, mi sforzai di riflettere in fretta. Forse quei tipi non avevano pistole, a differenza di me, ma se avessi fatto fuori qualcuno sarei finita in gabbia con Richard, visto che la giustizia di Myerton non sembrava troppo tollerante coi forestieri.

Shang-Da si tolse il berretto e si alzò a guardare i nuovi arrivati dall'alto del portico. Aveva i capelli neri, cortissimi sulle tempie, un po' più lunghi sul cocuzzolo, lustri di gel ma spalmati. Divaricò le gambe e rimase immobile, a piedi nudi, le lunghe braccia rilassate lungo i fianchi. Non era ancora in guardia, però era pronto a combattere.

Una sua rapida occhiata mi annunciò che ci aveva visti, a differenza degli energumenti, che non si erano accorti di noi. Miseri dilettanti. Non voleva dire che non fossero pericolosi; significava soltanto che lì si poteva spaventare con un bluff. I professionisti invece tendono ad andare a vedere i bluff.

Una donna anziana uscì dalla casa per affiancarsi a Shang-Da. Aveva la schiena curva e si appoggiava pesantemente a un bastone. Portava i capelli grigi e bianchi molto corti, con una di quelle permanenti che piacciono tanto alle donne di una certa età. Aveva un grembiule sopra un vestito ro-sa, le calze arrotolate alle caviglie, ciabatte di spugna, un paio di occhiali appollaiato sul naso corto. «Ehi, voialtri! Uscite dalla mia proprietà!» intimò, agitando un pugno ossuto.

Il tipo con la mazza da baseball replicò: «Tu non c'entri niente, Millie».

«State minacciando mio nipote», avvertì lei.

«Non è suo nipote», intervenne un tizio con una camicia di flanella sbiadita, aperta come una giacca.

«Mi stai dando della bugiarda, Mel Cooper?» ribatté la donna.

«Non ho detto questo», assicurò Mel.

Se fossimo stati in un posto un po' più intimo ne avrei ferito uno per ottenere l'attenzione di tutti ed evitare la rissa, ma sarei stata pronta a scommettere qualsiasi cifra che, se mai avessi sparato, il fantomatico sceriffo si sarebbe lanciato al soccorso dei facinorosi. Forse intendevano proprio sbattere in galera qualche altro straniero. Comunque ero in città da troppo poco tempo per poter fare anche soltanto una cauta supposizione.

Quando io e Jason c'incamminammo sul prato, Mel, che era il più vicino a noi, si girò, mostrando di portare sotto la camicia di flanella una maglia sporca e una pancia da bevitore di birra. Davvero affascinante.

«Chi diavolo siete voi?» domandò.

«Be', di sicuro tu non sei Mr Gentilezza.»

Avanzò minacciosamente di un passo e corrugò la fronte quando gli sorrisi. «Rispondi alla dannata domanda, ragazzina. Chi sei?»

«Non importa chi è», intervenne il tipo con la mazza da baseball. «Questi non sono comunque affari suoi. Vattene, se non vuoi che succeda anche a te quello che sta per succedere a lui.» Accennò con la testa a Shang-Da.

«Cioè posso dargli una mano a farvi il mazzo?» replicai. «Fantastico.»

Anche Mazza da Baseball corrugò la fronte, fissandomi. Due perplessi.

Stavo seminando confusione tra le schiere nemiche.

La vecchia agitò di nuovo il pugno ossuto. «Andatevene dalla mia proprietà o chiamo lo sceriffo Wilkes.»

Un energumeno rise. Un altro replicò: «Wilkes arriverà quando avremo finito».

«Scendi da quel portico, ragazzo, altrimenti veniamo a prenderti noi», intimò Mazza da Baseball. Stava ignorando me e Jason. Dunque non erano soltanto dilettanti, erano anche stupidi.

«Se lo facessi, lo rimpiangereste.» La voce di Shang-Da suonò sorprendentemente profonda, calmissima, e senza un briciolo di paura. Che gran sorpresa! Però aveva anche una sfumatura di bramosia, come se tanta calma celasse la smania di farli a pezzi.

Mazza da Baseball roteò la sua arma da vero professionista, come se sapesse usarla bene. Magari aveva giocato nella squadra della scuola. «Invece

ci divertiremo un sacco, cinesino!»

«Cinesino?!» ripeté Jason. Non ebbi bisogno di guardarlo per sapere che stava sorridendo.

«Non molto originale, eh?» commentai.

«Neanche un po'.»

Mel si girò di nuovo verso di noi e si avvicinò, imitato da un compare.

«Ci state prendendo per il culo?»

Annuì. «Oh, sì.»

«T'illudi che non ti picchi soltanto perché sei una ragazza?» chiese Mel.

Fui tentata di rispondere: «No, credo che non mi toccherai perché ho una pistola», ma decisi di tacere. Se c'è uno scontro e tiri fuori un'arma da fuoco, il livello della violenza s'innalza tanto da rendere assai probabile la morte di qualcuno. E io non volevo ammazzare nessuno; non quando gli sbirri aspettavano soltanto un pretesto per saltarci addosso. Anche se sono cintura nera di judo, il compare di Mel era grosso quasi quanto l'agente Maiden, benché non fosse altrettanto simpatico. Ciascuno dei due pesava almeno quaranta chili più di me e di Jason. Erano sempre stati grossi e per quello pensavano di essere duri. Probabilmente lo erano stati davvero, e forse lo erano ancora, perciò non avevo nessuna voglia di fare a pugni con loro, sicura di perdere. Dovevo agire subito, eliminando immediatamente l'avversario. Un'azione non risolutiva avrebbe aumentato enormemente le mie probabilità di farmi molto male.

Contro qualunque cattivo della mia taglia scommetterei su me stessa, ma purtroppo è assai raro, per non dire impensabile, che i cattivi siano della mia taglia. La vibrante tensione nervosa che mi attanagliava lo stomaco mi rivelò che avevo più paura di quei teppisti di quanta ne avessi avuta di Jamil. Non si trattava di uno scontro con regole definite per imporre la volontà dell'uno su quella dell'altro. Nessuno avrebbe fatto battute mentre l'altro sanguinava. Spaventata? Chi, io? Però era passato un sacco di tempo dall'ultima volta che avevo affrontato un branco di cattivi senza ricorrere alle armi. Stavo cominciando a dipendere troppo dall'artiglieria? Forse.

Io e Jason arretrammo e ci scostammo un po' l'uno dall'altra, perché per battersi ci vuole spazio. Allora mi resi conto di non aver mai visto Jason combattere veramente. Avrebbe potuto sollevare il pick-up degli energumenti e buttarlo di là dalla strada, ma non sapevo se si sapesse battere.

Quando vengono scaraventate di qua e di là come giocattoli, le persone ri-

schiano di farsi molto male. E non volevo che Jason finisse in cella.

«Non ammazzare nessuno», raccomandai.

Più che sorridere, Jason snudò le zanne. «Cristo! Con te non ci si può proprio divertire!»

Un primo impeto di energia che annunciava «licantropo» mi scivolò sul corpo.

Intanto Mel stava avanzando rozzamente, in una maniera che rivelava la sua totale mancanza di addestramento. Niente arti marziali, niente pugila-to. Era soltanto grosso. L'altro invece si era messo in guardia come se sapesse il fatto suo. A differenza di Jason, non sarei guarita in meno di un giorno se mi avessero spezzato la mandibola, quindi volevo Mel.

All'improvviso, però, Mel si fermò, con la pelle accapponata sulle braccia villose. «Cosa diavolo era?»

Sebbene grosso e stupido, percepiva i licantropi. Interessante.

«Chi diavolo siamo... Cosa diavolo era...» replicai. «Devi fare domande un po' più originali, Mel.»

«Vaffanculo!» inveì.

Sorridendo, lo invitai con entrambe le mani a venire avanti. «Fatti sotto, Mel, se credi di essere abbastanza uomo.»

Partì di corsa con un ruggito, dritto verso di me, allargando le braccia come per afferrarmi nella stretta dell'orso. Nello stesso istante, l'altro tizio assalì Jason. La percezione di un movimento m'informò che Shang-Da non era più nel portico. Non ci fu tempo di avere paura né di pensare, ma soltanto di agire, di fare quello che avevo fatto mille volte in allenamento, ma mai in uno scontro reale, in una situazione di vero pericolo.

Abbassandomi per schivare le braccia protese, gli afferrai il braccio sinistro e simultaneamente lo feci cadere in ginocchio con una spazzata. Poi, facendo leva, gli bloccai il braccio, ancora indecisa se spezzarglielo o me-no. La presa al gomito è abbastanza dolorosa per convincere la maggior parte degli avversari ad arrendersi, ma Mel non mi lasciò il tempo di farglielo capire aumentando un po' la torsione. Il luccichio di una lama mi suggerì di spezzargli il braccio, che con uno schiocco denso e fradicio si afflosciò come un'ala di gallina piegata all'indietro.

Il suo strillo non coprì il rumore dell'articolazione spezzata, ma lui sembrò dimenticarsi, almeno per un momento, del coltello che impugnava con la destra.

«Butta il coltello, Mel», ordinai.

Allungò una gamba nel tentativo di alzarsi, permettendomi di tirargli un calcio al ginocchio, che cedette con uno schiocco sordo e cupo. Il rumore di un osso fratturato è secco, acuto. Le articolazioni sono più facili da rompere, ma il risultato è meno pulito, per così dire.

Mel crollò al suolo strillando e contorcendosi.

«Butta il coltello, Mel!» gridai.

L'arma volò oltre il recinto, nel giardino adiacente, e io lasciai Mel indietreggiando di un passo, nell'eventualità che avesse in serbo altre sorprese. Nel frattempo si erano dati da fare anche gli altri.

Il gigante che aveva assalito Jason giaceva scomposto contro il pick-up, sotto un'ammaccatura nella fiancata; sembrava che l'avesse prodotta lui quando vi era stato scaraventato contro, e probabilmente era proprio così.

Vicino ai gradini del portico era accartocciato un terzo energumeno, immobile. Un altro cercava di strisciare via tirandosi dietro una gamba inerte come una coda spezzata, e intanto piangeva di dolore.

Shang-Da stava cercando di entrare nella difesa del tipo con la mazza da baseball. Jason era impegnato con un tizio, magro e nerboruto, in guardia bassa da taekwondo o jujitsu.

Dopo avere parato due bastonate con gli avambracci, Shang-Da s'impadronì della mazza e la spezzò in due grossi tronconi. Allora Mazza da Baseball si girò per scappare, mentre Shang-Da si accingeva a conficcargli un troncone nella schiena.

«Non ammazzarlo!» gridai.

Roteando fulmineamente il troncone, Shang-Da bastonò in testa l'avversario, facendolo crollare in ginocchio con una subitanità sconvolgente.

Intanto il magro avanzò con andatura apparentemente ridicola e attaccò con un calcio fulmineo. Jason fu costretto ad abbassarsi per schivare e reagì con una spazzata. L'altro la evitò con un balzo talmente alto ed armonioso, che per un istante sembrò restare immobile a mezz'aria.

Alcune sirene ululanti si stavano avvicinando rapidamente.

Mazza da Baseball era crollato bocconi e non cercò neanche di rialzarsi.

Era fuori gioco.

Restava soltanto il magro. Jason era abbastanza veloce per evitare pugni e calci, ma non era abbastanza in gamba per contrattaccare. Superforza non

significa superabilità.

Shang-Da si avvicinò per dare una mano, attirando un'occhiata di Jason.

Il magro ne approfittò per stordirlo con un calcio alla tempia, facendolo crollare in ginocchio. Nel momento in cui lo vidi ruotare su se stesso capii che stava per partire con un calcio circolare, ovvero un colpo abbastanza potente da spezzare l'osso del collo. Dato che ero più vicina di Shang-Da, non ci pensai neanche; avanzai pur sapendo di non avere il tempo sufficiente. Comunque il magro se ne accorse e spostò la sua attenzione su di me. Mi trovai all'improvviso in guardia difensiva e riuscii a evitare il calcio soltanto perché lui, per tirarmelo all'ultimo momento, si trovò squilibrate.

Due auto della polizia imboccarono la strada sgommando. Shang-Da si fermò. Probabilmente pensò anche lui, come me, che lo scontro fosse finito. Invece il magro era di tutt'altro avviso.

Il calcio fu così rapido che riuscii a pararlo soltanto parzialmente, prima di ritrovarmi stesa sulla schiena a fissare il cielo, col braccio talmente intorpidito da non fare neanche male.

Il magro avrebbe potuto farmi fuori senza problemi, nel momento in cui rimasi del tutto assordata e incapace di muovermi, stesa sull'erba a battere le palpebre. Poi sentii il rombo del mio stesso sangue pulsarmi nelle orecchie, respirai profondamente, seppure a fatica, e riacquistai l'udito.

«Fermo lì, bastardo incestuoso!» gridò una voce maschile.

Cercai di commentare: «Pittoresco», ma la voce non mi uscì. Sentivo sapore di sangue in bocca, anche se la faccia, come intorpidita, non faceva ancora molto male. Aprii la bocca semplicemente per accertarmi di poterci riuscire. Be', potevo. In altre parole, non avevo la mandibola fratturata.

Fantastico. Sollevai un braccio e riuscii a dire: «Aiutami ad alzarmi».

«Ci stanno puntando le pistole addosso», avvertì Jason.

Vidi Millie scendere dal portico col suo bastone, e dalla mia prospettiva mi sembrò buffa, come una specie di gigante dai piedi spugnosi. «Non puntate le armi contro mio nipote e i suoi amici. Questi uomini li hanno aggrediti.»

«Li hanno aggrediti?» replicò una voce maschile. «Sembra piuttosto che suo 'nipote' e i suoi amici abbiano aggredito loro.»

Riuscii goffamente a tirar fuori dalla tasca della giacca la mia licenza e a sventolarla. Probabilmente sarei riuscita anche a mettermi seduta, ma visto che ero stata picchiata, tanto valeva che ne approfittassi. Ero ferita, e più lo

sembravo agli occhi degli sbirri, meno era probabile che finissimo in galera. Se invece si fossero fatti male soltanto i cattivi, ci avrebbero arrestati tutti con l'accusa di aggressione, o peggio. Non avevo potuto tastare il polso ai due energumenti che giacevano immobili, terribilmente immobili. Insomma, loro potevano denunciare noi per aggressione, e viceversa. In prigione avremmo potuto andarci tutti o nessuno. O almeno, quello era il mio piano, anche se ammetto di averne avuti di migliori, in altre occasioni. Ero già fortunata a non avere la mandibola fratturata.

«Anita Blake, sterminatrice di vampiri», dichiarai. Avrebbe potuto essere un annuncio un po' più dignitoso, se non fossi stata stesa supina sul prato; ma che diavolo, si fa quel che si può. Comunque mi girai su un fianco, e siccome la bocca piena di sangue mi lasciava una sola alternativa, cioè sputare o inghiottire, sputai nell'erba. Rotolare bastò a procurarmi vertigini così violente che per un paio di secondi temetti di essere sul punto di vomitare, ma poi la nausea passò, lasciandomi la preoccupazione di una possibile commozione cerebrale. Mi era già capitato, e di solito mi faceva dare di stomaco.

Non riuscivo più a vedere Millie, però potevo sentirla. «Metti via la pistola, Billy Wilkes, e dillo anche ai tuoi, se non vuoi che ti faccia nero a bastonate.»

«Suvvia, Ms Millie», replicò la voce maschile.

Dopo avere ripetuto chi ero, aggiunsi: «Non riesco ad alzarmi. Posso avere l'aiuto dei miei amici, per favore?»

La voce maschile, che presumibilmente apparteneva allo sceriffo Wilkes, acconsentì pur tradendo una vaga incertezza. «Va bene.»

Jason mi prese per il braccio alzato a mostrare il documento, mi guardò e mi tirò in piedi, ma troppo in fretta, tanto che non ebbi nessun bisogno di fingere che mi girasse tremendamente la testa. Quando le ginocchia cedettero, mi lasciai andare giù senza resistere. Allora Shang-Da mi prese per l'altro braccio. I due licantropi mi tennero in piedi e mi girarono a fronteggiare gli sbirri.

Lo sceriffo Wilkes era alto poco più di un metro e settanta, portava un cappello da Orso Smokey e relativa uniforme perfettamente pulita e stirata.

La sua Beretta era infilata nella fondina; la giornata stava migliorando. Nel fissarmi con occhi di un castano cupo, solido e leale, si tolse il cappello e si asciugò la fronte sudata. I capelli brizzolati m'indussero a ritenere che

avesse superato la quarantina. «Anita Blake, eh? Ho sentito parlare di lei.

Che ci fa qui nella nostra città?»

Sputai nell'erba un'altra boccata di sangue e riuscii quasi a reggermi sulle gambe, seppure con l'aiuto dei miei due compagni. In verità, ce l'avrei fatta anche da sola, ma tutti i cattivi erano fuori combattimento, incluso il magro che aveva steso me. Pensai che fosse intervenuto Shang-Da, perché ero sicura che Jason non sarebbe mai riuscito ad avere la meglio contro di lui. «Sono venuta per far visita a un amico che attualmente alloggia nella vostra prigione», spiegai. «Si chiama Richard Zeeman.»

«Amico?» chiese.

«Già, amico.»

Dietro Wilkes c'erano due vice, alti più di un metro e ottanta. Uno aveva mezza faccia sfigurata da una cicatrice che andava dalla fronte alla mandibola, conseguenza più di una bottigliata che di una coltellata, a giudicare dalle slabbrature ancora evidenti. L'altro impugnava a due mani un fucile a canna mozza; non lo puntava, però era evidentemente pronto a servirsene.

Lo sfregiato mi fissava con un sogghigno sarcastico; l'altro con occhi vacui e spietati da manichino.

Dietro di loro c'era Maiden, con la mano sinistra sul cinturone e la destra sul polso sinistro, impassibile, a parte una piega quasi impercettibile intorno alla bocca, che tradiva lo sforzo di trattenere un sorriso.

«Dobbiamo arrestarvi tutti per aggressione», annunciò Wilkes.

«Magnifico», replicai. «Infatti non vedo l'ora di sporgere denuncia.»

Mi guardò, sgranando gli occhi appena un po'. «Siete gli unici ancora in piedi, Ms Blake. Non credo proprio che abbiate basi per sporgere denuncia.»

Mi appoggiai un po' di più a Jason, col sangue che mi colava da un angolo della bocca. Sentivo l'occhio che cominciava a gonfiarsi e sapevo di avere un pessimo aspetto, perché ho sempre avuto la pelle delicata, molto sensibile alle percosse. «Sono stati loro ad aggredirci. Noi siamo stati costretti a difenderci.» Lasciai che mi si piegassero le ginocchia, in modo che Shang-Da fosse costretto a prendermi in braccio per evitare che cadessi, poi chiusi gli occhi, appoggiando la testa al suo petto.

«Merda!» imprecò Wilkes.

«Guarda questa povera ragazza, Billy Wilkes!» ordinò Millie. «Portala pure davanti al giudice Henry! Ma cosa credi che farà a questi teppisti?

Sua figlia ha circa la stessa età!»

«Merda!» ripeté Wilkes, con più vigore. «Per ora portiamo tutti all'ospedale. Poi vedremo.»

«L'ambulanza sta arrivando», intervenne Maiden.

«Una sola non basta», osservò lo sceriffo.

Maiden emise una risata cupa e profonda. «In tutta la contea non ce ne sono abbastanza per così tanti feriti!»

«Per tre ne sarebbe bastata una», ribatté Wilkes.

Shang-Da percepì la mia tensione e mi rinserrò nel suo abbraccio, sostenendomi la testa con una mano. Regolai la respirazione per rilassarmi e concentrarmi sull'immobilità, senza dimenticare le parole di Wilkes. La prossima volta avremmo visto chi avrebbe avuto bisogno dell'ambulanza.

8

Ci vollero un'ambulanza, un pick-up, due vetture della polizia, la slitta di Babbo Natale e il furgone perché tutti potessero andare all'ospedale. Okay, non ci fu bisogno della slitta di Babbo Natale, ma sembrò una parata. Poco meno di sei ore più tardi ci ritrovammo a Myerton, nell'unica sala interrogatori esistente, e io ero l'unica dei feriti a essere stata dimessa dall'ospedale.

Il tizio che Jason aveva scaraventato contro il pick-up rischiava lesioni permanenti alla spina dorsale, ma lo si sarebbe potuto accertare soltanto quando fossero scomparsi gli ematomi. Due dei tre tramortiti da Shang-Da avevano riacquisito conoscenza e si sarebbero ripresi dalla commozione cerebrale, ma il terzo era ancora svenuto e i medici parlavano di fratture al cranio e possibili danni al cervello. Shang-Da aveva messo fuori combattimento anche il cattivo con la frattura composta. Io avevo all'attivo soltanto Mel, che però stava anche peggio, visto che la guarigione delle articolazioni fratturate è maledettamente lunga e difficile, anzi a volte non si riesce mai a recuperare completamente l'uso dell'arto. Ero abbastanza dispiaciuta, però era stato lui a tirare fuori il coltello.

Belisarius ebbe parecchio lavoro, sia per ottenere la cauzione per Richard, sia per rappresentare noi. Riuscì a far rimettere Richard in libertà, almeno temporaneamente, e se fosse riuscito anche a tenere noialtri fuori di galera i soldi del suo onorario sarebbero stati ben spesi.

Wilkes decise di limitarsi a prenderci le impronte digitali, senza arrestarci. Io non ebbi nessun problema in merito finché non lo ebbe Shang-Da, rifiutando di farsele rilevare. M'insospettii non meno di Wilkes, ma se lui rifiutava, dovevamo farlo anche noi. Così dissi a Wilkes che avrebbe potuto prenderci le impronte digitali soltanto se ci avesse accusati di qualcosa e lui sembrò riluttante a farlo.

Forse il motivo fu che avevo sfruttato il mio diritto a fare una telefonata per chiamare uno sbirro di mia conoscenza, il quale, a sua volta, aveva contattato un agente FBI, sempre di mia conoscenza. E una telefonata dai federali innervosì parecchio Wilkes. I cattivi ci avevano teso un'imboscata davanti alla stazione di polizia e non si fa mai una cosa del genere a meno di non essere sicuri che gli sbirri non arriveranno a interrompere il divertimento. Insomma, i cattivi sapevano che la polizia non ci avrebbe aiutati e lo avevano

detto chiaramente sfidando Millie a chiamare Wilkes, sicuri che non sarebbe intervenuto. Comunque me lo confermò la reazione di Wilkes alla telefonata dei federali. I poliziotti sono molto territoriali; nessuna legge federale era stata violata e l’FBI non aveva giurisdizione su un semplice caso di aggressione. Ebbene, Wilkes non s’incazzò anche se ne avrebbe avuto tutti i diritti. Sì, fece un po’ di scena per mostrarsi arrabbiato, però non scatenò l’inferno, come invece avrebbe dovuto. Insomma, tutte le sue reazioni mi sembrarono alquanto inadeguate, un po’ meno convincenti del dovuto.

Avrei scommesso che era corrotto. Non potevo provarlo, per il momento, né spettava a me farlo, visto che mi trovavo lì soltanto per tirare Richard fuori di galera, cosa che peraltro avevamo già fatto.

Alla fine Wilkes chiese di parlare soltanto con me; Belisarius se ne andò con gli altri, sebbene la cosa non gli piacesse affatto. Seduta al tavolino, guardai Wilkes.

Era la sala interrogatori più pulita in cui fossi mai stata. Il tavolo in legno chiaro sembrava artigianale, le bianche pareti erano pulite, e persino il linoleum sembrava quello del pavimento di un ospedale. Non credevo che a Myerton ci fosse gran bisogno di usare una sala come quella. Probabilmente era un ex ripostiglio. Conteneva a stento cinque persone, ma per due c’era spazio a sufficienza.

Wilkes avvicinò una sedia e si accomodò di fronte a me, intrecciò le mani e mi guardò. Sulla fronte aveva il segno del cappello, che gli aveva schiacciato i capelli. Portava una fede nuziale d’oro alla mano sinistra e aveva un grosso orologio nero, simile a quelli usati spesso da chi fa jogging. Difficile per me criticare, visto che ne portavo una versione femminile al polso sinistro.

«Allora?» esordii. «Vuole sottopormi alla tortura del silenzio sino a farmi implorare pietà?»

Abbozzò un sorriso. «Ho fatto qualche telefonata per raccogliere informazioni su di lei, Blake. Corre voce che non abbia scrupoli a trasgredire la legge, se necessario. Si dice persino che possa avere assassinato qualcuno.»

Mi limitai a guardarlo, mentre il mio viso diventava impenetrabile. Molto tempo prima ero stata del tutto incapace di celare qualsiasi emozione, ma nel frattempo avevo sviluppato e perfezionato il mio sguardo vacuo da sbirro, perciò non lasciavo più trapelare niente. «Dove vuole arrivare?»

domandai.

Il suo sorriso si allargò. «Voglio soltanto sapere con chi ho a che fare, Blake. Ecco tutto.»

«È bene essere scrupolosi.»

Annuì. «Sono stato chiamato da uno sbirro di St. Louis, da un federale e da un poliziotto di Stato, dal quale ho saputo che lei è un'autentica spina nel fianco e per giunta non ha mai il minimo riguardo per la legge.»

«Scommetto che era Freemount», replicai. «È ancora incazzata per un caso al quale abbiamo lavorato insieme.»

Annuì di nuovo. «Il federale ha lasciato intendere che, se la trattiene, potrebbe trovare un motivo per indurre i suoi colleghi dell'ufficio locale a venire a dare un'occhiata in giro.»

Sorrisi. «Scommetto che la prospettiva la riempie di entusiasmo.»

I suoi occhi castani s'incupirono. «Non voglio che i federali vengano a sconvolgere le acque del mio placido laghetto.»

«Ci scommetto, Wilkes.»

Il suo volto s'indurì abbastanza da lasciarmi intravedere tutta la sua rabbia. «Che cazzo te ne frega di questa faccenda?» domandò, abbandonando le formalità.

Mi sporsi in avanti appoggiando i gomiti al tavolo. «Dovresti stare più attento quando cerchi d'incastare qualcuno, Wilkes.»

«È soltanto un insegnante. Come cazzo facevo a sapere che se la fa con la dannata Sterminatrice?»

«Non se la fa con me», ribattei automaticamente, prima di addossarmi di nuovo allo schienale. «Insomma, Wilkes, che cosa vuoi? Perché hai voluto parlarmi in privato?»

Quando si passò una mano tra i capelli brizzolati, mi resi conto per la prima volta di quanto fosse nervoso. Era spaventato. Ma perché? Che diavolo stava succedendo in quella cittadina?

«Se l'accusa di stupro viene ritirata, Zeeman è libero di lasciare la città e tutti voi ve ne andate con lui. Niente danno, niente fallo.»

Oh, una metafora sportiva! Ero tutta un fremito! «Non sono venuta qui ad annusare la tua merda. Non sono uno sbirro. Sono qui soltanto per tirare fuori dei guai Richard.»

«Sarà fuori dei guai non appena se ne andrà.»

«Non sono il suo custode, Wilkes. Non posso prendere impegni per lui.»

«Perché un insegnante delle superiori gira accompagnato da un paio di guardie del corpo?» chiese allora lo sceriffo.

Scrollai le spalle. «E tu perché l'hai incastrato con una falsa accusa di stupro, pur di cacciarlo, anche se è soltanto un semplice insegnante?»

«Abbiamo tutti qualcosa da nascondere, Blake. Fa' in modo che lasci la città insieme coi suoi sgherri, così ognuno potrà tenersi i propri segreti.»

Mi fissai le mani aperte sulla superficie liscia del tavolo, poi alzai di nuovo gli occhi a incontrare il suo sguardo. «Parlerò con Richard e vedrò cosa posso fare, ma per adesso non posso prometterti niente.»

«Fatti ascoltare, Blake. Zeeman è così pulito che scricchiola, ma io e te sappiamo come vanno queste cose.»

Scossi la testa. «Sì, lo sappiamo. E io so cosa dice la gente di me.» Mi alzai.

Si alzò anche lui. Ci scrutammo.

«È vero, non sempre rispetto la legge alla lettera. Uno dei motivi per cui non esco più con Richard è che lui è tanto maledettamente pulito che sentirlo scricchiolare mi fa venire male ai denti. Però abbiamo una cosa in comune.»

«Quale?»

«Se qualcuno ci spinge, reagiamo. Di solito Richard lo fa per motivi etici, cioè perché lo ritiene giusto. Io invece lo faccio perché sono sgarbata.»

«Sgarbata, eh?» fece Wilkes. «Mel Cooper potrebbe rimanere zoppo e non riacquistare più l'uso del braccio sinistro.»

«Non avrebbe dovuto tirar fuori il coltello», ribattei.

«In assenza di testimoni lo avresti ammazzato?»

Sorrisi, e sembrò uno strano sorriso persino a me, per niente allegro, magari persino sgradevole. «Parlerò con Richard. Se tutto andrà bene, saremo fuori dei coglioni prima di domani sera.»

«Non sono sempre stato uno sbirro di paese, Blake. Non lasciarti ingannare dalla scenografia. Non permetterò a te e ai tuoi di fregarmi.»

«Che buffo», commentai. «Stavo proprio pensando la stessa identica cosa.»

«Bene», approvò Wilkes. «Allora la situazione tra noi è chiara.»

«Come il sole, direi.»

«Spero che per domani sera tu e i tuoi amici siate in viaggio per tornarvene a casa vostra.»

Lo scrutai negli occhi castani. Ne avevo visti di più spaventosi, di più

vacui e di più morti. Non aveva occhi da assassino professionista, ma neanche da bravo sbirro. Agli orli vedevo luccicare la paura, il panico, quasi.

Sì, ne avevo visti anche di più spaventosi, ma ciò non significava che avrebbe esitato a uccidermi se ne avesse avuto occasione. Se lo spaventi abbastanza, anche un buono diventa imprevedibile. Spaventa un cattivo, e sei nei guai. Probabilmente Wilkes non aveva ancora ammazzato nessuno, altrimenti non si sarebbe limitato a incastrare Richard per stupro, ma per omicidio; oppure lo avrebbe semplicemente fatto fuori. Dunque non era ancora scivolato completamente oltre l'orlo dell'abisso. Ma quando abbracci l'oscurità urlante, prima o poi finisci per ammazzare. Forse Wilkes non lo sapeva ancora, ma se avessimo spinto abbastanza lo avrebbe capito.

9

Quando tornai alle capanne erano ormai le sette passate. Era ancora giorno perché era agosto, però si capiva che era tardi. La luce era morbida, il calore era intriso di spossatezza come se il giorno stesso bramasse la notte. O forse era soltanto la mia stanchezza.

Avevo male alla faccia, ma almeno - a dispetto dei paramedici dell'ambulanza, secondo cui avrei avuto bisogno di mettere un paio di punti - il dottore che mi aveva visitato all'ospedale aveva deciso di non suturarmi la bocca. Gran bella notizia per me che non sopporto gli aghi. Per giunta mi sono trovata costretta talvolta a lasciarmi ricucire senza sedativi e non è stato per niente divertente.

Davanti alle capanne c'era Jamil, con jeans neri e una faccina sorridente sulla T-shirt tagliata orizzontalmente a metà per lasciare scoperta la pancia.

Di uomini attraenti ne ho visti, ma gli addominali di Jamil erano tra i più belli in assoluto, sporgenti come tegole sotto la pelle liscia. Non sembravano veri. Chissà perché, pensavo che non fosse necessario avere addominali scolpiti nella pietra per essere guardie del corpo in gamba; ma che diavolo, tutti hanno bisogno di un hobby!

«Mi spiace di essermi perso il divertimento», commentò, sfiorandomi gentilmente il labbro livido e facendomi trasalire. «Mi sorprende che tu ti sia lasciata picchiare.»

«L'ha fatto apposta», intervenne Shang-Da.

Jamil lo guardò.

«Anita ha fatto finta di svenire», aggiunse Jason. «Aveva un aspetto davvero tremendo.»

Jamil guardò di nuovo me.

Mi strinsi nelle spalle. «Non ho lasciato che mi tirassero un calcio in faccia, ma una volta giù ne ho approfittato, esagerando un po' per giustificare una denuncia per aggressione.»

«Non credevo che fossi tanto brava a mentire», commentò Jamil.

«Guarda e impara», ribattei. «Dov'è Richard? Devo parlargli.»

Jamil girò per un momento la testa verso una capanna, poi mi guardò con un'espressione che non riuscii a interpretare. «Si sta lavando. Non si cambiava da due giorni.»

Scrutai la sua faccia guardinga per cercare di capire cosa mi stesse

nascondendo. «Che sta succedendo, Jamil?»

Scosse la testa. «Niente.»

«Cazzate! Devo parlare subito con Richard.»

«È sotto la doccia.»

«Chi se ne frega! In che capanna è?»

Jamil scosse la testa. «Lasciagli cinque minuti.»

«Di più», corresse Shang-Da, in tono estremamente pacato.

Jason guardò dall'uno all'altro sgranando gli occhi quasi impercettibilmente.

«Insomma, che sta succedendo?» insistetti.

Allora la porta alle spalle di Jamil si aprì e una donna apparve sulla soglia. Richard la teneva per le braccia e sembrava impegnato a cercare di spingerla fuori con gentile fermezza.

La donna si girò e mi vide. I suoi capelli castani molto chiari erano acconciati con quell'apparente noncuranza che richiede ore di sapiente applicazione. Respinse Richard e s'incamminò verso di noi, anzi verso di me, visto che i suoi occhi scuri non si staccarono da me.

«Lucy, non farlo», raccomandò Richard.

«Voglio soltanto annusarla», assicurò Lucy, proprio come avrebbe detto un cane, se fosse stato capace di parlare.

Annusarmi, non osservarmi. Noi primati tendiamo a dimenticare che molti mammiferi si fidano più dell'odorato che della vista.

Mentre si avvicinava, io e Lucy avemmo tutto il tempo di osservarci a vicenda. Era poco più alta di me, forse uno e sessantacinque, e ancheggia-va in maniera esagerata, ma anche molto armoniosa e molto aggraziata nonostante i tacchi alti, quasi camminasse in punta di piedi. La minigonna color prugna lasciava intravedere le giarrettiere che sostenevano le calze.

La camicetta dello stesso colore, anche se un po' più chiara, era sbottonata a rivelare il reggiseno nero come il resto della sua biancheria intima. Se non portava un wonderbra, allora era... be', molto ben fornita. Il suo trucco era più pesante del mio, però applicato alla perfezione e faceva sembrare la pelle del suo viso perfettamente liscia. Il rossetto scuro era un po' sbavato.

Guardai Richard, che indossava soltanto i blue jeans, aveva ancora il petto imperlato d'acqua e i capelli bagnati; il rossetto scuro di Lucy era come un livido color prugna sulle sue labbra. Ci scrutammo e nessuno dei due

seppe cosa dire, probabilmente.

La donna invece lo sapeva benissimo. «E così, tu sei la puttana umana di Richard.»

La sua palese ostilità mi fece sorridere.

Per niente contenta della mia reazione, mi si avvicinò tanto da costringermi a fare un passo indietro per evitare che la sua gonna mi sfiorasse le gambe. Anche se avessi dubitato della sua natura, a distanza tanto ravvicinata il suo potere mi scivolò sulla pelle come uno sciame d'insetti. Era potente.

Scossi la testa. «Senti, prima di cominciare con qualche arcana stronzata da lupi mannari o anche peggio, sappi che ho bisogno di parlare con Richard per via della prigione e del motivo per cui gli sbirri locali si sono presi il disturbo d'incastarlo per stupro.»

Mi fissò, battendo le palpebre. «Il mio nome è Lucy Winston. Ricordalo.»

La scrutai nei chiari occhi castani da pochi centimetri di distanza. Ero così vicina da notare le piccole imperfezioni nel trucco. Durante la nostra conversazione in cella, Richard aveva accennato a una certa Lucy; non poteva mica uscire contemporaneamente con due donne dallo stesso nome, giusto? «Sì, Lucy», replicai, «Richard mi ha parlato di te.»

Ammiccò di nuovo, perplessa, prima d'indietreggiare un passo e guardare Richard. «Le hai parlato di me?»

Richard annuì.

Indietreggiò ancora, quasi con le lacrime agli occhi. «Allora perché...»

Guardai prima lei, poi lui. «Perché cosa?» avrei voluto chiedere, ma non lo feci. Mi piaceva provare antipatia per Lucy. Se si fosse messa a piangere, avrebbe potuto guastarmi il divertimento.

Sollevai le mani come in segno di resa e le girai intorno per andare da Richard. Dovevamo parlare, ma aver visto Lucy in calze e giarrettiera rendeva la prospettiva molto meno allettante.

Quello che faceva Richard non era affar mio, visto che andavo a letto con Jean-Claude e avevo esaurito le pietre da scagliare. Allora perché facevo tanta fatica a non sentirmi incazzata? Meglio non rispondere a questa domanda.

Richard si fece da parte per lasciarmi entrare, quindi chiuse l'uscio e vi si appoggiò. D'improvviso restammo soli, davvero soli, e io non seppi cosa

dire.

Curvo, appoggiato alla porta con le mani dietro la schiena, metteva in risalto il busto imperlato di goccioline e gli addominali contratti. Aveva sempre avuto un bel torace, ma dall'ultima volta che lo avevo visto senza camicia aveva fatto pesi, benché senza esagerazioni da culturista, e risultava quasi aggressivamente mascolino. Un tempo avrei potuto dargli una mano ad asciugarsi. Le masse ondulate dei suoi capelli si stavano già a-sciugando. Se non avesse provveduto in fretta, avrebbe dovuto bagnarli di nuovo e cominciare daccapo.

«Lucy ti ha tirato fuori dalla doccia senza asciugamano?» chiesi, rammaricandomene subito. «Scusa, non sono affari miei.» Sollevai immediatamente una mano. «Non ho il diritto di essere maliziosa.»

Sorrise quasi mestamente. «Se non sbaglio, è la seconda volta in assoluto che ti sento ammettere di avere sbagliato.»

«Oh, sbaglio spesso, anche se non lo ammetto.»

Sorrise di nuovo. Un lampo bianco di denti perfetti nel viso perennemente abbronzato. Di solito la gente pensava che fosse così, ma io, che avevo assistito alla trasformazione, sapevo che era invece il colore naturale della sua pelle. Era un bianco del Midwest, americano al cento per cento, con una famiglia che avrebbe fatto sfigurare i Walton, ma a ritroso nel tempo di circa una generazione c'era stato qualcuno un po' meno bianco.

Quando si scostò dalla porta per avvicinarsi a me a piedi nudi, mi accorsi di essere indebitamente consapevole della riga di peli sotto il suo ombe-lico, perciò distolsi lo sguardo. «Perché ti volevano in galera?» chiesi. Il lavoro, dovevo concentrarmi sul lavoro.

«Non ne sono sicuro», rispose. «Posso finire di asciugarmi mentre parliamo?»

«La capanna è tua. Fai pure.»

Scomparve in bagno, lasciandomi a guardare intorno. La capanna era identica alla mia, tranne la tinta gialla e l'apparenza più vissuta. L'allegria trapunta era abbandonata in un mucchio sgargiante sul pavimento e le lenzuola bianche erano tutte stropicciate. Eppure sapevo che Richard rifaceva sempre il letto con una meticolosità quasi fanatica. Invece Lucy, chissà perché, non mi sembrava una maniaca dell'ordine. Sarei stata pronta a scommettere che era stata lei a disfare il letto, anche se qualcuno doveva averla aiutata, almeno a giudicare da una certa chiazza umida.

Accarezzai le lenzuola, bagnate come il cuscino, quasi che Richard ci si fosse sdraiato senza essersi asciugato. Mi si serrò la gola. Se non avessi saputo che era impossibile, avrei detto di avere le lacrime agli occhi. No, impossibile. Insomma, ero stata io a scaricare Richard, quindi perché mai avrei dovuto mettermi a piangere?

Sul letto era appesa la riproduzione di un altro Van Gogh, *I girasoli*, così mi domandai se in ogni capanna vi fosse un Van Gogh intonato al colore dominante. Sì, magari se mi fossi concentrata sull'arredamento avrei potuto smettere di chiedermi se Lucy avesse alzato gli occhi ai fiori gialli mentre Richard...

Scacciai quella immagine. Non avevo bisogno di pensarci, mai e per nessuna ragione. Davvero avevo creduto che Richard sarebbe rimasto in astinenza mentre io mi facevo Jean-Claude? Davvero avevo creduto che sarebbe rimasto ad aspettare? Forse sì. Stupido, ma vero.

Oltre la porta del bagno, ancora chiusa, si sentiva scorrere l'acqua. Si stava facendo un'altra doccia? Magari si stava soltanto bagnando di nuovo i capelli. O magari si stava lavando. Il sesso non è mai così pulito come nei film. Quando si fa sul serio è sudicio, e lo è ancora di più quando lo si fa molto bene.

In tre mesi con Jean-Claude ero diventata un'esperta di sesso. Era quasi buffo. Mi ero mantenuta casta fino a quando mi ero messa con lui. Non vergine, però: a quello aveva provveduto il mio fidanzato al college. Mi ero gettata tra le sue braccia con la fiducia che può derivare soltanto dal primo amore; era stata una delle cose più ingenuie che avessi mai fatto.

Ero stata con Richard senza mai fare sesso. Anche lui aveva avuto la sua prima esperienza al college. Poi eravamo rimasti casti tutti e due. Una scelta personale sia per me sia per lui. Forse, se avessimo ceduto entrambi alla lussuria, il nostro rapporto non sarebbe rimasto tanto rovente. Negli ultimi tempi, di conseguenza, non facevamo altro che litigare, o quasi.

Richard era stato troppo gentile, troppo tenero, troppo schizzinoso nei confronti delle regole del branco. Per due volte aveva avuto l'opportunità di uccidere Marcus, il vecchio Ulfic, e per due volte non l'aveva sfruttata perché si era sempre rifiutato di uccidere. Se non lo avesse eliminato, non avrebbe potuto prenderne il posto, così lo avevo spinto a farlo; e quando finalmente aveva ucciso Marcus, lo avevo scaricato. Ingiusto, vero? Naturalmente non lo avevo esortato a divorare Marcus, gli avevo soltanto

raccomandato di ucciderlo. Cos'è mai un po' di cannibalismo tra amici?

In bagno l'acqua scorreva ancora. Se non avessi avuto paura che mi aprisse tutto gocciolante, coperto soltanto da un asciugamano, avrei bussato e gli avrei chiesto di sbrigarsi. Ma avevo già visto anche troppo di Mr Zeeman, per un solo giorno.

Notando alcune fotografie affisse sopra la scrivania, mi avvicinai per osservarle, e intanto cercai di ricordare tutto quello che avevo imparato frequentando un corso sui primati nordamericani che tutti noi studenti avevamo soprannominato «Corso Troll». I piccoli troll delle Smokey Mountains sono tra i più piccoli del Nord America: la loro altezza media è compresa tra un metro e un metro e mezzo. Pur essendo prevalentemente vegetariani, integrano la dieta con carogne e insetti. Sono coperti di pelliccia nerastra dalla testa ai piedi; si radunano a branchi sugli alberi, perciò appaiono molto simili a scimpanzé o a piccoli gorilla. Tuttavia esistono fotografie che li ritraggono nell'atto di camminare, giacché sono del tutto bipedi; a eccezione dell'uomo, sono gli unici primati a camminare eretti.

I primi piani delle loro facce sono sconcertanti. Sono più villosi delle grandi scimmie, ma più simili all'uomo. Secondo certe vecchie teorie, sono l'anello mancante tra l'uomo e la scimmia. All'inizio del Novecento ci furono almeno due casi famosi di troll esibiti nei circhi come «uomini selvaggi». A quell'epoca erano già abbastanza rari per diventare fenomeni da baraccone, dato che i coloni americani li avevano massacrati per secoli.

Nel 1910 succedettero due cose che salvarono i troll dall'estinzione. Un articolo pubblicato su una rivista scientifica documentò che usavano utensili e seppellivano i loro defunti insieme con fiori e oggetti personali. Anche se l'autore si guardò bene dal trarre conclusioni azzardate sulla base delle proprie scoperte, i giornali rimediarono annunciando che i troll avevano sviluppato concezioni sulla vita dopo la morte e credevano in Dio.

Un ministro evangelico di nome Simon Barkley, convinto che Dio gli avesse parlato, catturò un troll per cercare di convertirlo al cristianesimo, lo chiamò Peter, e raccontò l'esperimento in un libro che divenne un best-seller. In breve, i troll diventarono una *cause célèbre*.

Un mio prof di biologia teneva una fotografia del troll di nome Peter nel suo ufficio. In quella foto, Peter aveva la testa china, le mani intrecciate, ed era vestito come un uomo, anche se, con perenne angoscia del ministro Barkley, era stato necessario sorvegliarlo in continuazione per evitare che si

spogliasse.

Non sono sicura che Peter se la sia spassata con Barkley, ma almeno contribuì a salvare la sua specie da un'estinzione quasi certa. Era un troll delle caverne nordamericano, l'unica specie del continente più piccola del piccolo troll delle Smokey Mountains. Sebbene animato dallo spirito divino, Barkley non era affatto stupido. Alla sua epoca esistevano ancora i grandi troll delle Smokey Mountains, carnivori, di altezza compresa tra i due metri e mezzo e i tre metri e mezzo. Ebbene, Barkley non cercò affatto di salvare l'anima a uno di costoro, e probabilmente fece benissimo; sarebbe stato davvero scoraggiante se il prescelto per la conversione se lo fosse divorato, anziché inginocchiarsi a pregare con lui.

I piccoli troll furono la prima specie protetta negli Stati Uniti. I grandi troll delle Smokey Mountains invece furono braccati e sterminati. D'altronde, avevano l'abitudine di sradicare grossi alberi e di servirsene per picchiare a morte i turisti, in modo da poter poi succhiare il midollo dalle loro ossa. Con un simile comportamento, è difficile conquistare il sostegno della stampa.

Esiste tuttora un'associazione per la protezione dei troll, chiamata Amici di Peter. Benché sia illegale uccidere qualunque troll per qualsiasi ragione, succede ancora. Ci sono bracconieri che cacciano i troll, anche se, osservando quelle facce sin troppo umane, non riesco a capire come possano farlo, soprattutto se è soltanto per i trofei.

Accompagnato da una corrente d'aria calda, Richard uscì dal bagno, sempre in jeans, ma con un asciugamano intorno alla testa e un phon in mano. Anche se sembrava che avesse dovuto rimettersi sotto la doccia per riuscirci, si era lavato di nuovo i capelli. Misericordiosamente si era asciugato il petto e le braccia, portentosamente possenti. Sapevo che avrebbe potuto sollevare e lanciare elefantini anche senza una muscolatura tanto sviluppata, ma i muscoli mi aiutavano a ricordarlo. Era un piacere ammirare il suo fisico, nondimeno mi chiesi perché avesse dedicato tanto tempo a migliorarne l'aspetto. Di solito non faticava per cose del genere.

Indicai le fotografie. «Sono fantastiche», dissi. Un tempo mi sarebbe piaciuto diventare una specie di Jane Goodall della biologia soprannaturale e dedicarmi alla ricerca sul campo, anche se, a dire il vero, i primati non avevano fatto parte del mio principale campo d'interessi. Magari i draghi o i mostri lacustri; niente che non mi divorasse se soltanto ne avesse avuto occasione. Ma era stato molto tempo prima che Bert, il mio capo, mi reclu-

tasce per resuscitare i morti ed eliminare i vampiri. A volte, anche se aveva tre anni più di me, Richard mi faceva sentire vecchia. Stava ancora cercando di condurre una vita normale in mezzo a tutte le stronzate soprannaturali. Io invece avevo rinunciato a tutto, tranne alle stronzate soprannaturali.

Non è possibile far bene entrambe le cose, o almeno, io non ci riesco.

«Ti porto a vedere i troll, se vuoi», propose.

«Mi piacerebbe, se è una cosa che non li infastidisce.»

«Sono molto abituati ai visitatori. Da qualche tempo Carrie, cioè la dottoressa Onslow, concede a piccoli gruppi di turisti di andare a fotografarli.»

Quando aveva parlato di Lucy, aveva parlato anche di una certa Carrie.

Si trattava forse della stessa donna? «Avete tanto bisogno di soldi?» chiesi.

Sedette sul bordo del letto e inserì nella presa la spina dell'asciugacapelli. «Progetti come questo sono sempre a corto di fondi, ma abbiamo bisogno del sostegno della stampa, non di soldi.»

Corrugai la fronte. «Perché vi serve il sostegno della stampa?»

«Non hai letto i giornali, ultimamente?» domandò, nel togliersi l'asciugamano dalla testa. I suoi capelli erano appesantiti e scuriti dall'acqua, come se non li avesse strizzati abbastanza bene.

«Sai che non leggo i giornali.»

«Una volta non avevi neanche il televisore, mentre adesso ce l'hai.»

Mi appoggiai al bordo della scrivania, per stare lontana da lui il più possibile senza uscire dalla stanza. Avevo comprato il televisore apposta per poter guardare con lui vecchi film registrati. «Non lo uso più molto.»

«Jean-Claude non è appassionato di musical?» chiese Richard, nel tono che aveva da un po' di tempo: un misto di rabbia, gelosia, sofferenza e crudeltà.

Fu quasi un sollievo per me, visto che la sua rabbia rendeva tutto più facile. «Jean-Claude non è granché come spettatore. Preferisce agire.»

Per effetto della rabbia il suo viso sembrò smagrirsi, accentuando gli zigomi alti e prominenti. «È così anche Lucy», ribatté, a voce bassa e guardinga.

Risi senza nessuna allegria. «Grazie, Richard! Mi stai facilitando le cose.»

Abbassò gli occhi al pavimento, il profilo interamente visibile perché

aveva i capelli dietro le orecchie. «Non voglio litigare, Anita. Davvero.»

«Stavi quasi per farmelo credere.»

Alzò la testa, gli occhi più scuri del normale. «Se avessi voluto litigare avrei fatto come voleva Lucy, lasciando che tu ci trovassi a letto insieme.»

«Non sei più mio, Richard. Perché dovrei essere interessata a cosa diavolo fai?»

«Non è proprio questa la domanda?» Si alzò e venne verso di me.

«Perché ti hanno incastrato?» chiesi. «Perché ti volevano in prigione?»

«È tipico di te, Anita. Soltanto lavoro.»

«E tu ti lasci distrarre, Richard. Non tieni d'occhio la palla.» Cristo! Una metafora sportiva! Forse era una cosa contagiosa.

«Benissimo.» L'ira con cui pronunciò quell'unica parola fu quasi dolorosa. «I troll che stiamo studiando si sono divisi in due gruppi, cosa che non accade molto spesso perché il loro tasso di natalità è bassissimo. In verità, è la prima volta che succede, in Nord America, in questo secolo.»

«Tutto questo è molto affascinante, ma che c'entra col nostro discorso?»

«Taci e ascolta», intimò.

Lo feci. Una cosa senza precedenti.

«Il secondo gruppo è uscito dal parco e da poco più di un anno si trova su un terreno privato, il cui proprietario non aveva nulla in contrario, anzi era contento. Carrie lo aveva portato a vedere il primo neonato troll venuto alla luce sulla sua terra, e lui ne teneva la fotografia nel portafoglio.»

«Sembra fantastico.»

«Purtroppo il proprietario, Ivan Greene, è morto sei mesi fa. E suo figlio non è un amante della natura.»

«Ah...»

«Ma i troll sono una specie protetta, e non sono pesciolini o rospi. Sono animali di grandi dimensioni. Così, quando il figlio ha cercato di vendere la terra, siamo intervenuti per impedirglielo legalmente.»

«E lui non ne è stato per niente contento.»

Richard sorrise. «Infatti.»

«E vi ha fatto causa.»

«Non esattamente», corresse Richard. «Era quello che ci aspettavamo.

Anzi avremmo dovuto capire che qualcosa non andava quando non lo ha fatto.»

«Allora come ha reagito?»

Con la conversazione, la collera di Richard si attenuò. Per lui era sempre difficile rimanere arrabbiato. Io invece ci riesco benissimo; è una delle cose che mi riescono meglio.

Raccolse l'asciugamano e cominciò a strofinarsi i capelli. «Un contadino si è accorto che gli sparivano le capre.»

«Le capre?»

Richard mi guardò attraverso un velo di capelli bagnati. «Le capre.»

«Qualcuno è rimasto troppo impressionato dalla fiaba delle tre capre e del troll», commentai.

Richard si arrotolò di nuovo l'asciugamano intorno alla testa e sedette sul letto. «Proprio così. Nessuno che sapesse qualcosa dei troll avrebbe mai scelto le capre. Persino i piccoli troll europei, che sono cacciatori, preferiscono i cani alle capre.»

«Quindi si tratta di un trucco», conclusi.

«Sì, ma i giornali ne hanno parlato subito. Comunque è rimasto tutto okay finché non hanno cominciato a sparire i cani e i gatti.»

«Si sono fatti furbi.»

«Hanno ascoltato le interviste in cui Carrie ha descritto le loro preferenze alimentari.»

Spostandomi, ero arrivata ai piedi del letto. «E perché gli sbirri s'interessano a un contenzioso del genere?»

«Aspetta. La situazione è peggiorata.»

Raccolsi la trapunta, sedetti sul bordo del letto e me la misi ammucchiata in grembo. «In che senso?»

«Due settimane fa è stato trovato il corpo di un uomo. All'inizio sembrava che si fosse trattato di una disgrazia: un escursionista precipitato dalla montagna, come succede qualche volta.»

«Non mi sorprende, dato che ho qualche esperienza di montagna», ammisì.

«Eppure i troll sono stati accusati di averlo ucciso.»

Corrugai la fronte. «Non è come se un nuotatore fosse stato mutilato da uno squalo, Richard. Come hanno potuto accusare i troll?»

«Non sono stati i troll.»

Annuii. «Ovviamente no. Ma su quali prove, false o meno, si basa l'accusa?»

«Carrie ha cercato di procurarsi il rapporto del coroner, ma i giornalisti

l'hanno preceduta. La vittima è stata percossa a morte e parzialmente divorata da qualche animale. Presentava morsi di troll.»

Scossi la testa. «Chiunque muoia su queste montagne finisce parzialmente divorato da qualche animale, e notoriamente i troll si nutrono di carogne.»

«Non secondo lo sceriffo Wilkes», obiettò Richard.

«Che ci ricava lo sceriffo da questa storia?»

«Soldi.»

«Ne sei sicuro?»

«Vuoi dire, se posso provarlo?»

Annuì.

«No. Carrie ha cercato la documentazione, ma finora non ha trovato niente. Negli ultimi giorni si è dedicata alle indagini, anche per tirarmi fuori di prigione.»

«È la stessa Carrie con cui hai detto di avere una relazione?» domandai.

Richard annuì.

«Aha!»

«Hai appena detto 'aha'?»

«Sì, e me ne scuso. Ma per impedire a Carrie d'indagare sul mistero non c'è niente di meglio che sbattere il suo ragazzo dietro le sbarre.»

«Non sono più il suo ragazzo», precisò Richard.

Mi affrettai a sorvolare sull'informazione. «È risaputo?»

«Non proprio.»

«Allora potrebbe spiegare perché ti hanno incastrato. Ti hanno accusato di stupro perché Wilkes non è disposto a uccidere, almeno per ora.»

«Credi che potrebbe arrivare a tanto?»

Mi toccai il labbro tumefatto. «Ha già cominciato a innalzare il livello della violenza.»

Richard si protese a sfiorarmi con la punta delle dita i lividi sulla faccia, delicatamente, come se si fosse trattato delle ali di una farfalla. «È stato Wilkes?»

All'improvviso il mio cuore cominciò a battere più forte. «No, Wilkes è stato bene attento ad arrivare soltanto quando ormai tutti i cattivi avevano bisogno dell'ambulanza.»

Richard sorrise, accarezzandomi il contorno del viso sotto i lividi.

«Quanti ne hai picchiati?»

Il cuore mi batteva così forte da farmi temere che mi saltasse in gola.

«Soltanto uno.»

Richard strisciò un po' più vicino, sempre accarezzandomi la guancia.

«Cosa gli hai fatto?»

Non sapevo se scostarmi o appoggiare la guancia dolente contro la sua mano calda e fresca. «Gli ho spezzato un gomito e un ginocchio.»

«Perché?» chiese Richard.

«Aveva minacciato Shang-Da e aveva tirato fuori un coltello per pugnalarmi», spiegai, con voce roca.

Richard si avvicinò sempre di più, poi si tolse quel ridicolo asciugamano dalla testa, lasciando che i suoi capelli freddi e bagnati cadessero intorno al suo viso e sulla mia pelle. Le sue labbra erano così vicine alla mia bocca che sentivo il suo alito.

Mi alzai e indietreggiai di un passo, con la trapunta sempre stretta tra le braccia, poi la lasciai cadere sul pavimento. Ci scrutammo negli occhi.

«Perché no, Anita? Mi desideri. Lo percepisco, lo fiuto, sento sulla lingua il sapore del tuo sangue pulsante.»

«Grazie della pittoresca immagine.»

«Sei nel suo letto da mesi e mi desideri ancora. Vuoi ancora *me*. »

«Questo non significa che sia giusto», osservai.

«Sei fedele a Jean-Claude, adesso?»

«Sto soltanto cercando di non peggiorare il grosso casino che ho già combinato, ecco tutto.»

«Ti rammarichi della tua scelta?» insistette.

Scossi la testa. «No comment.»

Si alzò e si avvicinò, ma quando sollevai una mano si fermò. Il peso del suo sguardo era quasi palpabile, come se potessi toccare i suoi pensieri, cose intime e personali, cose che non avevamo mai fatto prima.

«Lo sceriffo Wilkes dice che devi lasciare la città entro domani sera insieme con le tue guardie del corpo. Allora lui dimenticherà tutto, l'accusa di stupro sarà cancellata e tu potrai ritornare alla tua vita normale.»

«Non posso farlo, Anita. Vogliono braccare i troll, coi fucili e coi cani.

Finché i troll non sono al sicuro, non me ne vado.»

Sospirai. «La scuola comincia tra meno di due settimane. Vuoi star qui e perdere il lavoro?»

«Credi davvero che Wilkes terrà duro tanto a lungo?»

«No», dichiarai. «Credo che lui o qualcuno dei suoi, prima, cominceranno ad ammazzare la gente. Dobbiamo scoprire perché quella terra è tanto preziosa.»

«Se è un giacimento minerario, Greene non lo ha registrato, quindi non ha bisogno di concessioni governative, né di soci.»

«Perché concessioni o soci?»

«Se avesse scoperto, tanto per fare un esempio, un giacimento di smeraldi in una proprietà confinante col parco nazionale, allora avrebbe registrato la concessione e avrebbe cercato di ottenere il permesso di compiere estrazioni minerarie. Se si fosse trattato di qualcosa come il piombo, per cui occorrono esplosivi e attrezzature molto più costose, avrebbe cercato soci che lo finanziassero, e anche per questo avrebbe dovuto registrare la concessione.»

«Quando hai cominciato a studiare geologia?» domandai.

Sorrise. «Abbiamo cercato di capire cosa possa esserci nella proprietà per cui valga la pena darsi tanto da fare, e ci è sembrato logico supporre che potesse essere un giacimento minerario.»

«Però a quanto pare non è così, oppure si tratta di una cosa privata, che non è costretto a rendere pubblica. Giusto?»

«Esattamente.»

«Devo parlare con Carrie e gli altri biologi», annunciai.

«Domani.»

«Perché non stasera stessa?»

«L'hai detto prima: arcane stronzate da lupi mannari.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Mancano quattro notti alla luna piena, e tu sei la mia lupa.»

«Ho sentito dire che ci sono altre aspiranti alla carica», obiettai.

Sorrise, non abbastanza imbarazzato. «Forse ti sembra strano, ma molte donne mi trovano attraente.»

«Sai che non mi sembra poi tanto strano.»

«Ma continui a stare con Jean-Claude.»

Scossi la testa. «A questo gioco non ci sto, Richard. Rimarrò per cercare di fare in modo che tu e i tuoi seguaci non finiate morti ammazzati, ma lascia perdere le questioni personali.»

Si avvicinò tanto da costringermi a sollevare le mani per impedirgli di toccarmi, così fui io a toccare il suo petto nudo. Il suo cuore pulsò contro le

mie mani come un animale intrappolato.

«Non farlo, Richard.»

«Cerco di odiarti e non ci riesco.» Mise le sue mani sulle mie, per tenersele contro il petto duro e liscio.

«Impegnati di più», suggerii, ma in un sussurro. E quando si curvò su di me, mi scostai. «Se non te li asciughi subito, dovrai lavarti di nuovo i capelli.»

«Correrò questo rischio.» Continuò ad avvicinarsi con le labbra dischiuse. Indietreggiai, sfilando le mie mani dalle sue senza che si opponesse.

Non fu costretto a farlo, vista la sua forza, e questo mi preoccupò. Ripresi ad arretrare verso la porta. «Smetti di amarmi, Richard.»

«Ci ho provato.»

«Allora fallo e basta.» Con la schiena contro la porta, afferrai la maniglia senza girarla.

«Fuggisti da me, quella notte. Andasti da Jean-Claude. Usasti il suo corpo come scudo per tenermi lontano.»

Aprii la porta, ma lui mi fu improvvisamente addosso e la bloccò, semi-chiusa. Tirai, ma rimase inamovibile come un muro. La bloccava spingendo con una sola mano e io non riuscivo a smuoverla neanche tirando con tutto il corpo. Mi fece arrabbiare molto. «Dannazione, Richard! Lasciami uscire!»

«Credo tu abbia più paura di amare me che Jean-Claude. Almeno con lui sai che non è veramente amore.»

Allora m'incuneai nella porta per impedirgli di chiuderla, ma smisi di tirare e lo guardai, ammirando ogni più piccola porzione del suo corpo stupendo. «Forse non amo Jean-Claude nello stesso modo in cui amo te.»

Sorrise.

«Non farti illusioni. Amo Jean-Claude. Comunque l'amore non è sufficiente, Richard, altrimenti adesso non starei con lui, ma con te.» Lo scrutai nei grandi occhi castani, prima di aggiungere: «Invece non sto con te. L'amore non è sufficiente. E adesso togliti da questa dannata porta.»

Indietreggiò, con le braccia lungo i fianchi. «L'amore può essere sufficiente, Anita.»

Scossi la testa e scesi i gradini. L'oscurità era densa e palpabile, ma non solida. «L'ultima volta che mi hai dato retta, hai ucciso per la prima volta e non ti sei ancora ripreso. Avrei dovuto semplicemente sparare a Marcus per te.»

«Non te lo avrei mai perdonato», asserì.

Emisi un suono aspro, quasi una risata. «Ma almeno non odieresti te stesso! Il mostro sarei io, non tu!»

D'improvviso il suo bel volto divenne solenne e perse tutta la sua luce.

«Qualunque cosa faccia e ovunque vada, Anita, il mostro sono *io*. Mi hai lasciato proprio per questo, cioè per quello che sono.»

Smontai dall'ultimo gradino e alzai gli occhi a fissarlo, mentre si stagliava sullo sfondo della capanna buia, più fosco della notte incipiente. «Mi sembrava tu avessi detto che ti ho lasciato perché ho paura di quanto ti amo.»

Per un momento sembrò confuso, incapace di replicare all'argomento che gli avevo ritorto contro, ma alla fine mi guardò. «Sai perché mi hai lasciato?»

Avrei voluto rispondere: «Perché hai divorato Marcus», ma non lo feci.

Era talmente disposto a credere il peggio di se stesso, che non potevo dirglielo mentre lo guardavo in faccia. Non era più un mio problema, dunque perché mi preoccupavo di non ferire il suo ego? Bella domanda. Purtroppo ero a corto di belle risposte, senza contare che forse c'era qualcosa di vero in quello che aveva detto. Non lo sapevo più.

«Adesso vado nella mia capanna, Richard, e non voglio più parlare di questo.»

«Hai paura?» chiese.

Scossi la testa e risposi senza girarmi. «Sono stanca.» Continuai a camminare sapendo che mi seguiva con lo sguardo.

Il parcheggio era deserto. Non sapevo dove fossero andati Jamil e gli altri e non me ne fregava niente. Avevo bisogno di stare sola per un po'.

Passeggiai nella morbida oscurità estiva, sotto il cielo stellato che s'intravedeva attraverso le fronde scure. Sarebbe stata una bella sera. Da qualche parte, in lontananza, un acuto e limpido ululato corse attraverso l'oscurità che si addensava. Richard aveva detto qualcosa a proposito di arcane stronzate da licanthropi, quindi stavamo per fare una bella baldoria al chiaro di luna.

Dio, quanto odio le feste!

10

Appoggiata alla porta della mia capanna, con gli occhi chiusi, respirai l'aria fresca. Avevo acceso il condizionatore per i miei due ospiti, le cui bare erano posate sul pavimento tra la scrivania e il letto. Nei sotterranei del Circo dei Dannati, né Damian né Asher dormivano fino a notte piena; ma non sapevo come si sarebbero comportati in superficie, così avevo pensato di rinfrescare l'ambiente. Comunque lo avevo fatto anche per motivi egoistici. Negli ambienti chiusi e caldi i vampiri tendono a odorare... be', di vampiro. Non puzzano come cadaveri. Il loro odore ricorda piuttosto quello dei serpenti, anche se non è del tutto simile a esso. In ogni modo fa accapponare la pelle. È denso, muschiato, più di rettile che di mammifero.

Insomma, odore di vampiro.

Come facevo ad andare a letto con uno di loro? Aprii gli occhi nell'oscurità, rischiarata soltanto dalla luce fioca che entrava attraverso le due finestre. I piedi metallici delle due bare scintillavano debolmente in quel chiarore. Era sufficiente, quella debole illuminazione, a mantenere i vampiri nel loro sonno comatoso tanto simile alla morte, in attesa della notte fonda? Quale che fosse la causa, dormivano ancora, perché li sentivo in immobile attesa dentro le bare; mi bastò una minima concentrazione per accertarmi che giacevano come morti.

Passando tra le due bare, andai in bagno e chiusi a chiave la porta. Il buio sembrava talmente solido che accesi la luce, tanto bianca e aspra da farmi battere le palpebre ripetutamente, abbagliata.

Osservandomi nello specchio rimasi quasi sconcertata, perché non avevo ancora visto i lividi. L'angolo dell'occhio sinistro era deformato da un gonfiore nero dai riflessi purpurei. Vederlo aumentò il dolore, come quando un taglio di cui non ci si è accorti comincia a far male non appena si vede il sangue.

La guancia sinistra era marrone con sfumature di quel verdastro disgustoso che permane per giorni e giorni. Anche il labbro inferiore era gonfio, più scuro nel punto in cui aveva sanguinato. Passandomi la lingua all'interno della bocca sentii il taglio ruvido provocato dai miei stessi denti, ormai rimarginato. Continuando a fissarmi nello specchio, mi resi conto che nonostante tutto il mio aspetto non era poi tanto male, anzi avrebbe potuto essere molto peggiore.

Mi ci volle qualche istante per cominciare a capire quello che stava succedendo; e quando finalmente me ne resi conto, un'onda di paura mi pervase dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Rischiai di svenire.

La mia guarigione sarebbe stata questione di ore, non di giorni, tanto che i lividi sarebbero pressoché scomparsi già l'indomani, anziché in una settimana, come sarebbe stato naturale. Che cosa diavolo mi stava succedendo?

Con la potenza di una pugnalata, barcollando contro l'acquaio, sentii che Damian si stava svegliando, aveva fame ed era consapevole della mia vicinanza. Ero la serva umana di Jean-Claude, vincolata al master da marchi che soltanto la morte avrebbe potuto dissolvere. Ma Damian era mio. Più di una volta avevo risvegliato lui e un altro vampiro, Willie McCoy, chiamandoli dalla bara durante le ore del giorno, quando soltanto il sotterraneo li aveva protetti dalla luce del sole, che altrimenti li avrebbe arsi e inceneriti. Un negromante mi aveva spiegato che era perfettamente logico. Potevamo risvegliare gli zombie soltanto quando le anime avevano lasciato i loro corpi, quindi io potevo risvegliare i vampiri soltanto quando le loro anime erano all'esterno dei loro corpi, ovvero durante il giorno.

Non volevo neanche discutere la faccenda del rapporto tra l'anima e il vampiro, dato che la mia vita è già abbastanza complicata anche senza le dispute di carattere religioso. Lo so, lo so! Stavo soltanto rimandando l'inevitabile, perché se fossi rimasta con Jean-Claude prima o poi avrei dovuto affrontare il problema, senza più cercare d'ignorarlo o di eluderlo. Non quella notte, però.

Resuscitare Damian aveva creato una sorta di legame tra noi, che non capivo e su cui non sapevo a chi chiedere consiglio. Da alcune centinaia di anni a questa parte, ero la prima negromante capace di resuscitare sia gli zombie sia i vampiri, la qual cosa mi spaventava e ancor più spaventava Damian. Sinceramente, non potevo certo biasimarlo.

Era sveglio anche Asher? Mi concentrai su di lui e proiettai all'esterno il mio potere, la mia magia, o quel diavolo che è. Lui ne fu sfiorato e mi sentì. Era sveglio, consapevole della mia presenza.

Asher era un vampiro master. Non era potente quanto Jean-Claude, però era un master e ciò gli conferiva certe capacità che Damian, pur essendo di gran lunga più antico, non avrebbe mai posseduto. Senza il legame che si era creato tra noi, Damian non avrebbe mai potuto percepire me e la mia energia

in quel momento.

Ormai non avrei più potuto restare per un po' sola a pensare, così aprii la porta e rimasi immobile sulla soglia, stagliata sullo sfondo della luce del bagno, a fissare la densa oscurità del soggiorno.

Quando i vampiri si levarono come ombre pallide nel buio, accesi la luce. Asher sollevò una mano a proteggersi gli occhi, ma Damian si limitò a fissarmi, battendo le palpebre. Mi sarebbe piaciuto che apparissero mostruosi e fuggissero a nascondersi, ma non fu così.

Damian aveva gli occhi verdi e i capelli rossi, ma questa è una descrizione tutt'altro che adeguata. I lunghi capelli gli cadevano sul busto come una tenda, rossi come sangue appena sgorgato che irrorasse la sua camicia di seta verde, più chiara dei suoi occhi, che si potrebbero descrivere come fuoco liquido se esistesse fuoco verde. Il loro scintillio, per nulla dovuto ai poteri vampireschi, era del tutto naturale, come se sua madre si fosse ac-coppiata con un felino.

Descrivere Asher come biondo con gli occhi azzurri sarebbe stato altrettanto inadeguato. La capigliatura gli cadeva sulle spalle come una massa di onde d'oro; non era bionda, ma proprio color oro, di un luccichio quasi metallico. Gli occhi erano di un azzurro pallidissimo, quasi bianchi, come quelli di un cane husky. Indossava camicia bianca e calzoni color cioccolata; mocassini senza calzini completavano il suo abbigliamento. Ho passato troppo tempo con Jean-Claude per chiamarlo «costume».

Se si trascuravano gli occhi e i capelli a favore dei lineamenti, Asher era il più bello. I piccoli difetti di Damian, cioè il viso un po' troppo lungo e il naso non perfettamente dritto, si potevano notare soltanto a confronto con Asher, il cui viso sembrava quello di un cherubino medievale. Be', metà del viso aveva la bellezza meravigliosa che alcuni secoli prima aveva attratto una vampira master. L'altra metà invece era coperta di cicatrici prodotte dall'acquasanta. A parte l'occhio e il naso, rimasti indenni, il resto sembrava cera sciolta. Sebbene il collo fosse pallido e perfetto, sapevo che metà del busto era sfigurata da cicatrici ancora più orrende, mentre l'altra metà era integra.

Sapevo che anche la parte superiore della coscia era devastata dalle cicatrici, però non lo avevo mai visto completamente nudo. Dovevo credere a ciò che aveva dichiarato, ovvero che la zona inguinale e genitale non era rimasta indenne. Aveva lasciato intendere, senza mai affermarlo esplicita-

mente, di essere ancora in grado di fare sesso, nonostante le cicatrici. Non ne ero sicura e non volevo accertarmene.

«Dove sono le tue guardie del corpo?» domandò Asher.

«Le mie guardie del corpo? Vuoi dire Jason e le palle di pelo?»

Asher annuì, facendo cadere i capelli dorati a nascondere la metà sfigurata del viso. Era una vecchia abitudine per celare almeno in parte le cicatrici. Lo faceva anche con le ombre. Sembrava che sapesse sempre esattamente come sfruttare la luce a proprio vantaggio. Secoli di pratica.

«Non so dove siano», aggiunsi. «Ho appena finito di parlare con Richard. Devono aver pensato che ci servisse un po' d'intimità, suppongo.»

«Hai bisogno d'intimità?» chiese Asher, scrutandomi dritto negli occhi e sfruttando sia le cicatrici sia la bellezza per raddoppiare l'effetto. Per qualche motivo, sembrava scontento.

«Non sono affaracci tuoi», ribattei.

Damian sedette ai piedi del letto perfettamente rassettato, e con le lunghe dita pallide accarezzò la trapunta blu. «In questo letto non ne hai avuto bisogno», dichiarò.

Mi accostai al letto per scrutarlo minacciosamente negli occhi. «Se un altro vampiro o licantropo mi dice che riesce a fiutare il sesso, mi metto a gridare.»

Damian non sorrise. Non era mai stato un allegrone, ma negli ultimi tempi era diventato più serio del solito. Rimase là seduto a guardarmi. Je-an-Claude, e persino Asher, avrebbero sorriso e avrebbero cominciato a prendermi in giro. Lui si limitò a scrutarmi con gli occhi pieni di tristezza.

Nell'allungarmi a posargli una mano sopra una spalla, fui costretta a scostare una ciocca dei suoi capelli, e lui si ritrasse di scatto come se lo avessi ferito; poi si alzò e si avvicinò alla porta.

Rimasi con la mano sollevata, perplessa. «Che ti succede, Damian?»

Asher mi si affiancò e mi posò lievemente le mani sulle spalle. «Hai perfettamente ragione, Anita. Quello che fai con Monsieur Zeeman non mi riguarda affatto.»

Gli accarezzai le mani e intrecciai le dita alle sue, rammentando la sensazione della sua pelle fredda contro la mia, poi mi appoggiai a lui con la schiena e mi feci abbracciare. Non ero abbastanza alta. Non era un ricordo mio, bensì di Jean-Claude. Un tempo era stato compagno di Asher per più di vent'anni.

Sospirando, feci per staccarmi da lui.

Asher mi appoggiò il mento sulla testa. «Hai bisogno di essere abbracciata da qualcuno da cui non ti senti minacciata.»

Mi appoggiai a lui con gli occhi chiusi, lasciandomi abbracciare soltanto per un momento. «L'unico motivo per cui mi sento così bene è che ricordo il piacere di qualcun altro.»

Asher mi baciò gentilmente la testa. «Mi vedi attraverso i ricordi nostalgici di Jean-Claude. Per questo sei l'unica donna, da più di duecento anni, che non mi tratta come un fenomeno da baraccone.»

Appoggiai il viso al suo braccio. «Sei di una bellezza devastante, Asher.»

Mi scostò i capelli dalla guancia ferita. «Ai tuoi occhi, forse.» E mi si appoggiò per baciarmi quasi impercettibilmente la guancia.

Con gentilezza, quasi riluttanza, mi scostai da lui. Quello che ricordavo di Asher era più semplice di tutto ciò che stavo cercando di risolvere in questa vita.

Asher non cercò di trattenermi. «Se non fossi già innamorata di altri due uomini, il modo in cui mi guardi sarebbe sufficiente.» Sospirai. «Mi spiace, Asher. Non dovrei toccarti così. È soltanto...» Non sapevo come esprimermi.

«Mi tratti come un vecchio amante», spiegò Asher. «Dimentichi e mi tocchi come se mi avessi toccato in passato, mentre è sempre la prima volta. Non scusarti per questo, Anita. Mi piace. Nessun altro mi toccherebbe con tanta spontaneità.»

«Jean-Claude lo farebbe», obiettai. «Questi sono i suoi ricordi.»

Asher sorrise quasi dolorosamente. «È fedele a te e a Monsieur Zeeman.»

«Ti ha respinto?» chiesi, pentendomene immediatamente.

Il sorriso di Asher si ravvivò, poi si affievolì. «Se non sei disposta a dividerlo con un'altra donna, saresti davvero disposta a dividerlo con un uomo?»

Ci pensai per qualche istante. «Be', no.» Corrugai la fronte, fissandolo.

«Perché ho la sensazione che dovrei scusarmi per questo?»

«Perché condividi con Jean-Claude e con me i ricordi di Julianna e di noi due. Il nostro *ménage à trois* fu felicissimo per un periodo di tempo quasi superiore alla tua intera vita.»

Julianna, la sua serva umana, era stata bruciata come strega dalla stessa gente che aveva sfigurato lui. Jean-Claude non era riuscito a salvare nessuno dei due. Non ero sicura che fosse stato davvero perdonato per quell'errore.

«Non voglio intromettermi, ma ho bisogno di nutrirmi», intervenne Damian. Era in piedi vicino alla porta, stringendosi nelle braccia come se avesse freddo.

«Vuoi che ti ordini la cena?» ribattei.

«Voglio il permesso di nutrirmi.»

La risposta mi lasciò perplessa, ma replicai: «Vai pure a cercare uno dei nostri donatori ambulanti e serviti, ma soltanto la nostra gente. Qui non possiamo cacciare».

Damian annuì e raddrizzò la schiena. Sentivo la sua fame, ma non era quella la ragione della sua tetraggine. «Non cacerò.»

«Bene», approvai.

Esitò, con la mano sulla maniglia, mostrandomi la schiena, e chiese ancora, a bassa voce: «Posso andare a nutrirmi?»

Guardai Asher. «Dice a te?»

Asher scosse la testa. «Non credo.»

«Sicuro, vai pure.»

Damian aprì la porta e scivolò fuori, lasciandola socchiusa.

«Cos'ha?» domandai.

«Credo che debba essere lui stesso a risponderti», dichiarò Asher.

«Significa che non puoi rispondere tu o che non vuoi?»

Asher sorrise senza difficoltà; i muscoli del suo viso erano illesi. Aveva consultato un chirurgo plastico di St. Louis. Nessuno aveva mai cercato di praticare la chirurgia ricostruttiva su un vampiro ferito dall'acquasanta, quindi non c'era nessuna certezza che potesse funzionare, ma i medici erano speranzosi, sebbene prudenti. Mancavano ancora diversi mesi al primo intervento.

«Significa, Anita, che certe paure sono molto personali.»

«Stai dicendo che Damian ha paura di me?» Non cercai di nascondere il mio sbalordimento.

«Sto dicendo che devi parlare direttamente con lui se vuoi avere risposte.»

Sospirai. «Grande, proprio quello che mi serve. Un altro maschio complicato nella mia vita.»

La risata di Asher mi scivolò sulle braccia nude come una carezza, facendomi accapponare la pelle. L'unico altro vampiro che mi faceva quell'effetto era Jean-Claude.

«Smettila», dissi.

S'inchinò profondamente. «Le mie scuse più sincere.»

«Stronzate. Vai a cenare anche tu. Credo che i lupi mannari stiano progettando una festa o una cerimonia di qualche genere.»

«Uno di noi deve rimanere sempre con te, Anita.»

«Ho saputo della minaccia di Jean-Claude.» Guardandolo, non riuscii a nascondere la sorpresa. «Credi davvero che ti ucciderebbe, se mi succedesse qualcosa?»

Asher mi scrutò con gli occhi chiarissimi. «Per lui, la tua vita è molto più importante della mia, Anita, altrimenti sarebbe nel mio letto, non nel tuo.»

Aveva ragione, ma... «Se ti uccidesse personalmente, ucciderebbe anche una parte di se stesso.»

«Tuttavia lo farebbe», assicurò Asher.

«Perché? Soltanto per mantenere la parola?»

«No, perché potrei lasciarti morire per vendicarmi della sua incapacità di proteggere Julianna. Gli resterebbe sempre il dubbio.»

Stavo per replicare quando suonò il telefono.

«Anita», disse Daniel, a voce bassa e piena di panico. «Siamo all'Happy Cowboy, sulla strada principale.» Si sentiva musica country in sottofondo.

«Puoi venire subito?»

«Che succede, Daniel?»

«Nostra madre ha trovato la donna che ha accusato Richard e vuole costringerla ad ammettere che ha mentito.»

«Stanno già litigando?» chiesi.

«Stanno urlando.»

«Pesi quasi cinquanta chili più di lei, Daniel. Mettela in spalla e portala via, altrimenti finirà soltanto per peggiorare la situazione.»

«Non posso farlo. È mia madre.»

«Merda!»

«Cos'è successo?» chiese Asher.

Scossi la testa. «Arrivo, Daniel, ma sei un incapace.»

«Preferirei affrontare tutti gli avventori del bar, piuttosto che mia madre.»

«Se esagera, potresti averne occasione.» Riagganciai. «Non ci posso credere.»

«Che c'è?» chiese ancora Asher.

Gli spiegai la situazione il più concisamente possibile. Daniel e Mrs

Zeeman alloggiavano in un motel nelle vicinanze perché Richard non li aveva voluti alle capanne, dove c'erano un sacco di licanthropi. E io mi stavo rammaricando che non li avessimo tenuti più vicini a noi.

Sarebbe stato bello cambiarmi la camicetta insanguinata, ma purtroppo non ne avevo il tempo. Non vi è pace per gli empi.

Il grosso problema era Richard. Sicuramente avrebbe voluto esserci, ma io non lo volevo al cospetto di Ms Betty Schaffer. Legalmente avrebbe anche potuto andare al bar e sedersi accanto a lei, visto che il tribunale non aveva emesso nessuna ordinanza restrittiva, ma se lo sceriffo avesse capito che non avevamo intenzione di andarcene, avrebbe sfruttato qualsiasi pretesto per sbatterlo di nuovo dietro le sbarre, e non credevo che il secondo soggiorno di Richard in prigione sarebbe stato gradevole quanto il primo.

L'imboscata si era ritorta contro di loro, erano frustrati e spaventati, perciò stavolta lo avrebbero aggredito. Diavolo, avrebbero potuto aggredire persino sua madre!

Io e Charlotte Zeeman avremmo dovuto fare una bella chiacchieratina. A pensarci bene, Daniel aveva ragione. Anch'io avrei preferito una rissa da bar a una conversazione con la madre di Richard. Se non altro, non sarebbe mai diventata mia suocera. La prospettiva di scontrarmi con lei, o persino di trovarmi costretta a usare le maniere forti, era quasi confortante.

11

Io e Richard arrivammo a un compromesso. Lui mi accompagnò, giurando però di restare in macchina. Per essere sicura che lo facesse, mi portai dietro Shang-Da, Jamil e Jason, pur non essendo affatto sicura che avrebbero ubbidito a me anziché a Richard, anche se si fosse trattato di proteggerlo. Comunque non potevo fare di meglio. Certe notti bisogna accontentarsi di quello che c'è.

L'Happy Cowboy, il locale col nome più brutto che avessi mai sentito, era un fabbricato a un piano sulla strada principale. Avrebbe dovuto essere l'imitazione di una casa di tronchi ma riusciva a non assomigliarci neanche alla lontana, forse per via del neon a forma di cowboy a cavallo sopra l'insegna. L'intermittenza creava l'illusione che il cavallo galoppasse e che il cowboy agitasse il braccio e il cappello, senza peraltro sembrarne particolarmente contento; o forse era soltanto una mia impressione. Di sicuro, io non ero contenta di essere lì.

Richard aveva preso il suo fuoristrada ed era finalmente riuscito ad asciugarsi i capelli, che formavano una sorta di densa schiuma ondulata intorno alla sua faccia e sulle sue spalle, così morbidi da far venire voglia di affondarci le mani; o forse anche quella era soltanto una mia impressione.

Portava una semplice T-shirt verde infilata nei jeans e scarpe bianche da jogging.

Jamil e Shang-Da erano appostati sul sedile di mezzo. Jamil aveva ancora la T-shirt accorciata dalla faccina sorridente. Shang-Da invece si era cambiato; era tutto vestito di nero, dai morbidi mocassini, ai pantaloni, alla cintura, alla T-shirt di seta, alla giacca. Si era modellato col gel i corti capelli neri e sembrava più a suo agio, più rilassato; di sicuro, sarebbe stato assolutamente fuori posto all'Happy Cowboy. D'altronde, essere alto più di un metro e ottanta, e per giunta cinese, gli avrebbe comunque impedito di mimetizzarsi con l'ambiente. Forse anche lui, come Jamil, si era stufato di provarci.

Ecco perché con noi c'era Jason, sempre col suo completo blu. Avrebbe voluto venire anche Nathaniel, ma era troppo giovane per poter entrare in un bar. Quanto a Zane, non sapevo ancora come se la cavasse nelle situazioni di stress, mentre Cherry mi faceva sempre sentire vagamente protettiva. Così avevo scelto Jason.

«Se non uscite entro un quarto d'ora, entriamo noi», annunciò Richard.

«Trenta minuti», rilanciai, perché proprio non lo volevo vicino a Ms Betty Schaffer.

«Quindici», insistette con una voce molto pacata, molto bassa e molto seria, che ben conoscevo. Era tutto quello che potevo ottenere.

«Benissimo, ma ricordati che se mai tornerai in galera, stanotte, tua madre potrebbe venire a farti compagnia.»

Sgranò gli occhi. «Di che stai parlando?»

«Come reagirebbe Charlotte, se vedesse trascinare in prigione il suo amato figliolo?»

Un attimo di riflessione e Richard chinò la testa, appoggiando la fronte al volante. «Si batterebbe per me.»

«Esattamente», convenni.

Sollevò la testa e si girò a guardarmi. «Per il suo bene, farò come hai detto.»

Sorrisi. «Sapevo che non l'avresti fatto per me.» E smontai dal veicolo prima che potesse ribattere.

Jason mi si affiancò, dopo essersi raddrizzato la cravatta e abbottonato la giacca. Aveva cercato anche di lisciarsi all'indietro i capelli sottili come quelli di un bambino, ma parecchi ciuffi avevano eluso i suoi sforzi. Dato che erano molto lisci e molto fini, gli sarebbero stati meglio se li avesse portati più corti o più lunghi. Ma che diavolo, non erano mica i miei capelli!

Alla porta, un tipo muscoloso in T-shirt blu volle vedere i nostri documenti. La folla era divisa in due gruppi, quello dei jeans aderenti e degli stivali da cowboy, e quello delle gonne corte e delle giacche; non mancava qualche ibrido, tipo donne in gonna corta e stivali da cowboy e uomini in giacca e jeans. Oltre a servire cibo, era l'unico locale nel raggio di trenta chilometri a vendere alcolici. Dove altro si sarebbe potuto andare il venerdì sera? Io avrei preferito una passeggiata al chiaro di luna, però è anche vero che non bevo. Ora che ci penso, non ballo neanche, nonostante gli sforzi di Jean-Claude per convertirmi a entrambe le pratiche. Corruzione a tutti gli angoli.

Un gruppo country suonava dal vivo a un volume assordante, che sarebbe stato molto più adatto all'heavy metal. Una densa foschia di fumo di sigaretta aleggiava su tutto come bruma notturna. Dalla piattaforma dell'ingresso si poteva osservare dall'alto l'intera sala prima d'immergersi

nel ma-re di corpi. Charlotte è qualche centimetro più bassa di me, quindi non mi presi il disturbo d'individuare. Cercai invece Daniel. Quanti tipi alti un metro e ottanta, coi biondi capelli ondulati che cadevano sulle spalle, potevano mai esserci? Più di quanti si sarebbe portati a pensare.

Finalmente lo vidi vicino al bancone, ma soltanto perché fu lui a gesticolare per attirare la mia attenzione. Non ero riuscita a trovarlo cercando i suoi capelli, anche perché li aveva raccolti in una coda molto stretta. Erano quasi identici a quelli di Richard, ma di un castano più scuro. Aveva anche la stessa pelle bronzea, gli stessi zigomi alti e prominenti, gli occhi castano scuro e persino la fossetta sul mento. Richard era un po' più largo di spalle e un po' più ampio di torace, un po' più imponente fisicamente; però, a parte quello, la somiglianza tra i due fratelli era quasi inquietante, e non escludeva gli altri componenti della famiglia. I due fratelli maggiori portavano i capelli corti, uno era quasi biondo, il padre era un po' brizzolato, ma riunire i cinque maschi Zeeman in un unico ambiente avrebbe provocato un tripudio di testosterone.

E la matriarca di cotanta bellezza virile si trovava a meno di due metri dal figlio. Charlotte Zeeman aveva i capelli biondi e corti a incorniciare un viso che dimostrava almeno dieci anni meno della sua età effettiva. Indossava una giacca color burro e un paio di pantaloni. In quel momento stava conficcando minacciosamente un indice nel petto di una donna di alta statura, con una gran criniera bionda e riccia. Avrei scommesso che né il colore biondo né i ricci fossero naturali, comunque doveva essere Betty Schaffer, anche se il nome non le si adattava. Era più un tipo da Farrah o da Tiffany.

Seguita da Jason, mi feci largo tra la folla; a metà tragitto smisi di scusarmi e cominciai a spingere.

Un uomo alto in camicia a scacchi mi fermò posandomi una mano sopra una spalla. «Posso offrirti da bere, piccola signora?»

Allungai un braccio all'indietro per prendere una mano di Jason e sollevarla in modo che risultasse visibile. «Mi spiace, ma sono già impegnata.»

Avevo più di un motivo per farmi accompagnare da Jason, se entravo in un bar il venerdì sera.

L'altro guardò Jason dall'alto in basso, in maniera tale da ostentare la propria altezza e la propria stazza. «Non vuoi qualcosa di più grosso?»

«Mi piacciono piccoli», replicai, con estrema serietà. «Facilita il sesso orale.»

Il tipo rimase senza parole, ma Jason si mise a ridere tanto sfrenatamente da rischiare di non riuscire più a reggersi in piedi; così mi rimisi in cammino tra la folla tirandomelo dietro. Tenerlo per mano avrebbe dovuto essere un segnale sufficiente per gli altri maschi in cerca di compagnia.

Intanto, vicino al bancone, gli avventori erano indietreggiati a semicerchio, creando il vuoto intorno a Charlotte, Betty e Daniel, che si era messo dietro la madre e le aveva posato le mani sulle spalle per allontanarla.

Quando lei se ne liberò con una scrollata piuttosto violenta, ignorandolo, lui non la contrastò.

Charlotte si alzò in punta di piedi per inveire in faccia a Betty. Ormai abbastanza vicina, riuscì a cogliere qualche parola: «Bugiarda... puttana...

mio figlio... stupratore...» Sicuramente urlava, se la si poteva sentire da una certa distanza nonostante la musica assordante.

Betty era alta di suo, ma coi tacchi superava il metro e ottanta. Portava i jeans così aderenti da sembrare dipinti, una camicia annodata sopra l'ombelico e niente reggiseno. Non era così prosperosa da non poterne fare a meno, però voleva mettersi in mostra. Sembrava una battona. E sapere che Richard era uscito con lei diminuiva la stima che avevo di lui.

Ai bordi della folla stavano due tipi grandi e grossi con T-shirt identiche a quella del buttafuori all'ingresso. Probabilmente erano sconcertati da Charlotte, che oltre a essere bassa e femmina, non aveva ancora picchiato nessuno, e per giunta sembrava più vecchia della maggior parte dei clienti, pur non sembrando la mamma di nessuno.

Alla fine Betty ne ebbe abbastanza e si mise strillare frasi tipo: «È stato lui, quel bastardo stupratore!»

Allora lasciai la mano di Jason e mi avvicinai alle due donne, che si girarono a guardarmi. La più sbalordita fu Charlotte, che sgranò i grandi occhi castani. «Anita!» esclamò, come se nessuno le avesse detto che ero in città.

Sorrisi. «Salve, Charlotte. Possiamo uscire a parlare?» Fui costretta ad avvicinare molto la mia faccia alla sua perché mi sentisse.

Scosse la testa. «Questa è la puttana che ha mentito su Richard.»

«Lo so. Comunque andiamo a parlarne fuori.»

Charlotte scosse di nuovo la testa. «Non me ne vado prima che abbia detto la verità. Richard non l'ha stuprata.»

Anche con le facce che quasi si toccavano, eravamo costrette a urlare per

sentirci a vicenda. «Certo che non l'ha fatto», convenni. «L'acqua è bagnata, il cielo è azzurro e Richard non è uno stupratore.»

Charlotte mi fissò. «Allora gli credi.»

Annuii. «L'ho fatto uscire su cauzione. È fuori che aspetta di vederti.»

Sgranò gli occhi ancora di più, poi sorrise, con uno di quei bei sorrisi che ti scaldano dalla testa ai piedi. Era fatta così. Quand'era contenta lei, lo erano anche tutti quelli che le stavano intorno. Ma quando non era contenta... be', anche il suo malumore era contagioso. Mi gridò in un orecchio:

«Andiamo da Richard».

Mi girai per allontanarmi e sentii un respiro soffocato. Nel rigirarmi di scatto vidi Betty Schaffer, inaffiata e gocciolante di birra, schiaffeggiare Charlotte, che le restituì il favore chiudendo il pugno.

All'improvviso Betty si trovò col culo sul pavimento a fissarci, battendo le palpebre.

I buttafuori avanzarono mentre Charlotte si apprestava a finire il lavoro.

Quando l'afferrai per una spalla e cercai di tirarla indietro, scoprii che pesava più di quanto sembrasse. Per giunta si ribellò. A differenza di molte donne, sapeva lottare, e anche se non volevo farle male, non mi ricambia-va, come dimostrò tirandomi un calcio a un ginocchio. Così fui costretta a farla cadere con una certa decisione sul pavimento.

Rimase là per un momento, a fissarmi, senza fiato.

Non appena Daniel fece per aiutarla a rialzarsi, lo bloccai posandogli una mano sul petto. «No.» Con un ultimo stridio metallico di chitarra, la musica cessò. Nel silenzio improvviso la mia voce echeggiò. «Puoi andartene di qui con le tue gambe, Charlotte, oppure facendoti portare fuori di peso, tramortita. Scegli tu. Comunque te ne vai subito.»

Mi piegai su un ginocchio con prudenza, sapendo che Charlotte non si batteva come una donna, e abbassai la voce affinché sentisse soltanto lei.

«Tra pochi minuti Richard entrerà a vedere cosa sta succedendo. Ma se si avvicinerà di nuovo alla donna, gli sbirri gli revocheranno la libertà su cauzione e lo sbatteranno di nuovo in galera.» Era vero soltanto in parte, perché dal punto di vista legale Richard aveva tutti i diritti di entrare nel bar. Però sarei stata pronta a scommettere che Charlotte non lo sapeva, al pari di tanti altri cittadini rispettosi della legge.

Mi scrutò ancora per un momento, poi mi porse una mano e io l'aiutai a rialzarsi, sempre guardinga. Sapevo che aveva un dannato caratteraccio e che

se le succedeva d'infuriarsi, sebbene le ci volesse parecchio, poi non aveva più riguardi per nessuno.

Fortunatamente si lasciò aiutare senza picchiarmi. Un miglioramento.

Fendemmo la calca seguite da Daniel e da Jason, senza che nessuno cercasse d'intralciarci o di fermarci, anche se tutti ci fissarono in silenzio.

Il buttafuori all'ingresso annunciò: «Non potrà più entrare in questo locale».

Prima che Charlotte potesse replicare, le strinsi una spalla. «Non si preoccupi. Non tornerà.»

Guardando Charlotte, il buttafuori annuì.

Nel parcheggio lasciai che Charlotte mi precedesse di tre passi abbondanti. Chiamatelo pure istinto. In ogni modo si girò di scatto, e credo proprio che se fossi stata a tiro mi avrebbe picchiata. Invece non poté fare altro che fissarmi con gli occhioni castani, schiariti dalle luci alogene. «Non azzardarti mai più a mettermi le mani addosso», intimò.

«Soltanto se ti comporterai come la madre di Richard e non come la sua fidanzata offesa.»

«Come osi?!»

Non appena si avvicinò, indietreggiai. Non avevo nessuna voglia di fare a cazzotti con la madre di Richard nel parcheggio di un bar. «Se proprio qualcuno dovesse dare una lezione a Ms Bionda Tinta, quel qualcuno dovrei essere io.»

Si bloccò e rimase a fissarmi, mentre riacquistava gradualmente la padronanza di se stessa. «Non esci con lui. Perché dovresti farlo?»

«È la domanda da un milione di dollari, eh?»

D'improvviso Charlotte sorrise. «Sapevo che non avresti potuto resistere al mio ragazzo. Nessuna può.»

«Posso, se continua a uscire con tutte quelle che incontra.»

Corrugò la fronte. «Non riesco a credere che sia uscito con quella cosa.»

Ci girammo tutt'e due a guardare Richard che veniva verso di noi. Le espressioni sui nostri visi erano quasi identiche, la nostra disapprovazione per Ms Schaffer era totale.

Le prime parole di Charlotte furono: «Non riesco a credere che tu sia uscito con quella donna. È una puttana».

Richard parve più imbarazzato di quanto non fosse stato con me. «So cos'è.»

«Hai fatto sesso con lei?»

«Mamma!»

«Non chiamarmi *mamma*, Richard Alaric Zeeman!»

«Alaric?» commentai.

Richard mi trafisse con uno sguardo corruciato prima di volgersi di nuovo alla madre. «No, non sono mai andato a letto con Betty.»

Intendeva dire di non avere mai avuto rapporti completi con lei, ma Charlotte avrebbe dedotto che non aveva fatto sesso in nessun modo, proprio come avevo frainteso io. Invece Jamil aveva accennato a certe alternative. Comunque tenni la bocca chiusa; non volevo turbare Charlotte e non volevo sapere di quali alternative si trattasse.

«Be', almeno dimostri di avere un minimo di buon senso.» Charlotte si avvicinò al figlio e gli lisciò il petto della T-shirt. Poi chinò la testa, e allora mi accorsi che piangeva.

Non avrei potuto essere più sorpresa neanche se lo avesse morso, anzi forse lo sarei stata di meno.

Mentre il suo volto si sgretolava in una espressione di totale sconcerto, Richard mi guardò, lanciandomi una muta richiesta di aiuto che respinsi scuotendo la testa. Con le donne in lacrime non ero più brava di lui, anzi forse lo ero molto meno.

Quando Richard l'abbracciò, udii Charlotte mormorare: «Ero così preoccupata per te mentre eri in quella terribile prigione».

Mi allontanai per non sentire e fui raggiunta da Daniel, che a sua volta sembrava poco propenso a partecipare alla riunione di famiglia. Naturalmente, Charlotte non aveva nessun bisogno di piangere per sottomettere lui.

«Grazie, Anita», disse.

Lo guardai. Indossava una canottiera rossa quasi identica a quella di Richard. Per quello che ne sapevo, era la stessa. Appariva abbronzato, bello e decisamente adulto.

«Sei risoluto con tutti tranne che coi tuoi genitori. Come mai?»

Si strinse nelle spalle. «Non è così per tutti?»

Scossi la testa. «No.»

Jason si accostò a noi e fece eco alla mia risposta: «No». Poi rise. «Naturalmente, mia madre non si lascerebbe mai coinvolgere in una rissa da bar, qualunque cosa facessi. Ha troppo... decoro.»

«Decoro?» chiesi.

«Il mio ultimo compagno di stanza aveva uno di quei calendari che insegnano una parola nuova ogni giorno», spiegò Jason.

«Allora hai continuato a leggere», osservai.

Chinò la testa per la vergogna, poi mi guardò stralunando gli occhi e sorrise, talmente imbarazzato e al tempo stesso tanto irresistibilmente simpatico da farmi ridere. «Non posso mica donare sangue e fare sesso ventiquattr'ore al giorno. E non c'è la televisione al Circo dei Dannati.»

«Se invece ci fosse?» chiesi.

«Leggerei lo stesso. Ma non dirlo a nessuno.»

Gli passai un braccio intorno alle spalle. «Il tuo segreto è al sicuro con me.»

Daniel m'imitò, dalla parte opposta. «Non spiffereremo niente a nessuno.»

Ci recammo alla macchina tenendoci a braccetto. «Se Anita fosse in mezzo sarebbe perfetto», osservò Jason.

Daniel si bloccò di scatto a fissarlo.

Io mi sciolsi dall'abbraccio di entrambi. «Non sai proprio quando fermarti, eh, Jason?»

Scosse la testa. «No.»

Allora ci raggiunse Richard. Ordinò a Daniel di tornare dalla madre e a Jason di montare a bordo della macchina. Entrambi ubbidirono senza discutere. Io rimasi a guardare, dal basso della mia statura, il suo volto improvvisamente serio, chiedendomi quali ordini stesse per impartire a me e scommettendo che li avrei discussi.

«Che c'è?» domandai.

«Devo unirmi a Daniel per calmare mia madre.»

«Sento che sta per arrivare un *ma*. »

Sorrise. « *Ma* stanotte ci sarà una cerimonia per far conoscere la mia *lu*-*pa*. È consuetudine che due branchi si presentino formalmente, prima di condividere una luna piena.»

«Quanto formalmente?» chiesi. «Non mi piacciono le formalità.»

Il suo viso si aprì in un sorriso meraviglioso come quello di sua madre, pieno dello stesso buonumore e altrettanto contagioso. «Non intendevo tanto formale, Anita, ma ci saranno riti da celebrare.»

«Riti di che tipo?» domandai, suonando sospettosa persino a me stessa.

Mi abbracciò spontaneamente, non come se fossi la sua ragazza, ma semplicemente come se fosse contento di vedermi. «Mi sei mancata, Anita.»

Lo respinsi. «Mi mostro sospettosa e tu rispondi che ti sono mancata.

Non capisco, Richard.»

«Amo tutto di te, Anita, anche la tua diffidenza.»

Scossi la testa. «Non tergiversare, Richard. Quali riti?»

Il sorriso sbiadì e il buonumore si spense nei suoi occhi. La sua improvvisa tristezza mi fece desiderare di non avere ribattuto e di vederlo sorridere di nuovo. Eppure non feci niente. Non eravamo più una coppia e lui, per giunta, era uscito con la piccola Ms Schaffer, la puttana cowboy. Non arri-vavo proprio a capire come avesse potuto farlo. Betty mi sconcertava ancora più di Lucy.

«Devo stare per un po' con mia madre. Jamil e Shang-Da ti spiegheranno cosa dovrai fare stanotte come mia lupa.»

Scossi la testa. «Una delle tue guardie del corpo resta con te, Richard.

Scegli chi vuoi, ma non te ne andrai da solo.»

«Mamma non capirà la presenza di un accompagnatore che non fa parte della famiglia.»

«Non fare il cocco di mamma con me. Ne ho già avuto abbastanza di Daniel, per stanotte. Inventati qualche giustificazione, fai quello che vuoi, ma non rimarrai senza qualcuno a guardarti le spalle.»

Mi fissò con un'espressione molto seria e arrogante sul suo bel viso. «Io sono Ulfric, Anita, non tu.»

«Sì, sei Ulfric. Il capo sei tu? Benissimo. Allora vedi di fare un buon lavoro.»

«Non capisco cosa tu voglia dire.»

«Voglio dire che se i cattivi ti trovassero da solo, stanotte, potrebbero anche non aspettare di scoprire se domani te ne andrai davvero. Qualcuno potrebbe agitarsi tanto da cercare di farti male.»

«Se non userà proiettili d'argento, non potrà uccidermi.»

«E come spiegherai a tua madre di essere sopravvissuto a una scarica di pallettoni in pieno petto?»

Si girò a guardare Charlotte e Daniel. «Vai sempre subito al sodo, eh?»

«Così si risparmia tempo», ribattei.

Si girò di nuovo verso di me con gli occhi incupiti di collera e il viso smagrito. «Ti amo, Anita, eppure a volte non mi piaci granché.»

«Non sono io a non piacerti, Richard, non in questo caso. Sei terrorizzato alla prospettiva che la tua cara mammina possa scoprire che sei un licantropo e finisca per considerarti un mostro.»

«Non chiamarla così.»

«Scusa. Comunque è la verità. Credo che tu stia sottovalutando Charlotte. Sei suo figlio e lei ti vuole bene.»

Scosse la testa. «Non voglio che lo sappia.»

«Come preferisci. In ogni modo, scegli una guardia del corpo. Potresti dire a tua madre che ti serve protezione in caso di guai con la polizia. Dopotutto, sarebbe la verità.»

«Fino a un certo punto.»

«Le menzogne più convincenti sono sempre parzialmente vere, Richard.»

«Sei molto più brava di me a mentire», dichiarò in tono di constatazione, senza che riuscissi a individuare la minima sfumatura di collera nella sua voce. I suoi occhi rimasero vuoti e mesti.

Ero stanca di scusarmi, perciò non lo feci. «Se vuoi prendere la loro macchina, posso riportare la tua alle capanne.»

Annuì. «Prenderò con me Shang-Da. Non ha molta simpatia per te.»

«Credevo che si fosse addolcito un po', dopo lo scontro di oggi pomeriggio.»

«Continua a pensare che tu mi abbia tradito.»

Non cercai neanche di affrontare l'argomento. «Benissimo, Jason e Jamil verranno con me per darmi lezioni sull'etichetta dei lupi mannari.»

«Jason non ti sarà di grande aiuto. Non ha mai fatto parte di un gruppo 'sano'.»

«Cosa vuoi dire?»

«Voglio dire che avevamo tutti paura gli uni degli altri perché la nostra lupa era una sadica puttana. Nei branchi normali il contatto fisico avviene in modo molto più rilassato e spontaneo.»

«Che tipo di contatto fisico?»

Sorrise quasi mestamente. «Parlane con Jamil. Insegnerà a te e anche a Jason.» E sembrò riflettere su quello che aveva appena detto.

«Che mi dici dei leopardi mannari e dei vampiri?»

«Ho già chiesto a Verne. Stanotte saranno nostri ospiti.»

«Una grande famiglia felice», commentai.

Allora Richard mi scrutò a lungo, in modo tale che mi ci volle uno sforzo

notevole per sostenere il suo sguardo senza abbassare gli occhi. «Può anche darsi, Anita. Davvero. Può anche darsi.» Ciò detto, si girò e si allontanò per tornare dalla madre e dal fratello.

Lo seguii con lo sguardo, non sapendo bene come interpretare il suo ultimo commento. Mi ero sempre chiesta per quale motivo mi sopportasse, ma dopo aver conosciuto sua madre l'avevo capito. Mi ci erano voluti tre pranzi domenicali per capire perché, in qualunque discussione, io e Charlotte eravamo sempre in perfetto accordo o in assoluta opposizione: eravamo troppo simili. Una famiglia, proprio come un branco, non può avere troppi alfa, altrimenti si disgrega. Uno solo dei fratelli Zeeman, Glenn, era sposato, e sua moglie era in conflitto costante con Charlotte.

Aaron era vedovo, e mi avevano raccontato che la sua defunta moglie aveva avuto scontri leggendari con Charlotte. Tutti gli altri avevano sposato donne simili alla mamma. La consorte di Glenn, una navajo purosangue, era tostissima, sebbene fisicamente minuta. A quanto pareva, i maschi Zeeman avevano un debole per le tipe basse e toste.

L'unica femmina della famiglia, nonché la maggiore, Beverly, era portentosamente dominante. Secondo Glenn e Aaron, lei e Charlotte avevano rischiato di non sopravvivere alla sua adolescenza. Alla fine Bev si era calmata, era andata al college, si era sposata ed era ormai incinta del quinto figlio. Siccome aveva già quattro maschietti, aveva voluto provarci un'ultima volta, sperando di mettere al mondo anche una femminuccia.

Mi ero avvicinata alla famiglia di Richard perché avevo creduto che un giorno ci saremmo imparentati, ma ormai questa eventualità appariva del tutto improbabile. Oh, be'... avevo già abbastanza problemi con la mia famiglia. Che bisogno avevo di un'altra?

12

Eravamo tutti nella mia stanza a lezione di etichetta dei lupi mannari. Io sedevo ai piedi del letto con Cherry appollaiata accanto. Senza il trucco pesante, appariva pallida, giovane, con una spolverata di lentiggini dorate sulle guance. Sapevo che aveva venticinque anni come me, eppure senza trucco sembrava più giovane e più innocente. L'illusione era accentuata dal suo nuovo abbigliamento, che consisteva in un paio di jeans sbiaditi e una T-shirt troppo grande, roba alla quale si può rinunciare senza problemi, se rimane gravemente danneggiata durante la metamorfosi. Mancava così poco alla luna piena che c'era sempre il rischio che qualcuno non riuscisse a controllarsi e si trasformasse involontariamente. Così mi era stato detto, e l'avevo anche visto coi miei occhi.

Appoggiato alla parete opposta, Zane portava jeans dalle ginocchia consumate, quasi lacere. Aveva ancora il piercing al capezzolo, che spiccava sul petto nudo.

Jason indossava shorts con gli orli strappati, ricavati da un paio di jeans.

A parte quello, portava soltanto un vecchio paio di scarpe da jogging, senza calzini. Era sdraiato bocconi, con la testa nella nostra direzione, uno dei miei cuscini sotto il mento, le ginocchia flesse, e ascoltava, agitando lentamente i piedi sollevati.

Nel parlare, Jamil passeggiava avanti e indietro. Non si era cambiato la T-shirt e camminava a piedi nudi perché si era sfilato le scarpe subito dopo avere varcato la soglia. Quella minima attività bastava a fargli emanare una corrente energetica a bassa intensità. La luna era quasi piena e l'energia si addensava facilmente.

Avevamo cercato Nathaniel senza riuscire a trovarlo, cosa che mi piaceva assai poco. Avrei organizzato una ricerca su vasta scala se Zane non mi avesse riferito di averlo visto andar via con una lupa mannara, alludendo al loro probabile desiderio di appartarsi. Comunque non ero contenta di quell'assenza; non sapevo bene perché, però non ne ero per niente contenta.

Nathaniel aveva bisogno di una rudimentale istruzione perché apparteneva a me. Nessuno aveva mai incontrato una lupa che fosse anche Nimir-Ra di un pardo, ma Verne aveva deciso d'includere i leopardi proprio in quanto mi appartenevano e dunque dovevano essere istruiti sul rito di accoglienza. Così avevo mandato Damian e Asher a cercare Nathaniel.

Nessuno del branco di Verne si aspettava che i vampiri partecipassero alla cerimonia ufficiale; anzi era stato chiesto loro di non toccare nessun lupo mannaro a meno di non essere invitati espressamente a farlo. Per giunta era stata una richiesta solenne e decisa.

Così eravamo presenti soltanto noi quattro ad ascoltare Jamil, anzi a guardarlo, perché per un po' si limitò a passeggiare avanti e indietro, senza dire niente. Poi, finalmente, si fermò di fronte a me. «Alzati.»

Mi sembrò un po' troppo simile a un ordine per i miei gusti, tuttavia mi alzai, guardandolo.

«Richard dice che sei laureata in biologia.»

Sebbene non fosse l'esordio che mi ero aspettata, annuii. «Sì, biologia soprannaturale.»

«Cosa sai dei lupi naturali?»

«Ho letto Mech», risposi.

Jamil sgranò un po' gli occhi. «L. David Mech?»

«Sì. Mi sembri sorpreso, ma è tra le maggiori autorità sul comportamento dei lupi.»

«Perché l'hai letto?» chiese Jamil.

Mi strinsi nelle spalle. «Sono lupa di un branco di lupi mannari, ma non sono una licanropa, e siccome non ci sono testi validi sui lupi mannari, non ho potuto fare di meglio che studiare i lupi.»

«Cos'altro hai letto?»

«*Lupi: dalla parte del miglior nemico dell'uomo*, di Barry Holstun Lopez. Ho letto anche altri libri, ma questi due sono i migliori che ho trovato.»

Jamil scoprì brevemente i denti in un sorriso. «Mi hai appena facilitato di molto il compito.»

Lo fissai corrugando la fronte.

«La cerimonia ufficiale di accoglienza è come quando un lupo accoglie amichevolmente un altro lupo. Il punto sta nel portare il naso qui dietro.»

Mi toccò gentilmente i capelli dietro l'orecchio.

«Sfregare la propria guancia contro quella di un'altra persona, come farebbe un vero lupo? Ma in forma umana non si hanno le ghiandole che permettono di lasciare il proprio odore.»

Mi guardò quasi solennemente, annuendo. «Sì, si strofinano le guance anche in forma umana. Poi si affonda il naso nei capelli dietro l'orecchio.»

«Quanti lupi ci sono nel branco di Verne?» chiesi.

«Cinquantadue.»

Inarcai le sopracciglia. «Ti prego, dimmi che non dovrò strofinare la faccia contro ognuno di loro!»

Jamil sorrise, ma i suoi occhi rimasero seri. Stava pensando qualcosa e io volevo sapere cosa. «Non tutti, soltanto gli alfa.»

«E quanti sono?»

«Nove.»

«Allora credo di potercela fare.» Nell'osservare il suo viso meditabondo, aggiunsi: «A cosa stai pensando con tanta concentrazione?»

Jamil ammiccò. «A niente.»

«Non dirmi che non è niente. Da qualche minuto sei diventato serio e pensieroso. Di che si tratta?»

Mentre mi scrutava, la concentrazione nei suoi occhi foschi divenne quasi palpabile. «M'impresiona molto che tu ti sia presa la briga di studiare i lupi naturali.»

«È la seconda volta che dici *lupi naturali*. Non l'avevo mai sentito dire.»

Jason rotolò sul letto e si mise in piedi. «Per certi periodi siamo lupi ve-ri, ma non naturali.»

Guardai Jamil, che annuì.

«Cioè, dire che siete lupi veri è un insulto?»

«Sì», ammise Jamil.

«C'è nient'altro cui si debba fare attenzione?» chiesi.

Jamil scambiò con Jason un'occhiata che mi fece sentire esclusa, come se fosse in arrivo una sorpresa sgradevole di cui nessuno mi volesse parlare.

«Che c'è?» insistetti.

«Pensiamo soltanto alla cerimonia», esortò Jamil.

«Che cosa mi state nascondendo?»

Jason rise. «Dille di cosa si tratta.»

Il brontolio profondo che uscì dalla gola umana di Jamil bastò a farmi accapponare la pelle. «Io sono Sköll e tu non hai nome tra i lukoi. La tua voce è soltanto il vento fuori della nostra caverna.»

Jason avanzò di qualche passo. «Persino gli alberi si piegano al vento», dichiarò, in un tono formale che non era da lui.

«Bene», approvò Jamil. «Vedo che conosci qualche frase lukoi.»

«Avevamo paura di toccarci a vicenda, non di parlare tra noi», spiegò Jason.

Zane si staccò dal muro e passò tra loro per avvicinarsi a me. «La luna sta sorgendo e il tempo passa.»

Con la fronte corrugata, li guardai tutti quanti. «Mi sento come se parlaste in un codice che non so decifrare.»

«A quanto pare, le lingue di lupi e leopardi hanno alcune espressioni in comune», replicò Jamil.

«Fantastico. Lupi e leopardi hanno un retroterra comune. E adesso?»

«Accogliami», esortò Jamil.

«Io sono lupa e tu sei soltanto Sköll, una guardia del corpo, quindi ti sono gerarchicamente superiore», obiettai. «Devi prima offrirmi il viso e la gola.»

«È la vostra lupa e la nostra Nimir-Ra», intervenne Zane. «Perciò è di rango equivalente al vostro Ulfric e ha tutto il diritto di chiederlo.»

Jamil gli ringhiò contro.

Zane si spostò dietro di me come per avere protezione, mossa che sarebbe risultata più efficace se non fosse stato quasi venticinque centimetri più alto di me.

«Lei ti rifiuta», dichiarò Jamil. «Sei solo dinanzi a me.»

«Niente affatto», protestai. «Zane è mio e tu non approfitterai di lui per fare stronzate da macho dominante.»

Jamil scosse la testa. «Ti si è avvicinato, ma tu non l'hai toccato.»

Corrugai la fronte. «E con questo?»

Jamil sospirò. «Nonostante le tue letture, non hai capito niente di noi.»

«Allora spiegami.»

«Avvicinandosi a te, Zane ha chiesto la tua protezione», disse Jason.

«Ma tu non lo hai toccato, e ciò significa che hai respinto la sua richiesta.»

Cherry era ancora seduta sul letto, immobile, con le mani intrecciate in grembo. «È una delle regole che valgono sia per i lupi sia per noi.»

Mi girai a guardarli. «E come fate, voi due, a sapere tutte queste cose?»

«Quando i capi erano Raina e Marcus, tutti noi abbiamo dovuto chiedere protezione molte volte», rispose Jason.

«Gabriel passava molto tempo con Raina», aggiunse Cherry. «E noi leopardi mannari dovevamo passare molto tempo coi lupi.»

«Allora cosa avrei dovuto fare quando Zane si è avvicinato?»

«Vuoi proteggerlo da me?» chiese Jamil.

Lo guardai. Era alto e muscoloso. Se avessi dovuto affrontarlo lealmente, avrei avuto paura di lui anche se non fosse stato un licantropo, perché la natura aveva provveduto a far sì che un combattimento tra noi non potesse essere in nessun modo leale. Jamil pesava quasi cinquanta chili più di me, aveva un allungo che era il doppio del mio, e quanto alla forza fisica... be', inutile continuare. Un combattimento tra noi due non avrebbe mai potuto essere leale. Ecco perché mi sentivo perfettamente a mio agio nell'usare le armi.

«Sì», risposi. «Voglio proteggere Zane da te, se necessario.»

«Allora toccalo», invitò Jamil.

Corrugai la fronte. «Potresti essere un po' più specifico?»

«Quello che conta è toccare, non dove e come.»

Dato che Zane era dietro di me, indietreggiai fino a toccarlo con le spalle. I nostri corpi aderirono perfettamente l'uno all'altro. «Basta così?» domandai.

Jamil scosse la testa. «Devi soltanto toccarlo!» E fece un cenno a Jason.

«Chiedi la mia protezione.»

Con un sorriso, Jason gli si affiancò, avvicinandosi molto ma badando a non toccarlo. Jamil gli cinse le spalle in atteggiamento protettivo, quasi abbracciandolo. «Ecco, si fa così.»

«Bisogna fare esattamente così, o posso toccarlo dove mi pare purché in modo evidente?»

Jamil emise un suono soffocato, a metà tra uno sbuffo e un brontolio.

«Stai complicando troppo le cose!»

«Non io, ma tu. Rispondi alla mia domanda.»

«No, non dev'essere esattamente così, però è meglio se ti abitui ad accordare protezione con un atteggiamento da persona normale.»

«Perché?»

«E se Zane scappasse da me in pubblico? Se ti vedesse tra la folla e ti si avvicinasse? Non dovresti fare altro che fingere di abbracciarlo, o magari di baciare. Io capirei che gli hai accordato la tua protezione e nessun umano s'insospettirebbe, né tantomeno capirebbe.»

Non ero sicura di essere contenta di non essere inclusa nella categoria degli umani, ma lasciai perdere. Passai un braccio intorno alla vita di Zane.

Mi sarei sentita più a mio agio se avesse indossato una camicia, ma che diavolo, il problema era mio, mica suo. Usai il braccio sinistro per avere

libero il destro e mi spostai un po' indietro, in modo da non premere la pistola contro il suo corpo. Col mio braccio intorno ai fianchi di Zane e il breve spazio che comunque ci separava, la mia pistola era ben visibile sotto l'ascella. Ci sono molti modi diversi per minacciare. «Contento?» chiesi.

Jamil annuì.

Jason si scostò da lui per avvicinarsi maggiormente a Zane e a me.

«Jamil è arrabbiato con Zane perché ti ha dato ragione, confermando che il suo saluto deve essere di sottomissione.»

«E tu lo hai appena ricordato», sottolineò Jamil.

«Oh, come sono spaventato!» replicò Jason.

Un'onda di potere crepitò nella stanza mentre gli occhi castani di Jamil diventavano gialli. Poi lo Sköll fissò Jason con occhi di lupo. «Lo sarai.»

Cherry scivolò giù dal letto per inginocchiarsi alle mie spalle e offrirmi una mano snella. Quando la presi con la mia, me la leccò rapidamente nel gesto di saluto usato soltanto dai leopardi, poi si aggrappò ai miei calzoni come una bimba timida. Sembrava convinta che stesse per succedere qualcosa di brutto.

A differenza di ciò che un po' mi aspettavo, Jason non mi si accostò come avevano fatto i leopardi mannari, bensì si allontanò da tutti, anche da Jamil, senza chiedere aiuto.

«Come stanno le cose?» domandai. «Jamil mi offre prima la guancia, vero?»

«Oh, no», replicò Jason. «Sarà molto più divertente.»

Corrugai la fronte perché sapevo qual era l'idea che Jason aveva del divertimento. «Forse ho chiesto qualcosa che non capisco.»

«Ma ormai l'hai fatto», osservò Jamil. «E come lupa è tuo diritto.»

Cominciai a sospettare di aver fatto un passo falso, chiedendo qualcosa che Jamil non voleva dare e che io probabilmente non volevo ricevere. «Se tu non fossi stato tanto stronzo al nostro arrivo, probabilmente avrei lasciato perdere.»

«Invece...» suggerì Jamil.

«Invece non ho nessuna intenzione di cedere. Non a te.»

«A nessuno», mormorò Jason.

Anche.

«Se rifiuto, sarà una sfida tra noi», avvertì Jamil.

«Benissimo. Ricordati, però, che hai già sfruttato il tuo ultimo

salvacondotto del fine settimana.»

Jamil annuì. «Vedo la pistola.»

«Allora ci siamo capiti.»

«Ci siamo capiti.» Jamil si avvicinò, gli occhi sempre soprannaturalmente gialli.

«Non fare il furbo, Jamil.»

Scoprì i denti per un momento. «Sto facendo quello che hai chiesto, Anita.»

Zane si spostò dietro di me e mi posò le mani sulle spalle per lasciarmi maggiore libertà di movimento. Cherry si accoccolò contro le mie gambe.

Nessuno dei due si allontanò. Mi sembrò che fosse un buon segno e sperai di avere ragione.

Jamil mi sfiorò il viso con la punta delle dita. «Se fossimo in pubblico, farei così.» Si chinò come per baciarmi, e lo fece. Dopo avermi sfiorato le labbra con le sue, senza staccare i polpastrelli dal mio viso, si ritrasse e aprì gli occhi, ancora di un giallo dorato che contrastava in maniera sconcertante con la sua pelle nera.

Rimasi immobile, troppo sbalordita per sapere come reagire. Né i leopardi né Jason obiettarono, perciò Jamil stava facendo quello che l'avevo costretto a fare. Probabilmente. Sospettavo che Jason, al posto suo, ne avrebbe approfittato per estorcermi un bacio, ma Jamil non faceva tali giochetti.

Mi tenne il viso tra le mani. «Stanotte, però, non saremo in pubblico, e tra noi, quando nessuno guarda...» Senza terminare la frase, si chinò a leccarmi il labbro inferiore.

Mi ritrassi di scatto.

Lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. «Hai letto i libri sui lupi, Anita. Sono un lupo sottomesso che implora l'attenzione di una dominante.»

«Una variante della richiesta di cibo da parte dei cuccioli», dissi. «Tra due lupi adulti è come un rituale. Il lupo sottomesso lecca e morde gentilmente la bocca del lupo dominante.»

Jamil annuì.

«Ho capito», dichiarai.

«Sto cercando d'insegnarti la nostra versione della stretta di mano. Le due persone che si salutano offrono il viso nello stesso momento. Assomiglia a un bacio.»

«Fammi vedere.»

Si curvò su di me senza cercare di toccarmi la bocca, ma per strofinare una guancia contro la mia, poi contro l'orecchio, e infine seppellire il viso nei miei capelli, dietro l'orecchio. Così mi trovai col volto immerso nelle sue trecchine, ruvide e al tempo stesso morbide.

Jamil parlò con la bocca nella mia capigliatura. «Devi affondare il viso nei capelli e fiutare la pelle.» Quando lo fece a me, lo sentii respirare. Il suo alito fu quasi rovente.

Per cercare di ricambiare il favore fui costretta ad alzarmi in punta di piedi e ad appoggiargli una mano sul petto in modo da mantenere l'equilibrio. Zane si staccò da me, così potei posare l'altra mano sopra una spalla di Jamil. Le trecchine simili a funicelle si scostarono, facilitandomi il compito.

Sotto il balsamo e il profumo fiutai il suo odore. Nello stesso istante fui colpita da un'onda di potere che non era il suo. D'improvviso seppi che Richard era seduto sopra un letto ad abbracciare la madre. Alzò gli occhi come se mi avesse vista in piedi a breve distanza, quando invece ero lontana diversi chilometri, in un'altra camera da letto. Aspirammo entrambi il profumo caldo e denso della pelle di Jamil, poi il potere di Richard mi sommerse interamente, facendomi accapponare la pelle.

Jamil si scostò, con le mani sulle mie spalle e le narici dilatate a fiutare.

«Richard... Fiuto il nostro Ulfric. Com'è possibile?»

Zane si appoggiò alla mia schiena, strofinando la faccia contro i miei capelli, e Cherry si rannicchiò in posizione fetale contro una delle mie gambe. «È la vostra lupa, legata al vostro Ulfric.»

Mentre Jamil arretrava di un passo, qualcosa di molto simile alla paura apparve sul suo viso. «Non può essere legata a Richard. Non è lukoi.»

Avanzai verso di lui. Zane si lasciò cadere in ginocchio e Cherry si staccò da me, facendo scivolare le mani con riluttanza. Si abbracciarono come per confortarsi a vicenda.

Lanciai loro un'occhiata, chiedendo: «Tutto a posto ragazzi?»

Zane annuì. «Ti avevo già vista chiamare il potere dei marchi, ma non ti avevo mai toccata mentre chiami il potere dell'Ulfric. È una tempesta.»

Cherry si limitò a fissarmi con gli occhi sgranati nel viso pallido.

«Io lo sapevo», intervenne Jason, ancora al lato opposto della stanza, le braccia strette al petto nudo, massaggiandosele con le mani come se avesse freddo. Però non aveva affatto freddo.

Mi rivolsi a Jamil. «Sono legata a Richard. Non è lo stesso tipo di legame

che ha lui con gli altri licanthropi, però è un vincolo.»

«Sei la serva umana di Jean-Claude», obiettò Jamil.

Sebbene lo detestassi, quel termine era giusto, almeno tecnicamente.

«Sì, lo sono, proprio come Richard è un lupo che risponde al richiamo di Jean-Claude.»

«Il vampiro non può chiamare il nostro Ulfric come se fosse un cane.

Richard non ubbidisce ai suoi capricci.»

«Nemmeno io. A volte penso che Jean-Claude abbia morso più di quanto possa bere, con noi due.»

La porta della capanna si aprì all'improvviso, senza che nessuno avesse bussato. Asher varcò la soglia portando in braccio Nathaniel, avvolto nella sua giacca.

Vidi le gambe pallide e nude del ragazzo. «Cos'è successo?» chiesi, correndogli incontro.

Asher distese Nathaniel supino sul letto, sopra la giacca, l'unico indumento che gli copriva il corpo nudo. Il giovane leopardo mannaro si girò su un fianco per rannicchiarsi, ma Asher glielo impedì e cercò di fargli distendere le gambe. «Stai fermo, Nathaniel.»

«Fa male!» mormorò lui, con voce strozzata e colma di tormento.

Inginocchiata accanto al letto, gli accarezzai il viso. Allora mi guardò con gli occhi sbarrati; quando aprì la bocca, gli sfuggì un gemito. Con una mano artigliò il copriletto, come se avesse bisogno di aggrapparsi a qualcosa, qualsiasi cosa. Quando gli offrii la mia mano, la sua stretta fu così violenta da rammentarmi che avrebbe potuto stritolarmela senza neanche accorgersene.

«Mi spiace», mormorò, prima d'inarcare la schiena e girarsi.

Normalmente sarei rimasta imbarazzata nel vederlo tutto nudo, ma in quel momento ero troppo spaventata per provare imbarazzo. Aveva il petto coperto di tagli sanguinanti, sebbene poco profondi. Nulla sembrava giustificare tanta sofferenza.

Cherry scomparve in bagno. Mi stupii che potesse essere tanto impressionabile.

«Chi è stato?» chiesi.

«È un messaggio dei vampiri locali», rispose Asher.

«Che messaggio?»

Nathaniel si girò del tutto, afferrandomi un braccio con l'altra mano, mentre due lacrime gli scivolavano lentamente sulle guance. «Hanno

continuato a chiedermi perché siamo venuti qui.» Mentre scuoteva la testa, notai qualcosa sul suo collo liscio. Liberaì una mano per scostare i lunghi capelli castano-ramati, scoprendo un morso di vampiro. Sebbene fosse nitido, privo di lacerazioni, la pelle circostante era un po' più scura del dovuto.

«È stato uno di voi?» chiesi.

«Io ho bevuto il suo sangue dalla piegatura del gomito», disse Asher.

«Quella è opera di Colin.»

Passato lo spasmo, o quello che era, Nathaniel si abbandonò fiaccamente sul letto. «Ho detto loro che siamo qui per liberare Richard. Ho sempre detto la verità.» Mi strinse convulsamente una mano, chiudendo gli occhi come per sopportare una serie di spasmi dolorosi. Dopo qualche istante li riaprì e allentò la stretta. «Non hanno voluto credermi.»

Cherry uscì dal bagno e cercò di spingermi via con gentile fermezza, ma Nathaniel rimase aggrappato a me, costringendola ad accontentarsi di farmi inginocchiare presso la testata del letto, in modo che lui potesse continuare a tenermi la mano senza che io la intralciassi. Poi cominciò a esami-nargli le ferite al petto. Di solito era talmente sottomessa da essere quasi indegna di fiducia, ma quando qualcuno restava ferito si trasformava in infermiera, come se la sguadrinella sadomaso fosse la sua identità segreta.

«Hai un corredo di pronto soccorso?» chiese.

«No», risposi.

«Ne ho uno io nella mia valigia», dichiarò Cherry.

«Vado a prenderlo», si offrì Jason, correndo alla porta.

«Aspetta», intervenni. «Accompagnalo, Jamil. Non voglio che rapiscano qualcun altro.»

Per la prima volta, nessuno discusse i miei ordini. I due lupi mannari si recarono alla porta, costringendo Damian a spostarsi per farli passare. Richiusa la porta, il vampiro vi si appoggiò, gli occhi trasformati in abissali profondità di fuoco verde smeraldo. La sua pelle aveva quel pallore traslucido, quasi luminoso, che i vampiri assumono quando la loro umanità comincia a dissolversi.

Guardai Asher, che invece appariva... normale. Stava in disparte, il viso bello, tragico e assolutamente vacuo, impenetrabile, molto simile all'espressione di Jean-Claude quando nascondeva qualcosa.

«Credevo che Colin potesse attaccarci direttamente o lasciarci in pace», dichiarai. «Nessuno aveva accennato a stronzate di questo genere.»

«È stata una cosa... inaspettata», ammise Asher.

«Be', spiegami cosa diavolo è successo.»

Damian si staccò dalla porta per attraversare la stanza, ogni movimento carico d'ira. «Lo hanno torturato per puro divertimento. Sono vampiri, ma non si nutrono soltanto di sangue.»

«Che vuoi dire, Damian?»

«Si sono nutriti della sua paura.»

Spostai lo sguardo dal suo volto quasi luminescente ad Asher, poi di nuovo a lui. «Vuoi dire letteralmente, vero?»

Damian annuì. «Era così anche colei che mi trasformò. Si nutriva di paura come se fosse sangue. Si nutriva di terrore per giorni e giorni, poi all'improvviso beveva il sangue, ma non si limitava a cibarsi, massacrava.

Tornava in camera coperta di sangue, viscida di sangue, e poi mi...» La sua voce si spense e mi guardò, gli occhi sempre più simili a fiamma verde, come se il suo potere gli divorasse le cavità orbitali. «L'ho sentito quando abbiamo incontrato Colin. L'ho fiutato. È come lei. È una lamia, un mora.»

«Cosa diavolo è una lamia o un mora? E che significa che avete incontrato Colin? Credevo che aveste liberato Nathaniel.»

«No, lo hanno riportato loro», disse Asher. «Se non lo avessimo visto, il messaggio sarebbe stato incompleto.»

«Ha il polso debole, suda freddo», lo interruppe Cherry. «Sta entrando in stato di shock. Eppure i tagli sono poco profondi, e persino due morsi di vampiro in una sola notte non dovrebbero avere simili conseguenze. Il nostro potere di guarigione è molto efficiente.»

«C'è un terzo morso», affermò Asher, che aveva sempre parlato con la calma più assoluta, come se nulla lo toccasse.

Dopo avere esaminato Nathaniel da capo a piedi, Cherry gli toccò una coscia e gli divaricò le gambe. «L'arteria femorale, ovviamente. Ma perché la pelle intorno ai morsi è così livida?» Tastò l'interno della coscia. «È quasi gelida.»

Allora Nathaniel si contorse, lasciandomi la mano, e si protese verso di me come per abbracciarmi, afferrandomi un braccio e la camicetta. «Fa male.»

«Cosa fa male?» chiesi.

«I morsi erano contaminati», spiegò Asher.

«Che significa contaminati?»

«Avvelenati.»

«È un licantropo, perciò è immune ai veleni», obiettai.

«Non a questo», assicurò Asher.

«Che genere di veleno è?» chiese Cherry.

Si sentì bussare alla porta, poi Jason annunciò: «Siamo noi».

Damian mi guardò con occhi più calmi, fiocamente luminosi. La sua pelle aveva quasi riacquistato la perfezione lattea che passava per normale.

Annuì.

Il vampiro aprì la porta. Jason entrò con un corredo di pronto soccorso più grande di una valigetta. Forse Cherry era stata girl scout in un'altra vita. Jamil lo seguì dentro come una fosca ombra solenne.

«È il tipo di veleno che nessun farmaco può contrastare», disse Asher.

Lo fissai, rendendomi improvvisamente conto di ciò che aveva appena detto. «Vuoi dire che...» Non riuscii a completare la frase.

«Morirà», annunciò Asher, con la stessa voce assolutamente calma e quasi vagamente divertita con cui aveva sempre parlato da quand'era rientrato nella capanna con Damian.

Mi alzai, senza che Nathaniel mi lasciasse, e guardai Cherry, che allora mi aiutò a liberarmi. Non volevo che Nathaniel sentisse ciò che volevo dire ad Asher.

Quando Zane si stese sul letto accanto a lui, Nathaniel gli afferrò una mano, poi si contorse, scosso da un altro spasmo atroce. Zane e Cherry lasciarono che stringesse loro le mani con la sua forza stritolante, e intanto mi fissarono con occhi smarriti. Ero la loro Nimir-Ra, la regina dei leopardi. Avrei dovuto proteggerli, non attirarli in una situazione di merda come quella.

Volsi le spalle ai loro occhi accusatori e imploranti per spostarmi verso la porta con Asher. «Perché hai detto che morirà?»

«Hai mai visto quei vampiri che imputridiscono e si ricompongono?»

«Sì, e allora?»

«Uno di loro ha morso Nathaniel.»

«Anch'io sono stata morsa da uno di loro, e anche Jason, ma a noi non è successo niente.» Girai la testa per lanciare un'occhiata a Jason, che stava tenendo una mano di Nathaniel, per permettere a Cherry di disinfettargli le ferite al petto. Chissà perché, dubitavo che la medicazione potesse servire a qualcosa.

Quando Jamil e Damian si unirono a noi, formammo un piccolo cerchio per discutere la situazione, mentre Nathaniel urlava. «È uno dei talenti più rari», spiegò Asher. «Credevo che lo possedesse soltanto Morte d'Amour, che fa parte del consiglio. Colin è stato molto scrupoloso nella scelta del suo messaggio. Le ferite sono state inflitte a distanza, con una minima estensione del potere.»

«Jean-Claude non può ferire a distanza», osservai.

«No, e nessun altro può diffondere la *corruzione* per mezzo del proprio morso. Nessun altro in questo Paese.»

«Corruzione?» chiese Jamil. «Che cosa significa esattamente?»

Cherry si avvicinò a noi tenendo in mano alcune compresse di garza, sporche di pus giallo e verde. Le sue lentiggini spiccavano come macchie d'inchiostro sulla pelle improvvisamente pallida. «È uscito dalle ferite al petto», disse a voce bassa. «Cosa diavolo è?»

Tutti noi, persino Damian, guardammo Asher, ma io fui l'unica a rispondere. «Decomposizione. Si sta decomponendo mentre è ancora in vita.»

Asher annuì. «La corruzione è nel suo sangue. Si diffonderà e lo farà marcire.»

Mi girai di nuovo verso il letto. Jason parlava sottovoce a Nathaniel, accarezzandogli la testa come per confortare un bambino malato. Zane mi stava guardando.

«Dev'esserci qualcosa che possiamo fare», dissi.

Non avevo mai visto Asher tanto impenetrabile e guardingo. Un ricordo di Jean-Claude mi si trasmise con tanta vividezza da farmi formicolare la punta delle dita. Non era il ricordo di un evento, bensì quello di una postura delle spalle di Asher. Conoscevo il linguaggio del suo corpo con una familiarità sviluppatasi in anni e anni di osservazione. Più anni di quanti ne avessi mai vissuti.

«Che cosa stai nascondendo, Asher?» domandai.

Mi guardò con gli occhi chiarissimi, vacui, orlati dalle meravigliose ciglia dorate simili a pizzi sfavillanti, e sorrise. Il sorriso fu proprio come avrebbe dovuto essere: gioioso, sensuale, accogliente, e mi trapassò il cuore come una pugnata. Rammentavo la bellezza di quel viso all'epoca in cui era stato integro e perfetto. Rammentavo che quel sorriso mi aveva sempre mozzato il fiato, allora.

Scossi la testa, e il gesto mi aiutò a liberarmi dei ricordi, che subito sva-

nirone, senza tuttavia cambiare ciò che avevo visto e che ora sapevo. «Sai come salvarlo, vero?»

«Quanto desideri salvarlo, Anita?» La sua voce non suonò più neutra, ma quasi rabbiosa.

«Sono stata io a portarlo qui. L'ho messo in pericolo, mentre avrei dovuto proteggerlo.»

«Credevo che fosse una delle tue guardie del corpo», ribatté Asher.

«È nutrimento ambulante, e tu lo sai perfettamente. Nathaniel non è in grado di proteggere neppure se stesso.»

Asher emise un lungo sospiro. «Nathaniel è *pomme de sang*. »

«Che diavolo hai detto?»

«Significa 'mela di sangue'. È il nomignolo attribuito dai consiglieri al nutrimento consenziente.»

Damian completò la spiegazione. «Il vampiro che si nutre di una *pomme de sang* è vincolato dal dovere a proteggerla, come un pastore protegge le sue pecore dai lupi.» Così dicendo guardò Asher senza nessuna cordialità.

Erano in contrasto per qualcosa, ma non c'era tempo in quel momento.

Toccai un braccio di Asher, rigido come legno, privo di vita. Si era allontanato da me, dalla stanza, da tutto quello che stava succedendo. Intendeva lasciar morire Nathaniel senza neppure tentare di salvarlo. Inaccettabile.

Così strinsi quel braccio ligneo e privo di vita. Non sopportavo Jean-Claude quando diventava così, perché mi ricordava quello che era e quello che non era. «Non lasciarlo morire. Non così. Ti prego, *mon chardonnet*. »

Balzò all'indietro come se lo avessi picchiato, nell'udire l'antico soprannome usato da Jean-Claude tanti anni prima. Significava letteralmente

«mio cardellino» e in inglese suonava sciocco. Ma l'espressione sulla faccia di Asher non aveva nulla di sciocco. Era quasi sconvolto.

«Nessuno mi chiamava più così da oltre duecento anni.» Il suo braccio riacquistò il calore, la morbidezza e la vita mentre continuavo a trattenerlo.

«Non mi capita spesso d'implorare, ma questa volta lo faccio.»

«Significa tanto per te?»

«È la vittima di tutti, Asher. Qualcuno dovrà pure preoccuparsi un minimo per lui. Ti prego, *mon...* »

Mi pose un dito sulle labbra. «Non dirlo, Anita. Non dirlo mai più, a meno che non sia ispirato veramente da un tuo sentimento. Lo salverò per

te.»

Ebbi la sensazione che mi sfuggisse qualcosa. Ricordavo il soprannome che Jean-Claude aveva dato ad Asher, ma non rammentavo perché Asher avesse paura di tentare di guarire Nathaniel. Nel guardarlo mentre si avvicinava al letto, i capelli dorati che gli ondeggiavano come un velo sfavillante sulle spalle, quel ricordo mancante mi sembrò di estrema importanza.

Asher offrì una mano a Damian. «Vieni, fratello. Oppure il leggendario coraggio dei Vichinghi non ti sostiene, in questo momento?»

«Massacravo i tuoi antenati prima che tu fossi un barlume nell'occhio del tuo bisnonno.»

«Merda, allora è davvero pericoloso, eh?» chiesi.

In tutta la sua perfezione dorata, Asher s'inginocchiò accanto al letto e si girò a guardarmi, i capelli d'oro che scivolavano a nascondere la metà deturpata del viso. Sorrise con amarezza. «Possiamo succhiare dentro di noi la corruzione, ma se non siamo abbastanza potenti, saremo noi a morire. In ogni caso, il tuo prezioso leopardo mannaro sarà salvo.»

Damian si mise al lato opposto del letto, allontanando Zane. Intanto Nathaniel aveva smesso di urlare; era immobile, pallidissimo, lustro di sudore, e respirava affannosamente. Il fetore del pus che colava dalle ferite sul suo petto non era intenso, ma lo diventava sempre di più, a poco a poco. Il livido intorno al morso sul collo era diventato di un verde nerastro.

«Asher», chiamai.

Mi guardò, accarezzando una coscia nuda di Nathaniel.

«Damian non è un master.»

«Senza il suo aiuto non posso salvare il tuo leopardo, Anita. Chi vuoi salvare? Chi vuoi sacrificare?»

Guardai Damian, i cui occhi verdi erano di nuovo umani. Sembrava molto mortale, accoccolato accanto a Nathaniel. «Non obbligarmi a scegliere.»

«Ma è una scelta, Anita. È una *tua* scelta.»

Scossi la testa.

«Vuoi che lo salvi?» chiese Damian.

Guardandolo negli occhi, non seppi cosa dire.

«Ha il polso molto debole», intervenne Cherry. «Se potete fare qualcosa, è meglio che lo facciate subito.»

«Vuoi che lo salvi?» ripeté Damian.

Nel silenzio improvviso, si udì il respiro sempre più affannoso di Nathaniel. Tutti guardavano me in attesa della decisione che ero incapace di prendere. Quasi come sottratta alla mia volontà, la mia testa si mosse.

Annuii.

E i vampiri cominciarono a nutrirsi.

13

Nella vita reale i vampiri impiegano molto tempo a nutrirsi. Non è come al cinema, dove il morso è breve oppure si conclude in una dissolvenza, come in una scena di sesso anni '50. Restammo tutti intorno al letto a osservare in un silenzio tale che si udivano i brevi rumori prodotti dai vampiri intenti a succhiare.

Inginocchiata alla testata del letto, Cherry controllò a intervalli il polso di Nathaniel, mentre noialtri ce ne stavamo in disparte. Io mi trovavo al lato opposto della stanza, appoggiata alla scrivania, a sforzarmi intensamente di non guardare il letto mentre gli altri si aggiravano inquieti e apparentemente imbarazzati.

Jason mi si avvicinò e si appoggiò alla scrivania. «Se non sapessi che la sua vita è in pericolo, sarei geloso.»

Lo guardai per cercare di capire se scherzasse, ma nel suo sguardo c'era un fervore che lo smentiva e che m'indusse a guardare quello che stava succedendo.

Semidisteso sotto il corpo nudo di Nathaniel, da cui il pus nerastro gli colava sulla camicia di seta verde, Damian gli cingeva con un braccio il torace e con una mano pallida gli teneva la testa girata, la faccia premuta contro la propria spalla, e le zanne conficcate nel collo. Si vedevano i suoi capelli rosso sangue, la bocca che succhiava e deglutiva.

In ginocchio sul pavimento, Asher teneva sollevata quasi verticalmente una gamba pallida di Nathaniel, il viso affondato all'interno della coscia, e muoveva lievemente la testa, una guancia a contatto coi genitali flaccidi parzialmente nascosti da un'onda di capelli dorati.

Arrossii con tale rapidità e intensità che mi sembrò di essere sopraffatta dalla vertigine. Nel girarmi di scatto intravidi me stessa nell'unico specchio della stanza, il viso così rovente da farmi sgranare gli occhi per la sorpresa.

Mi sembrò di tornare adolescente, d'incappare in qualche Coppietta appartata e di fuggire nella notte inseguita dalle risate.

Fissando il mio riflesso nello specchio riacquistai il controllo di me stessa. Non avevo più quattordici anni, non ero una ragazzina e neppure una vergine. Potevo affrontare la situazione con un minimo di decoro. O no?

Seduto nell'angolo opposto della stanza, con le braccia intorno alle ginocchia e il viso duro, rabbioso, Jamil non era divertito da quello spettacolo

più di quanto lo fossi io. Zane stava appoggiato a una parete con le braccia incrociate e lo sguardo al pavimento, come se ci vedesse qualcosa di molto interessante.

Ancora seduto sul bordo della scrivania, Jason invece si godeva lo spettacolo. Lo guardai senza girarmi. «Ti rendi conto di essere l'unico che sembra divertirsi?»

Si strinse nelle spalle e sorrise. «È un bello spettacolo.»

Inarcai le sopracciglia. «Non dirmi che sei gay.»

«Non dirmi che te ne frega qualcosa», ribatté.

Inarcai un po' di più le sopracciglia. «Mi si spezza il cuore. Dovrò bruciare tutta la mia biancheria intima.» Continuai a scrutarlo in viso e lui sorrise, ma non come a una battuta, così domandai: «Vuoi dire che tutte le tue provocazioni sono soltanto una finzione?»

«Oh, no, le donne mi piacciono, Anita. Ma tra i vampiri della cerchia di Jean-Claude ce ne sono pochissime e io sono *pomme de sang* da due anni.

Insomma, mi hanno affondato parecchie zanne in corpo.»

«È davvero tanto simile al sesso?» domandai.

Senza più nessuna allegria, mi scrutò. «Non sei mai stata completamente dominata da un vamp, vero? Cioè, so che eri parzialmente immune anche prima dei marchi, ma credevo che qualcuno, da qualche parte, ti avesse soggiogata.»

«No.»

«A volte non ne sono sicuro, però può anche essere meglio del sesso, e quasi tutti quelli che mi hanno morso erano maschi.»

«Quindi sei bisessuale?»

«Se quello che stanno facendo vale come sesso, sì. Altrimenti...» Rise, rompendo il silenzio tanto bruscamente da far trasalire Zane e Jamil. «Se non vale come sesso, allora diciamo che 'dove nessun uomo è mai stato prima' non vale più.»

Dannazione! Avrei proprio voluto chiedergli chi era stato, e forse l'avrei fatto, se Cherry non fosse intervenuta a dissolvere quel momento di confidenza. «Ha il polso più forte. Con tutto il sangue che ha perso dovrebbe essere più debole, invece non è così.»

Asher si staccò dalla ferita. «Non gli stiamo succhiando il sangue, ma la corruzione.» E distese la gamba di Nathaniel sul letto come se fosse un bimbo addormentato. Mentre prima il suo comportamento era stato

decisamente sessuale, in quel momento aveva qualcosa di tenero, di premuroso.

Quando Damian si staccò dall'altra ferita notai sulle sue labbra una chiazza non rossa, ma nera, e mi chiesi se avesse un sapore cattivo. Per tutta risposta lui si pulì col dorso della mano; se fosse stato sangue puro l'avrebbe leccato, dunque doveva essere sgradevole. Poi smontò dal letto, a-dagiò Nathaniel sulla schiena, lo coprì con le coltri e si scostò.

Cherry aprì il corredo di pronto soccorso e disinfettò nuovamente le ferite sul torace, rimuovendo le garze sterili intrise di pus. Tutti quanti ci eravamo avvicinati di nuovo al letto senza accorgercene. Lo sgradevole fetore era più intenso, ma si stava dissipando. Una volta pulite le ferite, ne sgorgò rosso sangue fresco, mentre la carne circostante appariva indenne.

Il sorriso di Cherry fu così caldo e luminoso da contagiarci tutti, inducendoci a sorridere a nostra volta. «Guarirà.» La sua evidente sorpresa mi rivelò che Nathaniel si era salvato a stento.

Allora si udì un respiro sibilante. Mi girai e vidi Damian indietreggiare, fissandosi le mani, il cui pallore latteo s'incupiva, lasciando trasparire qualcosa che le anneriva dall'interno. Poi la sua pelle cominciò a staccarsi sotto i nostri occhi.

14

«Merda!» imprecai. Damian protese le mani verso di me come un bimbo che si fosse appena ustionato. Non sapevo cosa fosse peggio, se il terrore sul suo viso o l'espressione quasi rassegnata nei suoi occhi.

«No», mormorai scuotendo la testa. «No», ripetei a voce più alta.

«Non puoi impedirlo», dichiarò Asher.

Damian si fissò con orrore le mani, le cui carni annerivano, poi guardò me. «Aiutami.»

Lo fissai, senza avere la minima idea di come salvarlo. «Cosa possiamo fare?»

«So che sei abituata ad arrivare al galoppo sul tuo destriero bianco per salvare tutti, Anita», disse Asher. «Ma certe battaglie non si possono vincere.»

Damian era crollato in ginocchio e continuava a fissarsi le mani. Si strappò le maniche della camicia fin quasi alle spalle, rivelando che la decomposizione era già diffusa a metà degli avambracci. Un'unghia gli si spezzò e cadde sul pavimento, sbriciolandosi in una sorta di scoppio fosco.

Ancora una volta si spandé il fetore dolciastro e disgustoso.

«Ho già guarito Damian una volta, quand'è rimasto ferito al volto», dissi.

Damian emise una sorta di risata aspra, amara e strozzata. «Non mi sono mica tagliato radendomi, Anita!» Distolse lo sguardo dalle carni che si spellavano per guardare me. «Neppure tu puoi guarirmi da questo.»

M'inginocchiai dinanzi a lui, protendendo le mani.

«Non toccarmi!» urlò Damian, scostandosi di scatto.

Invece posai le mie mani sulle sue. La pelle era quasi calda, come se la corruzione lo stesse bruciando dall'interno, e anche così morbida da farmi temere che una piccola pressione bastasse a schiacciarla e lacerarla come una mela marcia. Mi si chiuse la gola. «Damian, io... Mi dispiace.» Che espressione inadeguata! Per me aveva rinunciato a mille anni di «vita».

Non avrebbe mai corso un rischio simile se non glielo avessi chiesto. La colpa era mia.

I suoi occhi erano pieni di dolore, ma anche di gratitudine. Sfilò gentilmente le mani dalle mie, badando a non strofinare; anche lui aveva paura che le mie dita potessero strappargli la pelle e conficcarglisi nelle carni. Un gemito gli sfuggì dalle labbra mentre una smorfia di dolore gli

stravolgeva il viso. Rammentando le grida di Nathaniel, immaginai quanto dovesse essere doloroso.

La punta delle sue dita esplose come frutta troppo matura, schizzando una sostanza nera e verdastra sul pavimento e sul mio braccio. Il fetore divenne ancora più denso e ripugnante.

Resistetti alla smania di togliermi gli schizzi dal braccio, anche se avrei voluto percuoterli strillando come se fossero stati ragni velenosi. La mia voce tradì una parte della tensione che mi sforzavo di non lasciar trapelare dal viso. «Devo almeno cercare di guarirti.»

«E come?» intervenne Asher. «Com'è possibile che persino tu possa guarire questo?»

Damian soffocò un gemito. Scosso in tutto il corpo da un tremito violento, chinò la testa, girò il collo, e alla fine strillò. Un grido inarticolato e privo di speranza.

«Come?» insistette Asher.

«Non lo so!» gridai a mia volta.

«Soltanto la sua master, colei che lo salvò dalla tomba, avrebbe qualche possibilità di guarirlo.»

Guardai Asher. «Una volta l'ho chiamato dalla bara. È stato involontario, da parte mia, però ha risposto al mio richiamo. Già una volta ho impedito alla sua... anima, o quello che è, di fuggire dal corpo. Siamo vincolati, almeno un po'.»

«Come hai potuto chiamarlo dalla bara?» chiese Asher.

«Negromanzia», risposi. «Sono una negromante.»

«Non so nulla di negromanzia.»

Il fetore aumentò d'intensità, tanto da costringermi a respirare con la bocca, ma soltanto per sentirne il sapore sulla lingua. Avevo quasi paura di guardare Damian, così mi girai lentamente, come un personaggio di film horror che sa di avere il mostro alle spalle e indugia perché è certo che quello che vedrà lo farà impazzire per sempre. Ma certe cose sono peggiori di qualunque incubo. Il putridume aveva superato i gomiti, e le ossa della mano erano parzialmente scoperte. Il puzzo aveva allontanato tutti tranne noi tre. Io rimasi in ginocchio nei fluidi putrescenti del corpo di Damian.

Asher rimase vicino, ma l'unica abbastanza vicina da toccarlo ero io.

«Se fossi la sua master, che cosa farei?»

«Berresti il suo sangue per succhiare via la corruzione, come abbiamo

fatto noi con Nathaniel.»

«Non credevo che i vamp si succhiassero a vicenda.»

«Non per nutrirsi», spiegò Asher. «Ma ci sono molte altre ragioni per condividere il sangue. Il nutrimento è soltanto una.»

Osservai Damian, che fissava la nera putrescenza diffondersi come inchiostro sotto la sua pelle. «Non posso bere la corruzione», dichiarai.

«Io invece potrei», intervenne Damian, con voce roca di sofferenza.

«No!» Asher avanzò minacciosamente di un passo e il suo potere si dilatò con la violenza di una sferzata.

Damian trasalì, ma lo guardò, sollevando le mani verso di lui in gesto di supplica.

«Che sta succedendo?» chiesi.

Asher scosse la testa, impenetrabile, a parte la rabbia che il suo volto lasciava trapelare. In un istante, però, ridiventò impassibile, vacuo. Stava nascondendo qualcosa.

«No!» Mi alzai in piedi. «Basta! Spiegami cosa intendeva dire Damian.»

Tacquero entrambi.

«Dimmelo!» strillai sulla faccia calma di Asher.

Si limitò a fissarmi, da breve distanza, impassibile come una bambola.

«Dannazione! Voglio che uno di voi due mi spieghi cosa intendeva dire Damian! Come potrebbe succhiarsi via la corruzione?»

«Se...» incominciò Damian.

«No!» Asher gli puntò contro un dito.

«Non sei il mio master», replicò Damian. «Devo rispondere.»

«Taci, Asher», ordinai. «Chiudi quella cazzo di bocca e lascialo parlare!»

«Vorresti che lei rischiasse tutto per te?» domandò Asher.

«Non deve essere lei», ribatté Damian. «Basta che sia qualcuno con sangue più che umano.»

«Spiegatevi subito di cosa si tratta», dissi.

Damian parlò in un roco sussurro orlato di tormento. «Se bevessi il sangue di qualcuno abbastanza... potente, forse potrei...» Rabbrivì, resistette a una nuova ondata di dolore, e riprese con voce più debole di un attimo prima. «Forse potrei assimilare abbastanza potere da... guarire me stesso.»

«Ma se il donatore non fosse abbastanza misticamente forte da assorbire la corruzione, allora morirebbe come sta morendo Damian adesso», avvertì

Asher.

«Spiacente, ma non contate su di me», intervenne Jason.

«Neanche su di me», aggiunse Zane.

All'estremità opposta della stanza, le braccia strette intorno al busto, Jamil si limitò a scuotere la testa. Cherry s'inginocchiò accanto al letto, senza dire niente, gli occhi spalancati nel volto terrorizzato.

Finalmente mi voltai verso Asher. «Devo essere io. Non posso chiedere a nessun altro di assumersi questo rischio.»

Asher mi afferrò per i capelli tanto fulmineamente che non ebbi neppure il tempo di accennare a scostarmi. Poi mi obbligò a girare la testa per guardare Damian. «È così che vuoi morire, Anita? Così?»

«Lasciami, Asher!» replicai a denti stretti. «Subito!»

Mi lasciò lentamente. «Non farlo, Anita. Ti prego, non farlo. È un rischio troppo grande.»

«Ha ragione», sussurrò Damian, con voce tanto debole che mi sorprese riuscire a sentirla. «Potresti guarirmi, ma uccideresti te stessa.»

Intanto la putrescenza gli si era infiltrata lungo tutte le braccia e stava strisciando come una forza maligna sotto le clavicole. Riuscivo a sentire il cuore che batteva nel suo petto, pallido come avorio luminescente; era come una seconda pulsazione nella mia testa. Non sempre il cuore di un vampiro batte, ma in quel momento batteva.

Ero così spaventata che sentivo in bocca un sapore duro e metallico. La punta delle dita mi prudeva per il desiderio di scappare. Non potevo rimanere in quella stanza a guardare Damian sciogliersi in un pozza fetida. Una parte del mio cervello mi gridava di scappare lontano, da qualche parte, dove mi sarebbe stato impossibile assistere a quell'orrore, e dove, di sicuro, non avrei dovuto farmi toccare da quelle mani in decomposizione.

Scossi la testa e fissai Damian. Non la carne putrescente, ma il viso, gli occhi, i verdi occhi sfavillanti come fuoco di smeraldo. Ironicamente, restava ciò che di lui era più bello, mentre tutto il resto del suo corpo si di-sfaceva. La pelle d'avorio del viso aveva una sorta di luminosità che la faceva sembrare un gioiello bianco, i capelli splendevano come fili di rubino, e gli occhi, quegli occhi di smeraldo... Lo fissai, costrinsi me stessa a guardarlo.

Poi scostai i capelli a scoprire il collo. «Fallo.» Lasciai ricadere la mano, e i capelli nascosero di nuovo il collo.

«Anita», implorò lui.

«Fallo, Damian. Fallo! Subito, ti prego, prima che perda il coraggio.»

Strisciò fino a me, scostò i capelli con una mano ridotta a carne annerita e ossa, lasciando colare sulla mia spalla qualcosa di denso e di pesante, che strisciò lungo la camicia come una lumaca. Mi concentrai sul pallore fioco della sua pelle e sul profilo del naso, che aveva perduto la sua perfezione secoli prima, probabilmente per effetto di una percossa.

Ma non bastò. Reclinai la testa affinché non mi toccasse più del necessario. Lo vidi pronto al morso e chiusi gli occhi. Le zanne affondarono, acuminate come aghi, poi il dolore aumentò perché Damian non era abbastanza potente da ipnotizzarmi. La magia non avrebbe alleviato la sofferenza.

Chiuse la bocca intorno alla ferita e cominciò a nutrirsi. Mi aspettavo di dovermi sforzare d'insinuare il mio potere dentro di lui, o di abbassare le mie difese per permettere al suo di entrare in me e lasciare che lo assimilasse. Invece, quando le sue zanne mi avevano trafitta da pochi istanti, qualcosa si dilatò tra noi. Potere, vincolo, magia. Mi fece accapponare la pelle.

Damian aderì col suo petto al mio e il potere ci avvolse, dilagò a riempire la stanza di sospiri. Mi resi conto vagamente di un vento che spirava da noi, suscitato dal fresco tocco del vampiro e dal gelido controllo della negromanzia. Un vento creato da noi.

Mentre Damian si nutriva attaccato alla mia gola, il potere trasformò la sofferenza in qualcosa di diverso. Sentivo la sua bocca contro la mia gola, lo sentivo inghiottire il mio sangue, la mia vita, il mio potere. Lo raccolsi tutto e lo riversai dentro Damian, affinché lo assimilasse insieme col mio sangue.

Immaginai la sua pelle integra, perfetta. Sentii il potere pervadere il suo corpo ed espellere l'altro, che dilagò fuori di noi, non sul pavimento bensì nel pavimento, e oltre, nella terra sottostante. Lo stavamo esorcizzando, ce ne stavamo liberando. Non esisteva più.

Restammo inginocchiati, immersi nel potere. Quando un vento gettò i capelli di Damian sul mio viso, capii che noi eravamo quel vento.

Fu Damian a ritirarsi, tirandosi dietro il potere che fluiva tra noi come le schegge di un sogno infranto.

In ginocchio di fronte a me, sollevò le mani a toccarmi il viso. Erano guarite. Sotto i rimasugli della sostanza nera, erano intatte, come lo erano le braccia. Prendendomi il viso tra le mani, mi baciò. Il potere era ancora presente, ci avvolgeva, scorreva tra le nostre bocche in un flusso ardente di

energia.

Interruppi il bacio, staccandomi da Damian, e riuscii ad alzarmi a sedere.

«Anita.»

Guardai Damian.

«Grazie.»

Annuì. «Di nulla.»

«Credo che adesso dovremmo fare tutti una doccia», annunciò Asher. Si alzò, con le mani e i pantaloni imbrattati di schifosa roba nera.

Eppure non riuscivo a ricordare che avesse toccato Damian o il pavimento. Sentivo la roba sulla schiena nuda, dove Damian mi aveva toccato.

Ne avevo i pantaloni intrisi dalle ginocchia in giù. Avrei dovuto bruciare i vestiti, o almeno buttarli via. Ecco perché nella mia jeep tengo sempre una tuta da indossare sugli abiti prima di esaminare una scena del crimine, nonché, in certi casi, prima di resuscitare gli zombie. Naturalmente non mi ero aspettata di sporcarmi così ancor prima di uscire dalla dannata capanna.

«Una doccia sarebbe fantastica», convenni. «Prima voi.»

«Posso suggerirti di farla tu per prima? Una doccia calda è un lusso meraviglioso, ma per Damian e per me è appunto un lusso, non una necessità.»

«Ben detto», approvai. Mi si erano sporcati anche i capelli, come scoprii toccandoli, anche se la roba non era penetrata fino al cuoio capelluto.

Roba. Continuavo a chiamarla «roba» evitando di pensare che era la carne decomposta di Damian, colata sul pavimento come una sorta di gelatina schifosa. A volte bisogna distanziarsi dalle cose troppo orribili e il linguaggio è un'ottima risorsa. Per esempio, permette di spersonalizzare molto rapidamente le vittime, che talvolta subiscono sorti troppo orribili per continuare a essere indicate con pronomi di persona. Quando ti raschi via dalle mani i pezzi di una persona amata, dev'essere per forza «roba», altrimenti scappi strillando. Dunque io ero tutta coperta di roba nera e verdastra.

Mi lavai le mani per poter prendere indumenti puliti dalla valigia senza sporcare niente. Non appena ebbi scelto un paio di jeans e una polo, Asher apparve alle mie spalle. Alzai lo sguardo. «Che c'è?» chiesi, sembrando scorbutica persino a me stessa. «Cioè, cosa c'è ancora?»

Asher mi ricompensò con un sorriso. «Stanotte dobbiamo incontrare

Colin.»

Annuii. «Oh, sì, in effetti è sul mio carnet di ballo.»

Sorrise e scosse la testa. «Non possiamo ucciderlo, Anita.»

Lo fissai. «Vuoi dire che non siamo abbastanza forti per farcela o che non dobbiamo?»

«Forse tutt'e due le cose, ma la seconda sicuramente.»

Mi alzai. «Ha cercato di fare in modo che Nathaniel morisse sotto i nostri occhi.» Guardai la valigia senza vederla, per non sollevare lo sguardo.

Lavandomi le mani non ero riuscita a eliminare la sporcizia nerastra intorno alle unghie. A un certo punto, quando il potere si era sprigionato, avevo capito che avrebbe funzionato, ma fino a quel momento... Mi ero sforzata al massimo di non pensarci. Soltanto dopo essere andata a lavarmi le mani avevo cominciato a tremare. Ero rimasta in bagno fino a quando il tremito era cessato. Dominata la paura, restava soltanto la rabbia.

«Credo che nessuno dovesse morire, Anita. Credo che sia stato soltanto un test.»

«Un test per cosa?» domandai.

«Per scoprire quanto potere abbiamo davvero. In un certo senso, è stato un attestato di stima. Non avrebbe mai contaminato Nathaniel, se avesse pensato che non avevamo speranza di salvarlo.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Perché uccidere una *pomme de sang* di un altro master è un insulto mortale. Parecchie guerre sono state iniziate per molto meno.»

«Però sa che non possiamo iniziare una guerra contro di lui senza temere la ritorsione del consiglio.»

«Ecco perché non possiamo ucciderlo.» Asher sollevò una mano per impedirmi di ribattere. «L'ultima master che hai ucciso ha minacciato direttamente la tua vita, quindi hai ucciso per difenderti, e l'autodifesa è concessa. Ma Colin non ci ha aggrediti personalmente in nessun modo.»

«Ci è andato molto vicino, Asher.»

Annui benevolmente. «*Oui.* »

«Quindi, se lo ammazzassimo, il consiglio tornerebbe per fare piazza pulita di tutti noi.»

Le rughe sottili che si formarono in mezzo alla sua fronte m'indussero a supporre che certe espressioni colloquiali non gli fossero del tutto chiare.

«Ci uccideranno tutti», dichiarò.

Avevo conosciuto alcuni consiglieri, perciò sapevo che aveva ragione.

Jean-Claude aveva nemici tra loro, e ormai ne avevo anch'io. Di sicuro non avevo nessuna intenzione di fornire agli incubi dell'intera stirpe dei vampiri un pretesto per tornare a St. Louis e spazzarci via tutti quanti.

«Allora cosa possiamo fare? Perché una cosa è certa, Asher, dovranno pagare per quello che hanno fatto a Nathaniel.»

«Sono d'accordo. Se non facessimo nulla per vendicare l'insulto, sarebbe considerato un segno di debolezza e Colin potrebbe assalirci e ucciderci.»

«Perché è tutto così maledettamente complicato con voi altri?» chiesi.

«Perché Colin non può semplicemente credere che siamo qui per liberare Richard?»

«Perché non ce ne siamo ancora andati.» La voce di Nathaniel giunse dal letto, esile ma ferma. Battendo le palpebre, mi guardò con gli occhi color lilla. Cherry gli aveva bendato il petto e gli aveva applicato una grande compressa di garza sul morso al collo. Immaginali che avesse fatto lo stesso al morso alla coscia, ma le coltri lo coprivano dalla cintola in giù. «Colin si aspettava che ce ne andassimo non appena Richard è uscito di prigione. Vedendo che non lo abbiamo fatto, si è convinto che vogliamo usurpare il suo territorio.»

Mi avvicinai al letto. «Zane ha detto che te ne sei andato con una lupa mannara del branco di Verne. Come hanno fatto i vamp a catturarti?»

«Mira», rispose.

«Prego?» chiesi.

«La lupa mannara si chiama Mira.» Distolse lo sguardo come se non volesse guardarmi in faccia. «Mi ha portato a casa sua e abbiamo fatto sesso, poi se n'è andata. Quand'è tornata, c'erano i vampiri con lei.» Mi guardò, e allora vidi nei suoi occhi un bisogno così esasperato da farmi trasalire.

«Erano troppi perché tu potessi combatterli, Nathaniel», assicurai. «È tutto okay.»

«Combatterli?» La sua risata fu così amara da risultare straziante. «Non c'è stata nessuna lotta. Ero già incatenato.»

Corrugai la fronte. «Perché?»

Emise un lungo sospiro. «Anita...» E si coprì gli occhi con un braccio.

Zane lo soccorse, per così dire. «Sai che Nathaniel è un sottomesso?»

Annuii. «So che gli piace essere legato, e...» La luce si accese. «Oh, okay. Ho capito. Mira ti ha invitato a casa sua per un po' di sesso sadomaso.»

«Dominazione e sottomissione», corresse Zane. «Comunque sì, è così.»

Allora inspirai profondamente. Un grosso errore, visto che il fetore sgradevole era ancora molto denso nella stanza. «Così ti ha impacchettato come un dono e ti ha consegnato a loro?»

«Sì», mormorò. «Il sesso è stato bello. È una brava top.»

«Top?» chiesi.

«Dominatrice», spiegò Zane.

Nathaniel si rannicchiò, avvolgendosi nelle coltri. «Il master, Colin, l'ha pagata per intrappolare uno di noi. Chiunque. Non importava chi. Sarebbe potuto essere Jason, o Zane, o Cherry. Uno degli animali, ha detto.» Si raggomitò ancora di più, chiuse gli occhi; li riaprì, li richiuse.

Guardai Cherry. «Sta bene?»

«Gli ho somministrato un sedativo per farlo dormire. Non durerà molto perché il nostro metabolismo è velocissimo, ma riposerà per almeno mezz'ora, o forse un'ora, se siamo fortunati.»

«Se non vai tu a fare la doccia, vorrei andarci io», intervenne Damian.

«Ci vado subito.»

«Non puoi indossare quei vestiti», dichiarò Asher.

Lo guardai, corrugando la fronte. «Di che stai parlando?»

«Jean-Claude ha mandato un baule d'indumenti apposta per l'occasione.»

«Oh, no, basta con le stronzate di cuoio e di pizzo!»

«Sono d'accordo con te, Anita», replicò Asher. «Se dovessimo andare semplicemente a ucciderli, l'abbigliamento non avrebbe nessuna importanza. Ma in questo caso le apparenze contano molto, perché dobbiamo riuscire a impressionarli.»

«Merda! E va bene, mi metto in maschera e non ammazziamo nessuno, ma ti conviene escogitare una qualche forma di vendetta. Non possono torturare la nostra gente e farla franca.»

«Si aspettano una ritorsione, Anita. Sono pronti.»

Guardai Nathaniel, raggomitato sotto le coperte, riuscendo a vedere parzialmente soltanto la sua testa. «Dovrà essere una punizione severa, Asher.»

«Farò del mio meglio.»

Scossi la testa. «Mi raccomando.» Andai nella doccia senza vestiti di ricambio, perché il baule era nell'altra capanna. Visto che in camera avevo due bare, mi era sembrato di non avere bisogno del dannato baule. Avevo

sperato davvero di non doverlo aprire, perché detestavo persino l'eleganza normale; ma la concezione che ne aveva Jean-Claude era di gran lunga peggiore.

15

Mi ci vollero tre shampoo per lavare i capelli. Per pulire il resto del corpo fui costretta a strofinare. Purtroppo c'è un punto in mezzo alla schiena che non ci si può lavare da soli. Ecco uno dei pochi vantaggi delle coppie sposate su noi single. Alla fine mi decisi ad aprire il rubinetto al massimo e a esporre il centro della schiena al getto violento finché la roba non si staccò, scivolò giù e scomparve nello scolo.

Non avevo mai incontrato una sporcizia altrettanto resistente, incluse le sostanze dei cadaveri decomposti e degli zombie. Non avevo mai dovuto faticare tanto come per detergere i... fluidi di Damian.

Cherry bussò alla porta per portarmi una pila d'indumenti, nessuno dei quali mi piacque. Troppo cuoio per i miei gusti. Fui costretta a fare due viaggi avvolta in un asciugamano prima di riuscire a trovare qualcosa che fossi disposta a indossare. C'era un minuscolo bustino in cuoio rosso, spalline e poco più, che avrebbe potuto essere interessante per uso privato, in intimità con Jean-Claude, ma che certamente non si poteva indossare in pubblico.

Alla fine scelsi un coprispalle di velluto nero molto scollato, al quale fui costretta ad abbinare, anche se il mio petto non aveva certo bisogno di ulteriore sostegno, un reggiseno a balconcino, l'unico che si possa mettere sotto il coprispalle senza che si veda. Sarebbe stato necessario anche sotto un abito di velluto dalla scollatura molto particolare che si trovava nel baule. Jean-Claude si era dato parecchio da fare.

Se fossi stata disposta a indossare quei capi, non avrei avuto nessuna difficoltà, visto che mi si adattavano tutti alla perfezione. Quale minor male scelsi una gonna di pelle e un paio di stivali alla moschettiera allacciati dietro, così alti che mi bastava accentuare inavvertitamente un movimento perché mi strofinassero l'inguine. Sicuramente erano stati confezionati apposta per me, ma non ricordavo che Jean-Claude mi avesse mai preso le misure, anche se aveva toccato abbondantemente e in molti modi ogni più piccola parte del mio corpo. A quanto pareva gli era bastato.

I passanti della gonna e le maniche del coprispalle, sebbene corte, mi permisero d'indossare la fondina ascellare senza che oscillasse o mi graffiassse la pelle. Procurava una sensazione strana a contatto coi fianchi nudi quando mi muovevo, però era sopportabile. Naturalmente sarebbe stato impossibile portare una fondina interna con quella gonna.

Non rinunciavi ai pugnali nelle guaine applicate ai polsi e nel fodero in mezzo alla schiena. Quello sulla schiena si vedeva, ma che diavolo, non s'illudevano mica che mi presentassi disarmata! A dire il vero, avrei preferito avere anche un'altra pistola. Uno dei vantaggi che rendevano il jet privato di Jean-Claude di gran lunga preferibile ai voli di linea era proprio la possibilità di portarsi dietro un piccolo arsenale.

Scelsi un mini Uzi con tracolla agganciabile a un passante della gonna per ridurre al minimo le oscillazioni, manovrabile con una sola mano.

Quando lo misi, Asher commentò semplicemente: «Non possiamo ucciderli, Anita».

Guardai le armi posate in uno dei pochi spazi liberi sul pavimento, cioè un'American Derringer, una seconda Browning Hi-Power, un fucile a canna mozza e un fucile a pompa. Poi guardai lui. «Non porterò tutte le mie armi.»

«Lieto di sentirlo. Ma la mitraglietta è letale. Basta così.»

«Mi sono conciata in questo modo perché hai detto che dobbiamo impressionarli. Be', non sappiamo colpire a distanza e non sappiamo avvelenare col morso. Allora cosa diavolo dobbiamo fare, Asher? Come possiamo impressionarli?» Impugnai l'Uzi con la sinistra e lo puntai al soffitto.

«Ma se stanotte con loro ci sarà qualcuno che potremo ammazzare, allora lo faremo fuori con la mitraglietta.»

«E credi che questo possa impressionare o spaventare Colin?»

«Hai mai visto un vampiro tranciato a metà dalle raffiche di una mitraglietta?» chiesi.

Asher sembrò pensarci per qualche secondo, come se avesse visto tante cose orribili da non esserne sicuro, ma alla fine scosse la testa. «No, mai.»

«Be', io sì.» Lasciai l'Uzi, che oscillò e mi rimase sospeso dietro la schiena. «E ne sono rimasta impressionata.»

«Sei stata tu?» mormorò.

Scossi la testa. «No, l'ho soltanto visto fare.»

Jamil s'inginocchiò accanto a me. Indossava quella che originariamente era stata una T-shirt nera, ma poi aveva subito tali e tante mutilazioni al collo, alle maniche e al petto, da essere ormai soltanto uno straccio in grado di coprire poco più che i capezzoli. Comunque il suo busto seminudo e muscoloso era impressionante, e noi stanotte dovevamo fare impressione.

Ero gelosa dei suoi jeans neri, ma non apparteneva a Jean-Claude, che dunque non aveva avuto il tempo di far confezionare qualcosa in cuoio

apposta per lui; a dire il vero, avevo dubitato che fosse disposto ad accompagnarci. Per giunta, sorpresa sorpresa, sarebbe venuto anche Richard. E persino Shang-Da, che aveva bisogno di cambiarsi. A lui, come a Jamil, e per lo stesso motivo, Jean-Claude non aveva potuto procurare niente, quindi doveva scegliere tra i vestiti che aveva in valigia.

Buona caccia.

16

Quando suggerii a lui e ad Asher di fare la doccia insieme, visto che erano maschi tutti e due, Damian rifiutò, anche se entrambi avrebbero avuto bisogno dell'aiuto di qualcun altro per pulirsi bene nelle zone più difficili da raggiungere. Sapevo che Asher era bisessuale, ma per via della mia educazione tipica del Midwest faticavo a rendermi conto che non aveva importanza con chi faceva la doccia, dato che considerava come oggetti sessuali sia le donne sia gli uomini. Lo sapevo e tutto sommato non mi disturbava, eppure mi capitava ancora ogni tanto di restarne sorpresa. Non so perché.

Asher uscì dalla doccia coperto soltanto di un asciugamano annodato intorno alla vita. Quindi vi entrò Damian; era l'ultimo. Jason aveva aiutato Asher a ripulirsi senza le solite provocazioni; era entrato nella doccia con lui, lo aveva aiutato, era uscito. Dopo la sua piccola confessione mi ero chiesta se ci provasse con gli uomini come faceva con le donne. Be', sembrava di no.

Le cicatrici erano perfettamente visibili sul petto di Asher. Quelle sulla coscia destra si vedevano mentre camminava, quando l'asciugamano si apriva. Il resto era pallida perfezione dorata. Un tempo la sua bellezza aveva mozzato il fiato alla gente, ovunque andasse. Tuttora lasciava senza fiato chiunque lo vedesse, ma non per la stessa ragione. Zane e Cherry fecero bene attenzione a non guardarlo e a rimanere inespressivi, anche se non riuscirono affatto a celare il loro tormentoso disagio. Asher rimase tranquillo come se non se ne fosse accorto, ma io sapevo che non era così.

Jason distolse lo sguardo. Aveva scelto un completo di pelle, ma indossava soltanto i pantaloni perché doveva ancora aiutare Damian a togliersi la schifezza putrescente di dosso. Seduto sopra una bara, lasciava ciondo-lare i piedi nudi e mi guardava. D'un tratto il suo sguardo guizzò verso il vampiro, prima di tornare nuovamente su di me.

Oh, diavolo! Perché dovevo esserci proprio io a capo della banda? Si potrebbe supporre che frequentare abitualmente tanti stalloni soprannaturali implichi fare un sacco di sesso, e in effetti c'era parecchia tensione sessuale nell'aria, ma più che sesso c'era dolore. Non so se fosse perché ero una ragazza, ma finivo dannatamente spesso per dover confortare i maschi.

Forse era una cosa femminile. Di sicuro non mi consideravo particolarmente compassionevole. Allora perché fui io ad avvicinare il

vampiro?

Asher era in ginocchio davanti al baule, la schiena liscia e quasi perfetta, a parte alcune esili cicatrici lasciate da rivoli di acquasanta colati lungo un fianco. L'acqua scendeva in ruscelletti argentei dai capelli dorati, folti e bagnati. Non c'erano abbastanza asciugamani, perciò i ragazzi dovevano accontentarsi di usarne soltanto uno sia per il corpo sia per i capelli.

Recuperai quello che avevo usato per i miei capelli dalla sedia su cui lo avevo steso ad asciugare, mi avvicinai ad Asher e gli posai una mano sopra una spalla. Trasalì e chinò la testa, affinché i capelli bagnati cadessero a nascondere il viso deturpato. Lo fece macchinalmente, senza bisogno di pensarci, e ciò mi fece soffrire.

Se fossimo stati amanti gli avrei leccato l'acqua dal petto, accarezzando con la lingua le profonde cicatrici; forse avrei persino infilato una mano sotto l'asciugamano. Ma non eravamo amanti e non lo avevo mai visto nu-do, perciò non sapevo cosa vi fosse sotto l'asciugamano. Mi aveva assicurato di essere perfettamente funzionante, senza però dirmi che aspetto avesse là sotto, e per quanto mi sentissi a mio agio con lui, non ero sicura di volerlo sapere. Se era straziato come il petto, allora quasi sicuramente non volevo vederlo. Sì, ammetto che una piccola parte di me desiderava scoprirlo per pura e semplice curiosità.

Feci del mio meglio, posando la faccia sulla sua ruvida guancia destra.

«Cosa ti metti?»

Sospirò e si appoggiò al mio viso; poi mi prese una mano per far scivolare il mio braccio sul suo petto bagnato. «Visto che dovremo impressionarli, non metterò quasi niente.»

Mi scostai abbastanza da guardarlo in faccia, tenendo la mano premuta sulla liscia perfezione della metà indenne del suo torace. «Ne sei sicuro?»

Sorrise e al tempo stesso ammiccò, impedendomi di leggere nei suoi occhi; quindi mi accarezzò la mano e mi lasciò. «Sono abituato all'effetto che faccio alla gente, *ma chérie*. Ho avuto a disposizione secoli per imparare a sfruttarlo a mio vantaggio.»

Mi alzai e gli avvolsi l'asciugamano intorno alle spalle. «Ti serve questo per i capelli.»

Ne afferrò le estremità come se fosse uno scialle e se lo premette sul naso e sulla bocca. «Ha il profumo dolce della tua pelle.»

Gli accarezzai una ciocca di pesanti capelli dorati. «Dici cose così genti-

li.» Mentre lo scrutavo nei gelidi occhi azzurri, qualcosa mi si contrasse nelle parti basse, un'improvvisa lussuria che mi mozzò il fiato. Talvolta succede. Basta un gesto, un movimento della testa, e rimani senza fiato, il tuo corpo reagisce in maniera incontrollabile. Quando succede fai finta di niente, lo nascondi. Il cielo non voglia che l'oggetto di un desiderio talmente subitaneo capisca cosa stai pensando. Ma quella notte lasciai che trapelasse dai miei occhi, che lui sapesse quanto mi eccitava.

Mi prese la mano per baciarla gentilmente. « *Ma chérie.* »

Jason si avvicinò e si appoggiò alla bara più vicina. «Dannazione!» commentò.

«Che c'è?» chiesi.

«Mi hai visto nudo, o quasi. Siamo stati molto vicini, molto intimi.» Sospirò. «Eppure non mi hai mai guardato così.»

«Geloso?» domandai.

Sembrò riflettere per un istante prima di annuire. «Sì, credo di sì.»

La risata palpabile di Asher mi accarezzò come una penna manovrata da una mano esperta. «Hai un corpo perfetto, sei nel fiore della gioventù, sei vivo, respiri... eppure sei geloso di me. Che bello!»

Qualcuno bussò all'uscio, risparmiandoci ulteriori discussioni.

Sfoderai la Browning e mi addossai alla parete presso la porta. «Chi è?»

«Verne.»

Scostai la tendina per guardare fuori. Sembrava solo. Così aprii e lo lasciai entrare. Non appena me lo trovai davanti, gli conficcai la canna della pistola nella schiena e richiusi la porta con un calcio.

S'immobilizzò. «Che succede?»

«Dillo tu», ribattei.

«Anita», intervenne Asher.

«No, è l'Ulfric, perciò dovrebbe avere controllo assoluto sul suo branco.»

Sentii la sua cassa toracica dilatarsi contro la canna della pistola. «Fiuto la schifezza merdosa sul tappeto e sulle coltri. Colin è passato in visita?»

Spinsi la pistola con più forza, abbastanza da lasciare un livido. «Ci ha lasciato un dono.»

«Ne lasciò uno anche a noi, una volta», raccontò Verne. «So cos'è questo fetore perché ho tenuto Erin per mano mentre si decomponeva e moriva a poco a poco.»

«Perché dovrei crederci?»

«Se hai un problema con la gente di Colin, perché punti la pistola contro di me?»

«Una tua lupa ha attirato Nathaniel in trappola, consegnandolo ai vampiri.»

Di nuovo la dilatazione del torace contro la pistola, mentre girava la testa a guardare il letto. «Perché non è morto?»

«Questi sono affari nostri.»

Annuì. «Chi è la lupa che ha consegnato il tuo felino a Colin?»

«Mira», risposi.

«Merda! Sapevo che è incazzata con Richard perché ha smesso di frequentarla, ma non avrei mai pensato che potesse mettersi coi vampiri.»

Asher si avvicinò a noi. «Secondo le regole dell'ospitalità, potresti essere ritenuto responsabile delle azioni del tuo branco.»

«Cosa posso fare per rimediare a questa infrazione del protocollo?» La frase suonò di gran lunga troppo formale per lo strascicato accento dialettale di Verne.

Mi appoggiai a lui perché non avrei potuto spingere di più la pistola senza affondargliela nelle carni. In qualche modo dovevo farmi intendere.

«Come posso sapere che non sei stato tu a ordinarle di farlo?»

«Ti ho detto cosa fece Colin a Erin. Disse che ci stavamo montando la testa, che ci stavamo dimenticando che i vampiri sono più potenti di qualsiasi animale. Come diavolo hai fatto a curare il tuo leopardo?»

«Il suo nome è Nathaniel», precisai.

Verne ispirò profondamente ed espirò lentamente. «Come sei riuscita a curare Nathaniel?»

Lanciai un'occhiata ad Asher, che annuì quasi impercettibilmente. Allora indietreggiai abbastanza per essere fuori portata, nel caso che Verne fosse innervosito dalla pistola. Ero comunque a tre metri da lui, perciò continuai a puntargliela contro. A una distanza come quella, persino un uomo normale armato di coltello può essere più svelto a colpire di quanto possano esserlo molti tiratori a sfoderare la pistola.

«Mettendo a repentaglio noi stessi», disse Asher.

«Come?» insistette Verne, avviandosi verso il letto come se la mia presenza fosse ininfluyente.

Allora Asher gli spiegò in che modo avevamo curato Nathaniel.

«E nessuno di voi è rimasto avvelenato?» chiese Verne.

«Damian sì», rispose Asher.

Verne guardò intorno. «Cioè il vampiro dai capelli rossi?»

Asher annuì.

«Lo sento in bagno. Invece dovrebbe essere morto.»

«Sì, dovrebbe», convenne Asher.

Verne si girò a guardare me. «La nostra vargamor ha detto di avere sentito il tuo potere stanotte. Ha detto che hai fatto una sorta d'incantesimo.»

«Non so cosa significhi vargamor», confessai.

«È la sapiente del branco, di solito una strega, ma non sempre. Talvolta è soltanto una sensitiva. Molti branchi non vogliono più avere niente a che fare con le vargamor. Come hai fatto a salvare il vampiro, se aveva già cominciato a marcire?»

Rinfoderai la Browning. Per prima cosa, non potevo tenerla in pugno in eterno. In secondo luogo, stavo cominciando a credere a Verne. «Io sono una negromante, Verne, e Damian è un vampiro. L'ho guarito.»

Socchiuse gli occhi. «Così, semplicemente?»

Risi. «No, non semplicemente! È stata dura e abbiamo rischiato di falli-re, anche se alla fine ce l'abbiamo fatta.»

«Potresti guarire uno dei miei?»

«Colin ha infettato anche uno dei tuoi?» chiesi.

Scosse la testa. «No, ma lo farà se ci metteremo dalla vostra parte.»

«Perché dovresti metterti dalla nostra parte?»

«Perché odio quel succhiasangue figlio di puttana.»

«Se questo è vero, allora Mira ha violato la legge del branco», intervenne Jason.

Verne annuì. «Normalmente mi limiterei a prenderla a calci in culo per avermi disubbidito, però ha agito anche contro di voi, e questo è più grave.

Ha la precedenza.» Guardò Asher poi me, come se non fosse sicuro al cento per cento di chi avesse la facoltà di concedergli il permesso. «Cosa può fare il mio branco per rimediare?»

Lo guardai con la testa reclinata. Sapere che una sua lupa aveva tradito Nathaniel non mi piaceva per niente; m'induceva a non fidarmi di lui. Ma capivo perché Mira si era incazzata. Richard l'aveva scaricata. Una donna respinta, delusa, e tutto il resto.

«Tanto per cominciare, rimanda la cerimonia di accoglienza», replicai.

«Dobbiamo immergerci nei vampiri fino al culo, stanotte, perciò non

abbiamo tempo per nient'altro.»

Verne annuì. «Fatto.»

«E voglio la testa di Mira in un cesto.»

«Ci serve un posto per incontrare Colin», aggiunse Asher.

«Il nostro lupanare è pronto per la cerimonia», assicurò Verne.

«Molto generoso», commentò Asher.

In effetti era generoso, forse persino troppo. «Renditi conto che non abbiamo nessuna intenzione di uccidere Colin per vendicarci. Qualunque cosa accada stanotte, a meno che non ci assalga in forze costringendoci a difenderci, noi ce ne andremo tra pochi giorni e Colin continuerà a essere Master della Città.»

«Vuoi dire che se ti aiuto a vendicarti, potrebbe prendersela con me?» chiese Verne.

Annuì. «Già.»

«Erin era un bravo ragazzo. Non era neppure uno dei giovani che si erano ribellati ai vampiri. Lo scelsero perché era uno dei miei lupi.»

«Nathaniel ha detto che Mira è stata pagata da Colin per attirare in trappola uno dei nostri animali», riferì.

«È tipico di Colin.» Verne strinse i pugni, e il suo potere serpeggiò nella capanna come una scia di calore. «Sono dieci anni che voglio fargliela pagare per quello che ha fatto a Erin, ma non ho mai avuto abbastanza potere per oppormi a lui.»

«Non lo vuoi morto?» chiesi, mostrando sorpresa.

«Di solito Colin ci lascia in pace. Se lo uccidessimo sarebbe sostituito da un nuovo master, che forse sarebbe in grado di dominare i lupi. Potrebbe essere persino un figlio di puttana più grosso e più cattivo. Sarei ben contento di vederlo morto, ma soltanto se fossi in grado di prevedere le possibili conseguenze per il mio branco.»

«Il demone che conosci o quello che non conosci», sentenziai.

Verne mi fissò per un momento prima di annuire. «Esatto.»

«Magnifico», annunciai. «Allora accendiamo il fuoco sotto questo demone e facciamogli arrosto i *cojones*. »

Fu una delle poche volte, nel corso di quella spedizione, che tutti sembrarono d'accordo. Ero abituata a eliminare i vampiri, anziché a punirli, perché avevo imparato da un sacco di tempo che i mostri si uccidono, oppure si lasciano dannatamente in pace. Se gli tiri la coda, metaforicamente

parlando, non puoi mai sapere esattamente come reagiranno. Be', come non detto, scusate. Sapevo esattamente come avrebbe reagito Colin. La domanda era quanto sangue sarebbe stato versato e fino a che punto avremmo potuto spingerci senza fare ammazzare qualcuno dei nostri. Non me ne sarebbe fregato un accidente di niente se avessimo ammazzato qualche seguace di Colin, anzi in un certo senso non vedevo l'ora di farlo.

Camminavo attraverso un mondo di alberi neri e di ombre inargentate dalla luna. Soltanto il caldo e il rumore rendevano sgradevole la passeggiata notturna. Il nylon e la pelle mi facevano sudare dietro le ginocchia. Avevo preso a prestito da Jason una giacca di pelle per nascondere il mini Uzi e la grande borsa di pelle che portavo appesa a una spalla. Quest'ultima apparteneva a Cherry e conteneva una bomboletta di lacca per capelli.

In una tasca della giacca tenevo un accendino d'oro di Asher. Comunque, era troppo caldo per indossare la giacca.

Le pelle scricchiolava e sospirava a ogni mio movimento. In altre circostanze sarebbe stato interessante, invece risultava soltanto irritante. Avvertenza importante: non cercare di cogliere alla sprovvista l'avversario se indossi abiti nuovi di pelle, almeno se si tratta di avversari dotati di udito soprannaturale. Ovviamente non stavamo cercando di cogliere alla sprovvista nessuno, anche perché i vampiri sapevano già che stavamo arrivando: i seguaci di Verne avevano riferito il messaggio.

All'arrivo di Richard, la mia natura sospettosa fu ignorata. Se Verne aveva dichiarato di avere riferito ai vampiri dove e perché ci saremmo incontrati, allora ovviamente Richard gli credeva. Anch'io gli credevo, a dire il vero, però mi scocciava la facilità con cui Richard era disposto a credergli sulla parola.

Lo conosceva da tempo, perché ogni anno, in estate, faceva visita a lui e ai suoi seguaci. Li considerava amici. Io rispetto l'amicizia, ma non sempre mi fido. Okay, non mi fido degli amici altrui, ma dei miei sì, in quanto ho fiducia nel mio stesso giudizio, il che significa, suppongo, che continuavo a non fidarmi di quello di Richard.

Pensare a lui mi bastò per sentire alla mia sinistra una calda presenza in movimento nella notte estiva. Per un attimo percepii il ritmo dei suoi movimenti; per allontanarmi dalla sua immagine incespicai, assalita da una sorta di vertigine.

Zane mi toccò un braccio. «Stai bene?»

Annuii e mi scostai. Non lo conoscevo ancora abbastanza bene. Se posso scegliere, non sono granché incline al contatto fisico con gli estranei. Non appena mi scostai, lui indietreggiò. Capii senza bisogno della magia di avere urtato i suoi sentimenti; ero la sua Nimir-Ra, la sua regina leopardo, quindi si

presumevo che avessi simpatia per lui, o almeno che non lo avessi in antipatia. Non sapendo se fargli le mie scuse avrebbe peggiorato o migliorato la situazione, decisi di tacere.

Zane si allontanò nel bosco lasciandomi sola. Portava ancora gli stessi indumenti di pelle indossati durante il volo, cioè pantaloni, canottiera e stivali. Era buffo che il suo guardaroba personale risultasse perfettamente intonato all'occasione.

Richard si fermò a fissarmi da lontano. Era tutto vestito di nero: pantaloni di pelle, camicia di seta aderente al busto. Dall'ultima volta che Jean-Claude gli aveva preso le misure per fargli confezionare le camicie, aveva aumentato il tono e la massa muscolare col sollevamento pesi. Se ne stava là, tutto in nero; un colore che non gli avevo mai visto addosso. La luce della luna era abbastanza intensa da creare accentuati contrasti di luci e di ombre. Sul suo viso erano in ombra soltanto gli occhi, come se fosse cieco.

Anche da lontano lo sentivo come un filo di calore all'interno del mio corpo.

Prima di uscire, Asher mi aveva eccitata. In quel momento invece, immobile nel caldo bosco estivo a guardare i riflessi della luce lunare sulla seta e sul cuoio di Richard, i capelli che si gonfiavano morbidi come una nube sulle sue spalle, sentii come una stretta al petto, un sentimento più prossimo al pianto che alla lussuria, perché non era più mio. Che mi piacesse o no, che lo volessi o no, mi sarei sempre rammaricata di non essere stata con lui. In passato mi erano capitate occasioni d'intimità con altri uomini, però non avevo mai rimpianto di aver detto di no, anzi avevo sempre avuto la sensazione di avere schivato una pallottola. Soltanto Richard aveva suscitato in me un tale rammarico.

Quando s'incamminò verso di me, distolsi lo sguardo come se ci fossimo incontrati per caso in un locale, e lui mi avesse sorpresa a fissarlo. Ricordai la notte in cui, poco dopo il college, mentre ero al ristorante con alcune amiche, avevo visto il mio ex fidanzato con la sua nuova ragazza. Quand'e-ra venuto verso di noi come per presentarmela, ero scappata nel bagno delle donne e mi ci ero nascosta finché una delle mie amiche non era venuta ad avvertirmi che la via era libera. Allora ero fuggita perché lui mi aveva scaricata e non aveva mostrato di sentire minimamente la mia mancanza, in quel momento invece rimasi dov'ero, ma non perché ero stata io a scaricare Richard, bensì perché l'orgoglio m'impediva di allontanarmi alla spicciolata tra gli alberi fingendo

di non scappare. Ultimamente non ero molto incline alla fuga.

Dunque rimasi là, nell'ombra argentea, col cuore che mi pulsava in gola, ad aspettare che lui arrivasse da me.

Jamil e Shang-Da rimasero nell'oscurità a sorvegliarlo, ma senza seguirlo, come lui aveva ordinato. Nonostante la distanza, capivo che Shang-Da non ne era affatto contento.

A meno di un metro da me, Richard si fermò a guardarmi senza dire niente. Il suo viso mi appariva impenetrabile, ma non volevo leggergli ancora una volta nella mente.

Fui la prima a rompere il silenzio, quasi balbettando. «Mi spiace, Richard, non volevo intromettermi. Non sono ancora molto brava a controllare i marchi.»

«È tutto a posto», assicurò. Com'è che nell'oscurità le voci suonano tanto più intime?

«Ti sta bene il piano di Asher?» chiesi, più che altro per dire qualcosa, mentre lui continuava a fissarmi.

Come Verne aveva saputo da Mira, Colin era convinto che Asher, di età equivalente alla sua, fosse stato mandato a sostituirlo. Colin era più potente, ma forse il suo potere derivava in gran parte dai vincoli che lo rendevano Master della Città. Avevo scoperto, infatti, che la condizione stessa di Master della Città accresce il potere. Vivi e impara.

«Capisco che Asher deve persuadere Colin di non avere nessuna intenzione di usurpare il suo territorio», dichiarò Richard.

Asher aveva deciso che per riuscirci avrebbe dovuto convincere Colin di essere infatuato di me e di Jean-Claude. A dire la verità, non ero sicura che il piano mi piacesse, però eravamo tutti d'accordo, incluso Richard, che i vampi locali non avrebbero mai creduto che vincoli di amicizia e di nostalgia potessero rendere Asher tanto felice. Sotto tale aspetto i vampiri sono come gli umani, cioè sono più inclini a credere alle motivazioni sessuali che a quelle più innocenti. Neppure la morte cambia la caratteristica umana di voler credere, a proposito degli altri, il peggio piuttosto che il meglio.

«Quello che fai e con chi lo fai non sono affar mio, ricordi?» La sua voce suonò molto più neutra delle sue parole. «Ero imbarazzato in bagno. Mi hai colto alla sprovvista.» Scosse la testa. «Se dobbiamo sfoggiare il nostro potere, stanotte, allora dobbiamo usare i marchi.»

«Mira ha detto loro che stai cercando una nuova lupa», avvertii. «Sanno

che non siamo una coppia.»

«Non dobbiamo ostentare beatitudine domestica, Anita, ma soltanto il potere.» Mi porse una mano.

La fissai. L'ultima volta che mi aveva tenuta per mano in un bosco, in estate, era stata la notte in cui aveva ucciso Marcus. La notte in cui tutto era finito male. «Non credo di poter affrontare un'altra passeggiata nel bosco, Richard.»

Strinse il pugno. «So di avere sbagliato quella notte. Non avevi mai assistito alla mia metamorfosi, e io mi sono trasformato sopra di te, quando non potevi andartene. Ci ho riflettuto. Non avrei potuto scegliere un modo peggiore per mostrarti quello che sono. Adesso lo so, e mi dispiace di averti spaventata.»

Anche se «spaventata» non era un'espressione adeguata, evitai di puntualizzare, visto che intendevo accettare le sue scuse. «Grazie, Richard.

Non volevo farti soffrire. Soltanto che...»

«Non sei riuscita a sopportarlo», concluse.

Sospirai. «Non sono riuscita a sopportarlo.»

Mi porse di nuovo la mano. «Mi spiace.»

«Anche a me, Richard.»

Abbozzò un sorriso. «Niente magia, Anita. Soltanto la tua mano nella mia.»

Scossi la testa. «No.»

«Hai paura?» chiese.

Lo fissai. «Quando avremo bisogno di usare i marchi, ci toccheremo, ma non qui e non adesso.»

Nel momento in cui si sporse ad accarezzarmi il viso, la sua camicia di seta si scucì. Allora abbassò la mano e infilò tre dita nella cucitura aperta.

«È la terza volta che succede.» Alzò l'altro braccio e infilò tutta la mano nella parte scucita. Poi si girò a mostrarmi la schiena. Le cuciture delle spalle erano dischiuse come bocche.

Ridacchiai, cosa che non faccio spesso. «Sembri l'incredibile Hulk!»

Gonfiò le spalle e le braccia come un culturista, mentre sulla sua faccia compariva una finta espressione di esagerata concentrazione che mi fece ridere. La seta si strappò con un rumore quasi liquido. Quando si strappa, la seta è il tessuto che fa il rumore più simile a quello della carne umana squarciata. Soltanto il cuoio trafitto da una lama suona più vivo.

La sua pelle bronzea sembrò pallida a contrasto col tessuto nero, lacerato come da una lama invisibile. Raddrizzò la schiena. Una manica completamente scucita pendeva dalla spalla e ondeggiava contro il braccio. Le cuciture sul petto sembravano sorrisi gemelli.

«Sento la brezza», disse, girandosi a mostrarmi la schiena. La camicia era a brandelli. «Troppo sollevamento pesi da quando mi hanno preso le misure per confezionarla.»

«Sei pericolosamente vicino a essere troppo muscoloso», osservai.

«È mai possibile essere troppo muscolosi?»

«Sì, è possibile.»

«Non ti piace?» Afferrò la camicia e tirò, stracciandola con un rumore simile a un grido soffocato, poi me la gettò, e io l'afferrai macchinalmente, senza riflettere.

Infine si tolse tutto ciò che restava dell'indumento sbrindellato, denudando interamente il petto e le spalle. Sollevò le braccia a esibire la muscolatura.

Non soltanto mi si mozzò il fiato. Smisi di respirare per qualche secondo, e ricominciai con una specie di singulto tremante, se non ricordo male.

Alla faccia del gelido e ironico distacco.

Abbassò le braccia e si strappò via anche le maniche, come uno spogliarellista che si sfilasse lunghissimi guanti. La seta stracciata cadde al suolo.

Nudo dalla cintola in su, Richard mi guardò.

«Dovrei forse applaudire? O magari dovrei dire: 'Oh, Mr Zeeman! Che spalle grosse avete!' So che hai un gran fisico. Non c'è bisogno che tu me lo sbatta in faccia.»

Mi si avvicinò tanto che sarebbe bastato un pensiero particolarmente intenso per toccarci. «Bella idea», approvò.

Corrugai la fronte, perplessa. «Cosa?»

«Sbattertelo in faccia», replicò, quasi in un sussurro.

Arrossii, sperando che l'oscurità celasse il mio imbarazzo. «Era soltanto un modo di dire, Richard. Sai che non dicevo sul serio.»

«Lo so. Comunque è una bella idea.»

Indietreggiai di un passo. «Vattene.»

«Non sai come arrivare al lupanare», obiettò.

«Posso cavarmela anche da sola, grazie.»

Quando accennò a toccarmi il viso, indietreggiai tanto bruscamente da inciampare e rischiare di cadere. Mi sorrise per un momento prima di scomparire di corsa tra gli alberi. Sentii il potere come una vela gonfiata dal vento. Richard cavalcava l'energia del bosco, della notte e della luna.

Se avessi voluto, avrei potuto cavalcare con lui. Invece rimasi là a stringermi nelle braccia, concentrandomi con tutta me stessa per escluderlo, per troncargli il legame di potere che ci univa.

Non appena ebbi la certezza di essere nuovamente sola e chiusa in me stessa, riaprii gli occhi. Jason era così vicino che mi fece sobbalzare. Mi resi conto di quanto ero stata imprudente. «Dannazione, Jason! Mi hai spaventata!»

«Scusa. Credevo che qualcuno dovesse restare indietro ad assicurarsi che i vampiri non ti assalissero.»

«Grazie, davvero.»

«Stai bene?»

Scossi la testa. «Benissimo.»

Sorrise, e la luce della luna fu quasi sufficiente a rivelare il divertimento nei suoi occhi. «Sta migliorando», osservò.

«In che senso? Come Ulfric?»

«Nel sedurti», rispose Jason.

Lo fissai.

«Sai che sono geloso di come ti guarda Asher?»

Annuii.

«Be', il modo in cui ti guarda Richard...» Scosse la testa. «È notevole.»

Inspirai profondamente, espirai lentamente. «Non ha importanza.»

«Invece ne ha», obiettò. «Non ne sei contenta, però ne ha.»

Non c'era dannatamente niente che potessi dire.

C'incamminammo nel bosco nella direzione seguita da tutti gli altri. Non ci serviva nessuna dannata indicazione.

Trovammo il lupanare senza bisogno di aiuto, col fiuto di Jason e la mia capacità di percepire i morti. Pensavo che tutti i lupanari si assomigliasse-ro, ma prima ancora di arrivare a quello del branco di Verne capii di sbagliare. Aveva sentore di morte antica, quasi come una tomba senza pace. A volte capita di essere in un bosco e di trovare una vecchia tomba, in cui il defunto è stato sepolto senza che sia stato celebrato nessun rito. Soltanto una fossa poco profonda. Be', ai morti non piacciono per niente le fosse poco profonde. Hanno bisogno di profondità e di ampiezza, altrimenti diventano inquieti. Invece la cremazione risolve tutto. Mai incontrato il fantasma di qualcuno che è stato cremato.

La luce morbida delle lanterne trapelava tra gli alberi quando Jason si fermò e mi toccò un braccio per attirare la mia attenzione. «Fiuto qualcosa che non mi piace», avvertì.

«Cioè cosa?» domandai.

«Un cadavere insepolto da lungo tempo.»

«Uno zombie?»

«No, qualcosa di più arido e di più antico.»

Ci scambiammo un'occhiata. Sicuramente stavamo pensando tutti e due la stessa cosa. Vampiri putrescenti. Mi accorsi che io stavo stringendo un braccio a lui, come lui stava stringendo un braccio a me. Eravamo come bimbi spaventati nell'oscurità, che si chiedessero se il rumore che avevano appena sentito fosse il mostro oppure soltanto il vento. Nessuno dei due tentò di appurarlo. Saremmo strisciati a nasconderci, se ci fosse stato qualche nascondiglio.

Se il nostro scopo fosse stato quello di ucciderli, non avrei avuto problemi. Ultimamente, attacca e distruggi era il mio stile operativo. Ogni volta che avevamo incontrato altri vampiri nei loro territori, ubbidendo alle loro regole, eravamo finiti male. D'improvviso mi resi conto che non volevo affatto andare là a negoziare coi mostri. Volevo conficcare la pistola sotto il mento di Colin e premere il grilletto. Volevo farla finita. Non volevo andare là e sottomettermi a lui, rispettando le antiche leggi dell'ospitalità dei succhiasangue.

Damian arrivò silenziosamente attraverso gli alberi. Portava quelli che si sarebbero potuti definire i pantaloni dell'uniforme, neri, di pelle, così aderenti

da far capire subito che sotto c'era soltanto il vampiro. La T-shirt di seta nera molto scollata sembrava quasi un indumento femminile; i capelli che cadevano sulle spalle accentuavano quell'illusione di femminilità, smentita però da quello che si vedeva del petto e delle spalle, decisamente mascholini.

Jason era vestito allo stesso modo, con la differenza che la maglietta e i pantaloni erano di satin. Portavano entrambi lo stesso tipo di stivali, al ginocchio. Per la prima volta mi accorsi che Jason aveva le spalle più larghe di quelle di Damian. Era successo di recente? Spostai lo sguardo dal lupo mannaro al vampiro e scossi la testa. Crescevano così in fretta.

«Voi due, ragazzi, sembrate i coristi di un gruppo gothic», commentai.

«Ti stanno aspettando tutti», annunciò Damian.

Mi resi conto che continuavo a non avere nessuna voglia di andare all'incontro.

Jason scosse la testa.

«Hai paura», constatò Damian.

Jason annuì e io corrugai la fronte. Di solito eravamo tutti e due più coraggiosi di così, per quanto apparisse schifosa o letale la situazione nella stanza accanto, o magari nella radura accanto, come in quel caso.

«Cosa c'è sotto, Damian? Che sta succedendo?»

«Ti ho spiegato cos'è Colin.»

«Una lamia, hai detto. Si nutre di paura. Era un avvertimento?»

«Non soltanto se ne nutre, ma la suscita negli altri», spiegò Damian.

Respirai profondamente e mi costrinsi ad allentare la presa sul braccio di Jason, che invece mantenne la sua stretta mortale sul mio. «Ho capito. Co-sì hanno sempre il pasto garantito, giusto?»

Damian annuì. «Ma per lui è anche un piacere. La paura è come una droga per una lamia. La mia prima master diceva che era meglio del sangue perché poteva averla sempre e ovunque. Se lo desiderava, poteva suscitare la paura con la sua sola presenza.»

«È quello che sta facendo Colin adesso?» chiesi.

Jason mi lasciò il braccio. Gli rimasi abbastanza vicino perché le nostre braccia si sfiorassero, ma non ci stavamo rintanando al buio come conigli.

«Di solito lo capisco quando un vamp cerca di condizionarmi la mente», dichiarai. «Devo ammettere che è bravo.»

«I suoi poteri sono diversi da quelli degli altri master, Anita. La mia prima master diceva che per lei la paura era come il respiro per un umano,

cioè qualcosa di spontaneo. Poteva aumentarla, ma non poteva mai davvero eliminarla. Era perennemente circondata di terrore a bassa intensità.»

«Faceva paura anche a letto?» chiese Jason, probabilmente per scherzare e sdrammatizzare.

Persino alla luce della luna l'espressione di Damian non parve minimamente divertita. «Sì, anche a letto.» Mi scrutò con una gravità che non mi piacque per niente, poi allungò una mano, ma la lasciò ricadere senza toccarmi. Alla fine affermò: «Alcuni master non si nutrono soltanto di paura.

Possono nutrirsi anche di altre cose».

«Quali altre cose?» domandai.

Asher sospirò nella mia mente, e di sicuro anche in quella di Damian, perché sobbalzammo tutti e due. La sua voce giunse come un sussurro da una stanza attigua, quasi un suono privo di parole. «Sbrigatevi.»

Basta parlare. Ci rimettemmo in cammino.

Le lanterne brillavano tra gli alberi come piccole lune gialle. Damian scivolò attraverso gli ultimi alberi uscendo nella radura. Invece di scivolare, io inciampai nel bordo della radura. C'era un cerchio di potere così antico e tracciato così tante volte che era come una tenda in attesa di essere tirata intorno al lupanare. Sarebbe bastato pochissimo potere per resuscitare qualunque cosa, là.

Quando smisi di vedere attraverso la vista interiore, mi fermai e rimasi a fissare la radura, imitata da Jason. Eravamo stanchi, ma il lupanare del Clan della Quercia meritava un paio di sbirciatine.

Descriverlo come un'ampia radura con una quercia vetusta al centro sarebbe come dire che l'Empire State Building è alto. Da uno dei rami più bassi della quercia, che protendeva tutt'intorno le sue fronde gigantesche e s'innalzava per almeno trenta metri, pendeva per mezzo di una fune uno scheletro con un braccio ancora tenuto insieme da qualche rimasuglio di tendine. L'altro braccio era caduto al suolo, che era cosparso di ossa biancheggianti, ingiallite, o talmente antiche da essere diventate grigie. Quel tappeto d'ossa si allargava intorno all'albero a coprire l'intera radura.

Il frusciare delle fronde della quercia nel vento che rinforzava fu come un sospiro, e la fune cigolò all'ondeggiare dello scheletro. Allora guardai di nuovo l'albero, accorgendomi che le funi cigolanti erano decine, quasi tutte spezzate, eppure scricchiolanti e ondegianti nel vento sempre più forte. La luna che rischiarava l'oscurità mi permise di scorgere funi penzo-lanti fino

alla cima della quercia. Da molto tempo si appendevano cadaveri a quell'albero.

D'improvviso, nel vento che continuava a rinforzare, lo scheletro appeso più in basso ruotò su se stesso, rivelando le mascelle spalancate e le orbite vuote, in cui brillò per un attimo un riflesso delle lanterne. Alcuni tendini cedettero e la mandibola slogata penzolò, sbilenca, come un'imposta da un cardine spezzato. Provai una smania orribile di correre attraverso il campo d'ossa e strappare quella mandibola, o riattaccarla. Qualsiasi cosa, purché smettesse di oscillare nel vento.

«Mio Dio», sussurrò Jason.

Non potei fare altro che annuire. Non mi capita spesso di rimanere muta, ma non avevo parole.

Damian tornò accanto a noi e parve aspettare, come se fosse la nostra scorta. Alla fine distolsi lo sguardo dall'albero e dai suoi terrificanti pendagli. Tre panche erano disposte a triangolo senza toccarsi. All'intorno c'era spazio, eppure la radura sembrava affollatissima, quasi come se l'aria fosse densa di cose invisibili che si muovevano avanti e indietro, sfiorandomi, facendomi accapponare la pelle.

«Hai sentito?» chiesi.

Jason mi guardò. «Sentito cosa?»

Probabilmente non se n'era accorto, quindi ciò che si accalcava nell'aria non poteva essere percepito da un licantropo. Allora cos'era?

Un vampiro seduto sulla panca più vicina mi fissava. Aveva i capelli castani, così corti da lasciare scoperto il collo pallido. Gli occhi erano scuri, forse castani, forse neri. Sorrise, investendomi con un'onda del suo potere, e cercò di affascinarmi con gli occhi. Normalmente avrei cercato di fargli abbassare lo sguardo, ma non mi piaceva quello che percepivo in quel posto: un potere che non era quello dei vampiri. Così evitai i suoi occhi per osservare la curva pallida della sua guancia. La bocca era carnosa, col labbro superiore perfettamente ricurvo, molto femminile. Il resto era spigolo-so, col naso troppo lungo e il mento aguzzo; sarebbe stata una brutta faccia senza quella bocca e gli occhi dalle lunghe ciglia, foschi, profondi e risuc-chianti come specchi neri. Non li fissai troppo a lungo, quegli occhi, perché mi sentivo malferma, come se il suolo sotto i miei piedi non fosse del tutto solido.

Richard avrebbe dovuto parlarmi del lupanare. Qualcuno avrebbe dovuto

prepararmi. Ma avrei potuto prendermela in seguito coi responsabili di tale omissioni. In quel momento stavo soltanto cercando di capire come reagire. Se il clan di Verne praticava sacrifici umani, doveva essere fermato.

Damian si parò dinanzi a me, nascondendo gli altri alla mia vista.

«Qualcosa non va, Anita?»

Lo guardai. L'unica cosa che m'impedì di sbottare al cospetto degli altri vampiri fu Richard. Non avrebbe mai tollerato i sacrifici umani. Avrebbe potuto capitare in quel posto una volta, ma poi non ci sarebbe più tornato; non avrebbe chiamato la polizia, però non ci sarebbe tornato mai più, a differenza di quanto invece aveva fatto. Forse era così che il clan di Verne celebrava le esequie per i propri defunti. Se non fosse stato così, avrei chiamato la polizia di Stato. Ma non subito, a meno di non vedere trascinare una vittima urlante sotto l'albero. In tal caso non ci sarebbe stato più niente da fare.

Scossi la testa. «Com'è possibile che ci sia qualcosa che non va?» Ciò detto mi addentrai nella radura in direzione del nostro gruppetto. Sembrava che i tre gruppi si equivalessero numericamente. Tipico di un incontro tra comunità soprannaturali. L'entità della scorta viene sempre concordata.

Richard si alzò per venirmi incontro. Accettai la mano che mi offriva, ma stranamente, proprio in quel momento, non me ne fregò più niente di vederlo a torso nudo. Ero arrabbiata con lui per non avermi preparata ad affrontare quel luogo. Forse aveva pensato che nulla potesse più sconvolgermi, o forse... Al diavolo! Non sapevo perché, però aveva rovinato tutto ancora una volta.

Mi lasciai prendere la mano senza che toccare la sua carne significasse alcunché. Ero troppo confusa e mi stavo sforzando troppo di mantenere l'autocontrollo per essere vulnerabile alla seduzione.

«Togliti la giacca, bambina», disse una voce. «Vediamo cos'hai.»

Mi girai lentamente a guardare colui che aveva parlato.

Il vampiro aveva corti capelli che avrei descritto come dorati, se non avessi dovuto confrontarli con quelli di Asher. Nella luce incerta mi fu impossibile stabilire se gli occhi fossero azzurri o grigi. A giudicare dal viso magro e liscio, era morto prima dei vent'anni, quando non gli era ancora cresciuta una barba decente. Era un viso di fanciullo su un corpo alto e dinoccolato, quasi che da vivo fosse stato goffo. Tuttavia si alzò senza tradire nessuna goffaggine, con un movimento fluido da danzatore. Il vamp dagli

occhi neri lo imitò e gli si affiancò con la prontezza e l'agilità di una lunga pratica, come se fossero due ingranaggi della stessa macchina.

Tra gli otto vampiri c'era una donna umana, una nativa americana di razza pura, coi capelli veramente neri, come i miei, lunghi fino alla vita, lisci e folti. La pelle era bronzea, il viso quasi quadrato, gli occhi grandi e castani, con le ciglia così folte da spiccare persino in lontananza. Se era truccata, non riuscii ad accorgermene. Era una di quelle donne più attraenti che belle, con lineamenti troppo marcati rispetto ai criteri convenzionali di bellezza. Una volta vista, però, la sua faccia non si dimenticava.

«Avanti, ragazza, spogliati», riprese il vampiro dalla faccia adolescente.

«Abbiamo visto praticamente tutto quello che hanno tutti gli altri. Sarebbe molto deludente, per me, non poter ammirare i tuoi pregi.»

La donna mantenne un'impassibilità portentosa, ma una contrazione delle spalle robuste e una lievissima rotazione del lungo collo mi suggerirono che non gradiva lo spettacolo.

Richard rinserrò la stretta intorno alla mia mano. Sul momento pensai che volesse esortarmi a non perdere la calma, ma un'occhiata al suo viso mi rivelò che era esattamente il contrario, cioè si stava incazzando. Be', tutto sarebbe andato a rotoli maledettamente in fretta se fossi stata io a dover calmare lui.

«Sei sempre così offensivo o sto ricevendo un trattamento speciale?» ribattei.

Colin rise, ma la sua risata fu normale, umana. Non aveva il potere di usare la voce come sapevano fare Jean-Claude e Asher. Naturalmente, era dotato di altri talenti, che avevo visto incisi sul petto di Nathaniel.

Asher si alzò. Indossava una camicia di satin color ghiaccio, appena più scura dei suoi pallidissimi occhi azzurri. La giacca, allacciata con alamari e bottoni di seta, aveva ricami ancora più scuri alle maniche e ai risvolti.

Aveva provato a non mettere la camicia, ma le cicatrici sul torace risaltavano enormemente a contrasto col morbido tessuto azzurro della giacca, così, dopo essersi contemplato a lungo nell'unico specchio della stanza, aveva finalmente deciso d'indossare la camicia di seta bianca.

E in quel momento la camicia, sbrindellata come se fosse stata lacerata da giganteschi artigli, rivelava il petto straziato. Non si vedeva sangue.

Avevo incontrato soltanto tre vampiri capaci di ferire a distanza, incluso un consigliere, ma nessuno aveva manifestato un controllo così perfetto da

riuscire a tagliare il tessuto senza ferire a sangue. Eravamo infognati in una gara a chi piscia più lontano, e Colin era in vantaggio.

Guardai Shang-Da e Jamil, in piedi dietro la panca, apparentemente illesi. «Che brave guardie del corpo», commentai.

«Non siamo qui per proteggere i vampiri», ribatté Shang-Da.

Guardai Jamil, che si strinse nelle spalle.

Grande!

Zane era ancora più indietro e non pareva in condizioni peggiori degli altri, ma sembrava anche smarrito, come un astemio senza compagnia a una fiera del vino. «Dovevo forse intervenire io?» chiese.

Scossi la testa. «No, Zane, non tu.» Lanciai un'occhiata a Richard, chiedendomi perché non avesse fatto niente. Asher invece lo capivo, perché chiedere aiuto è segno di debolezza.

«Togliti la giacca, se non vuoi che te la tolga io», riprese Colin.

«Hai già ottenuto quello che volevi, Colin», interloquì la donna, con voce sorprendentemente profonda e roca.

Colin le accarezzò una mano e sorrise, ma la sua risposta fu tutt'altro che gentile. «Lo dirò io quando avrò ottenuto ciò che voglio, Nikki.» E manifestò il proprio disprezzo allontanandosi da lei, che se ne risentì e non lo nascose.

Per un momento gli occhi neri le si riempirono di collera e io percepii il potere di lei, non quello di lui. Nikki era una strega, o una sensitiva, oppure qualcosa che non sapevo definire. Era umana quanto me, cioè poco.

Quando la collera svanì dal suo volto stoico e bronzео, capii che lei non lo amava, né lui amava lei. Nondimeno lei era la sua serva umana, legata a lui per l'eternità, nel bene e nel male.

«Se vuoi vedere cosa c'è sotto la giacca, vieni qui e aiutami a toglierla, come farebbe un gentiluomo», dissi.

«Anita», mormorò Richard in tono di rimprovero.

Gli accarezzai un braccio. «Tutto okay. Tranquillo.»

La sua espressione bastò a farmi capire che non si fidava di me. Era buffo come ciascuno di noi due, a modo suo, non si fidasse dell'altro.

Guardai Asher, al quale non mi accomunava nessun marchio. Non potevamo leggerci nel pensiero a vicenda, ma non ne avevamo bisogno: stavamo per essere presi a calci in culo perché i lupi mannari non ci aiutavano.

Guardai gli otto lupi mannari del branco locale. Sempre in T-shirt e jeans,

Verne sedeva sopra una panca coi suoi lupi intorno. I due interamente trasformati sembravano normali lupi grigi, a parte il fatto che erano grandi come pony. Soltanto noi ci eravamo messi in costume. Persino gli altri vampiri indossavano indumenti semplici, di uso quotidiano.

Non mi era mai capitato di vedere tanti vampiri vestiti «normalmente».

Molti succhiasangue sono assai sensibili allo stile, o almeno alla teatralità, e non mancano di dare spettacolo. D'altronde, quale spettacolo avrebbe mai potuto superare quello dell'albero adorno di scheletri appesi? Tuttavia il lupanare avrebbe dovuto essere la scenografia della nostra esibizione, non di quella di Colin. Così, mi domandai ancora una volta se potessimo davvero fidarci di Verne, come credeva Richard.

Mi avvicinai al centro del triangolo formato dalle tre panche e aspettai che Colin mi raggiungesse.

Invece lui rimase vicino al vamp dagli occhi neri e sorrise. «Perché dovrei sprecare energia, anche se si tratta soltanto di camminare per pochi metri, quando posso spogliarti da qui?»

Sorrisi beffardamente. «Paura di avvicinarti troppo?»

«Riconosco che sei una cosina delicata, ma le apparenze sono spesso ingannevoli. Più di una volta ho usato il mio giovane viso per ingannare gli incauti. Ma io non sono imprudente, Anita Blake.» Protese una mano pallida, e percepii il fremito del suo potere sulla pelle prima che mi squarciasse il coprispalle di velluto. Il crocifisso avvampò, bianco come una stella, e io distolsi lo sguardo. Arse come magnesio, quasi dolorosamente luminoso. I crocifissi brillano sempre quando ci sono vamp in giro, ma ardono come supernove in miniatura soltanto se ci sono guai molto seri. Non ne avevo mai visto nessuno sfolgorare così prima ancora che io mi spaventassi. Avevo sempre pensato che il crocifisso reagisse al mio grado di paura, ma quella notte, per la prima volta, capii che non era soltanto la mia fede a farlo brillare. Se la fede era sincera, interveniva qualcos'altro. Non la mia volontà, ma la Sua.

I vampiri di Colin reagirono come si conveniva, cioè indietreggiarono e si coprirono gli occhi con le braccia, o con le giacche, in un caso persino con la gonna. Insomma, tutti cercarono di difendersi dalla luce, tranne Colin e il vamp dagli occhi neri.

Perché non rimasi sorpresa nello scoprire che quei due erano abbastanza antichi e potenti da resistere al crocifisso? Comunque non furono neanche

contenti di vederlo. Socchiusero gli occhi per proteggerli dalla luce, pur senza indietreggiare o nascondersi.

«Rifallo, bimbo zannuto. Vediamo cosa salta fuori», dissi.

Non mi aspettavo che ci provasse davvero, ma lo fece. Il suo potere sferzò l'aria, poi scivolò come acqua su un sasso.

«Se vuoi ferirmi, Colin, devi farti sotto. Più vicino, più personale.»

«Posso mandare Nikki a strappartelo dal collo.»

«Credevo che fossi uno stronzo molto tosto, Colin. O sei un duro soltanto coi ragazzi legati mani e piedi, incapaci di difendersi? Ti serve questo per illuderti di essere un grosso vampiro cattivo? Hai bisogno di una vittima immobilizzata e indifesa? Oppure ti eccitano i ragazzi?»

Colin pronunciò una sola parola: «Barnaby».

Il vampiro dagli occhi neri gli si parò dinanzi e avanzò verso il crocifisso, ma non tardò a bloccarsi, incapace di proseguire. Poi, attraverso il ful-gore del crocifisso, vidi marcire il suo viso liscio. La carne si staccò, scivolò giù in blocchetti umidi, scoprendo i tendini luccicanti sulle ossa. Il naso cadde. Rimase il teschio cosparso di pezzetti di carne putrescente.

Barnaby avanzò verso di me con una mano protesa, ricordandomi le mani di Damian prima che lo guarissi. La carne esplose in una fetida ondata di oscurità che non puzzava. Al potere di marcire si univa la capacità di controllare il fetore, una specie di deodorante magico.

Se fosse stato uno scontro, lo avrei fatto a pezzi a colpi di arma da fuoco senza lasciarlo avvicinare. Ma era soprattutto una gara di volontà, e se lui era abbastanza vampiro da toccarmi il crocifisso, io dovevo essere abbastanza coraggiosa da lasciarglielo fare. Speravo soltanto che non toccasse anche me. Mi era già successo una volta con un altro vampiro, e, be', un'u-stione di secondo grado al seno non era certo la mia idea di divertimento.

Con l'avvicinarsi di Barnaby, il crocifisso divenne sempre più sfolgorante, tanto da farmi dolore gli occhi e costringermi a girare la testa per non restare abbagliata. Sicuramente fu molto più doloroso per lui.

La mano putrida mi toccò, una specie di poltiglia mi scivolò giù verso il seno, e lui, vampiro furbo, afferrò la catenina invece del crocifisso, per poi spezzarla con uno strattone. Allora il crocifisso lo colpì al braccio e l'argento bruciò di una fiamma bianca e pura come la luce. Il vampiro lo gettò via con uno strillo, e il crocifisso scomparve nell'oscurità tracciando un arco scintillante, come una minuscola cometa.

Non appena i miei occhi si furono riabilitati alla luce fioca delle lanterne, dissi: «Non preoccuparti, Barnaby. Ne ho parecchi di ricambio».

Lui era caduto in ginocchio e si teneva il braccio ustionato. Era ancora un putrido incubo ambulante, ma la carne della mano era annerita.

«Non tutti hanno la tua fede», commentò Colin.

Come mi era già capitato nella foresta, provai una paura improvvisa senza percepire il suo potere. Ormai ero in grado di reagire meglio perché sapevo cos'era, però era un potere diverso da qualunque altro mi fosse noto.

In un certo senso era più tranquillo, e dunque più spaventoso.

«Il giovane lupo mannaro biondo ha molta paura di te, Barnaby. Ha già conosciuto i tuoi simili», disse Colin.

Barnaby si alzò e cercò di girarmi intorno, ma io gli sbarrai il passo. «Jason è sotto la mia protezione.»

«Barnaby non gli farà nessun male. Vuole soltanto giocarci un po'.»

Scossi la testa. «Ho dato a Jason la mia parola che non avrei permesso al vampiro che ha torturato Nathaniel di toccarlo.»

«La tua parola?» chiese Colin. «La tua parola non significa nulla.»

«La mia parola significa qualcosa per me», replicai. «Non ho l'abitudine di darla alla leggera.»

«Sento il sapore della verità nelle tue parole, ma affermo che Barnaby giocherà col tuo giovane amico e tu non potrai impedirlo senza rompere la tregua. Chi rompe la tregua per primo dovrà risponderne al consiglio.»

Anche se per farlo fui costretta a indietreggiare, continuai a sbarrare il passo a Barnaby. «Mi è stato detto che percepisci la paura, Colin, quindi sai che Jason ha molta paura del tuo amico qui presente.»

«Oh, sì, sarà un bel banchetto!»

«Potrebbe impazzire.»

Qualcuno mi toccò la schiena facendomi trasalire. Era Asher. Più di così non potevo indietreggiare.

Intanto, Richard e le sue guardie del corpo avevano circondato Jason.

Magari se ne fregavano di Asher, però avrebbero protetto Jason. Quando Barnaby si spostò per cercare ancora una volta di girarmi intorno, fui costretta a balzare sulla panca per mettermi di nuovo sulla sua strada.

Gli posai la mano sinistra sul petto decomposto e mi accertai che vedesse la destra intorno al calcio della Browning.

Anche se Barnaby mi nascondeva parzialmente, Colin sembrò in grado di

vedere attraverso i suoi occhi. «Se sparerei a uno dei miei vampiri, rom-perai la tregua», dichiarò.

«Quando ce lo hai restituito, Nathaniel stava morendo. Asher dice che è stato una specie di complimento, perché pensavi davvero che saremmo stati in grado di curarlo.»

«E ci siete riusciti, vero?» chiese Colin.

«Già», ammise. «Perciò lascia che ti ricambi facendoti lo stesso complimento. Sono sicura che se gli sparassi a bruciapelo, Barnaby sopravvive-rebbe. Ho già sparato ai vamp che marciscono, e i loro vestiti si sono danneggiati più di loro.»

«Puoi sentire il sapore della verità nelle sue parole», intervenne Asher.

«È convinta che vivrà, quindi non è una violazione della tregua.»

«Lo crede, ma spera che muoia», obiettò Colin,

«Anche fare impazzire uno dei nostri seguaci sarebbe una violazione della tregua», osservò Asher.

«Non sono d'accordo», obiettò Colin.

«Allora siamo in stallo», concluse.

«Non credo.» Colin si volse a Verne. «Fai il tuo dovere, Verne. Allontana i protettori da quel giovane.»

Verne si alzò e i suoi lupi lo circondarono. Avanzarono tutti insieme, avvolti da un turbine di energia che mi fece accapponare la pelle e m'indusse a sfoderare la pistola.

«Verne», disse Richard.

Ma Verne non guardava lui, guardava me e teneva tra le mani un cesto chiuso. Senza aspettare di scoprire quale ne fosse il contenuto, gli puntai la pistola contro il petto.

19

«Calma, ragazza», esortò Verne. «È un regalo.» Continuai a puntargli la pistola al cuore con risoluta precisione. «Ah, sì? Bene.»

«Quando vedrai cos'è, capirai che non stiamo dalla sua parte.»

«Non scegliere la parte sbagliata, cucciolo di cane, altrimenti te ne farò pentire molto amaramente», minacciò Colin.

Verne guardò il vampiro. I suoi occhi umani si trasformarono in occhi di lupo, rabbiosi, spaventevoli, e non si staccarono da Colin, mentre mi porgeva il cesto. «Nessun animale risponde al tuo richiamo», dichiarò, con voce brontolante, quasi ringhiante. «Osi minacciarci mentre ti trovi nel nostro luogo di potere. Sei meno del vento fuori della nostra caverna. Non sei nulla qui.»

«Neanche lei è una di voi», osservò Colin.

«È la lupa dei Thronos Rokke, il Clan del Trono di Roccia.»

«È umana.»

«Difende un lupo mannaro da te. Per me è abbastanza lupa.»

Nel frattempo, Barnaby era indietreggiato. Forse pensava che stessi per sparargli, o forse Colin aveva sussurrato un nuovo piano nel suo cranio putrescente, ma non ero sicura che me ne fregasse qualcosa. Una poltiglia pesante e viscida mi stava scivolando giù nel reggiseno, come una lacrima su una guancia, ma schifosa, estremamente schifosa. Finché Barnaby mi era rimasto di fronte a fissarmi non avevo neanche provato a pulirmi, ma dato che si era finalmente allontanato, smisi di resistere alla smania. Con la mano sinistra, presi la poltiglia e la gettai al suolo.

«Che c'è, Anita? È troppo vicino e troppo personale per te?»

Mi pulii la mano sulla gonna di pelle e sorrisi. «Vaffanculo, Colin.»

Verne si recò da solo al centro del triangolo, mentre i suoi lupi restavano raggruppati davanti alla loro panca. A meno di due metri dalla nostra, si fermò col cesto in mano.

Guardai Asher, che si strinse nelle spalle. Richard mi fece un cenno con la testa, come per esortarmi ad avvicinarmi a Verne. Un dono, aveva detto.

Mi avvicinai. Lui s'inginocchiò, posò il cesto al suolo in mezzo a noi, e attese. Visto che sembrava aspettarselo, m'inginocchiai anch'io. Continuai a fissarmi con occhi di lupo. Sembrava sempre un attempato Hell's Angel, ma quegli occhi... Mi domandai se sarei mai riuscita ad abituarmi a vedere occhi

di lupo in volti umani. Probabilmente no.

Sollevai il coperchio del cesto, vidi una testa che mi guardava e balzai in piedi. La Browning mi spuntò in mano. Prima la puntai contro Verne, poi al suolo, poi me la posai di piatto sulla fronte. Alla fine ritrovai la voce.

«Che diavolo è?»

«Hai detto che volevi la testa di Mira in un cesto, così tutto sarebbe tornato a posto tra i nostri due clan.»

Sospirai profondamente. Sempre in piedi, col conforto della pistola in pugno, guardai di nuovo nel cesto. La bocca era spalancata in un grido silenzioso. Gli occhi erano socchiusi come se l'avessero sorpresa mentre dormiva, anche se sapevo che non era così. Qualcuno le aveva chiuso gli occhi dopo la decapitazione. Anche da morta aveva lineamenti delicati.

Doveva essere stata bella, da viva. Il suo viso lo era ancora.

Mi costrinsi a rinfoderare la pistola, che in quel momento non poteva servirmi; poi mi rimisi in ginocchio e fissai la testa ancora per un po'. Finalmente guardai di nuovo Verne e scossi ripetutamente la testa, cercando di scorgere in lui qualcosa che mi permettesse d'inveire o di ragionare. Ma non erano soltanto i suoi occhi, era tutto il suo viso a essere completamente alieno.

Forse, dopo tanto tempo, avrei dovuto ricordare sempre che non erano umani. Invece no. Mi ero incazzata, gli avevo parlato come se fosse stato umano, dimenticando che era un lupo mannaro.

Sentii sussurrare e mi resi conto di essere proprio io. Stavo sussurrando:

«È colpa mia. È colpa mia». Nel sollevare la mano sinistra davanti al viso, fiutai l'odore della carne decomposta di Barnaby, e ciò fu sufficiente.

Mi allontanai strisciando e vomitai. Rimasi carponi ad aspettare che la nausea passasse. Quando fui di nuovo in grado di parlare, domandai: «È

mai possibile che nessuno di voialtri capisca le metafore? Era soltanto un dannato modo di dire!»

Richard s'inginocchiò accanto a me e mi toccò gentilmente la schiena.

«Gli hai detto cosa volevi, Anita. Lei aveva tradito l'onore del branco, e chi tradisce può essere punito con la morte. Tu li hai soltanto aiutati a scegliere il metodo di esecuzione.»

Lo guardai di sbieco, con una smania orribile di piangere. «Non dicevo sul serio», sussurrai.

Annuì. «Lo so.» Vidi nei suoi occhi una profonda tristezza, la

consapevolezza condivisa di tutti i fraintendimenti da parte dei mostri, che ascolta-vano e ti prendevano sempre in parola.

20

«Ti credevo una dura, Ms Blake.»

Lasciai che Richard mi aiutasse ad alzarmi e mi appoggiai a lui per un momento, posando la fronte sul suo braccio liscio. Infine mi staccai da lui e guardai Colin dritto negli occhi. Erano decisamente grigi, non azzurri.

«So che dovremmo rispettare tutto il protocollo e tirarla per le lunghe, Colin, ma quello che restava della mia pazienza è dentro quel cesto, perciò fammi le tue dannate rimostranze e andiamocene tutti quanti via di qui.»

Sorrisi. «Che cuore tenero! Forse la tua reputazione è fasulla, dopotutto.»

Scossi la testa. «Può anche darsi, ma dato che non siamo qui per ammazzarci a vicenda, non ha nessuna importanza.»

Colin si allontanò da me per avvicinarsi ai suoi seguaci, ma fronteggiando Asher. Mi disprezzava, come aveva mostrato di disprezzare la sua serva umana. «Nessuno mi sostituirà, Asher.»

«Non sono qui per sostituirti», dichiarò Asher, con voce vacua e neutra.

«E allora perché mai Jean-Claude ha mandato nel mio territorio, ignorando i miei ordini espliciti, un master che ha quasi esattamente la mia stessa età?»

«Avrei potuto celare il mio potere, ma Jean-Claude temeva che tu potessi fraintendere», replicò Asher. «Così sono venuto qui senza nascondere nulla.»

«Ma sei venuto qui», insistette Colin.

«Non posso cambiare quello che è successo. Quale potrebbe essere una soluzione soddisfacente per tutti?»

«La tua morte», rispose Colin.

Tutti rimasero immobili e sembrarono trattenere il fiato nello stesso identico momento. Prima che potessi dire qualcosa, Richard mi toccò una spalla. Così chiusi la bocca e lasciai parlare Asher, anche se fu difficile.

Asher si abbandonò alla sua meravigliosa risata palpabile. «Vorresti rompere la tregua, Colin?»

«Non lo farei, se uccidessi un rivale mandato a sostituirmi. Mi limiterei a proteggere me stesso e dare un esempio ad altri vampiri ambiziosi.»

«Sai che non sono qui per prendere il tuo posto.»

«Non lo so affatto.»

«Sono contento della mia situazione», dichiarò Asher.

«Perché?» chiese Colin. «Potresti diventare Master di Città, lontano dal

triumvirato di Jean-Claude. Perché dovresti accontentarti di qualcosa di meno?»

«Preferisco la gentile persuasione alla forza.»

Colin scosse la testa. «Ho sentito dire che sei innamorato di lei e di Jean-Claude. Ho sentito dire che vai a letto con tutti e due. Ecco perché l'Ulfric sta cercando una nuova lupa.»

«Se soltanto fosse consenziente, sarebbe un quartetto felice», ribatté Asher.

Accanto a me, Richard trasalì e s'irrigidì, così adesso toccò a me posargli una mano su un braccio per impedirgli di dire ciò che stava pensando.

«Mi sono state riferite molte cose», riprese Colin. «La mia gente vi ha osservato da lontano. Conosciamo la vostra storia. Sappiamo che ti piacciono gli uomini e crediamo che faresti sesso con l'Ulfric, se lui te lo permettesse. Ma crediamo anche che tu non vada a letto con nessuno di loro.

Crediamo che questa sia soltanto una storia patetica per salvare te stesso.»

Feci per avvicinarmi ad Asher. Il nostro piano consisteva nell'esibirci in uno spettacolino di petting, a proposito del quale lo avevo avvertito di andarci piano. Comunque, non avemmo mai l'occasione di attuarlo.

Un movimento nella notte, e decine di vampiri sbucarono dall'oscurità a circondare la radura. Colin ci aveva distratti per permettere la manovra, e nessuno di noi, né Asher, né io, né i licantropi, li aveva percepiti.

«Vogliamo soltanto Asher. Tutti voialtri siete liberi di andare.»

«Ora stai rompendo la tregua», avvertì Asher, con voce calma e vacua, come se Colin non avesse affatto preteso la sua morte.

Verne si fece avanti. «Questo è il nostro lupanare. Possiamo impedire l'accesso a tutti gli estranei.»

«Non senza la vostra vargamor. L'avete lasciata lontano, al sicuro, nell'eventualità che qualcosa andasse storto. Siete molto protettivi con la vostra bestiolina umana. E io contavo proprio su questo.» Colin sollevò un braccio, come per convocare i suoi seguaci. «Tra voi non c'è nessuna strega abbastanza potente da invocare il cerchio.»

«Uccidere Asher significa rompere la tregua.»

«Non danneggerò il triumvirato di Jean-Claude. Mi limiterò a eliminare un rivale.»

I vampiri avanzarono tra gli alberi senza fretta, lentamente, come ombre solide, quasi che avessero tutta la notte a disposizione per stringere il cerchio

e assalirci.

«Asher?» chiesi, senza distogliere lo sguardo dalle lente figure minacciose.

« *Oui.* »

«Questa è una rottura della tregua?»

« *Oui.* »

«Grande», approvai.

Lo sentii avanzare verso di me, ma continuai ad avere occhi soltanto per l'oscurità esterna e il cerchio che si chiudeva sempre più. Individuai un vampiro snello, di aspetto giovanile, a torso nudo, di un pallore che biancheggiava quasi luminosamente nel buio.

«Che c'è, *ma chérie?*»

Impugnai l'Uzi con la destra, facendolo ruotare in avanti, e feci fuoco senza mirare con precisione. Il vampiro sussultò, falciato alle gambe. Con la mitraglietta impugnata a due mani, gli perforai ripetutamente il busto sparando a raffica avanti e indietro, e intanto urlai in modo inarticolato, non per minacciare, ma perché non potei trattenermi, per la tensione e per l'orrore, per qualcosa che mi saliva dall'arma attraverso la mano e il corpo, e infine usciva dalla bocca. Ma il fragore dell'Uzi soffocò le mie grida.

Mentre il sangue spruzzava, nero per la distanza e per la notte, il vampiro fu come strappato a metà da una mano gigantesca. Il busto scivolò lentamente da una parte, i fianchi e le gambe crollarono in ginocchio. I vampiri che circondavano la radura si bloccarono o corsero a nascondersi.

Nel silenzio tuonante il mio respiro affannoso parve echeggiare dolorosamente. Con voce roca ma limpida, gridai: «Nessuno si muova, cazzo!

Nessuno si muova!»

Nessuno si mosse.

La voce di Asher ruppe il silenzio. «Possiamo andarcene tutti da qui, o-ra, Colin.»

«Una violenza impressionante», commentò Colin. «Ma credo che tu sia in errore. Il povero Archie non andrà da nessuna parte.»

«Mi scuso con Archie», replicai.

«Devo essere risarcito per la sua perdita, Ms Blake.»

«Mandami il conto.»

«È proprio quello che intendo fare, Ms Blake. Ti scuoierei viva.»

«Quanti dei tuoi vuoi che ammazzi, Colin? Ho munizioni in abbondanza.»

«Non puoi ucciderli tutti.»

«Sicuro, ma posso farne fuori una mezza dozzina e storpiarne il doppio, Colin. Non mi sembra che siano tanto ansiosi di fare questa fine.»

Sebbene avessi una gran voglia di guardarlo in faccia, continuai a sorvegliare i vampiri tra gli alberi, che non si erano mossi. Qualcun altro avrebbe dovuto occuparsi di quelli che si trovavano già nel lupanare. Io dovevo tenere gli altri a distanza. Immaginavo che Asher conoscesse la divisione del lavoro, e speravo che la conoscesse anche Richard.

«Non so come Jean-Claude governi il suo territorio, ma so come io governo il mio. Quello che non riesci a capire, Ms Blake, è che non puoi far nulla per spaventarli più di quanto li spaventi io.»

«La morte è la minaccia suprema, Colin, e io non bluffo.»

«Neanch'io.»

Sentii qualcosa muoversi tra gli alberi. Era il potere inviato da Colin alle figure in attesa. Feci per spostare la mitraglietta dall'oscurità del bosco a Colin, ma Asher mi toccò un braccio. «Lui è mio. Sorveglia gli altri.»

Spostai di nuovo l'arma verso i vampiri immobili. «Tu elimini il Master della Città e io tutti gli altri. Mi sembra equo.»

Richard mi si affiancò. «Non potrai eliminarli tutti», osservò.

Avrei voluto domandargli se fosse disposto a uccidere, a usare la sua forza soprannaturale per spezzare spine dorsali e squarciare corpi a mani nude, come avevo fatto io con la mitraglietta. Ma non chiesi nulla. La validità della sua minaccia era una questione che riguardava la sua coscienza.

L'unica cosa che mi preoccupava a tale proposito era non poter contare che uccidesse anche un solo avversario. Avrebbe picchiato duro, ma non avrebbe ucciso, quindi non avrebbe neutralizzato definitivamente nessuno. I cattivi, cioè i vampiri, erano più di un centinaio, mentre noi eravamo soltanto otto. Sedici, se avessimo potuto contare anche Verne e i suoi, ma quella era un'incognita. Sarebbe stato bello poter avere completa fiducia in Richard, ma purtroppo non era così.

I vampiri nel buio cominciarono a imputridire. Non tutti, ma quasi la metà, dannazione. Non ne avevo mai visti tanti. Significava che Barnaby aveva creato una metà dei seguaci di Colin. Nessun Master di Città avrebbe mai concesso un tale potere a un suo inferiore; eppure la prova del contrario

mi stava guardando in faccia con occhi trasformati in nere pozze co-lanti.

«Sei stato molto audace, Colin, a condividere fino a questo punto il potere col tuo secondo», commentò Asher.

«Barnaby è il mio braccio destro, il mio secondo occhio. Insieme siamo un master più forte di quanto ognuno di noi potrebbe essere singolarmente.»

«Come me e Jean-Claude», replicò Asher.

«Barnaby è un corruttore. Contribuisce col suo potere alla nostra danza», ribatté Colin. «Ma tu, Asher, come contribuisce alla danza di Jean-Claude?»

La brezza di paura che soffiava nel lupanare mi fece rabbrivire e accapponare la pelle, mi strinse il petto in una morsa e minacciò di soffocarmi.

«Lamia», sibilò Damian, prima di sputare al suolo verso Colin, ma senza avanzare di un passo.

«Fiuto la tua paura, Damian. Ne sento il sapore sulla lingua come quello di una birra scura e densa», ribatté Colin. «La tua master doveva essere un'artista della tortura.»

Damian indietreggiò, ma soltanto di un passo. «Hai chiesto ad Asher perché è contento di rimanere con Jean-Claude, mentre potrebbe trasferirsi altrove ed essere un master indipendente. Ebbene, forse è stanco della lotta quanto lo sono io. I contrasti interni, la politica. Jean-Claude mi ha riscattato dalla mia master. Io non sono un master, né mai lo sarò, e non posseggo poteri speciali, eppure Jean-Claude mi ha riscattato. Io non lo servo per paura, bensì per gratitudine.»

«A giudicare dalle tue parole, Jean-Claude sembrerebbe un debole. Eppure è temuto dal consiglio, che non teme i deboli», osservò Colin.

«La compassione non è debolezza», intervenne Richard. «Soltanto coloro che ne sono privi la pensano altrimenti.»

Gli lanciai un'occhiata, scoprendo che stava guardando i vampiri, non me. Era sembrata un'allusione personale soltanto perché sono troppo sensibile.

«Compassione.» Colin scosse la testa, poi la gettò all'indietro e rise in un modo tanto inquietante che mi fu difficile non distogliere l'attenzione dai vampiri in attesa nell'oscurità per guardarlo e chiedergli cosa ci fosse di tanto divertente. «Compassione!» ripeté. «Non è certo un termine che avrei associato a Jean-Claude! Si è innamorato della sua serva umana? Non credo che l'amore sia la via che conduce al suo cuore. È forse il sesso?» Alzò la

voce. «È forse questo? Il seduttore è stato finalmente sedotto? Sei davvero un così gran pezzo di fica, Ms Blake?»

Curvai le spalle, sempre sorvegliando gli altri vampiri, la mitraglietta impugnata con entrambe le mani. «Una signora non parla di queste cose, Colin.»

Rise di nuovo. «Jean-Claude non mi perdonerebbe mai, se uccidessi il più gran pezzo di fica che ha trovato negli ultimi secoli! Dunque te lo ripe-to: consegnami Asher e il lupo biondo, affinché Barnaby prenda le loro vi-te. Questo è il prezzo per poter restare sul mio territorio.»

Allora toccò a me ridere, una risata morbida e al tempo stesso aspra.

«Vaffanculo!»

«Lo considero un no.»

«È un no.»

I vampiri nel buio non si erano mossi, ma erano pervasi da una sorta di fremito, un aumento dell'energia, nulla contro cui poter sparare. Non mi piacque per niente.

«Ms Blake parla per tutti voi?» chiese Colin.

«Non ti permetterò di torturare Jason», dichiarò Richard.

«Non rinuncerò spontaneamente alla mia vita», affermò Asher.

«La serva umana parla per tutti. Molto strano. Ma se è così, allora la risposta è no.»

Asher gridò: «Anita!»

Mentre giravo su me stessa, qualcosa mi ferì un sopracciglio, facendomi esitare e sollevare una mano a proteggermi. Ebbi appena il tempo di darmi della stupida e abbassare la mano per impugnare di nuovo la mitraglietta, prima che una vampira mi piombasse addosso sbattendomi a terra.

Distesa sulla schiena, sotto la vampira che faceva schioccare le fauci come un cane, premetti il grilletto con la bocca da fuoco a contatto col suo corpo. La schiena le esplose in una pioggia di sangue e poltiglia sanguinolenta, mentre sussultava e si torceva tutta sopra di me. La spinsi via e mi alzai a sedere troppo tardi. I vampiri erano entrati nel lupanare e il combattimento era cominciato.

Il mio occhio destro era accecato dal sangue che sgorgava dal sopracciglio. Sparai verticalmente una raffica alla sagoma che mi apparve dinanzi, finché la testa non si spappolò in uno scoppio di materiale cerebrale e schegge d'osso. Chiusi l'occhio destro, facendo del mio meglio per ignorare

la ferita. Se me ne fossi occupata, mi sarei fatta uccidere.

Guardai intorno. Verne strappò la testa a un vampiro e la scagliò via nell'oscurità. Richard era quasi interamente sepolto da una massa di avversari. Asher, tutto coperto di sangue, fronteggiava Colin. C'erano lupi mannari ovunque, in forma ibrida o di lupo. Fui costretta a smettere di assistere allo spettacolo quando due vamp mi saltarono addosso.

Uno era mezzo marcio, l'altro era integro. Sparai prima a quest'ultimo perché ero sicura di poterlo uccidere. Infatti crollò in ginocchio spruzzando sangue, la testa spaccata a metà come un melone maturo.

Purtroppo le pallottole non uccidono i vampiri putrescenti. Con una rapidità accecante, il vamp decomposto mi sbatté al suolo mentre cercavo di mirare e spalancò le fauci scarnificate, i tendini in tensione tra le mascelle.

Sparai al corpo con la mitraglietta inclinata male, senza colpire bersagli vi-tali. L'ululato di un lupo mi annunciò invece che avevo ferito uno dei nostri. Merda!

Girai la testa, così le sue zanne affondarono nella mia giacca di pelle in corrispondenza di una spalla. Strillando, infilai una mano in tasca per prendere il crocifisso di riserva. Una mano putrida mi accarezzò il viso, scivolando sulla ferita alla fronte. Stringendo le fauci come un cane che volesse spezzare un osso, il vampiro cercò di perforare la giacca che mi proteggeva. Fu doloroso, ma lo sarebbe diventato molto di più se non avessi fatto qualcosa.

Il crocifisso sfolgorò come una stella, ma il vamp aveva la faccia affondata nella pelle e non poteva vederlo. Usando la catenina come una sferza, glielo frustai sul cranio scarnificato. Mentre la sua scatola cranica cominciava a fumare, il vampiro mollò la presa e si rizzò di scatto, le fauci spalancate in uno strillo. Non appena protesi il crocifisso, le fece schioccare minacciosamente, come un cane, e inghiottì la catenina. Per un attimo il teschio quasi completamente scarnito manifestò sorpresa. Incrociando le braccia a proteggere il viso, udii l'esplosione attutita, mentre frantumi d'osso e materia cerebrale mi piovevano addosso. Qualcosa mi si conficcò nella mano sinistra. Era una scheggia ossea, e la ferita cominciò a sanguinare non appena l'ebbi estratta.

Il vampiro era sparpagliato tutt'intorno a me. Il crocifisso ardeva e fumava al suolo come se fosse stato appena temprato nel sangue di vampiro.

Nell'allungarmi ad afferrare la catenina mi trovai di fronte Nikki, la serva

umana di Colin, e colsi il debole luccichio del suo pugnale. Rotolai via, rialzandomi in ginocchio con la Browning in pugno. Prima che lei potesse tornare all'attacco e prima che io potessi premere il grilletto, un lupo mannaro le si tuffò addosso, rotolando via con lei nell'oscurità. Merda! Cosa dovevo fare? Gridare «Mia!» come nella pallavolo?

Un urlo attirò la mia attenzione su Jason, che si trovava a meno di un metro da me, con le braccia affondate nel petto di un vampiro putrescente, apparentemente intrappolate tra le costole. Tirò disperatamente per sfilarle, ma invano. Il vamp invece, per nulla dispiaciuto, gli leccò il viso, facendolo strillare ancora. Intanto, un altro gli cavalcò la schiena, con la testa gettata all'indietro, in procinto di affondare le zanne. Mirai al cranio e feci fuoco. La testa sussultò e il cervello schizzò fuori dalla nuca sfondata in uno spruzzo nero, ma il vampiro si girò lentamente a guardarmi. Tre colpi in mezzo a quel viso calmo e la testa si sbriciolò come un guscio d'uovo. Il corpo cadde al suolo.

Mi avvicinai a Jason mentre l'altro vampiro lottava per liberarsi; erano incastrati come lamiere in un incidente automobilistico. Ficcai la canna sotto il mento del vampiro, protessi gli occhi di Jason con l'altra mano e feci fuoco. Soltanto dopo tre colpi il cervello si spappolò e il corpo si afflosciò.

Tolsi la mano dalla faccia di Jason, che sgranò gli occhi notando qualcosa alle mie spalle. Mi girai prima che potesse gridare: «Dietro di te!»

Non avevo ancora completato il movimento, quando un colpo m'intorpidì spalla e braccio, la mia mano si aprì, la Browning mi scivolò dalle dita.

Senza guardare il mio aggressore, mi tuffai al suolo, rotolai sulla spalla illesa e mi rialzai su un ginocchio. Nikki impugnava un grosso bastone. Per mia fortuna aveva perduto il pugnale.

Visto che avevo la mano destra quasi paralizzata, fui costretta a usare la sinistra, con cui ero più lenta, per sguainare il pugnale dal fodero sulla schiena. Subito Nikki mi assalì a bastonate, con una rapidità incredibile, accecante, sovrumana, costringendomi ad abbandonare l'arma. Non ebbi neanche il tempo di rialzarmi. Non potei fare altro che rotolare via, per schivare di stretta misura una serie di colpi velocissimi e violentissimi.

L'estremità del bastone si conficcò nel suolo accanto alla mia faccia.

Approfittai dell'attimo in cui la svelle per tirarle un calcio a un ginocchio, facendola barcollare; non le avevo rotto l'articolazione, altrimenti avrebbe sicuramente urlato. Costretta a indietreggiare per recuperare

l'equilibrio, mi lasciò il tempo di rotolare via, ma mi afferrò prima che riuscissi a rialzarmi e mi sollevò sopra la testa come se fossi un bilanciante. L'attimo successivo mi resi conto di volare. Atterrai sopra le ossa sparse sotto le fronde della quercia, a breve distanza dalla base del tronco, con violenza tale da schiantarne alcune. La scossa di potere che mi pervase dalle mani alle ginocchia mi lasciò senza fiato. Rimasi semistordita, non soltanto per l'impatto ma anche per il potere che fluiva dalle ossa e mi scorreva tempestosamente attraverso il corpo. Era magia di morte, e sebbene fosse diversa dalla mia, mi riconobbe, riconobbe il mio potere. Sdraiata tra le ossa mi resi conto di poter riportare il cerchio alla vita. Ma poi cosa sarebbe successo? Il branco di Verne celebrava il culto di Odino. Se avessi attivato il cerchio di potere, sarebbe stato forse come essere in un luogo sacro, come trovarsi all'improvviso dentro una chiesa? Interessanti possibilità, se avessi potuto avvertire Asher e Damian.

Nell'alzarmi dolorosamente in ginocchio, scoprii che stavamo perdendo.

Ovunque guardassi, i nostri erano sepolti sotto mucchi di vampiri. Asher e Damian erano liberi, ma sanguinavano, incalzati da Colin e Barnaby. Di Richard si vedeva soltanto un braccio artigliato spuntare di quando in quando dalla massa di nemici che lo schiacciava. Verne si stava battendo insieme con un'altra lupa mannara in forma umana. Era più bassa di me, coi capelli neri che sfioravano le spalle, in T-shirt lunga fino alla coscia e pantaloni. Sembrava piccola accanto a Verne, però era l'unica del branco ancora in piedi. Tutti gli altri lupi mannari erano stesi al suolo, morti o morenti.

Il mio braccio destro era intorpidito, non slogato. Potevo di nuovo muovere la mano. Una bella fortuna. Sfoderai uno dei pugnali che portavo all'avambraccio. Dovevo accontentarmi, anche se non era stato consacrato ritualmente.

Avrei voluto sussurrare ad Asher e a Damian di fuggire, ma ero troppo lontana e non sapevo come avvertirli telepaticamente, così feci l'unica cosa che mi venne in mente, cioè gridai: «Asher! Damian!»

Si girarono sbalorditi a guardarmi.

Sollevai il pugnale affinché lo vedessero e urlai: «Volate, dannazione!

Volate!» E mi accorsi che Nikki era quasi arrivata al cerchio d'ossa. «Volate!» Vidi Asher afferrare Damian per un polso, poi fui costretta a girarmi senza potermi accertare che fossero al sicuro. Mi restavano soltanto pochi istanti per tentare e per riuscire. Nikki aveva un potere simile al mio,

quindi avrebbe cercato di fermarmi, se avesse capito cosa stavo per fare, e se avesse potuto.

Quando appoggiai le mani al tronco, il potere respirò attraverso di me.

Era magia creata con la morte, la mia specialità. Nel momento stesso in cui lo toccai, compresi che l'albero non era utilizzato per i sacrifici umani, bensì era il luogo di raduno dei munin. Gli spiriti dei licantropi defunti erano nelle ossa, nell'albero, nel suolo. Riempivano l'aria di un rumore sus-surrante e ridacchiante che soltanto io potevo percepire.

I lukoi si nutrono dei loro defunti, almeno in parte, e in tal modo li conservano in una sorta di memoria ancestrale. Li chiamano «munin», come uno dei corvi di Odino, Memoria. Non sono spettri, ma sono spiriti dei defunti, e io sono una negromante. I munin mi accolsero benevolmente, radunandosi intorno a me come una fresca carezza di vento, abbracciandosi come gatti fantasma. Li potevo evocare, un po' come una medium durante una seduta spiritica, ma potevo fare anche molto di più e molto di peggio.

L'unico munin che avessi mai evocato era stato quello di Raina, la malvagia strega dell'est, ma il suo arrivo era stato come un colpo d'ariete. Là, in mezzo a centinaia, migliaia di munin, capii di potermi aprire a loro. Sarebbe stato come aprire una porta, un invito; mi sarei immersa e crogiolata nel passato, avrei vissuto altre vite. Fu un sussurro di seduzione. Invece Raina era arrivata come una stupratrice, una forza soverchiante; non una condivisione, bensì un'invasione.

Quale che fosse stato il metodo impiegato, i munin erano stati vincolati a quel luogo mediante magia di sangue, magia di morte. Mi tagliai il palmo della mano e lo appoggiai al tronco dell'albero. Pregai e spruzzai il sangue sulle ossa ai miei piedi. Il cerchio di potere s'innalzò e si chiuse con tale impeto che la pelle sembrò staccarmisi dalla carne. Invocai il cerchio. Invocai i guardiani. Adorai, e fu sufficiente.

Strilli e urla colmarono la notte. I vampiri esplosero e bruciarono. Presero a correre in fiamme verso il bordo del cerchio, e quelli che vi giunsero si disintegrarono in una pioggia di tizzoni.

Sentii sopra di me Damian e Asher. Nessuno dei vampiri rimasti cercò di fare altro che fuggire. Molti crollarono al suolo in mucchi di brace senza muovere neppure un passo. Tutti quelli che avevano meno di un secolo furono inceneriti all'istante.

La donna indiana mi fissò dal bordo del cerchio di ossa mentre i vampiri

strillavano e morivano, in un puzzo di carne e capelli bruciati così denso da soffocare. Il suo volto non lasciava trapelare nulla. Aveva recuperato il bastone.

Alla fine dichiarò: «Dovrei ucciderti».

Annuì. «Sì, dovresti, ma i tuoi alleati sono morti e il tuo master è fuggito. Al posto tuo, taglierei la corda finché è possibile.»

Annuì e gettò il bastone al suolo. «Colin e Barnaby sono vivi. Ci rivedremo, Anita.»

«Non vedo l'ora.» Mi augurai che non si fosse accorta che ero addossata all'albero perché non ero sicura di riuscire a reggermi in piedi.

Nikki annuì e s'incamminò nell'oscurità, allontanandosi dall'albero e dalle ossa. Disse qualcosa, poi varcò il cerchio. Allora la magia si spense, nuovamente inghiottita dalla terra.

Dall'oscurità oltre il cerchio silenzioso, Nikki si girò a guardarmi. Nel lungo momento in cui ci scrutammo negli occhi compresi che se ci fossimo incontrate di nuovo, e se ne avesse avuto la possibilità, mi avrebbe uccisa. In quanto serva umana di Colin, era suo compito.

Mi lasciai scivolare lungo il tronco fino a sedere tra le ossa. Avevo le gambe talmente deboli da non riuscire più a reggermi; un lieve tremito mi scuoteva le mani. Osservai il lupanare e ciò che avevo fatto. Qualche corpo ardeva ancora, ma nessun vampiro si muoveva all'interno del cerchio. I vamp erano morti. Tutti quanti.

21

Un altro scontro, un'altra doccia. Il fetore dei vampiri putrescenti non è il profumo che si ha voglia d'indossare a letto. Coi capelli ancora bagnati, chiamai Jean-Claude per informarlo di ciò che avevamo fatto. Okay, di ciò che *io* avevo fatto.

Cercai di essere il più possibile concisa e la sua risposta fu: «Hai fatto... cosa?!»

Lo ripetei.

Silenzio all'altro capo della linea. Non sentii neppure il suo respiro.

«Jean-Claude, ci sei ancora?»

«Sono qui, *ma petite*. » Sospirò. «Mi hai sorpreso ancora una volta. Non l'avevo previsto.»

«Non mi sembri contento», osservai. «Ma le notizie avrebbero potuto essere peggiori, sai? Avremmo potuto essere tutti morti.»

«Non credevo che Colin potesse essere tanto stupido.»

«Vivi e impara», sentenziai.

«Colin aveva ragione di temerti, *ma petite*. »

«Gli ho detto cosa sarebbe successo se si fosse messo contro di noi. È stato lui a cominciare, non io.»

«Chi stai cercando di convincere, *ma petite*? Me o te stessa?»

Ci pensai un momento. «Non so.»

«Ammetti di avere sbagliato?» La sua voce suonò vagamente divertita.

«No.» Cercai di trovare un modo per spiegarmi, e finalmente aggiunsi:

«Stavamo perdendo, Jean-Claude. Ci avrebbero ammazzati tutti. Dovevo fare qualcosa, e non ero nemmeno sicura che potesse funzionare». Stringendo il telefono, desiderai che lui fosse lì a stringere me. Non sopportavo di volerlo tanto, come non avrei sopportato di volere tanto chiunque altro.

Non sopportavo di avere bisogno degli altri: avevano tutti la tendenza a morire. Eppure in quel momento avrei dato molto per avere il conforto di un abbraccio.

«*Ma petite, ma petite*, cosa succede?»

Con un cenno chiamai Asher al telefono. «Parla col tuo secondo, Jean-Claude. Chiedigli se c'erano altre possibilità. Se c'erano, io non le ho viste.»

«C'è qualcosa nella tua voce, *ma petite*. Qualcosa di fragile.» L'ultima parola fu sussurrata.

Mi limitai ad annuire, passando il telefono ad Asher, poi mi allontanai, abbracciando forte me stessa. Fragile, aveva detto. Spaventata, semmai.

Quella notte avevo spaventato me stessa. Qualcosa nel potere da me liberato aveva spento le fiaccole intorno al lupanare, che allora, per quelli di noi ancora in piedi, era rimasto illuminato soltanto dai corpi che bruciavano.

Era sembrata una scena dell'inferno dantesco, e l'avevo creata io. Era stato il potere dentro di me. Sì, dire «spaventata» sarebbe stato più esatto.

Damian mi si avvicinò a sussurrare: «Jason sta piangendo sotto la doccia».

Proprio quello che mi ci voleva: un'altra crisi! Senza fare domande, bussai alla porta del bagno. «Jason, tutto bene?»

Nessuna risposta.

«Jason?»

«Sto bene, Anita.» La tensione della sua voce si percepì nonostante il fragore della doccia. Non lo avevo mai visto piangere prima, eppure sembrava proprio una voce soffocata dalle lacrime.

Appoggiai la testa alla porta e sospirai. Era una cosa di cui non avevo proprio bisogno in quel momento. Eppure Jason era un amico, e chi altri avrei potuto mandare a confortarlo? Damian aveva praticamente chiesto a me di occuparmene. Zane non era tipo da tenere la mano a nessuno, e Cherry... be', se avessi mandato un'altra donna a confortarlo, sarei sembrata vigliacca. Asher? No di certo.

Bussai di nuovo alla porta. «Jason, posso entrare un momento?»

Silenzio. Se fosse stato okay anche soltanto un minimo, avrebbe risposto con una battuta provocante, tipo che finalmente volevo vederlo sotto la doccia. Ma non scherzò affatto, e quello fu decisamente un brutto segno.

«Jason... Posso entrare, per favore?»

«Entra», rispose finalmente.

Varcata la soglia, fui avvolta dal vapore caldo e richiusi la porta alle mie spalle. Tutto l'ambiente era pervaso di un calore morbido e denso. Le goccioline di umidità imperlavano ogni superficie come se Jason avesse aperto al massimo il rubinetto dell'acqua calda, cioè abbastanza per ustionarsi la carne fino alle ossa, se fosse stato umano.

La luce proiettava la sua ombra sulla tenda bianca della doccia. Era seduto sul fondo.

Presi l'asciugamano dallo sgabello e sedetti, tenendolo in grembo. «Che

succede?»

Emise un profondo sospiro tremante. Nonostante lo scroscio della doccia capii che stava piangendo, piangendo a dirotto.

Avrei voluto parlargli guardandolo, ma non volevo vederlo nudo. Ah, le scelte! «Confidati, Jason. Che ti succede?»

«Non riesco a togliermelo di dosso. Non riesco a pulirmi del tutto.»

«Metaforicamente o letteralmente?» chiesi.

«Ce l'ho addosso, ovunque, e non va via!»

Sentendomi codarda e troppo pudica, allungai una mano a scostare lentamente la tenda, quel tanto che bastava per poterlo vedere senza allagare il pavimento.

Si abbracciava le ginocchia strette al petto e l'acqua era così calda da costringermi a ritrarmi. Lui aveva soltanto la pelle di un bel rosa ciliegia, mentre io, al suo posto, sarei stata coperta di vesciche o anche peggio.

Aveva grumi di poltiglia nera sulla schiena. Un braccio era ferito; si era strofinato fin quasi a scorticarsi senza riuscire a pulirsi. Fissava i rubinetti dondolandosi lievemente. «Ero okay, finché non mi sono accorto che non riuscivo a pulirmi neanche sotto la doccia. Allora ho rivisto le due vampire di Branson. Ho ripensato a Yvette che marciva sotto i miei occhi, ma mi sento ancora addosso le mani delle due di Branson. A volte mi sveglio di soprassalto, Anita, coperto di sudore gelido, e ricordo.»

Quando avevamo affrontato la Master della Città di Branson, nel Missouri, lei aveva minacciato di torturare due giovani donne se non le avessimo consegnato alcuni di noi allo stesso scopo. Aveva proposto di liberare una ragazza se Jason avesse fatto l'amore con due delle sue vampire. Apparentemente, lui si era divertito... almeno fino a quando le due non avevano cominciato a marcire.

Allora era scappato strisciando lungo il muro, il petto nudo imbrattato di pezzi di carne putrida, una poltiglia nera e pesante che gli scivolava lentamente sul collo. Aveva cercato di pulirsi freneticamente, percuotendosi come per schiacciare ragni velenosi che gli camminassero sulla pelle, addossato al muro nero, coi pantaloni calati fin quasi alle cosce.

La vampira bionda era strisciata verso di lui, allungando una mano scheletrica su cui era rimasto soltanto qualche pezzo di carne incartapecorita.

La sua decomposizione era stata asciutta, a differenza di quella della mora, che era stata umida. Sdraiata sul pavimento in una pozza del fluido

nero in cui si stava sciogliendo, la mora si era slacciata il corsetto, scoprendo le mammelle simili a pesanti sacchi pieni di liquido putrescente, e aveva detto, con voce del tutto limpida: «Sono pronta per te». Nessuna voce umana sarebbe dovuta uscire da quella bocca decomposta. Quando la bionda lo aveva afferrato per un braccio, Jason aveva strillato.

Scossi la testa, cercando di cancellare il ricordo di quell'evento, che ossessionava i miei sogni da qualche tempo benché ne fossi stata soltanto testimone. Quell'esperienza era diventata la fobia personale di Jason. Due mesi addietro, Yvette, la serva di un consigliere dotata dello stesso potere, lo aveva torturato per godere del suo terrore. E quanto era accaduto con Colin e i suoi sgherri aveva rischiato di farlo impazzire.

Slacciai le guaine dei pugnali che portavo agli avambracci e le posai sullo sgabello. Il fatto che le portassi ancora, prima di andare a dormire, la diceva lunga sulla mia paranoia. L'acqua era spaventosamente calda; non toccare, mi era stato insegnato per anni, brucia. A quanto pareva, i licantropi erano immuni al calore, anche se il fuoco li uccideva. Girai il rubinetto finché il getto non fu regolato a una temperatura per me sopportabile.

Jason cominciò a rabbrivire. A dire la verità, mi stupiva che l'acqua calda non fosse ancora finita. Il pavimento era bagnato e i miei jeans erano fradici. Fortunatamente ne avevo un paio di ricambio.

La pezzuola era nera, così la gettai nel lavandino e ne presi una pulita, ripromettendomi di chiedere altri asciugamani, come avrei dovuto fare comunque.

Alla fine Jason girò lentamente la testa a guardarmi, gli occhi azzurri quasi vitrei, come se stesse scivolando nella sua personale versione dello stato d'incoscienza. «Non posso sopportarlo un'altra volta, Anita. Non posso.»

Insaponai la pezzuola pulita finché non fu intrisa di schiuma. Quando gli toccai la schiena, trasalì. In quel momento avrei dato quasi qualsiasi cosa perché cercasse di sedurmi, o ci provasse, o addirittura mi saltasse addosso. Qualsiasi cosa pur di saperlo okay. Invece se ne rimase là, inerte, nudo, bagnato, affranto. Mi sentii quasi soffocare, ma ero decisa a non piangere, dannazione, perché avevo paura che se mi fossi lasciata andare non sarei riuscita a fermarmi. Ero lì per confortare Jason, non per farmi confortare da lui.

Peggio ancora, non riuscivo a togliergli la schifezza dalla schiena. Era già

stato difficile lavare me stessa, ma nell'ora in cui Jason era rimasto ad aspettare che finissi di farmi la doccia, la poltiglia sulla sua pelle era diventata come colla. Alla fine decisi di usare le unghie, contenta di avere rifiutato quando Cherry si era offerta di farmi la manicure. Me le rovinai, ma staccai la poltiglia un pezzo per volta, mentre l'acqua scorreva e Jason rabbriviva, anche se non certo per il freddo, visto che l'acqua e il vapore erano talmente caldi che rischiavo di sentirmi male.

Finalmente rimase soltanto un grumo, alla base della schiena, poco sopra una natica. Probabilmente era rimasto incuneato nel bordo dei calzoni. A quel punto esitai per pudore, consapevole della nudità di cui Jason sembrava non curarsi.

Inoltre mi era difficile impedire che la T-shirt troppo grande che avevo messo per andare a letto si bagnasse. Normalmente me ne sarei fregata, ma purtroppo avevo dimenticato di portarne una di ricambio. Non mi restò che chiudere la doccia e usare il rubinetto dell'acqua calda. Poi mi dedicai a rimuovere l'ultimo grumo, cercando di non pensare a dove mettevo le mani. «Abbiamo ucciso tutti i vampiri, Jason. È tutto okay.»

Scosse la testa. «Barnaby ci è sfuggito, ed è stato lui a creare gli altri.

Non sopporto nemmeno di pensare che possa toccarmi, Anita. Non posso affrontare questa cosa un'altra volta.»

«Allora torna a casa. Prendi il jet e vattene.»

«Non voglio abbandonarti», dichiarò, fissandomi in viso per un momento. «E non soltanto perché a Jean-Claude non piacerebbe.»

«Lo so, ma posso soltanto giurarti che se potrò proteggerti da Barnaby, lo farò.»

Concentrata a staccargli la poltiglia dal corpo, avevo superato l'imbarazzo, perciò gli ero molto vicina, con un braccio a contatto con la sua schiena. Fu come quando avevo sezionato la famosa rana al liceo. Mi aveva fatto schifo finché il professore non mi aveva detto di estrarre il cervello. Allora mi ero impegnata tanto a rimuovere le ossa craniche con cautela, per non danneggiare il cervello, che avevo dimenticato il fetore e il povero corpicino, interamente concentrata ad assolvere impeccabilmente il compito che mi era stato assegnato. Io e la mia compagna di laboratorio eravamo state le uniche a riuscire alla perfezione.

Jason girò la testa, sfiorandomi i capelli col viso. «Hai lo stesso profumo del fondotinta di Cherry.»

Risposi senza guardarlo. «Io non ne avevo, così mi ha prestato un po' del suo. Mi va bene perché ne usa un tipo troppo chiaro per la sua pelle. Scusa, credevo di averlo tolto tutto.»

Mugolò. La sua bocca era vicinissima al mio orecchio.

Mi bloccai, aderente alla sua schiena, una mano sulla pelle liscia poco sopra la sua natica. La tensione improvvisa e il contatto tra i nostri corpi mi fecero battere più forte il cuore. Staccai l'ultimo grumo e sospirai profondamente, scostandomi, sicura che ci avrebbe provato, innervosita e al tempo stesso sollevata, perché dopotutto era Jason, era nudo, era vicino.

Era Jason. Se non avesse approfittato dell'occasione, avrei capito di non poter fare nulla per aiutarlo.

Con l'incredibile velocità tipica dei licantropi mi passò un braccio intorno alla vita, mi sollevò, mi stese sul pavimento e mi si mise sopra, schiacciandomi le gambe con le sue, sollevandosi sulle braccia per non toccarmi con l'inguine. Ovviamente ebbi l'ambiguo piacere di vedere il suo corpo.

Non appena chinò la testa per baciarmi, lo bloccai, posandogli una mano sul petto. «Basta, Jason.»

«L'ultima volta che ci ho provato mi hai ficcato la pistola tra le costole, minacciando di spararmi se ti avessi baciata.»

«Dicevo sul serio.»

«Però non sei armata», osservò. «E hai le mani libere.»

Sospirai. «Conosci la regola. Non puntare mai la pistola se non sei decisa a sparare. Adesso sei mio amico, Jason, perciò non intendo certo spararti per un bacio. Lo sai tu e lo so io.»

Sorrise, chinando maggiormente la testa. La spinta della mia mano non riuscì a contrastare quella del suo corpo. «Però non voglio che mi baci. Se davvero mi sei amico, non farlo. Lasciami alzare.»

Il suo viso era così vicino al mio che stentavo a mettere a fuoco i suoi occhi. «E se provassi a fare qualcosa di più?» Si spostò in modo da alitarmi sul morbido solco del seno.

«Non esagerare, Jason. Se ti sparassi nel posto giusto, non moriresti.

Guariresti, ma sarebbe molto doloroso.»

Si sollevò di nuovo, mi sorrise e fece per spostarsi. In quel momento la porta si aprì e Richard si fermò sulla soglia a fissarci.

Perfetto, semplicemente perfetto.

22

«Ci crederesti che sono scivolato?» domandò Jason.

«No», rispose Richard, molto gelidamente.

«Spostati, Jason», ordinai.

Ubbidì senza cercare di coprirsi, prese l'asciugamano che Richard gli gettò, gli occhi scintillanti per lo sforzo di non sorridere. Si divertiva a esasperare gli altri, a provocare per vedere le reazioni, ma un giorno o l'altro avrebbe scelto la persona sbagliata e l'avrebbe pagata dolorosamente. Non quella notte, però.

«Esci. Devo parlare con Anita.»

Jason si alzò, si avvolse l'asciugamano intorno alla vita e mi offrì una mano per aiutarmi ad alzarmi. Quasi mai permetto agli uomini di aiutarmi ad alzarmi, a sedermi o a fare qualsiasi altra cosa, ma presi la mano di Jason e lui tirò abbastanza forte da farmi sbattere contro il suo corpo. «Vuoi che me ne vada?» chiese.

Indietreggiai di un passo senza che mi lasciasse la mano. «Va tutto bene», assicurai.

Nell'uscire, Jason sorrise a Richard, che chiuse la porta e vi si appoggiò.

Ero praticamente in trappola, e la sua rabbia riempiva il bagno di crepitante energia. «Che cosa stavate facendo?» chiese.

«Non sono più affari tuoi, giusto?» ribattei.

«Oggi ho creduto che mi avessi rifiutato perché sei fedele a Jean-Claude.»

«Ti ho rifiutato perché era giusto farlo.» Andai al lavandino e cominciai a pulirmi le unghie dai grumi putridi.

«Se Jean-Claude vi avesse trovati così, avrebbe punito Jason. Forse lo avrebbe ucciso.»

«Vuoi correre a casa dal nostro master a fare la spia?» Guardandolo nello specchio, ebbi la soddisfazione di vederlo trasalire. Il commento aveva quasi centrato il bersaglio.

«Perché Jason?» domandò.

«Credi davvero che stessi facendo sesso con lui?» Mi girai, strofinandomi le mani nell'asciugamano umido. «Cristo, Richard! Se tu salti addosso a tutte quelle che vedi, non significa che io faccia lo stesso.» Sedetti sullo sgabello e cercai di asciugarmi anche i jeans, tamponandoli con l'asciugamano.

«Dunque non vai a letto con lui?»

L'asciugamano era inutile coi jeans, perciò lo gettai in un angolo. «No, e stento a credere che tu me l'abbia chiesto.»

«Avresti pensato la stessa cosa se mi avessi trovato steso sul pavimento sotto una donna nuda», ribatté.

Purtroppo aveva ragione. «Se fosse successo, avrebbe potuto essere soltanto un'estranea che esce con te, scopa con te, o tutt'e due le cose. Tu invece hai visto Jason che si comporta come Jason. Sai benissimo che è fatto così.»

«Un tempo avresti minacciato di sparargli se soltanto avesse osato toccarti.»

Mi alzai. «Vorresti davvero che gli sparassi soltanto per averci provato con me? Credevo che uno dei nostri problemi più grossi fosse la tua convinzione che prima sparo e poi faccio domande. Non mi accusavi di essere una sanguinaria?» Nel passargli davanti, lo sfiorai. E allora il potere avvampò come una fiamma invisibile.

Si spostò, afferrandosi il braccio come se fosse rimasto ferito. Sapevo però che non era stata una sensazione dolorosa, anzi era stata meravigliosa.

Una scarica di potere da far accapponare la pelle. Erano quei brevi contatti a rivelarci cosa avrebbe potuto esserci tra noi.

Uscii. Tra noi c'era potere, c'era calore. E allora? Restava il fatto che io andavo a letto con Jean-Claude, e Richard con tutte quelle che gli capitavano. La mia gelosia per le sue amanti e la sua gelosia per tutti gli uomini che secondo lui avrebbero potuto fare sesso con me erano soltanto una sorta di perversa burla cosmica. Alla fine, l'avremmo superata.

23

Nel mio letto c'erano tre persone, nessuna delle quali ero io. Cherry e Zane avvolgevano Nathaniel come coltri di carne per confortarlo. Ero stata informata che per tutti i licantropi la vicinanza fisica degli altri membri del gruppo aiutava la guarigione emotiva e fisica. Richard lo aveva confermato, così i leopardi mannari erano andati a dormire perché Nathaniel aveva avuto una specie di crisi isterica al pensiero di restare solo, senza di me.

Dato che i leopardi mannari avevano il letto, a me restava il pavimento.

Trovai una coperta e un cuscino da unire alla mia porzione di tappeto. Ci era stata assegnata una nuova capanna. Verne avrebbe cercato di pulire l'altra, ma probabilmente il letto e il tappeto erano una causa persa.

Me n'ero scusata, ma Verne era parso convinto che mi fosse impossibile fare qualcosa di sbagliato. Mi era sembrato al settimo cielo perché avevo fritto i vamp di Colin. Quanto a me, non ne ero così contenta. La vendetta può essere una cosa molto spaventosa. Se qualcuno avesse fatto ai vamp di Jean-Claude ciò che avevo fatto a quelli di Colin... be', lo avremmo ammazzato.

La porta del bagno si aprì e si richiuse silenziosamente.

Mi alzai a sedere, avvolta nella coperta. Jason passò tra le due bare vestito soltanto dei boxer di seta che aveva messo la sera prima, senza dire una parola. Stavo ancora cercando di convincere i leopardi mannari che non potevano dormire nudi.

Jason avrebbe voluto dormire con loro per aggiungere anche la propria energia soprannaturale, ma avevano rifiutato; non perché era un lupo, bensì perché Cherry aveva paura che le mettesse le mani addosso. Non si fidava di lui.

Davanti al letto, Jason si fermò a fissare il mucchio di leopardi mannari addormentati, poi si passò le mani tra i capelli scompigliati. Li aveva così lisci e così sottili che riusciva a ravviarli con le dita.

Rimase là, ai piedi del letto, a fissarli. Perciò alla fine mi alzai, avvolgendomi nella coperta per essere protetta da qualcosa di più della lunga camicia da notte che indossavo; sostanzialmente sono pudica. Completamente ammantata nella coperta, mi avvicinai a Jason. Non era di lui che non mi fidavo; erano tutti gli altri a mettermi a disagio.

Sdraiata sulla schiena con le lenzuola schiacciate tra le ginocchia, Cherry

indossava mutandine rosse aderenti. Aveva la vita snella e le gambe lunghe, il seno piccolo e sodo. Con un sospiro, si girò su un fianco. Al contatto con il letto, il capezzolo di una mammella s'indurì, come eccitato dallo sfregamento, oppure da un sogno, o forse semplicemente dal freddo.

Guardai Jason, che la scrutava come per memorizzare ogni sua curva, incluso il modo in cui la mammella pendeva sul letto. I suoi occhi erano quasi inteneriti. Era forse qualcosa di più che lussuria? O un'ammirazione simile a quella che si potrebbe avere per un capolavoro artistico che non si può toccare?

Gli altri non offrivano spettacoli altrettanto seducenti. Coperto fin quasi al cocuzzolo, Nathaniel era tutto raggomitolato con la testa contro un fianco di Cherry. Quando gemette nel sonno, Cherry gli posò una mano sulla testa e agitò l'altra nell'aria, sempre addormentata. Anche nel sonno era pronta a confortarlo.

Parzialmente scoperto, Zane dormiva contro Nathaniel; indossava mutandine azzurre sospettosamente simili a quelle di Cherry, come se le avesse avute in prestito perché non ne aveva di sue. Comunque, Jason aveva occhi soltanto per il corpo snello di Cherry. Mi sorprese che lei, sebbene addormentata, non riuscisse a sentire il peso del suo sguardo.

Trattenendomi la coperta addosso con una mano, allungai l'altra a toccare un polso di Jason; poi gli feci cenno con un dito di seguirmi e lo condussi all'angolo opposto della stanza, il più lontano possibile dal letto. Mi appoggiai al muro vicino alla finestra e Jason fece lo stesso accanto a me, sfiorando con una spalla la coperta in cui ero avvolta. Non protestai, perché dovevamo sussurrare; e anche perché, dopo un po', lamentarmi di tutto quello che faceva Jason era diventato sfibrante. Non era una questione veramente personale, visto che sfidava la sua fortuna con tutti.

«Hai percepito nessuno durante l'ultimo turno di guardia?» chiesi.

Scosse la testa, avvicinandosi tanto da farmi sentire il suo alito sulla guancia. «Hanno paura di te, dopo la notte scorsa.»

Mi girai a guardarlo, costretta a piegare un po' indietro la testa per poter mettere a fuoco i suoi occhi. «Paura di me?»

Il suo viso era serissimo. «Non fare la modesta, Anita. Quello che hai fatto la notte scorsa è stato impressionante, e lo sai benissimo.»

Mi riavvolsi la coperta intorno alle spalle, fissando il pavimento. Il freddo che mi era venuto una volta dissolto il potere non mi aveva più lasciata.

C'erano più di trenta gradi, fuori, il condizionatore ronzava, eppure avevo freddo. Purtroppo non era quel freddo che può essere scacciato dalle coperte, dal riscaldamento o dal calore di un altro corpo. Quello che avevo fatto al lupanare mi aveva spaventato. Mi succedeva spesso, negli ultimi tempi.

Avevo sognato i vampiri che bruciavano, inseguendomi con le braccia in fiamme, le bocche spalancate a strillare, le zanne che colavano fuoco come alito di drago. I vamp ardenti mi avevano offerto la testa di Mira, che dal suo cesto aveva chiesto: «Perché?» La mia stessa disattenzione mi era sembrata una risposta insoddisfacente. Ero scappata per tutta la notte dai vampiri in fiamme, un sogno dopo l'altro, o forse un unico lungo sogno spezzato. Chissà? In ogni caso, mi aveva impedito di riposare.

Mentre i corpi dei vampiri continuavano ad ardere come mucchi di bra-ci, Richard si era girato a guardarmi, con una repulsione e un orrore che mi avevano trafitto il cuore come pugnate. Se la licantropa fossi stata io, e lui fosse stato umano, sarebbe rimasto disgustato quanto me dalla sorte di Marcus, anzi di più. Frequentava i mostri esclusivamente perché era uno di loro.

Jamil e Shang-Da, che lo avevano seguito nella sua capanna, non avevano provato il suo stesso orrore, però erano rimasti molto impressionati. «Ci ammazzeranno tutti per questo», aveva commentato Shang-Da.

Asher non era stato d'accordo. «Colin è un master inferiore a Jean-Claude, eppure aveva la pretesa di uccidere il suo secondo, cioè me, e di fare impazzire uno dei suoi lupi, cioè Jason. Ha superato i suoi limiti. Anita si è limitata a ricordarglielo.»

Shang-Da aveva guardato i corpi anneriti, che si trasformavano lentamente in mucchi di cenere. «Credi che un qualunque vampiro master possa subire una cosa del genere senza reagire?»

Asher aveva scrollato le spalle. «Non è una disgrazia perdere contro chi ha affrontato il consiglio ed è sopravvissuto.»

«Adesso sarà spaventato», era intervenuto Jamil. «Non affronterà più Anita faccia a faccia.»

Asher aveva annuito. «Esattamente. Adesso ha paura di lei.»

«La sua serva umana, Nikki, avrebbe potuto fare la stessa cosa che ho fatto io», avevo obiettato.

«Se avesse un potere simile al tuo, credo che non si sarebbe limitata ad avvertire il suo master», aveva replicato Asher.

«Avrebbe cercato d'impedirmi di liberare la magia.»

«Proprio così.»

«Dunque, ha mentito.»

Asher aveva sorriso, accarezzandomi una guancia. «Come puoi essere tanto cinica, e poi sorprenderti quando qualcuno mente?»

In quel momento non avevo saputo cosa rispondere, perché avevo appena incominciato a rendermi conto di quello che era successo. Ormai, alla luce del mezzogiorno, perché eravamo riusciti a dormire per tutta la mattinata, ero raggelata dalla consapevolezza di non avere usato il potere di Richard né tantomeno quello di Jean-Claude per fare quello che avevo fatto la notte scorsa. Era stata tutta opera mia. Ero riuscita a farlo senza un solo marchio di vampiro, né una sola goccia di potere altrui. E non sopportavo di fare cose tanto inumane senza poter biasimare nessun altro all'infuori di me stessa. Mi faceva sentire un mostro.

Quando Jason mi toccò una spalla, lo guardai. Sicuramente vide qualcosa sulla mia faccia, perché il suo sorriso svanì e i suoi occhi lasciarono emergere quella dolente stanchezza che trapelava di tanto in tanto. «Che ti succede?» chiese.

Scossi la testa. «Hai visto cos'ho fatto la notte scorsa. Sono stata io. Non Jean-Claude, non Richard, ma io. Soltanto la povera vecchia me stessa.»

Mi posò le mani sulle spalle e mi obbligò a girarmi perché lo potessi guardare dritto in faccia. «La notte scorsa mi hai salvato, Anita. Mi hai protetto da quelle cose orrende. Non lo dimenticherò mai. Mai.» Cercai di distogliere lo sguardo, ma lui mi scosse gentilmente, affinché lo guardassi di nuovo. Non fui costretta a farlo dal basso in alto, perché lui era alto quanto me. Non voleva sfertermi come faceva di solito. Era più serio, più adulto, meno Jason. «La notte scorsa hai ucciso per salvarci. Nessuno di noi lo dimenticherà. Verne e i suoi lupi non lo dimenticheranno.»

«Neanche Colin», ricordai. «Cercherà di vendicarsi.»

«Asher e Jamil hanno ragione. Adesso ha una dannata paura di te. Non ti si avvicinerà neanche.»

Lo afferrai per le braccia, lasciando scivolare la coperta sul pavimento.

«Ma si vendicherà su di voi. Cercherà di catturare te, Jason. Ti consegnerà a Barnaby e ti distruggerà soltanto per ferire me.»

«Oppure ucciderà Asher», aggiunse Jason. «Lo so.» Sorrise, e fu quasi il suo sorriso abituale. «Non ti chiedi perché siamo rimasti qui con te tutti e

due, la notte scorsa? Io per primo volevo avere la tua protezione.»

«Sai di averla», replicai.

Il suo sorriso si addolcì. «Lo so.» Mi accarezzò gentilmente il viso. «Cosa c'è che non va? Sul serio... Perché oggi sembri così... tormentata?»

«Quello che ho fatto la notte scorsa non è stato molto umano, Jason. Ho sentito l'orrore provato da Richard. Sento che mi considera un mostro, e ha ragione.»

Jason mi abbracciò. Sulle prime resistetti e lui fece per lasciarmi, ma poi mi rilassai contro di lui e ricambiai il suo abbraccio, affondando il viso nel suo collo con una smania orribile di piangere.

Un gemito alle nostre spalle m'indusse ad alzare la testa per guardare. I leopardi mannari si erano alzati dal letto e scivolavano verso di noi, in forma umana, ma come se fossero dotati di muscoli che nel mio corpo non esistevano. Cherry, seminuda come Zane, teneva per mano Nathaniel, tirandoselo dietro come se fosse stato un bambino. Ma era completamente nudo, perché le mutande avrebbero irritato la ferita alla coscia, quindi si vedeva benissimo che era adulto, e che per giunta non era del tutto scontento di vedermi. O forse il suo corpo aveva reagito perché si era svegliato addosso a Cherry, o magari era una cosa tra uomini. Comunque non mi piaceva.

Respinsi Jason, che indietreggiò senza resistere e guardò i leopardi mannari che si avvicinavano. Sentii la sua energia crepitare sulla mia pelle; le emozioni forti, come l'eccitazione sessuale, aumentano l'energia dei licantropi. Il pensiero m'indusse a girarmi a guardarlo involontariamente, scoprendo così che era felice di vedere Cherry, molto felice.

Distolsi lo sguardo, arrossendo, e mi strinsi nelle braccia, girando la schiena a tutti.

Un tocco sulla spalla mi fece trasalire.

«Sono io, Anita», disse Jason.

Scossi la testa.

Mi abbracciò da dietro, badando a non scendere sotto le spalle. «Non mi dispiace per niente che tu li abbia uccisi, Anita. Mi dispiace soltanto che tu non abbia ucciso Barnaby.»

«Qualcun altro pagherà per la mia bravata, Jason, proprio com'è successo a Mira la notte scorsa. Tutto quello che faccio e che dico quando sono con voi è sempre sbagliato.»

Zane venne a mettersi di fronte a me e io lo guardai, sempre con le

braccia di Jason intorno alle spalle come una collana enorme. I suoi occhi castani erano serissimi. Soltanto l'abbraccio di Jason m'impedì di scostarmi o di protestare quando mi accarezzò una guancia. Per i licantropi il contatto fisico ha un significato diverso da quello che ha per il resto della società americana; direi «umana», se non ci fossero molti altri Paesi al mondo in cui il contatto fisico è più libero e più spontaneo.

Nell'accarezzarmi il viso, Zane mi scrutò, corrugando la fronte. «Gabriel era tutto il nostro mondo. Lui ed Elizabeth ci hanno creati, ci hanno scelti.

Anche se lo giudichi cattivo, Gabriel ha salvato molti di noi. Io ero un dro-gato, ma lui non permetteva che si usassero droghe nel suo pardo.» Mi si avvicinò per annusarmi e strofinarmi sulla faccia una guancia irta di barba sottile. «Nathaniel si prostituiva per le strade. Gabriel lo sfruttava, ma non lo concedeva a chiunque, non a tutti.»

In ginocchio, Cherry mi prese una mano e vi si strofinò col viso, come una gatta che lasciasse il proprio odore. «Io ero stata vittima di un pirata della strada e avevo perso una gamba. Gabriel me la restituì. Amputò il moncone, e quando mi trasformai, la gamba ricrebbe.»

Zane mi baciò gentilmente la fronte. «Nel suo modo perverso, si prese cura di tutti noi.»

«Ma non rischiò mai la sua vita per noi», aggiunse Cherry, prima di cominciare a leccarmi la mano, esattamente come avrebbe fatto una gatta.

S'interruppe un attimo prima che le ordinassi di smettere, forse percependo la mia tensione. «Tu hai rischiato la tua vita per salvare Nathaniel. Per lui hai rischiato le vite dei tuoi vampiri.»

Zane mi prese il viso tra le mani e mi scrutò. «Tu ami Asher. Perché hai rischiato la sua vita per Nathaniel?»

Mi scostai gentilmente per sottrarmi alle sue mani e allontanarmi da tutti, restando sola vicino alla porta. Non volevo scappare, avevo soltanto bisogno di un po' di spazio.

Nathaniel si accoccolò in mezzo alla stanza. Era l'unico a non avermi toccata.

«Io non amo Asher», dichiarai.

«Possiamo fiutare il desiderio che provi per lui», obiettò Zane.

Oh, fantastico! «Non ho detto che non mi piace. Ho detto che non lo amo.» Il mio sguardo scivolò verso la bara. Sapevo che non poteva sentirmi, ma...

Jason si appoggiò alla parete, sorridendomi, e incrociò le braccia sul petto. Non disse nulla, ma la sua espressione fu abbastanza eloquente.

«Non lo amo», insistetti.

Cherry e Zane mi scrutarono, con espressioni quasi identiche, ugualmente illeggibili. «Però ti sta a cuore», osservò lei.

Ci pensai, prima di annuire. «Okay, mi sta a cuore.»

«Allora perché hai rischiato la sua vita per salvare quella di Nathaniel?»

Ancora in ginocchio, Cherry si mise carponi e strisciò verso di me, col seno pendulo.

Nessuna donna nuda aveva mai strisciato verso di me. Mai. Uomini nu-di, sì, ma donne nude, mai. La cosa mi preoccupò. Omofobica? Chi, io?

«È mia responsabilità proteggere Nathaniel», risposi. «Sono la sua Nimir-Ra, giusto?»

Mentre Cherry continuava a strisciare verso di me, Zane si mise carponi per seguirla. Sotto la pelle guizzavano muscoli che nessuno dei due avrebbe dovuto avere. Il loro movimento era un'onda di armonia e di potenza muscolare, di violenza contenuta. Invece Nathaniel rimase accoccolato, immobile, come in attesa di un segnale.

Guardai Jason. «Che sta succedendo?»

«Vogliono capirti.»

«Non c'è niente da capire», protestai. «Colin ha torturato Nathaniel semplicemente perché poteva farlo, come chi picchia un cane che detesta. Be', nessuno picchia i miei amici. Non è permesso.»

Intanto, Cherry aspettò Zane, poi proseguirono affiancati, così simili l'uno all'altra, finché non mi furono tanto vicini da potermi quasi toccare. Ma io non volevo che mi toccassero. Stava succedendo qualcosa che non mi piaceva.

«Nathaniel non è tuo amico», riprese Jason. «Non è stato per amicizia che hai rischiato la vita di Asher.»

Corrugai la fronte, fissandolo. «Smettila di aiutarmi.»

Zane e Cherry alzarono gli occhi a guardarmi, come se volessero toccarmi ma non fossero sicuri di non essere respinti.

«Gabriel diceva di tenere a noi, ma non ha mai rischiato niente», spiegò Zane. «Non ha mai sacrificato niente.» Si alzò in ginocchio, abbastanza vicino perché la sua energia soprannaturale mi sferzasse le gambe nude come un vento caldo. «La notte scorsa, tu hai rischiato la tua stessa vita per uno

di noi. Perché?»

Anche Cherry si alzò in ginocchio, e fu come un'eco. Il loro potere spinse contro di me come una grande mano calda. I loro occhi erano colmi d'intensità e di bisogno. Per la prima volta mi resi conto che non era soltanto Nathaniel ad avere quel bisogno, bensì tutti loro. Non avevano casa, né amore, né protezione.

«Il lupo ha ragione», riprese Zane. «Non è stato per amicizia.»

«Tu non fai sesso con Nathaniel», aggiunse Cherry.

Fissai i loro volti bramosi. «A volte si fa semplicemente quello che è giusto», spiegai.

«Hai rischiato la vita di Asher, quella di Damian, e persino la tua stessa vita», insistette Zane. «Perché? Perché?»

«Perché sei intervenuta, la notte scorsa?» intervenne Jason. «Perché mi hai protetto da Barnaby?»

«Sei mio amico», risposi.

Jason sorrise. «Certo, ma non è per questo che mi hai protetto. Avresti fatto la stessa cosa per Zane.»

Corrugai la fronte. «Cosa vuoi che dica, Jason?»

«Il vero motivo per cui mi hai protetto. La stessa ragione per cui hai rischiato tanto per Nathaniel. Non amicizia, né sesso, né amore.»

«Allora perché?» domandai.

«Conosci già la risposta, Anita.»

Spostai lo sguardo da lui ai due leopardi mannari in ginocchio. Detestavo ammetterlo, ma Jason aveva ragione. «Nathaniel mi appartiene, adesso.

Fa parte della gente che intendo proteggere. È mio, e nessuno può fargli male senza risponderne a me. Jason è mio. Siete tutti miei, e nessuno fa male a ciò che è mio. Non è permesso.»

Sembrò così arrogante dichiararlo, sembrò medievale. Eppure era vero.

Certe cose sono semplicemente vere. Non importa esprimerle, esistono e basta. E a un certo punto del mio cammino avevo cominciato a raccogliere seguaci, la mia gente. Un tempo ciò significava amici, ma ultimamente aveva cominciato a significare di più, o di meno, cioè gente come Nathaniel. Di sicuro non eravamo amici, però mi apparteneva comunque.

Fissare Zane e Cherry in viso fu come assistere a tutte le delusioni, a tutti i piccoli tradimenti, egoismi, meschinità, crudeltà. Tutto questo riempì i loro occhi mentre li guardavo. Avevano visto tante di queste cose che non

riuscivano a capire la gentilezza o l'onore. Oppure, peggio ancora, non se ne fidavano.

«Se dici sul serio, allora siamo tuoi», dichiarò Zane. «Puoi averci tutti.»

«Avervi?» chiesi.

«Intendono il sesso», spiegò Jason, senza più sorridere. Non capii perché, visto che fino a un momento prima era sembrato che si godesse lo spettacolo.

«Non voglio fare sesso con nessuno di voi», mi affrettai a specificare, visto che non volevo il minimo fraintendimento.

«Per favore», rispose Cherry. «Scegli uno di noi, ti prego.»

Li guardai. «Perché volete che faccia sesso con uno di voi?»

«Ami alcuni lupi», dichiarò Zane. «Provi per loro vera amicizia. Ma non provi niente del genere per noi.»

«Però ci desideri», aggiunse Cherry. «Nathaniel ti turba perché lo trovi attraente.»

Aveva quasi centrato il bersaglio. «Sentite, ragazzi, io non vado a letto con la gente soltanto perché la trovo attraente.»

«Perché no?» chiese Zane.

Sospirai. «Non pratico il sesso occasionale. Se non lo capite da soli, allora non sono sicura di potervelo spiegare.»

«Come possiamo fidarci di te, se non vuoi niente da noi?» chiese Cherry.

Non sapendo cosa rispondere, guardai Jason. «Puoi aiutarmi?»

Si staccò dalla parete. «Credo di sì, ma potrebbe non piacerti.»

«Spiegati», esortai.

«Il problema è che non hanno mai veramente avuto una Nimir-Ra. Gabriel era un alfa ed era potente, ma non era un Nimir-Raj.»

«Un lupo mannaro lo descrisse come *lion passant*, un leopardo passivo, che ha potere, ma non protegge», replicai. «Prima di essere nominata Nimir-Ra, sono stata definita *léopard lionné*, una protettrice.»

«Noi chiamavamo Gabriel *léopard lionné* perché non ne conoscevamo nessun altro», disse Zane. «Però i lupi mannari avevano ragione: era un *lion passant*.»

«Grande», commentai. «Adesso è tutto sistemato.»

«No», obiettò Cherry. «Se Gabriel ci ha insegnato qualcosa, è che non ci si può fidare di chi non vuole niente in cambio. Non sei obbligata ad amar-ci, ma almeno scegli uno di noi come amante.»

Scossi la testa. «No. Cioè, grazie dell'offerta, ma, no, grazie.»

«Allora come possiamo fidarci di te?» chiese Cherry, quasi in un sussurro.

«Potete fidarvi di lei», assicurò Jason. «Non avreste dovuto fidarvi di Gabriel, invece. È stato lui a convincervi che il sesso è così dannatamente importante. Anita non va a letto neppure col nostro Ulfric. Ma Zane ha visto, la notte scorsa, cos'ha fatto per proteggermi.»

«Lo ha fatto per proteggere il suo vampiro», protestò Zane. «È lui che le sta a cuore.»

«Non provo per Damian quello che provo per Asher, ma ho rischiato la mia vita anche per lui», affermai.

I leopardi mi fissarono con la fronte corrugata.

«Lo so, e non capisco», replicò Zane. «Perché non lo hai lasciato morire?»

«Gli avevo chiesto di rischiare la sua vita per salvare Nathaniel. Non chiedo mai agli altri di fare quello che io stessa non sono disposta a fare.

Se Damian aveva accettato di rischiare la sua vita, non potevo essere da meno.»

Lo sconcerto dei leopardi non si esprime soltanto attraverso le espressioni sui loro volti, ma anche attraverso la tensione del loro potere, che mi alitò sulla pelle.

«Sono tuo?» chiese allora Nathaniel, con voce soffocata, smarrita.

Lo guardai, sempre accoccolato al centro del pavimento, i lunghissimi capelli che gli cadevano intorno al viso e lo coprivano come un velo, gli occhi lilla che mi fissavano attraverso quel velo come attraverso una pelliccia. Avevo visto altri licantropi fare la stessa cosa, fissare con gli occhi velati dai capelli. Così rannicchiato mi parve all'improvviso ferale e vagamente irreale. Si gettò i capelli all'indietro, scoprendo parzialmente un braccio e il petto. In quel momento il suo viso apparve giovane, indifeso, animato da un bisogno disperato.

«Non permetterò più a nessuno di farti male, Nathaniel», promisi.

Un'unica lacrima gli scivolò sul viso. «Sono così stanco di non appartenere a nessuno, Anita. Sono così stanco di essere alla mercé di tutti quelli che mi vogliono. Sono così stanco di essere spaventato.»

«Non devi più avere paura, Nathaniel. Se sarà in mio potere proteggerti, lo farò.»

«Appartengo a te, adesso?»

Quel modo di esprimere il concetto non mi piacque affatto, ma nel vederlo piangere, una lacrima dopo l'altra, capii che non era certo quello il momento per discettare di semantica. Seppure sperando di non assumere un impegno che implicasse un coinvolgimento più personale di quanto desiderassi, annuii. «Sì, Nathaniel, appartieni a me.» Raramente le parole bastano a impressionare i licantropi, come se una parte di loro non comprendesse il linguaggio. Così, protesi una mano. «Vieni, Nathaniel, avvicinarti.»

Strisciò verso di me, non con la grazia selvaggia degli altri leopardi, ma a testa china, piangendo, il viso nascosto dai capelli. Zane e Cherry si spostarono per lasciarlo passare. Quando mi raggiunse, singhiozzava; allungò una mano alla cieca, senza guardarmi.

Presi la sua mano, non sapendo che fare. Una stretta non sarebbe stata sufficiente, un bacio sarebbe stato inopportuno. Frugai nella memoria alla ricerca di ciò che sapevo sui leopardi, senza trovare niente. La cosa che i leopardi facevano più spesso era leccarsi a vicenda. Non mi venne in mente nient'altro. Così, sollevai la mano di Nathaniel all'altezza della mia bocca e la leccai brevemente. Il suo sapore mi parve familiare. Allora capii che Raina lo aveva leccato, lo aveva baciato, morso e leccato in tutto il corpo.

Lottai contro il munin che sorse all'improvviso dentro di me, smanioso di mordere la mano e leccare il sangue, come una gatta avrebbe fatto col latte. Una fantasia troppo ripugnante per me. Il mio stesso orrore mi aiutò a scacciare Raina, a respingerla nelle profondità del mio essere, consapevole che non mi avrebbe mai completamente abbandonata. Ecco perché emergeva così in fretta, così facilmente; la sentivo nascosta dentro di me come un cancro in attesa di diffondersi.

Rimasi immobile, col sapore della pelle di Nathaniel in bocca, e feci ciò che Raina non aveva mai fatto, cioè lo confortai. Gli sollevai gentilmente la testa per potergli prendere il viso tra le mani e gli baciai la fronte, le guance salate di lacrime.

Lui si abbandonò contro di me con un singhiozzo, abbracciandomi le gambe, stringendosi a me. Per un momento Raina cercò di tornare alla vita quando il suo inguine si strofinò contro le mie gambe nude.

Attingendo al marchio che ci univa, chiamai il potere di Richard, che rispose al richiamo come una calda carezza di pelliccia, aiutandomi a scacciare la tremenda, dolorosa presenza.

Offrii le mani agli altri leopardi, che mi strofinarono le guance e il mento

contro la pelle, come gatti, leccandomi come se fossi una gattina. Rimasi là, coi tre leopardi mannari addosso, attingendo al potere di Richard per bloccare Raina.

Ma non fu soltanto quello. Il potere di Richard mi colmò e si trasmise ai leopardi. Fu come essere legna in un fuoco. Richard fu la fiamma, al cui calore i leopardi mannari si riscaldarono, assorbendolo, crogiolandovisi, avvolgendosi in esso come in una promessa.

Immobile, immersa nel potere di Richard, nei bisogni dei leopardi mannari, nel tocco tremendo di Raina, simile a un profumo perverso, pregai Dio di non permettere mai che li tradissi.

24

La cerimonia di accoglienza ebbe luogo la notte dopo lo scontro con Colin. Una cosa bisogna dire dei mostri: rispettano le regole. E dato che le regole imponevano la necessità di una cerimonia di accoglienza, be', dannazione, ne avremmo celebrata una. A dispetto dei vampiri vendicativi, degli sbirri corrotti e del ghiaccio all'inferno, se c'era un rito o una cerimonia da celebrare, allora si celebrava. I vampiri badavano immensamente alla forma e intanto ti squarciavano la gola, ma i lupi mannari non erano molto da meno.

Io avrei deciso di lasciar perdere, dicendo: «Al diavolo la cerimonia!

Cerchiamo di risolvere il mistero». Ma non ero io a comandare. Avere arrostito un bel mucchio di vamp non aveva fatto di me il capo del branco né di nient'altro, anche se l'invito di Verne era stato cortesissimo. Colin non era l'unico ad aver paura di me, adesso.

I vamp erano stati praticamente sterminati, perciò il territorio era dominato dal branco di Verne, abbastanza forte per impedire a Colin di creare altri vampiri. A quanto pare, se in un territorio non ci sono legami tra vamp e licantropi, i più forti sottomettono gli altri. Dato che Colin non era più abbastanza forte per imporre la propria autorità ai lupi, comandava Verne, e a giudicare dall'espressione nei suoi occhi, il suo dominio non sarebbe stato mite.

Era una di quelle notti d'agosto in cui la calma è assoluta e il mondo sembra trattenere il fiato nella densa e torrida oscurità, in attesa di una brezza fresca che non arriva mai.

Tra gli alberi tuttavia qualcosa si muoveva, anche se non era il vento.

Gente furtiva, anzi lupi mannari. Impossibile scambiarli per umani, sebbene fossero tutti in forma umana. Scivolavano silenziosi come ombre tra gli alberi e il sottobosco. Un alito di vento sarebbe bastato a soffocare un ramo spezzato, una foglia schiacciata, un fruscio di fronde. In una notte come quella, invece, si percepivano persino i rumori più lievi.

Uno schiocco alla mia sinistra mi fece trasalire.

Jamil mi toccò un braccio, facendomi trasalire di nuovo. «Dannazione, baby! Sei nervosa, stanotte!»

«Non chiamarmi 'baby'.»

Il suo sorriso lampeggiò nell'oscurità. «Scusa.»

Mi strofinai le braccia.

«È impossibile che tu abbia freddo!»

«Infatti.» Non era freddo quello che mi scivolava sulla pelle come un esercito d'insetti in marcia.

«Cosa c'è che non va?» domandò Jamil.

Mi fermai nel bosco buio, immersa fino alle ginocchia nell'erba alta, e scossi la testa, scrutando intorno. Sì, c'erano decine di lupi mannari che avanzavano silenziosamente, ma non erano loro a spaventarmi. Era... Mi sembrava di sentire voci lontane. Non riuscivo a capire cosa dicessero, ma le sentivo nella mia testa e sapevo cos'erano, cioè i munin del lupanare che mi chiamavano. I loro sussurri mi accarezzavano la pelle. Attendevano bramosi il mio arrivo. Merda!

Anche Zane, immobile, scrutava l'oscurità, abbastanza vicino perché ne udisi il respiro e ne fiutassi l'odore, portati dal vento. C'erano tutti, incluso Nathaniel, che non avevo mai visto così fiducioso, come se si sentisse più a suo agio. La nostra piccola cerimonia pomeridiana significava qualcosa per tutti e tre i leopardi, anche se non ero sicura di cosa significasse esattamente per me.

Indossavano tutti vecchi jeans e vecchie T-shirt, sacrificabilissimi in caso di metamorfosi. Con la luna piena ormai prossima, infatti, non si poteva escludere che accadesse qualche incidente. Anzi nessuna trasformazione sarebbe stata accidentale. Sapevo che avrei dovuto assistervi e mi rendevo conto di non averne assolutamente nessuna voglia.

Asher e Damian erano andati a spiare Colin e i vampiri che gli restavano, oppure a negoziare con loro. Mi era sembrata una pessima idea, ma Asher mi aveva assicurato che era la consuetudine. In quanto secondo di Jean-Claude, sarebbe andato a riferire che io, cioè noi, avevamo risparmiato Colin e il suo vice, Barnaby. Inoltre avevamo permesso alla sua serva umana di uscire dal cerchio. Eravamo stati generosi pur senza averne l'obbligo. Colin aveva violato le leggi dei vampiri, e dato che ci era inferiore, avremmo potuto togliergli tutto.

Naturalmente, la verità era che Colin e Barnaby erano riusciti a scappare. L'unica cui avessimo permesso di andarsene illesa era stata la serva umana di Colin. Tuttavia Asher mi aveva assicurato che avrebbe potuto mentire al Master della Città senza che questi se ne rendesse conto.

Una morsa mi stringeva lo stomaco al pensiero di Damian e Asher soli di

fronte a Colin e ai suoi. Benché avessero regole per ogni cosa, i vamp avevano anche la tendenza a interpretarle in modo del tutto personale e arbitrario, così da aggirarle senza tuttavia violarle. In altre parole, Damian e Asher rischiavano grosso. D'altronde, quest'ultimo si era mostrato molto sicuro di se stesso e io dovevo svolgere il mio ruolo di lupa. Un mostro alla volta, grazie.

Il mio nervosismo era motivato anche dall'assenza di armi da fuoco. I pugnali erano okay, in quanto surrogati degli artigli, ma le armi da fuoco non erano permesse; la stessa regola era stata imposta a suo tempo da Marcus. Ovviamente, nessun Ulfric degno di questo nome avrebbe mai permesso a qualcuno di portare armi da fuoco nel lupanare. Capirolo non implicava però che dovesse anche piacermi; dopo quello che avevo fatto per Verne, la richiesta di non portare armi da fuoco mi era sembrata decisamente scortese.

Richard mi aveva spiegato che lo sterminio dei vamp di Colin nel lupanare sarebbe stato il nostro dono, cioè il dono dell'Ulfric e della sua lupa, al branco locale. Di solito si trattava di un animale appena ucciso, di un gioiello per la lupa, o di qualcosa di mistico. Morte, gioielli, magia: sembrava proprio il giorno di San Valentino.

Pur essendo così caldo da farmi sudare persino le ginocchia, avevo indossato un paio di jeans per proteggermi dal sottobosco. Tra noi l'unico in shorts, nonché a torso nudo, era Jason, che sembrava del tutto incurante dei graffi. Io avevo una canottiera blu. Mi aiutava a sopportare meglio il caldo, ma lasciava alquanto visibili i pugnali.

In verità, quello grande sulla schiena si vedeva soltanto guardando con molta attenzione perché, al buio, il fodero non traspariva attraverso il tessuto sottile. Agli avambracci erano perfettamente visibili i soliti pugnali d'argento nelle solite guaine. In tasca avevo invece un'arma nuova, cioè un coltello a scatto con lama di dieci centimetri. Era dotato di sicura, giacché non volevo rischiare di pugnalarmi da sola nel mettermi a sedere. Sì, è illegale, ma mi è stato regalato da un amico che non si preoccupa granché della legalità. Allora perché portare un coltello con lama di dieci centimetri, illegale in molti Stati? Perché sarebbe molto scomodo mettersi a sedere tenendo in tasca un coltello con lama di quindici centimetri. È bello avere amici che tengono conto di queste cose.

Avevo anche un crocifisso d'argento, benché non progettassi d'incontrare vampiri cattivi. Al tempo stesso diffidavo di Colin, che avrebbe sempre

potuto tentare qualcosa. Se conosceva le usanze dei lupi mannari abbastanza da sapere che le armi da fuoco erano proibite alle cerimonie di accoglienza, avrebbe potuto pensare che sarebbe stata l'occasione più adatta per vendicarsi di me.

Nelle zone più rade del bosco la luna e le stelle creavano morbide ombre grigie, ma nel tratto che stavamo percorrendo gli alberi erano così fitti da nascondere il cielo dietro una solida oscurità in cui mi sentivo quasi claustrofobica.

«Fiuto soltanto lukoi», dichiarò Jason.

Tutti gli altri confermarono. Soltanto licantropi, quella notte. Sembrava che nessuno tranne me fosse in grado di percepire gli echi sussurranti. In quanto unica negromante del gruppo, ero la preferita degli spiriti dei morti.

«La cerimonia è iniziata», annunciò Jamil. «Non dobbiamo tardare troppo.»

Lo guardai. «È già incominciata?»

«Il richiamo è stato lanciato», intervenne Jason, enfatizzando la parola «richiamo».

«Cosa vuoi dire?»

«Un animale è stato sacrificato e il suo sangue è stato spalmato sull'albero. Qualcosa di simile a quello che hai fatto tu la notte scorsa.»

Mi strofinai le braccia. «Forse è per questo che percepisco i munin.»

«Quando spalmiamo il sangue sul trono di roccia, che è il simbolo dello spirito del nostro clan, i munin non arrivano», obiettò Jason.

Scossi la testa. «Sono stata nel vostro lupanare. Questo è diverso. La loro magia è diversa dalla vostra.» Sentii scivolare tra gli alberi un'energia che mi mozzò il fiato e mi fece battere il cuore più forte, come se avessi corso. «Merda! Cos'è stato?»

«Senti il richiamo», dichiarò Jason.

«È impossibile», obiettò Jamil. «Non è lukoi.» Con un dito, indicò Cherry, Zane e Nathaniel. «Loro non lo sentono. Sono licantropi, eppure non sentono il richiamo del lupanare.»

Cherry ci guardò, poi scosse la testa. «Ha ragione. Sento una specie di vago ronzio tra gli alberi, ma non è granché.»

Nathaniel e Zane lo confermarono.

Io invece avevo la sensazione che la mia pelle avesse sviluppato una volontà autonoma e stesse cercando di staccarsi dal mio corpo. Era

maledettamente inquietante. «Che cosa mi sta succedendo?»

«Senti il richiamo», ripeté Jason.

«Non è possibile», insistette Jamil.

«Continui a dirlo e continui a sbagliare», ribatté Jason.

Un cupo brontolio uscì dalla bocca di Jamil.

«Smettetela, tutti e due», ordinai. Poi mi girai a fissare il bosco, finché non vidi soltanto un muro di oscurità traforato di fioca luce lunare. Jason aveva ragione. Percepivo la magia. Era magia rituale, magia di morte. Il potere dei licantropi invece proviene dalla vita; sono le creature soprannaturali più vive che abbia mai incontrato, talvolta più simili alle fate che agli umani. Ma quel lupanare, in cui si addensavano la magia di morte e la magia di vita, mi lanciava un duplice richiamo, attraverso i marchi di Richard e la mia negromanzia.

Avrei voluto che Richard fosse lì. Invece era andato a cena con la sua famiglia, e Shang-Da lo aveva accompagnato perché avevo insistito. Sicuramente lo sceriffo Wilkes aveva già saputo che non avevamo lasciato la città, perciò non dovevamo preoccuparci soltanto dei vampiri. Richard aveva telefonato per invitare il branco a cominciare senza di loro, in quanto avrebbero tardato. Sua madre non aveva capito perché non avrebbe potuto trattenersi più a lungo. Tutti i maschi Zeeman erano schiavi della fica...

cioè, scusate, sottomessi al matriarcato.

M'incamminai tra gli alberi, seguita dagli altri. Montai su un tronco caduto, perché i tronchi caduti non si scavalcano mai, nell'eventualità che possa esserci un serpente dall'altra parte; ci si monta sopra e si salta di là.

Quella notte, comunque, non erano i serpenti a preoccuparmi. Mi muovevo lentamente, anche se avrei potuto procedere più spedita perché al buio ci vedo benissimo, pur essendo umana. Avrei voluto accelerare, correre attraverso il bosco, ma non lo feci. Soltanto la forza di volontà mi trattenne.

Non percepivo soltanto la magia di morte, bensì anche l'energia calda e sempre più densa che apparteneva esclusivamente ai licantropi. Sapevo di poterla percepire parzialmente quando Richard mi teneva per mano. Mi era già capitato con lui durante la luna piena, ma mai senza di lui. Mai quando avanzavo sola nell'oscurità, cercando di regolare la respirazione per abbassare la frequenza cardiaca e non lasciarmi sopraffare dal potere altrui.

«Richard», sussurrai. «Cosa mi hai fatto?»

Forse fu pronunciare il suo nome, forse fu semplicemente pensare a lui,

ma d'improvviso lo sentii seduto in macchina, vidi Daniel alla guida, fiutai il suo dopobarba. Percepì anche la calda tensione che si accumulava nel suo petto, e mi staccai da lui. Barcollante, fui costretta ad appoggiarmi a un albero per non cadere in ginocchio. Se quella condivisione momentanea aveva colpito anche lui con la stessa violenza con cui aveva colpito me, ero contenta che non fosse Richard a guidare.

«Anita? Tutto bene?» Jason mi toccò una spalla, e subito una calda corrente di potere si creò tra noi, facendomi accapponare la pelle. Con la sensazione di muovermi al rallentatore mi girai a guardarlo, incapace di resistere al potere e alle sensazioni che mi riempivano la mente. Immagini, lampi, come in un ambiente a luci stroboscopiche. Un letto, lenzuola bianche, caldo e muschioso odore di sesso appena consumato, le mie mani su un petto maschile. Il caldo e turbinoso potere del licantropo, della bestia, mi riempì come l'uomo sotto di me. Intenso, bello, eccitante. Il potere scaturì dalla punta delle mie dita, artigli come pugnali sguainati, la bestia che premeva contro la pelle del mio corpo per scivolare fuori e sopraffarmi.

Ma resistetti, rinserrandole il corpo intorno, lasciando che soltanto le mie mani diventassero mostruose. Gli artigli incisero il petto liscio, e il sangue sgorgò caldo e fresco, per essere assaporato dalle nostre lingue.

Disteso sul letto, bloccato dal mio corpo, dal nostro corpo, Jason mi fissò e urlò. Lo aveva voluto, lo aveva scelto, eppure gridava. La sua carne cedette agli artigli, che colpirono ripetutamente, finché le bianche lenzuola non divennero spugnose di sangue e lui giacque immobile sotto di noi. Se fosse sopravvissuto, sarebbe diventato uno di noi. Ricordavo di non essermi veramente preoccupata della sua sorte. La sua morte mi sarebbe stata indifferente quanto la sua sopravvivenza. Mi era importato soltanto del sesso, del dolore, della gioia.

Quando riacquistai la percezione del mio corpo, ero inginocchiata nelle foglie insieme con Jason, che mi teneva ancora per le braccia. Sentendo urlare, mi resi conto di essere proprio io. Jason mi fissava col viso quasi vacuo per l'orrore. Aveva condiviso quel ricordo, che però non gli apparteneva.

Non era neppure di Richard, né mio. Apparteneva a Raina, morta ma non dimenticata. Ecco perché temevo i munin. Ero una negromante legata ai lupi, piacevo ai munin, e soprattutto al munin di Raina.

«Che succede?» chiese Cherry, prima di toccarmi e riaprire così qualcosa

dentro di me. Raina tornò con una violenza che mi fece urlare, ma stavolta lottai, mi opposi, perché non volevo vedere Cherry come l'aveva vista Raina. A Jason non importava, ma a Cherry sì, e a me pure.

Fui travolta da un turbine di sensazioni: pelle madida di sudore, mani dalle lunghe unghie laccate sul mio seno, occhi grigi che mi fissavano, bocca spalancata, lunghi capelli biondi sparsi sul cuscino, Raina di nuovo sopra.

Mi staccai da tutti e due gridando, e le immagini si dissolsero come una luce spenta da un interruttore. Strisciai carponi tra le foglie con gli occhi chiusi, poi mi abbandonai a sedere e mi abbracciai le gambe raccolte contro il petto, il viso nascosto contro le ginocchia, gli occhi sempre chiusi con tanta violenza che cominciai a vedere serpenti bianchi sull'interno delle palpebre.

Udii camminare tra le foglie scricchiolanti, percepii la vicinanza di qualcuno. «Non toccatemi!» ordinai, quasi gridando.

Qualcuno s'inginocchiò tra le foglie secche. «Non ti toccherò», promise Jamil. «Ricevi ancora i ricordi?»

Quella frase mi parve strana. Non mi aveva chiesto se avessi visto i ricordi. Senza alzare lo sguardo scossi la testa.

«Allora è finita, Anita. Quando se ne sono andati, i munin tornano soltanto se sono evocati.»

«Non l'ho evocata.» Sollevai lentamente la testa e aprii gli occhi. La notte estiva mi sembrava in qualche modo più tenebrosa.

«Di nuovo Raina?»

«Sì.»

S'inginocchiò il più vicino possibile senza toccarmi. «Hai condiviso i ricordi di Jason e di Cherry.»

Non riuscii a capire se l'intonazione fosse interrogativa, ma risposi: «Sì».

«Una visione completa», commentò Jason, seduto con la schiena nuda addossata a un albero.

Cherry parlò con le mani premute sul viso. «Dopo quello che mi fece quella notte, mi tagliai i capelli. Una notte con lei fu il prezzo che fui costretta a pagare per non dover partecipare ai loro film porno.» Staccò di scatto le mani dal viso, piangendo. «Sento ancora l'odore di Raina.» Si strofinò ripetutamente le mani sui jeans, come per pulirle dopo avere toccato qualcosa di schifoso.

«Che cazzo è stato?» domandai. «Avevo già convogliato Raina, ma mai così. Avevo visto soltanto frammenti di ricordi, fotogrammi, non film in-

tegrali! Mai nulla di simile!»

«Hai mai cercato d'imparare a controllare il munin?» chiese Jamil.

«Soltanto di sbarazzarmene.»

Jamil mi si accostò ancor più per scrutarmi in viso come alla ricerca di qualcosa. «Se tu fossi lukoi, ti direi che non puoi farlo. Se hai il potere di evocarli, allora devi imparare a controllarli, non semplicemente a scacciarli; perché non puoi scacciarli, altrimenti cercano di entrare dentro di te.»

«Come fai a sapere tutte queste cose?» domandai.

«Conosco una lupa mannara che ha il potere di evocare i munin. Li detesta, perciò ha cercato di scacciarli, ma non ha funzionato.»

«Soltanto perché la tua amica ha fallito non significa che non possa riuscirci io.» Sentivo il suo respiro caldo sulla faccia. «Indietro, Jamil.»

Ubbidì, ma restando sempre più vicino di quanto desiderassi, e sedette sulle foglie. «È impazzita, Anita. Il branco ha dovuto eliminarla.» I suoi occhi scrutarono l'oscurità alle mie spalle, così mi girai a guardare nella stessa direzione e vidi nel buio due sconosciuti, una donna e un uomo.

La donna dai lunghi capelli pallidi indossava una lunga veste bianca da vittima in un film horror anni '50, ma camminava molto eretta, estremamente risoluta, quasi che fosse radicata al suolo come un albero. La sicurezza che manifestava aveva qualcosa di quasi spaventoso.

L'uomo era alto e snello. Nel buio, la sua carnagione appariva più scura di quanto fosse veramente. Il suo nervosismo contrastava con la calma della donna. Emanava un'energia fremente, turbinosa, che mi alitava sulla pelle e faceva sembrare la notte ancora più calda.

«Stai bene?» chiese la donna.

«Ha condiviso un munin con due di noi», spiegò Jamil.

«Per caso, suppongo», commentò la donna, vagamente divertita.

Io invece non mi divertivo per niente. Mi alzai e riuscii a restare in piedi, sebbene un po' malferma sulle gambe. «Chi sei?»

«Il mio nome è Marianne. Sono la vargamor di questo clan.»

Allora rammentai che la notte precedente Verne e Colin avevano accennato a una vargaqualcosa. «Verne ha parlato di te la notte scorsa. Colin ha detto che ti aveva lasciata al sicuro.»

«Non è facile trovare una brava strega», sorrise lei.

La osservai. «Non mi sembri una seguace della Wicca.»

Mi sorrise di nuovo con una pacifica condiscendenza che mi diede

estremamente sui nervi. «Diciamo sensitiva, se preferisci.»

«Non avevo mai sentito il termine ‘vargamor’ prima di ieri notte», confessai.

«È raro», convenne. «Molti branchi non l’hanno più. Si pensa che sia troppo all’antica.»

«Non sei lukoi», dichiarai.

Reclinò la testa e smise di sorridere, come se finalmente avessi fatto qualcosa d’interessante. «Ne sei tanto sicura?»

Cercai di capire perché fossi così certa che era umana, o almeno non lukoi. Possedeva una sua singolare energia ed era abbastanza sensitiva perché io me ne accorgessi, quindi ci saremmo riconosciute a vicenda anche se nessuno ci avesse presentate. Forse non saremmo riuscite a determinare con precisione l’una i poteri dell’altra, però avremmo capito di essere affini o rivali. Quale che fosse il suo potere, non era licantropia. «Sì», dichiarai.

«Sono sicura che non sei lukoi.»

«Perché?»

«Non hai sapore di licantropo.»

Allora rise, una risata profonda e musicale che riuscì a essere al tempo stesso benevola e rozza. «Mi piace il senso che hai scelto! Molti umani avrebbero detto semplicemente che suscito una sensazione strana. Ma questa sarebbe una descrizione molto vaga, non credi?»

Scrollai le spalle. «Può darsi.»

«Questi è Roland, la mia guardia del corpo per questa notte. Noi poveri umani dobbiamo essere protetti dal rischio che qualche licantropo troppo zelante perda il controllo e ci aggredisca.»

«Non so perché, ma non credo che tu sia una facile preda.»

Marianne rise di nuovo. «Be’, grazie, bambina!»

Sentirmi chiamare così m’indusse a darle dieci anni di più, anche se non li dimostrava. Era buio, ma non li dimostrava.

«Vieni, Anita, ti scorteremo al lupanare.» Mi offrì una mano, come se dovessi prenderla e farmi accompagnare come una bambina.

Guardai Jamil. Speravo che qualcuno sapesse cosa stava succedendo, perché io non ci capivo niente.

«Va tutto bene, Anita. La vargamor è neutrale. Non si batte mai e non prende mai partito nelle sfide. Ecco perché corre col branco pur essendo umana.»

«Siamo forse coinvolti in qualche sfida o in qualche scontro di cui non sono a conoscenza?» domandai.

«No», rispose Jamil, anche se con voce incerta.

Marianne mi spiegò la situazione senza che le fosse chiesto. «Presentare due dominanti esterni a un branco può condurre a uno scontro. La presenza di un maschio potente come Richard fa rizzare il pelo ai lupi più giovani. Il fatto che vada a letto con le uniche due femmine dominanti del nostro branco è un'aggravante.»

«In altre parole, potremmo restare coinvolti in una gara a chi pisca più lontano», conclusi.

«È una frase pittoresca, ma abbastanza precisa.»

«Okay. E adesso che si fa?»

«Adesso io e Roland ti scoteremo al lupanare. Gli altri possono precederci. Tu conosci la strada, Jamil.»

«Non credo proprio», obiettai.

«A cosa ti riferisci?» domandò Marianne.

«Ti sembra forse Cappuccetto Rosso?» ribattei. «Non me ne vado a spasso per i boschi con due sconosciuti, un lupo mannaro e... Be', non so ancora cosa sei, Marianne, ma non voglio restare sola con voi due.»

«Benissimo», replicò. «Allora gli altri possono restare, anche tutti. Pensavo soltanto che volessi parlare in privato con un'altra umana legata ai lukoi. Ma forse sbagliavo.»

«Potremo parlare domani, alla luce del giorno. Stanotte prendiamocela calma.»

«Come preferisci.» Mi porse di nuovo una mano. «Vieni. Parliamo mentre andiamo tutti insieme al lupanare come una grande famiglia felice.»

«Sfottermi non ti farà arrivare in cima alla mia lista dei preferiti.»

«Sfotto sempre un po' tutti, ma senza cattiveria.» Agitò la mano per esortarmi. «Vieni, bambina. La luna è alta sopra di noi e il tempo passa.»

Mi avvicinai a lei seguita dalle mie cinque guardie del corpo, ma senza prendere la sua mano, e notai il suo sorriso condiscendente. Anita Blake, la famosa cacciatrice di vampiri, aveva paura di una strega di campagna. Sorrisi anch'io. «Sono diffidente di natura e paranoica di professione. Mi hai già offerto la mano due volte in pochi minuti, eppure mi sembri una che non faccia niente senza motivo. Di che si tratta?»

Si mise le mani sui fianchi e scosse la testa. «Fa sempre tanto la

difficile?»

«Questo è niente», rispose Jason.

Gli lanciai un'occhiataccia. Al buio forse non poteva accorgersene, però mi fece sentire meglio.

«Tutto quello che voglio, bambina, è toccare la tua mano e percepire quanto sei potente prima di lasciarti varcare di nuovo i confini del nostro lupanare. Dopo quello che hai fatto la notte scorsa, alcuni di noi hanno paura di lasciarti entrare. A quanto pare, temono che tu possa sottrarre loro il potere.»

«Posso attingervi, ma non posso sottrarlo», spiegai.

«Tuttavia i munin sono già entrati dentro di te. Ti ho sentita evocare il tuo munin. Ha viaggiato sul flusso di potere che abbiamo suscitato questa notte nel lupanare e l'ha turbato, come una tela di ragno quando viene toccato un filo. Così siamo venuti a vedere cosa abbiamo catturato. Se fosse una preda troppo grossa per divorarla, la libereremmo e la lasceremmo andare, anziché portarla nel nido.»

«Ho capito soltanto la prima frase della metafora del ragno, poi mi sono persa», confessai.

«Il lupanare è il nostro luogo di potere, Anita. Devo capire cosa sei prima di farti entrare.» La sua voce era priva di allegria. Era diventata improvvisamente molto seria. «Non è soltanto alla nostra protezione che sto provvedendo, ma anche alla tua. Pensa a che cosa ti succederebbe, se i munin all'interno del nostro cerchio ti possedessero l'uno dopo l'altro. Devo accertarmi che tu abbia sufficiente capacità di controllo, bambina.»

Mi bastò sentirlo dire perché la paura mi attanagliasse lo stomaco.

«Okay.» Feci come per stringerle la mano, ma offrendo la sinistra. Se non le fosse piaciuto, avrebbe potuto rifiutare.

«Offrire la sinistra è un insulto», disse.

«Prendere o lasciare, vargamor. Non abbiamo tutta la notte.»

«Questo è più vero di quanto immagini, piccina.» Allungò un braccio, ma si fermò con la mano al di sopra della mia e l'aprì. Capii che stava cercando di percepire la mia aura, così la imitai. Potevamo giocare in due.

Quando sollevai le mani davanti al petto, fu lei a imitare me. Ci trovammo così l'una di fronte all'altra, con le mani aperte, senza toccarci. Lei era alta un metro e settanta o poco più, e non credevo che portasse i tacchi alti sotto quella lunga veste.

La sua aura era calda contro la mia pelle, aveva peso e consistenza. Mi sembrò quasi di poterla afferrare e manipolare come pasta. Non avevo mai incontrato nessuno che avesse un'aura tanto densa. Ciò confermò la prima sensazione che avevo avuto di lei, cioè solidità.

All'improvviso mi afferrò una mano, respingendo la mia aura con la violenza di una coltellata. Ansimai, però capii cosa stava succedendo e spinsi a mia volta, sentendola ondeggiare.

Sorrise, senza più nessuna condiscendenza, anzi quasi compiaciuta.

Mi si accapponò la pelle.

«Potente», commentò. «Forte.»

«Anche tu», ammise, con voce strozzata.

«Grazie.»

Il suo potere m'investì e mi attraversò come una folata di vento. Poi si staccò da me tanto bruscamente che barcollammo entrambe.

Restammo a meno di mezzo metro l'una dall'altra, ansimando come dopo una corsa. Il cuore mi sussultava in gola come una creatura in trappola e sentivo in fondo alla lingua il sapore della sua pulsazione. O meglio, mi parve di sentirla come il ticchettio di un piccolo orologio. Poi mi resi conto che non era il suo battito. Fiutai il dopobarba di Richard, simile a una nube che stessi attraversando. Spesso era un odore ad annunciarmi che i marchi di Richard si attivavano. In quel caso, ne ignoravo la ragione. Forse il potere degli altri licantropi o l'appressarsi della luna piena. Chi poteva saperlo? Ma qualcosa mi aveva resa ricettiva nei suoi confronti. Non stavo con-vogliando soltanto il profumo dolce del suo corpo.

«Cos'è questo suono?» domandai.

«Descrivilo», esortò Marianne.

«Una specie di ticchettio debole, quasi meccanico.»

«Una delle mie valvole cardiache è artificiale», spiegò.

«È impossibile!»

«Perché? Quando mi avvicino allo specchio per truccarmi gli occhi, riesco a sentirlo attraverso la bocca aperta, come un'eco che rimbalza sullo specchio.»

«Ma io non posso!» protestai.

«Invece lo senti», insistette.

Scossi la testa. Non riuscivo più a percepirla perché si stava allontanando da me, stava innalzando scudi protettivi. Non potevo certo biasimarla, dopo

aver sentito per un momento il pulsare del suo cuore affaticato.

Nell'udirlo non avevo provato dispiacere per lei, né empatia, ma piuttosto eccitazione. Aveva suscitato qualcosa che si trovava nelle profondità del mio corpo, qualcosa di quasi sessuale. Sarebbe stata lenta a reagire, una preda facile. Guardando quella donna alta e sicura di sé, non vidi altro, per un momento, che cibo.

Cazzo!

Seguimmo Marianne e la sua guardia del corpo, Roland, attraverso il bosco tenebroso. Se l'avessi portato io, quel dannato vestito si sarebbe impigliato in tutti i rami, verdi o secchi che fossero. Invece Marianne camminava senza il minimo impaccio, come se la vegetazione si scostasse gentilmente per lasciar passare lei e il suo vestito. Roland l'affiancava, scivolando tra le piante come la corrente nell'alveo di un fiume. Jamil, Nathaniel e Zane procedevano con la medesima sicurezza armoniosa. Noialtri invece eravamo in difficoltà. Io ero scusata dal fatto di essere umana; non capivo invece quali potessero essere le giustificazioni di Jason e di Cherry.

Inciampando in un tronco caduto, caddi bocconi, graffiandomi le braccia sulla corteccia scabra. Quando cercai di scavalcarlo, non ci riuscii. Cherry inciampò in qualcosa tra le foglie, cadde in ginocchio, si rialzò e inciampò di nuovo nello stesso dannato ostacolo. Rimase in ginocchio, a testa china.

Sbattendo contro le radici secche del tronco su cui sedevo, Jason cadde bocconi e imprecò. Si rialzò col petto graffiato, il sangue che sgorgava ne-ro alla luce della luna. Notandolo, rammentai che Raina gli aveva praticamente sbrindellato il torace. Eppure non gli era rimasta neanche una cicatrice.

Chiusi gli occhi, appoggiando gli avambracci al tronco. Accorgendomi che le braccia mi dolavano, mi rialzai lentamente e le guardai. Il sangue stava colando dai graffi. Magnifico.

Jason si appoggiò al tronco, abbastanza lontano perché non potessimo toccarci. Forse avevamo entrambi paura di farlo. Non volevamo che accadesse di nuovo.

«Che cosa ci sta succedendo?» domandò Jason.

Scossi la testa. «Non lo so.»

All'improvviso, senza che la sentissi arrivare, Marianne ci fu accanto.

Stavo tardando troppo?

«Hai espulso il munin prima che fosse pronto a lasciarti.»

«E allora?» chiesi.

«Allora, ci vuole energia per farlo», spiegò.

«Ottimo! Ecco perché inciampo. Ma loro? Perché si sentono di merda?»

Fece un sorrisino. «Non sei l'unica a essersi opposta al munin, Anita. Sei stata tu a evocarlo, e se non fossi stata disposta a combatterlo, allora gli altri due sarebbero rimasti indifesi. Comunque lo hanno combattuto, lottando

contro i ricordi. E questo richiede energia.»

«Sembra che tu lo sappia per esperienza», commentai.

«Posso evocare i munin. Le immagini confuse che lampeggiano nella mente sono la conseguenza, quando sei perseguitata da un munin che non vuoi accogliere.»

«Come sai che sono confuse?» domandai.

«Ho intravisto fugacemente una piccolissima parte di quello che hai visto.»

«Allora perché non ti senti male?»

«Non mi sono ribellata. Se tu semplicemente permettessi al munin di possederti, passerebbe tutto molto più rapidamente e quasi senza dolore.»

«Sembra il vecchio consiglio di restare sdraiata, chiudere gli occhi e lasciar fare, così finisce più in fretta!» ribattei beffardamente.

Reclinò la testa, la lunga capigliatura che scivolava sulle spalle come uno spettro pallido. «Accogliere i munin può essere piacevole o spiacevole, tuttavia questo munin ti bracca, Anita, e quasi sempre un munin che cerca di stabilire un legame con un membro del branco lo fa per amore, o per sofferenza condivisa.»

La scrutai. «In questo caso non si tratta di amore.»

«No, sento la forza della sua personalità e l'odio che prova per te. Ti bracca per tormentarti.»

Scossi la testa. «Non soltanto per questo. Il poco che resta di lei si diverte. Quando la evoco, se la gode un sacco.»

Marianne annuì. «Sì. Ma se tu l'accogliessi, anziché combatterla, potresti scegliere i suoi ricordi. Quelli più forti s'imporrebbero, ma potresti controllarli, sceglierli e moderarne la forza. Se tu davvero la convogliassi, come dici, allora percepiresti diversamente le immagini, meno come un film e più come... indossare un guanto.»

«Ma il guanto sono io e la sua personalità prende il sopravvento sulla mia. No, grazie.»

«Se continuerai a combattere questo munin, sarà sempre peggio. Se invece smetterai di opposti a lei per andarle incontro, perderà parte della sua forza. Alcuni si nutrono di amore. Questo si nutre di paura e di odio. Era forse la lupa precedente, quella che hai ucciso?»

«Sì.»

Marianne rabbrivì. «Non ho mai incontrato Raina, ma è bastato questo

piccolo contatto per rallegrarmi della sua morte. Era malvagia.»

«Lei non si vedeva così. Si considerava piuttosto neutra, né buona né cattiva.» Lo dissi come se ne fossi certa, eppure non lo sapevo affatto. O

meglio, lo sapevo perché più di una volta avevo indossato la sua essenza come un vestito.

«Pochissime persone considerano le loro azioni come veramente malvagie», osservò Marianne. «Spetta alle vittime decidere cosa è malvagio e cosa non lo è.»

Jason sollevò una mano. «Malvagia.»

Cherry confermò: «Malvagia».

Nathaniel, Zane e persino Jamil sollevarono la mano.

Io feci altrettanto. «È unanime», dichiarai.

Marianne rise, manifestando nuovamente la disinvoltura di chi si sente a proprio agio ovunque. La sua capacità di mostrarsi al tempo stesso benevola e ambigua mi lasciò perplessa. C'erano un sacco di cose, in lei, che mi lasciavano perplessa.

«Arriveremo tardi», avvertì Roland, con voce più profonda di quanto mi aspettassi, cupa e circospetta, quasi troppo vecchia per l'età che dimostrava. Sembrava abbastanza tranquillo, ma non era soltanto con gli occhi che potevo osservarlo. O meglio, potevo percepire ciò che non vedevo, cioè una massa di energia nervosa che gli danzava sulla pelle e lo avvolgeva nell'oscurità come una nube invisibile, pulsante, calda, quasi palpabile, come vapore.

«Lo so, Roland», disse Marianne. «Lo so.»

«Potremmo portarli noi», suggerì Jamil.

Un fremito di potere scivolò attraverso gli alberi e mi mozzò il fiato come se fossi stata toccata all'improvviso da una mano invisibile.

«Dobbiamo andare», insistette Roland.

«Qual è il tuo problema?» chiesi.

Roland si girò a guardarmi con occhi di solida oscurità. «Sei tu», ribatté, sottovoce, in un tono che suonò minaccioso.

Allora Jamil si mise tra noi due, nascondendo quasi completamente Roland alla mia vista. E me alla sua, suppongo.

«Suvvia, bambini», intervenne Marianne. «Fate i bravi.»

«Arriveremo a cerimonia conclusa, se non ci sbrighiamo», avvertì Roland.

«Se tu fossi una vera lupa, potresti attingere energia dai tuoi lupi e resti-

tuirlo, come una specie d'impianto di riciclaggio», dichiarò Marianne.

Mi diede l'impressione di avere già impartito quella lezione. Immaginati che ogni branco avesse bisogno di un insegnante, e di sicuro il nostro branco ne aveva un gran bisogno. Cominciavo a rendermi conto che eravamo come figli allevati da genitori negligenti. Eravamo adulti, eppure non sapevamo comportarci.

«Comunque, sei abbastanza sensitiva per potervi riuscire in piccola parte pur senza essere lukoi», aggiunse Marianne.

«Non credo che una negromante e una sensitiva siano la stessa cosa», obiettai.

Marianne si strinse nelle spalle. «Sono molto più simili di quanto si sia spesso disposti ad ammettere. Molti gruppi religiosi accettano i poteri psichici e rifiutano la magia. Ma comunque tu la voglia chiamare, bisogna usarla, adesso, oppure chiamare altri lupi che vi portino in spalla.»

Il vero guaio era che conoscevo soltanto due modi per evocare il potere, cioè il rito e il sesso. Alcuni mesi prima avevo capito che il sesso poteva sostituire il rito, almeno per me e almeno qualche volta, anche se non sempre, e purché fossi attratta dalla persona coinvolta. In realtà, non volevo confessare a estranei che uno dei modi in cui praticavo la magia implicava l'uso dell'energia sessuale. Anche senza avere rapporti sessuali, era imbarazzante, senza contare che qualsiasi attività sessuale apriva la porta al munin di Raina.

Come avrei potuto spiegare tutto ciò a Marianne senza sembrare una sguadrina? Incapace di escogitare una spiegazione che m'impedisce di fare brutta figura, decisi di rinunciare. «Proseguite pure senza di noi. Ce la faremo anche da soli. E grazie, comunque.»

Allora Marianne sbatté al suolo un piede nascosto dalla lunga veste.

«Perché sei così riluttante a tentare, Anita?»

Scossi la testa. «Potremo discutere di metafisica magica domani. Adesso, perché non prendi il tuo lupo e te ne vai? Noi arriveremo per conto nostro, lenti ma sicuri.»

«Andiamo», intervenne Roland.

Marianne guardò lui, poi di nuovo me. «Ho fatto quello che mi è stato chiesto, appurando che non sei un pericolo per noi, ma non mi piace abbandonarti qui, così. Voi tre siete troppo deboli.»

«Ce la faremo», assicurai.

Reclinò di nuovo la testa, il viso incorniciato dalla lunga capigliatura simile a un bianco velo. «Intendi praticare una magia che non vuoi che veda?»

«Può darsi», ammise, benché in verità non fosse affatto così. Non avrei mai toccato Jason e Cherry volontariamente, almeno per quella notte. Ma forse Marianne se ne sarebbe andata, se avesse pensato che stavamo per fare qualcosa di mistico e di intimo. Insomma, volevo che se ne andasse.

Rimase a scrutarmi per quasi un minuto, infine sorrise pallidamente nella luce lunare. «Benissimo. Però sbrigatevi, perché gli altri sono impazienti di accogliere la lupa umana di Richard. Hai suscitato la curiosità di tutti.»

«Lieta di sentirlo. Prima ve ne andate, prima possiamo cominciare.»

Senza dire altro, si girò e si allontanò tra gli alberi, seguita da Roland, che poi la superò. Noialtri restammo immobili in attesa finché la bianca veste di Marianne non si allontanò scomparendo nella foresta come uno spettro.

Alla fine Jason domandò: «Cosa dobbiamo cominciare?»

«Niente», risposi. «Volevo soltanto che se ne andassero.»

«Perché?» chiese Jamil.

Scrollai le spalle. «Non voglio essere trasportata come un sacco di patate.» M'incamminai, lenta ma sicura, verso il lupanare.

Jamil mi si affiancò. «Perché non cerchi di seguire il suo suggerimento?»

Continuai a camminare, stando molto più attenta del solito a dove mettevo i piedi. «Perché, a parte risvegliare i morti, sono ancora una dilettante.

Probabilmente, se provassi a fare qualcosa di mistico, impiegheremmo più tempo che a camminare.»

Jason si dichiarò d'accordo, attirandosi una mia occhiataccia. Però aveva ragione; sarebbe stato come consegnare un fucile carico a chi non sapeva sparare. Nel tempo che avrei sprecato a cercare di capire come togliere la sicura, i cattivi mi avrebbero sparato un milione di volte. L'unico altro negromante che avessi mai conosciuto si era offerto d'insegnarmi la vera negromanzia, anziché il rozzo vudù che praticavo, però era morto prima di potermi insegnare granché. Era strano quanta gente morisse poco dopo avermi conosciuta. Comunque, no, non lo avevo ammazzato io.

Ancora una volta, Cherry inciampò e cadde. Zane e Nathaniel corsero subito ad aiutarla a rialzarsi, poi, per un momento, si abbracciarono tutti e tre. Cherry passò un braccio intorno alla vita di ciascuno e appoggiò la testa a una

spalla di Zane. Si rimisero in cammino così, nell'oscurità insidiosa, Cherry appoggiandosi pesantemente agli altri due leopardi mannari.

Tra loro si era sviluppato un cameratismo assente in precedenza. Era stata forse opera mia? Il solo fatto di avere qualcuno a proteggerli aveva forse creato tra loro una sorta di legame? Oppure era stata l'energia di Richard?

Avevo molte domande, senza sapere neppure se ci fosse qualcuno in grado di fornire le risposte. Forse Marianne, se avessi deciso di potermi fidare di lei.

Quando Jamil mi offrì il braccio, lo allontanai. Sapevo che Raina era stata a letto con lui e non volevo quel ricordo. «Aiuta, Jason», suggerii.

Jamil mi scrutò per un momento, prima di andare a offrire il braccio a Jason, che a sua volta rifiutò. «Se Anita non ha bisogno di aiuto, allora non ne ho bisogno neanch'io.»

«Non fare il duro», intervenni.

«Senti da che pulpito viene la predica», ribatté Jason.

«Se fossi io a offrirti il braccio, accetteresti», commentai.

«Una scusa per stare addosso a una bella ragazza? Sicuro!» Poi sembrò ripensarci. «Ma forse questa notte no. Io non posso evocare i munin, ma c'è qualcosa nell'aria, adesso.» Rabbrivì, strofinandosi le mani sulle braccia nude. «Di tutti i ricordi che Raina aveva di me, perché proprio quello?»

Nel parlare continuammo tutti e due a camminare lentamente.

«Le tre cose che piacevano di più a Raina erano il sesso, la violenza e terrorizzare la gente. Trasformarti in lukoi le ha procurato in un solo colpo tutti questi piaceri.»

Jason inciampò, cadde in ginocchio e rimase così per qualche istante, mentre io aspettavo chiedendomi se fosse opportuno offrirgli il mio aiuto.

«So che ti sei chiesta perché non ho mai partecipato ai suoi film porno.»

«In effetti. Cioè, non sei esattamente un timido.»

Mi guardò, e anche alla luce della luna il suo viso lasciò trapelare una sofferenza straordinariamente vasta e profonda. Era troppo giovane per avere vissuto tante esperienze negative, eppure era proprio così. Innocenza perduta. «Non dimenticherò mai l'espressione sulla sua faccia quando mi ha ucciso.»

«Non ti ha ucciso, Jason.»

«Ci ha provato. Le era del tutto indifferente che io vivessi o morissi.

Davvero.»

Non potei replicare, visto che condividevo il suo ricordo. Raina aveva

considerato il proprio piacere più importante della vita della sua vittima.

Proprio come un serial killer.

Jason curvò le spalle. «Ma era la mia guida, così ho dovuto rimanere con lei sino alla fine del mio tirocinio. Me ne sono andato non appena ho potuto.»

«Per questo ti sei unito a Jean-Claude e sei diventato il suo lupo personale? Per sfuggire a Raina?»

Jason annuì. «In parte.» D'improvviso, alzò lo sguardo e sorrise. «Naturalmente, anche perché Jean-Claude è un gran figo!»

Scossi la testa e gli offrii una mano.

«Pensi che si possa rischiare?» domandò.

«Direi di sì. Non mi sento particolarmente vulnerabile ai munin, in questo momento.»

Mi prese la mano, e non successe niente. Soltanto la sua mano nella mia.

Quando lo aiutai ad alzarsi, vacillò, facendo barcollare un po' anche me. Ci aggrappammo per un momento l'uno all'altra come due ubriachi che se ne vanno da una festa. Così, ci abbracciammo per un momento.

Il primo a scostarsi fu lui, quasi imbarazzato. «Non dire a nessuno che non ne ho approfittato, quando mi hai offerto l'occasione di metterti le mani addosso.»

Gli diedi una pacca sulla spalla. «Non lo saprà mai nessuno.»

Mi sorrise come al solito e ci rimettemmo in marcia tra gli alberi, stando abbastanza vicini da poterci sostenere a vicenda in caso di necessità.

D'improvviso si levò una brezza che fece stormire tutto il bosco. Girai la testa per esporre il viso al vento nella speranza che fosse fresco, invece era caldo come l'aria che esce da un forno.

Mentre i suoi capelli sottilissimi ondeggiavano gentilmente nella brezza, Jason ispirò a fondo, mi toccò un braccio e sussurrò: «Sto fiutando l'uomo che ho scaraventato contro il furgone, ieri».

«Ne sei sicuro?» domandai, continuando a camminare come se non ci fosse nulla d'insolito.

Dilatò le narici per accertarsene. «Odorava di sigarette e di mentine.»

«Un sacco di gente mangia mentine e fuma sigarette», osservai.

«Fiuto anche lubrificante per arma da fuoco.»

Magnifico!

Mentre i tre leopardi mannari attendevano tra gli alberi, Jamil aspettava poco più avanti. Tornò indietro verso di noi, sorridendo, e ci avvolse in un

grande abbraccio affettuoso. «Siete dannatamente lenti stanotte, ragazzi!»

Continuò a stringerci, sussurrando: «Ne fiuto due, forse tre, alla nostra sinistra».

«Uno è quello che ho malmenato ieri», replicò Jason, sorridendo come se stessi parlando di tutt'altro.

«Vorranno vendicarsi?» chiese Jamil.

«A che distanza sono?» domandai.

Jamil si scostò, con un gran sorriso che non era certo tipico di lui, e sussurrò: «Pochi metri. Fiuto le armi da fuoco».

Gli passai un braccio intorno alla vita snella e sussurrai a mia volta, la faccia contro il suo petto: «Noi purtroppo non abbiamo armi da fuoco.

Qualche suggerimento?»

Jason si curvò in avanti, ridendo. «Non mi sento abbastanza in forze per scappare».

Gli accarezzai un braccio. «Neanch'io.»

«Se sono qui per vendicarsi, allora forse si accontenteranno di voi due soltanto», ragionò Jamil.

Mi scostai, per nulla sicura che il suo ragionamento mi piacesse. «E allora?»

«Voi state qui e pomiciate. Quando si avvicineranno per aggredirvi, li attaccherò.»

«Loro sono armati, tu no.»

«Manderò Zane e Cherry a chiamare rinforzi. Ma non possiamo permettere che ci seguano fino al lupanare. Non possiamo mettere a repentaglio il luogo sacro.»

«Regola di lupi mannari?» chiesi.

«Sì.»

«Va bene», approvai. «Ma non lasciare che mi ammazzino, okay?»

«E io?» protestò Jason.

«Scusa. Anche lui.»

Jamil si appoggiò a tutti e due. «Vi suggerisco di sbrigarvi con le effusioni, altrimenti non se la berranno.»

Passai un braccio intorno alla vita di Jason. «Chissà da quanto tempo ci osservano.»

«Potrebbero aver visto quello che è successo prima, perciò fate finta di essere ubriachi. Pomiciate, ma sdraiatevi al suolo al più presto possibile, nel

caso che decidano semplicemente di spararvi.» Lasciandoci a contemplare tale confortante eventualità, Jamil tornò dai leopardi mannari, poi s'incamminò con loro.

Quando Zane si girò a guardarmi, lo incoraggiai con un cenno affermativo della testa, e ciò sembrò bastargli. Si allontanò nell'oscurità insieme con Jamil e gli altri. I leopardi erano tutti troppo maledettamente remissivi.

Dovevo trovare loro un vero alfa.

Jason mi spinse contro un albero.

«Bada a quello che fai», intimai.

Mi sorrise. «Vogliamo che sembri vero, giusto?»

«Poco fa mi sono illusa che ci fosse stato un momento di vera amicizia.»

Jason mi si appoggiò come per baciarmi. «Anche se siamo amici, non vuol dire che non abbia voglia di venire a letto con te.» Mi sfiorò le labbra con le sue.

Corrugai la fronte, senza rispondere al bacio. «Ti prego, dimmi che non vuoi andare a letto con tutte le tue amiche.»

«Cosa vuoi che ti dica?» Si appoggiò all'albero, le mani ai lati della mia testa. «Sono un uomo.»

Scossi la testa. «Non è una giustificazione.»

Gonfiando i muscoli, piegò le braccia per aderire col suo corpo al mio.

«E se fosse semplicemente la mia natura?»

Sorrisi. «Questa me la berrei.» E gli misi le mani sui fianchi.

Spinse contro di me, ma senza esagerare. Dato che avrebbe potuto approfittare molto di più della situazione, mi resi conto che si stava comportando da gentiluomo. Eppure, fino a non molto tempo prima, non si sarebbe mai preso un tale disturbo. Eravamo davvero amici.

In ogni caso, dovevamo sbrigarci a stenderci al suolo, e restando così non ci saremmo certo riusciti. Con la massima noncuranza possibile guardai gli altri. Vidi Zane e scorsi il luccichio dei capelli di Cherry tra gli alberi. Ebbi la sensazione che Jamil e Nathaniel fossero ancora con loro, ma non riuscii a distinguerli nell'oscurità. Con un fucile molto potente, i cattivi avrebbero potuto trapassare l'albero e ammazzarci tutti e due; anzi forse lo avrebbero fatto non appena gli altri fossero scomparsi.

Feci scivolare le mani sul petto di Jason, liscio, morbido e duro. Ricordai la sensazione degli artigli che gli squarciavano le carni, ma fu soltanto una momentanea riemersione della visione, non il ritorno del munin. Chiusi i

pugni e mi costrinsi a sollevarli verso la sua faccia. Non volevo fare nulla che potesse rammentarci quello che avevamo condiviso. Non volevo rischiare di evocare nuovamente Raina, soprattutto con gli energumeni armati in agguato nel bosco.

Gli presi il viso tra le mani e accostai la mia testa alla sua. Lui si appoggiò di più, e io mi resi conto all'improvviso che aderiva a me con tutto il corpo. Esitai, ma quando le sue labbra sfiorarono le mie, lo baciai, gli passai le dita tra i capelli, ne afferrai una ciocca.

«Dobbiamo sdraiarci subito», gli sussurrai in bocca.

Mi baciò con più ardore, poi m'infilò le dita nella cintura e s'inginocchiò di fronte a me. Quando mi tirò giù, lo lasciai fare. Cadde tra le foglie, attirandomi sopra di sé. Appoggiai gli avambracci graffiati sul suo petto, piuttosto sconcertata. Non ero abbastanza brava come attrice per una recita di quel genere.

Sentii con le mani il suo cuore che batteva. All'improvviso mi girò e mi stese a terra, strappandomi un gridolino di sorpresa, e si sistemò saldamente sopra di me, cosa che non mi piacque affatto.

«Voglio stare sopra», dichiarai.

Mi accostò le labbra a una guancia. «Se ci sparassero, farebbero più male a me che a te.» Strofinò la guancia contro la mia, in quello che, mi resi conto, era il saluto dei lupi mannari, la loro versione della stretta di mano.

Comunque, non avevo mai avuto la tentazione di stringere la mano al mio amante durante i preliminari.

Gli sussurrai all'orecchio, vicinissimo alla mia bocca: «Li senti?»

«Sì.» Sollevò il viso abbastanza per baciarmi.

«Sono vicini?» Risposi al bacio, ma tutti e due eravamo tesi ad ascoltare.

Eravamo lì, l'uno sopra l'altra, i corpi perfettamente aderenti, eppure eravamo così tesi che sentivo i muscoli della sua schiena tremendamente contratti.

«Pochi metri», rispose. «Sono in gamba.» Rimase con la guancia appoggiata alla mia. «Si muovono in silenzio.»

«Non abbastanza.»

«Riesci a sentirli?» chiese.

«No.»

Ci fissammo negli occhi, senza più sforzarci di baciarsi o altro. Sentivo che era contento di starmi addosso, ma era tutto secondario. Stavano

arrivando uomini armati che non avevano troppa simpatia per noi.

Lo scrutai negli occhi da pochi centimetri di distanza. Sapevo che erano di un azzurro molto chiaro, ma alla luce della luna sembravano quasi argentei. «Non fare niente di così stupido come proteggermi col tuo corpo.»

Spinse un po' coi fianchi e sorrise. «Perché credi che ti stia sopra?» Col sorriso e la pressione cercò soltanto di distrarmi dall'espressione molto seria nei suoi occhi.

«Togliti, Jason.»

«No.» Si appoggiò sulle braccia e si curvò su di me come se ci stessi baciando. «Sono vicinissimi.»

Sfoderai i pugnali.

«Dovremmo essere indifesi, ricordi?» mi sussurrò sulla bocca. «Le esche non sono armate.»

Sentivo la pelle liscia della sua guancia e fiutavo la sua colonia, fissando lo sguardo oltre il pallido alone dei suoi capelli. «Confidiamo che Jamil e gli altri ci salvino, e basta. Giusto?»

Mi leccò il mento, poi la bocca. Mi resi conto che era il saluto di sottomissione. Mi stava implorando di assecondarlo. La sua lingua era molto umida e molto calda.

«Faccio come vuoi, ma smettila di leccarmi», dissi.

Rise, ma in tono acuto per la tensione. Non potevo rinfoderare i pugnali mentre lui mi stava addosso, perciò li posai sulle foglie e li coprii con le mani, cercando di rilassarmi e di sembrare innocua. Non mi era difficile apparire innocua, stando stesa sotto di lui a lasciarmi baciare il collo, però mi era impossibile rilassarmi.

Finalmente li sentii avanzare tra le foglie secche. Erano così silenziosi che, se non fossi stata all'erta per sentirli, sarebbe sembrato il vento, o magari un animale nel sottobosco. Invece erano uomini grossi e furtivi nella foresta. Cacciatori. Era una partita di caccia, per loro, e le prede eravamo io e Jason.

Quando il primo sbucò da dietro un albero, non riuscii a fingermi sorpresa. Lo fissai, mentre Jason continuava a starmi sopra e a baciarmi il collo.

Il giorno prima mi era sembrato grosso, ma nel guardarlo dal basso mi sembrò gigantesco, come una specie di albero munito di gambe. Teneva un fucile lungo e nero nella piegatura del gomito, senza puntarlo contro di noi, e aveva il volto pallido spaccato da un sorrisone.

Udii il secondo uomo prima che toccasse una spalla di Jason con una doppietta a canne mozze. Non appena vidi l'arma capii che intendevano ucciderci. Non si va a trovare qualcuno con una doppietta a canne mozze soltanto per spaventarlo. Non come regola generale, almeno.

Se era caricata a pallettoni d'argento, avrebbe potuto ammazzare anche Jason; ma per il momento non ero ancora spaventata. Ero incazzata. Dove diavolo erano le nostre guardie del corpo?

Jason sollevò lentamente la testa.

La doppietta gli picchiò quasi gentilmente una guancia. «Mio fratello Mel ti manda i suoi saluti.»

Roteai gli occhi per guardarlo. Indossava una T-shirt nera col logo della Harley e aveva la pancia sporgente dalla cintura. Si notava una certa somiglianza di famiglia.

Con la massima calma, pronunciando ogni parola con circospezione, ma senza paura, chiesi: «Cosa volete?»

Il fratello di Mel rise.

Il suo compare lo raggiunse.

Rimasero in piedi vicino a noi e risero. Non era un buon segno. E dove cazzo era Jamil?

«Scostati da lei molto lentamente», ordinò il compare, col fucile imbracciato. A giudicare dal modo in cui appoggiava la guancia al calcio dell'arma, sembrava proprio che sapesse il fatto suo.

Jason mi si appoggiò fino a nascondermi il più possibile col suo corpo, ma siccome era basso, gli era difficile proteggermi completamente.

«Togliti», ordinai.

«No», rifiutò. Anche lui aveva visto la doppietta. Mi resi conto che ne aveva colto il significato, ma non volevo lasciarlo morire da eroe. Di sicuro non gli avrei permesso di crepare sparpagliandomi addosso tutto il suo cervello. Da certe cose ci si riprende, da altre no. E forse dovermi raschiare via dalla faccia il cervello di Jason sarebbe rientrato nella seconda categoria.

Quando sollevai la mano destra lasciando il pugnale sulle foglie, mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non rinserrare la presa della sinistra sull'altro. Comunque cercai di tenere la mano perfettamente immobile, sperando che nel buio non se ne accorgessero. Non avevano ancora visto i pugnali.

«Alzati, o sparo subito a tutti e due», disse il compare.

«Alzati, Jason», mormorai.

Non appena girò la testa per fissarmi negli occhi, guardai a destra, verso l'uomo col fucile, poi mi toccai il petto e guardai il fratello di Mel, per fargli capire che del fucile doveva occuparsi lui e che la doppietta era un problema mio. Sperai che ci fossimo intesi. In ogni modo, capì, oppure aveva già un suo piano, perché molto lentamente si alzò in ginocchio. Così potei alzarmi a sedere, non troppo in fretta, non troppo piano, la mano sinistra nelle foglie, stretta intorno al pugnale.

«Mani sulla testa, ragazzo», ordinò l'uomo col fucile.

Senza discutere, Jason ubbidì, disinvolto, come se non fosse la prima volta.

Nessuno mi ordinò di fare la stessa cosa, perciò non misi le mani sulla testa. Se fossimo stati fortunati, mi avrebbero trattata come una ragazza.

Quando avevo ferito Mel, il compare col fucile aveva già perso conoscenza. L'altro non era stato neppure presente. Cosa gli aveva raccontato suo fratello?

«Ti ricordi di me?» chiese l'uomo col fucile.

«Con chi stai parlando?» ribattei, scivolando sulle foglie per avvicinarmi un po' di più al fratello di Mel.

«Non fare la furba, ragazzina. Siamo qui per tutti e due, ma prima voglio farmi questo stronzo.»

«Stai perdendo il tuo fascino, Anita.» Jason mi lanciò un'occhiata. «Vuol farsi me, anziché te.»

«Chuck», disse l'uomo col fucile. Se l'aveva caricato con munizioni d'argento, Jason era spacciato.

Il fratello di Mel mi afferrò per il braccio sinistro, costringendomi a lasciar cadere il pugnale tra le foglie. Comunque non avrei potuto cercare di pugnalarlo senza che il suo compare sparasse a Jason. Se avessimo avuto fortuna mi sarebbe capitata un'altra occasione. Altrimenti sarei tornata a perseguire Jamil.

Chuck aveva le mani grandi e carnose. Mi conficcò le sue grosse dita nel braccio con tanta forza che, se fossi sopravvissuta, mi sarebbero rimasti i lividi. «Se non fai esattamente come ti dico, la tua ragazza muore», minacciò.

Avrei voluto chiedergli: «Chi ti scrive i dialoghi?» Ma non lo feci, perché avevo le canne della doppietta a due centimetri da una guancia. L'odore di lubrificante mi diceva che era stata pulita di recente. Era bello sapere che il

vecchio Chuck si prendeva cura della sua arma.

Il compare fece due cose contemporaneamente: avanzò di un passo e roteò il fucile, picchiando il calcio sul mento di Jason, che vacillò senza cadere. Una seconda botta, allo zigomo, gli fece sgorgare un rivolo nero di sangue sulla guancia.

Sicuramente mi mossi, perché la doppietta mi si conficcò all'improvviso in faccia. «Non farlo, puttana.»

Deglutii e replicai molto prudentemente, col freddo metallo contro la guancia. «Fare cosa?»

«Qualsiasi cosa», rispose, spingendo e ruotando la doppietta contro la mia guancia per sottolineare il concetto.

«Doc ha detto che avresti potuto spezzarmi la schiena», riprese il compare col fucile. «Ha detto che sono stato fortunato. Perciò ti farò soffrire, stronzo, e poi ti ammazzerò. Se ti comporti da uomo, lascio andare la ragazza. Ma se soltanto provi a lamentarti, vi faccio fuori tutti e due.» E colpì Jason sulla bocca col calcio del fucile. Alla luce della luna schizzò sangue luccicante insieme con qualcosa di più denso. Poi cominciò il vero e proprio pestaggio.

Avevo visto gente farsi male nelle palestre di judo e nei tornei di arti marziali. Un paio di volte ero stata pestata sul serio dai cattivi. Però non avevo mai visto picchiare nessuno così, metodicamente, scrupolosamente, professionalmente.

Jason non cercò neanche di proteggersi, né emise un solo lamento. Rimase in ginocchio nelle foglie a prenderle, col viso tutto coperto di sangue.

Quando gli vidi tremare le palpebre, capii che stava per perdere conoscenza e che dovevo fare qualcosa prima che succedesse.

Nel frattempo, Chuck mi tenne sempre la doppietta conficcata in faccia con tanta forza che sicuramente sarebbe rimasta l'impronta. Non si rilassò mai, non mi offrì mai l'occasione di provare a reagire; stavo cominciando a pensare che non fosse un dilettante. Ormai non mi aspettavo più nessun aiuto. C'eravamo soltanto noi quattro nel bosco tenebroso, con gli schiocchi del fucile che percuoteva la carne, e il compare che grugniva per lo sforzo di strappare almeno un grido alla sua vittima.

Alla fine, Jason si piegò su un fianco e fu costretto ad appoggiarsi con le mani al suolo coperto di foglie per non cadere, mentre un tremito gli scuoteva percettibilmente il busto. Si stava sforzando di non crollare.

«Pregami di smettere», implorò l'uomo col fucile. «Pregami, e forse ti

sparo e la faccio finita. Pregami di smettere, o ti ammazzo di botte, cazzo!»

Gli credetti, e probabilmente anche Jason, perché scosse la testa, sapendo che se lo avesse accontentato sarebbe finita.

Allora una sorta di brezza calda mi sfiorò, facendomi formicolare la pelle. Era Richard, da qualche parte nel bosco. Aprì il marchio dentro di me, in modo che il suo potere mi attraversasse e scivolasse sulla mano di Chuck.

«Cosa cazzo è stato?» sbottò l'energumeno.

Rimasi immobile, in silenzio.

«Rispondi, puttana! Stai cercando di farmi qualche stronzata magica?»

Spinse ancora più forte la doppietta. Se avesse continuato così, mi avrebbe sfondato la faccia.

«Non sono stata io», dichiarai.

Mi obbligò a inginocchiarmi, e così, per un momento, staccò la doppietta dalla mia guancia, puntandola verso l'oscurità. Fu uno di quegli istanti in cui ogni cosa rallenta. Mi sembrò di avere tutto il tempo del mondo per sguainare il pugnale dal fodero sulla schiena. La doppietta e Chuck si girarono di nuovo verso di me. Sfruttando la spinta del movimento per sfoderare l'arma, conficcai la punta della lama nella gola di Chuck, rendendomi conto che la ferita non era mortale. Qualcosa cadde dagli alberi, un'ombra poco più solida delle altre. Le canne della doppietta erano come due lunghe gallerie buie davanti alla mia faccia.

Nonostante la fucilata alle mie spalle non mi girai a guardare Jason, perché in quel momento, per me, esistevano soltanto la doppietta che avevo puntata in faccia e l'ombra che precipitò prima che avessi il tempo di sollevare gli occhi.

Piombò tra noi, folta di pelliccia, mentre la doppietta sparava, e barcollò all'indietro senza cadere. La doppietta sparò di nuovo. Prima che gli echi si spegnessero, strisciai intorno al licantropo. Seppure con gli occhi stralunati, Chuck aveva aperto la doppietta, sostenendola col braccio sinistro piegato, poi aveva espulso i bossoli e si accingeva a ricaricare. Era in gamba.

Conficcai la lama sotto la grossa fibbia scintillante della sua cintura.

Mentre un tremito lo scuoteva, Chuck inserì le cartucce. Spinsi finché la lama non stridette contro le ossa del bacino o della spina dorsale, chissà.

Lui richiuse di scatto la doppietta come se fosse a una gara di tiro. Gli sfilai la lama dal corpo con un getto di sangue.

Crollò in ginocchio, al rallentatore. Gli presi di mano la doppietta ricari-

cata senza che si opponesse. In ginocchio tra le foglie, ammiccò nell'oscurità come se non mi vedesse.

Qualcuno lanciava grida acute e selvagge. Lanciando un'occhiata alle mie spalle vidi che era il compare di Chuck, seduto al suolo, con un braccio puntato alla luna, o meglio, un moncherino, visto che era troncato al gomito. Jason giaceva immobile tra le foglie. Zane era seduto accanto a lui, con la T-shirt gialla macchiata di sangue.

Mi alzai e mi allontanai da Chuck, che crollò bocconi nelle foglie. Era ancora abbastanza vivo da girare la testa, ma non riuscì ad attutire l'urto con le mani. Il lupo mannaro che mi aveva salvata giaceva sulla schiena, respirando a fatica. Nella pancia aveva un buco più grosso dei miei due pugni. Fiutando un odore acre come di vomito, ma più rancido, capii che aveva gli intestini perforati. Non sarebbe morto. Se i pallettoni fossero stati d'argento, non sarebbe morto subito.

La seconda ferita era in mezzo all'ampio torace. La pelliccia nera era intrisa di sangue. Avrei potuto infilarci le mani, in quel buco nero e bagnato, ma non vedevo un cazzo. Non riuscivo a vedere se il cuore fosse danneggiato.

Il respiro era affannoso, quasi strozzato, e dalla ferita proveniva un gorgoglio, quindi era compromesso almeno un polmone. Dato che si sforzava di respirare, il cuore funzionava ancora, giusto?

I veri lupi mannari sono un po' come gli uomini lupo dei film, che però non rendono loro giustizia. Quello che era disteso sulla schiena e respirava a fatica era decisamente un maschio. Era come guardar respirare un sogno, a parte il fatto che il sogno stava morendo. Pensai che fosse uno dei lupi di Verne, uno che non conoscevo, poi notai un pezzo T-shirt bianca sulla spalla, simile a un lembo di pelle dimenticata, lo tirai gentilmente, e vidi la faccina sorridente. Fissai i gialli occhi di lupo. Jamil. Aveva fatto proprio quello che deve fare una guardia del corpo. Si era fatto sparare al posto mio. Mi tolsi la camicia, la conficcai nella ferita al petto e la schiacciai con entrambe le mani, che bastavano a stento, tanto era grande, affinché potesse riprendere a respirare e non morisse dissanguato.

Sussurrai: «Non morire, dannazione!» Poi cominciai a gridare aiuto.

26

Avevo le mani bagnate di sangue. La camicia ne era intrisa, ma l'emorragia non si arrestava. Avevo i jeans fradici e gli avambracci imbrattati.

Lui mi fissava con gli occhi gialli e la bocca spalancata, cercando disperatamente di continuare a respirare; le mani dai lunghi artigli si contraevano brevemente e convulsamente tra le foglie. Sentivo un calore formicolarmi sulle mani, sotto le quali la sua pelle si muoveva come calda acqua villosa.

Dall'oscurità sbucarono ombre che sembravano persone; ma era soltanto un'illusione, perché erano lupi mannari. Ero immersa nei lupi mannari fino agli occhi.

«Ha bisogno di un dottore!» gridai.

Un uomo dai capelli neri e dagli occhialini rotondi s'inginocchiò accanto a Tamil, aprì una borsa marrone e ne trasse uno stetoscopio. Non feci domande, sapendo che molti branchi hanno il loro medico. Non si sa mai quando si può avere bisogno di assistenza medica riservata.

Allontanò le mie mani dalla ferita. «Sta guarendo. Non erano munizioni d'argento.» Illuminò la ferita con una minuscola torcia elettrica. «Cosa diavolo c'è qui?»

«La mia camicia.»

«Tiralala fuori, prima che sia inglobata dai tessuti in via di guarigione.»

La ferita si stava rimarginando, tanto che riuscii appena a infilarci le mani per afferrare la camicia intrisa di sangue e tirare. Uscì lentamente, con un rumore fradicio prolungato e un getto di sangue che colava da un angolo. La lasciai cadere sulle foglie. Per quella notte non l'avrei più in-dossata. Mi venne in mente che addosso avevo soltanto un reggiseno nero, ma me ne fregai.

«Vivrà?» domandai.

«Vivrà.»

«Promesso?» insistetti.

Mi fissò, poi annuì. Nella luce lunare che riusciva a filtrare attraverso le fronde, i suoi occhiali sembravano vacui specchi d'argento. «Promesso.»

Guardai il viso lupo di Jamil e gli accarezzai la fronte folta di pelliccia, ispida e al tempo stesso morbida. «Torno subito.»

Gli altri non erano soli. Cherry abbracciava Zane, e Nathaniel era in ginocchio accanto a loro, anche se non staccava gli occhi da me. C'era persino qualcuno che stava stringendo una cintura intorno al moncone del compare di Chuck. Bene. Lo volevo vivo perché intendevo fargli qualche domanda, anche se non subito.

M'inginocchiai accanto a Jason, che giaceva su un fianco tra le foglie.

Una donna in shorts e top allacciato alla nuca, coi capelli scuri raccolti in una coda, gli stava medicando le ferite. Soltanto quando girò la testa mi accorsi che era Lucy. Alla luce di una minuscola torcia elettrica stretta fra i denti, stava esaminando le ferite di Jason con mano sicura, come se sapesse ciò che faceva.

Rispose alla mia domanda prima che la formulassi. «Guarirà, ma ci vorranno un paio di giorni». Significava che il pestaggio sarebbe risultato fa-tale, se Jason fosse stato umano. Poi mi guardò negli occhi da pochi centimetri di distanza. Il trucco era un po' meno pesante, ma il viso era sempre bello alla luce della luna.

Fui la prima a distogliere lo sguardo, perché non volevo sapere cosa ci fosse nei suoi occhi. Inginocchiata accanto a Jason, feci per toccargli il viso, ma mi fermai, perché avevo ancora le mani insanguinate.

Mormorò qualcosa, così piano da costringermi a curvarmi su di lui per sentire. «Lasciami leccare il sangue.»

Lo fissai, sgranando gli occhi appena un po'. «Non stai morendo, Jason. Non scherzare.»

«È sangue fresco, Anita», intervenne Verne. «Sangue del branco. Lo aiuterà a guarire.»

Lo fissai. L'Ulfric locale stava in disparte, alto e snello, lasciando che il personale medico facesse il proprio lavoro. Stavo per chiedergli dove diavolo fosse stato mentre ci facevano a pezzi, quando Zane emise un suono.

Sembrava che stesse guarendo alla perfezione da una fucilata che, se fosse stato umano, gli sarebbe costata un braccio. Però soffriva, e di quando in quando si lasciava sfuggire qualche gemito, mentre il dottore lo medicava.

«Il sangue li aiuterà a guarire», riprese Verne. «Soprattutto il sangue di una persona potente come te. Talvolta Marianne nutre il branco.»

«Lo aiuterebbe davvero», confermò Lucy, il volto inespressivo.

Guardai Jason, il cui viso era una maschera di sangue. Con un occhio completamente chiuso dal gonfiore, cercò di sorridermi, ma non vi riuscì

perché anche le labbra erano tremendamente gonfie. Sembrava che una parte della sua faccia non funzionasse, per il momento.

Con la punta delle dita gli spalmai il sangue fresco sul labbro inferiore.

Se lo leccò per assaggiare il sangue, ma bastò a farlo trasalire. Faceva male.

Gli infilai gentilmente due dita in bocca, però non riuscì a succhiare, co-sì fu costretto a leccare, deglutendo quasi convulsamente. Quando sfilai le dita mi afferrò il polso; allora lasciai che ne leccasse altre due.

Richard irruppe nella radura e si gettò in ginocchio tra le foglie. Shang-Da lo seguiva, da bravo guardaspalle. L'incontro del suo sguardo col mio bastò ad aumentare la mia ricettività nei suoi confronti. Senza Jean-Claude a fare da cuscinetto, i marchi che ci univano erano più forti. Ansimava quasi dolorosamente; sentivo il suo petto dilatarsi e contrarsi, quasi che fossi io a respirare per lui. Lo sentii guardare la donna accanto a me. Per un attimo vidi Lucy come la vedeva lui, il rilievo del seno sotto il top, il chiaroscuro della guancia nella luce lunare. Lei sollevò il viso a guardarmi negli occhi come se si fosse accorta che la guardavo.

«Ti desidera ancora», dichiarai.

Fece un sorrisino. «Non quanto desidera te.»

I marchi tra Richard e me si spensero. Non percepii più il suo respiro, né i suoi pensieri. Mi aveva esclusa, forse per paura di quello che avrei visto.

«Cos'è successo, Verne?» chiese Richard. «Avrebbero dovuto essere al sicuro nelle tue terre.»

«Jamil ha mandato noi tre a chiedere aiuto», rispose Cherry. «Ma lui...»

Indicò un'ombra al lato opposto della radura. «Non ci ha lasciati entrare nel lupanare, e non ha trasmesso a Verne la nostra richiesta di aiuto.»

L'uomo avanzò alla luce della luna, alto e muscoloso, bruno e pallido.

«Non appartengono al branco. Non hanno diritto di chiedere il passaggio.»

D'improvviso il lupo mannaro di alta statura si trovò al suolo e Verne fu lì senza che lo vedessi muovere. Una velocità impossibile, di sogno. Eppure ero quasi riuscita a vederlo.

«Io sono Ulfric. Io decido chi è degno e chi no, Eric. Tu sei soltanto Freki, terzo nel branco. Devi combattere ancora una battaglia prima di potermi anche soltanto sfidare.»

Eric si toccò il viso, bagnandosi la mano di liquido scuro. «Non ti sto

sfidando.»

Un movimento nelle foglie alle mie spalle annunciò che Zane mi si avvicinava strisciando, il braccio sostenuto al collo da un bendaggio improvvisato. «Sono tornato ad aiutarvi mentre Cherry e Nathaniel discutevano col loro lupo da guardia.» L'intensità del suo sguardo era percepibile persino nel buio. «Il sangue si asciugherà prima che Jason possa berlo tutto.»

Rimase immobile tra le foglie, vicino, ma non abbastanza da potermi toccare. Aveva mezza camicia sbrindellata e mi fissava in modo tale che persino nella scarsa luce lunare vedevo il suo bisogno, manifestato non soltanto dall'espressione del viso, bensì anche dalla postura del corpo. Non chie-deva soltanto guarigione. Senza il suo intervento, Jason sarebbe morto, perché persino un licantropo ha i suoi limiti.

Jason si accostò il palmo della mia mano alla bocca per leccarlo con movimenti lenti e prolungati.

«Ti serve l'altra mano?» chiesi.

«Si asciugherà prima che Jason possa leccarla», intervenne Lucy.

La fissai, detestandola appena un po' perché era stata a letto con Richard e aveva fatto con lui certe cose, per le quali io non mi ero mai resa disponibile.

«Il leopardo mannaro non ha bisogno di sangue», dichiarò Richard.

«Guarirà anche senza.»

Guardandolo, offrii la mano a Zane, che mi si avvicinò strisciando, in appoggio sulle ginocchia e sul braccio illeso. Mentre mi prendeva le dita e le succhiava, come un bimbo affamato avrebbe leccato i residui di un dolce da un cucchiaino, continuai a guardare Richard.

«È mio, Richard. È mio come Jason. Sono Nimir-Ra e lupa.»

Richard si alzò. «So cosa sei, Anita.»

Scossi la testa. «Non hai idea di cosa sono.» Non appena lo dissi, percepii una presenza calda e sempre più invadente. Il munin mi riempiva come acqua calda, minacciando di traboccare. Talvolta sembrava che fosse il marchio di Richard a evocarlo. O forse era soltanto il modo in cui lui mi faceva sentire. Lussuria, collera, o entrambe le cose. Comunque non mi opposi, perché Marianne aveva detto che se avessi smesso di combatterlo, avrebbe perso almeno in parte la capacità di controllarmi. Non ero neppure sicura di poterlo sconfiggere del tutto. Il meglio che potevo fare era controllarlo, così lasciai che m'invadesse e si riversasse nei due uomini attraverso le mie braccia.

Dopo avere esitato nel fiutare il sangue vivo che scorreva tanto in superficie, Jason mi stava leccando in corrispondenza delle vene del polso. Mi fissò spalancando l'unico occhio illeso, un po' spaventato.

Gli sorrisi, sapendo che non era soltanto il mio sorriso. Ero presente, ma non ero esattamente sola. I pensieri di Raina si stendevano sopra i miei come un velo, filtrando ciò che vedevo. Il suo corpo - il *nostro* corpo - voleva, anzi bramava cose che mi fecero desiderare di scappar via gridando.

Ma se fossi stata prudente, avrei potuto sfruttare lei, come lei sfruttava me.

Era come salire una scala ripida e stretta portando una tazza piena di caffè bollente fino all'orlo. Bisognava stare molto attenti per evitare di spanderlo e di ustionarsi.

Se non avessi permesso al munin di divertirsi un po', si sarebbe ripetuto quello che era già successo nel bosco. Ebbene, non volevo condividere co-sì violentemente i ricordi di Jason e di Zane. Non quella notte, né mai più.

Jason non avrebbe potuto sopportarlo, e io nemmeno.

Guardai Jason. «Va tutto bene. Goditi il sangue finché dura. Non credo che ti sarà offerto una seconda volta.»

Mi leccò il braccio con vigore, come un gatto che si pulisse la pelliccia, mentre Zane, dopo avermi succhiato le dita, sollevava la mia mano all'altezza del proprio volto e cominciava a leccarmi il palmo molto lentamente, molto scrupolosamente.

Un rumore alle nostre spalle m'indusse a girarmi per guardare il compare di Chuck. Era cosciente e soffriva. Il medico dagli occhialini tondi gli stava praticando un'iniezione.

«Portatelo qui», ordinai.

Il medico e il lupo mannaro che lo assisteva guardarono Verne e Richard, che si erano avvicinati per discutere dell'accaduto e capire come mai tutto fosse andato storto. Be', avrebbero potuto discuterne anche per tutta la notte. Io volevo risposte.

«Non guardate loro, guardate me! E portatemelo qui!» Il munin di Raina si dilatò, traboccò da me, avvolse Jason e Zane, e anche Lucy, strappandole un gemito strozzato. Tutti coloro che erano presenti nella radura ne ebbero un assaggio, o un'anticipazione, se preferite. Stava diventando sempre più difficile mantenere integra la mia consapevolezza, e pensare.

Quando il ferito fu trascinato dinanzi a me, sapevo come dovevo apparire

ai suoi occhi, tutta imbrattata di sangue, col reggiseno nero che mi copriva un po' più di un costume da bagno, ma era soltanto un reggiseno, mentre Jason e Zane mi leccavano la pelle nuda. Ero aliena e macabra, perfetta per minacciare con efficacia.

Lo sbatterono al suolo dinanzi a me. Jason e Zane continuarono a leccare. Il leopardo mannaro mi accarezzò la pelle con le labbra e coi denti, girando gli occhi verso il prigioniero. Allora capii che avremmo dato spettacolo apposta per lui.

Il munin di Raina era come una luce calda. Voleva che baciassi Zane in bocca per assaggiare il sangue di Jamil; voleva strappargli le bende dalla spalla e leccargli la ferita. Con quel pensiero giunse la consapevolezza che leccare la ferita avrebbe accelerato la guarigione.

Mentre il prigioniero mi fissava con gli occhi stralunati, sentii il suo respiro e fiutai la sua paura come un miasma di sudore. Nel suo odore sentivo il sapore della gravità della sua ferita. Sapevo che la sua pelle era fredda al tatto per via della perdita di sangue. Tutto questo lo appresi mediante il fiuto. Merda!

«Come ti chiami?»

La domanda sembrò troppo difficile per lui.

«Possiamo scoprirlo dai tuoi documenti. Come ti chiami?»

Involontariamente, cercò d'infilare nella tasca posteriore la mano che non aveva più.

«Se lo portiamo subito all'ospedale, forse riusciranno a riattaccargli il braccio», intervenne il medico.

«Se risponderà sinceramente alle mie domande, potrete portarlo all'ospedale. Come ti chiami?»

«Terry. Terry Fletcher.»

«Okay, Terry. Chi vi ha mandati ad ammazzarci?»

«Volevo fartela pagare per la brutta figura che ci hai fatto fare. Tutto qui. Non doveva morire nessuno.»

Intanto, Jason mi aveva leccata fino al gomito. Era come una frescura che mi si allargava sulla pelle. Calore dove leccava, frescura dove aveva leccato.

«Le menzogne non ti porteranno all'ospedale, Terry, né ti salveranno il braccio. Chi ti ha pagato per aggredirci?» insistetti.

«Mi ucciderà!»

Lo guardai e risi, ma la risata che mi sgorgò dalla bocca, così profonda e

denza da risultare palpabile, non fu la mia. Mi fece accapponare la pelle e fece esitare Jason, con la bocca premuta sul mio braccio. «Credi davvero che io invece non ti ucciderò?»

Finalmente si era levata una brezza calda e acre. La bocca di Jason, divenuta più fresca, era guarita abbastanza da permettergli di succhiare, però era ancora parzialmente gonfia. Avrei voluto baciare la ferita, leccarla, scoprire se quello che mi era stato detto era giusto. Potevo davvero guarirlo?

Guardai Terry. «Dimmi chi ti ha pagato per aggredirci. Dimmi chi ti ha mandato ad ammazzarci. Dimmi tutto quello che voglio sapere, e questo bravo dottore ti porterà in un ospedale dove forse ti salveranno il braccio.

Mentimi, e il tuo braccio non sarà altro che carne. Mentimi, e morirai stanotte, qui, in questa radura. Pensaci pure, Terry. Io ho tutta la notte a disposizione.»

Mi curvai su Jason per staccare la sua bocca dal mio braccio. Ci bacciammo, così potei assaporare il sangue di Jamil, la mia pelle, il vago residuo del profumo sul mio polso, e il sangue di Jason. Inoltre sentii che la sua bocca aveva sanguinato. Ormai però non sanguinava più. Stava guarendo, e io potevo accelerare il processo di guarigione. Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per non baciare con violenza e spingere quel calore dentro di lui, per non stendere il suo corpo ferito sulle foglie e montarlo.

Mi staccai da lui con gli occhi chiusi. Quando li riaprii, guardai Terry.

Intanto, Jason si abbassò per cominciare a leccarmi il bordo dei jeans intrisi di sangue, che non si sarebbero mai veramente asciugati finché li avessi indossati. Contemporaneamente, Zane mi leccò la schiena benché non fosse insanguinata. Il fodero del pugnale lo bloccò, e fece notevole impressione al prigioniero che ci osservava.

«Parla, Terry. Una volta che avrò incominciato a scoparmi uno di questi due, non avrò più nessuna voglia di essere interrotta.» Mi sporsi nella sua direzione, facendolo trasalire, poi mi scostai da Jason e da Zane per avvicinarmi a lui, strisciando proprio come dovevo, in modo armonioso, pericoloso, sensuale. Persino in quella situazione non poté fare a meno di sbirciarmi continuamente il seno, il cui pallore contrastava col tessuto nero che lo copriva. Persino in quella situazione, continuò a essere un uomo. Percepì l'assoluto disprezzo di Raina nei confronti degli uomini. Tanto sesso, e quasi sempre odio. Terribilmente strano.

Godeva a terrorizzare Terry, che sgranava gli occhi e ansimava. Riuscivo

a sentire il suo cuore palpitante. Diavolo, riuscivo quasi a sentire sulla lingua il sapore della sua pelle. Cibo, odorava di cibo.

«Chi ti ha mandato, Terry?» sussurrai confidenzialmente, soltanto per le sue orecchie. Quando gli accarezzai una guancia con un dito, gemette. Mi sporsi a leccargli rapidamente mezza faccia. «Hai sapore di cibo, Terry.»

Sentivo gli altri dietro di noi. Il branco di Verne rispondeva al richiamo di Raina. Il mio richiamo. Attraverso Richard ero più lupa di quanto volessi essere. Ma in quel momento era una condizione che offriva molte possibilità. Arrivavano da tutte le direzioni, muovendosi come ombre, strisciando sempre più vicino, sempre più vicino, attirati dal mio desiderio e dal terrore del prigioniero.

A occhi sgranati, Terry li fissava, mentre si avvicinavano sempre più.

Quando girò la testa, sempre osservandoli, ne approfittai per baciare di sorpresa su una guancia, facendolo strillare.

«Oh, Dio! Non farlo! Ti prego!»

La risata di Raina cadde dalle mie labbra. «I nomi, Terry. I nomi!»

«Niley! Franklin Niley! Ci ha pagati perché vi cacciassimo via! Ha detto che gli sbirri non sarebbero stati un problema. Poi ha detto di ammazzarvi.

Soprattutto te. Ha detto: ‘Uccidete quella puttana prima che mi mandi a monte l’affare’.»

«Quale affare?» sussurrai.

Frank Niley aveva assoldato la guardia del corpo di nome Milo Hart, che non avevo più visto dopo il nostro sbarco al campo d’aviazione. Era lì per una speculazione terriera. Era forse l’acquirente della proprietà di Greene?

Terry lanciò occhiate ai lupi mannari che aspettavano intorno a noi.

«Giuro su Dio che non lo so! Non lo so! Ci ha pagato cinquecento a testa per mandarvi via! Ne ha aggiunti cinquemila per Chuck e per me, per farti fuori.»

«Cinquemila a testa?» chiesi.

Annuì.

«Non è abbastanza», commentai.

«Non sapevamo che fossi una lupa mannara. Non sapevamo cosa fossi.»

Un’ombra si avvicinò a fiutargli una gamba e la sua voce divenne sempre più acuta. «Non lo sapevamo!» strillò.

Il munin di Raina era simile a una calda pulsazione dietro i miei occhi.

Mi curvai come per baciare e lui indietreggiò, sbattendo contro il

medico.

Accostai la mia bocca alla sua, ma non volevo un bacio. Rimasi così, immobile, lottando per non abbassarmi sul suo collo, per non affondargli i denti nella carne e squarciargli la gola. Lottando per non spargere il primo sangue e poi lasciar nutrire il branco. Indietreggiai strisciando, come se fossi io a essere spaventata. «Portatelo all'ospedale.»

«Non puoi lasciarlo vivere!» protestò Zane.

«Ho promesso di farlo, se avesse parlato.» Accarezzai il volto di Zane, mentre eravamo tutti e due inginocchiati tra le foglie, abbastanza vicini da poterci abbracciare, ma senza che ricordassi di essermi tanto accostata a lui. «Portatelo all'ospedale, col suo braccio.» Aggiunsi: «Ah, Terry...»

Invece di guardare me, il prigioniero continuò a fissare i lupi in attesa.

«Terry», chiamai di nuovo, accarezzando Zane con una mano, l'altra affondata nei suoi corti capelli pallidi.

Finalmente il prigioniero si girò verso di me, ma saettando follemente gli occhi tutt'intorno, come nel tentativo di sorvegliarci tutti quanti contemporaneamente. «Che c'è? Cosa vuoi? Hai detto che posso andare all'ospedale!»

«Se racconterai a Niley quello che è successo stanotte e quello che sono, ti ucciderò.» Feci abbassare la testa a Zane per baciare gentilmente sulla fronte.

«Non dirò niente. Non dirò niente a nessuno. Niley mi ammazzerebbe se sapesse che ho parlato. Mi farebbe fuori, cazzo!»

«Bene.» Mi strinsi al petto Zane, che mi leccò il collo, la spalla, la clavicola. Quando scese ancora di più, lo respinsi abbastanza forte da farlo cadere sulla spalla ferita. Il mondo si stava restringendo. Stavo perdendo la lotta con Raina.

«Portatelo via di qui! Subito!» Mi sembrava di perdere progressivamente la vista. Vedevo tutto in modo diverso. Mi opponevo a lei, che non ne era per niente contenta. Le avevo rifiutato la violenza che aveva chiesto, e poi anche il sesso che aveva chiesto. Persino da morta non sopportava sentirsi dire di no. Mi coprii gli occhi con le mani, poi udii qualcuno che mi si avvicinava. «Non toccarmi.»

«Sono Marianne, bambina. Dimmi cosa sta succedendo.»

Abbassai le mani per poterla guardare. I suoi lunghi capelli pallidi cadevano ancora sulla veste bianca. «Non hai mai conosciuto Raina, vero?»

«No, bambina.»

Le presi una mano, che era soltanto una mano. Non trasmetteva nessun ricordo, nessun orrore che potesse essere condiviso dal munin. «Aiutami.»

Mi strinse la mano tra le sue. «È troppo tardi per scacciare il munin. Bisogna fare in modo che se ne vada spontaneamente.»

Scossi la testa. «Non lo farà.»

«Lo ha già fatto in passato.»

Scossi la testa con tale violenza, che i capelli mi schiaffeggiarono in viso. «Non sai cosa vuole. Non capisci cosa vuole. Non posso. Non voglio.»

Si era avvicinato anche Richard, che fece per toccarmi una spalla. Mi lasciai cadere all'indietro sulle foglie, sollevando una mano come per parare un colpo, perché non volevo sapere cosa gli aveva fatto Raina, o cosa avevano fatto insieme. Era un ricordo di cui non avevo bisogno.

«Che succede?»

«Il munin non se ne andrà finché Anita non farà quello che vuole.»

«Conoscevi Raina», intervenni. «Spiegale che cosa le piaceva.» La sentii sorgere dentro di me senza poterla fermare. Alla fine il suo potere mi sgorgò dalla bocca in uno strillo. Non appena Richard fece per toccarmi, mi allontanai strisciando. «No, no, no!»

Marianne mi abbracciò e mi tenne stretta. Profumava di sapone e di lillà.

Avrei potuto staccarmi da lei, ma non volevo. Volevo essere abbracciata, volevo essere aiutata. Avevo bisogno di aiuto.

Mi liscio i capelli e mi cullò come se fossi stata una bambina. «Anita, devi cedere parzialmente al munin. Lo hai già fatto. Richard mi ha raccontato quello che ti è successo in passato. Questa volta, quando il munin ti lascerà, ti aiuterò a fare in modo che tutto questo non succeda più.»

Sollevai la testa a guardarla in viso. «Puoi farlo davvero?»

«Posso insegnarti a farlo.»

La scrutai negli occhi chiari per alcuni istanti. Riuscivo a sentire lo strano ticchettio della sua valvola artificiale. Il munin mi stava suggerendo che il cibo poteva sostituire il sesso. Non era equivalente, però era accettabile.

Respinsi gentilmente Marianne. «Per lei sei soltanto cibo.» Indietreggiai strisciando, con lentezza.

Marianne mi guardò, nella sua veste bianca, inginocchiata tra le foglie.

Tra tutti coloro che si trovavano nella radura, era l'unica a essere qualcosa di più di un'ombra. Tutto quel biancore scintillava alla luce della

luna.

Sembrava un bersaglio.

Mi alzai, ansimando affannosamente. Mi sentivo il cuore in gola, come una palla che avrei potuto prendere per giocarci. Guardai intorno alla ricerca disperata di una via d'uscita. Qualcosa che potesse accontentare Raina e che io potessi sopportare.

Zane mi fissava e Raina lo desiderava, ma quello che voleva da lui aveva ben poco a che fare col sesso. Mi avvicinai. Sempre inginocchiato tra le foglie, mi fissò coi grandi occhi inargentati dalla luna. M'inginocchiai di fronte a lui e gli strappai il bendaggio dalla spalla. Il suo lamento di dolore piacque a Raina. Il problema era che per farla uscire da me dovevo permetterle di controllarmi abbastanza da farmi fare quello che voleva, e quella mi sembrava proprio una pessima idea. D'altronde, lei voleva applicare la nostra bocca alla ferita nella spalla di Zane e io non potevo farlo di mia volontà. Raina non era ancora abbastanza forte dentro di me perché mi deci-dessi a infilare la lingua in una ferita aperta.

Mi allontanai da Zane per avvicinarmi a Jason. Lo fissai. Era quasi un rifugio sicuro, per me, quand'ero posseduta dal munin, perché a Raina piaceva e io non avevo paura di lui.

Mi avvicinai a lui, carponi nelle foglie, sapendo che se lo avessi toccato mentre continuavo a oppormi al munin, saremmo stati nuovamente travolti dall'orrore. Dovevo fare sul serio, dovevo essere disposta a cedere, almeno un poco.

La sua bocca era quasi completamente guarita e il suo occhio era un po' meno gonfio. Che fosse il sangue o che fosse il munin, stava funzionando davvero. Stava guarendo. Sapevo che i munin potevano essere usati per curare i licantropi. L'avevo fatto io stessa, una volta, anche se non così. Era successo quando Raina era apparsa per la prima volta, senza che mi ren-dessi conto del guaio in cui mi ero cacciata. Ormai lo sapevo, avevo paura e non lo sopportavo. Raina trovava divertente che avessi più paura di lei da morta di quanta ne avessi avuta quand'era viva.

Il suo piacere era come un filo di calore attraverso il mio corpo. L'eco della sua risata rimbalzava nella mia mente facendomi accapponare la pelle. Essere posseduta mi ha sempre spaventata, ma essere posseduta da una ninfomane sociopatica e sadomasochista che avevo ucciso con le mie mani era troppo spaventoso e troppo beffardo perché lo si potesse esprimere a

parole.

Jason si sdraiò sulle foglie e io, carponi, gli strisciai sopra badando bene a non toccarlo. Lo fissai, immobile sopra di lui con le gambe e le braccia divaricate.

«Hai un piano?» chiese con voce roca, come se avesse in gola qualcosa che gli faceva male.

«Marianne dice che se non mi opporrò al munin non ci saranno ricordi, ma soltanto potere.»

Mi fissò a sua volta. «Vuoi baciarmi e migliorare la situazione?»

Annuì, sfiorandogli il viso coi capelli. «Già.» Come se stessi facendo un piegamento, mi abbassai a sfiorargli le labbra con un bacio tremante. Non fu affatto casto, e fu lievemente imbarazzante com'era stato meno di un'ora prima. Interruppi il bacio e rimasi sopra di lui, in equilibrio sulla punta delle dita e dei piedi. La sua aura tremava sotto di me, spingendo il potere della mia, che era quello del munin. Rimasi così, a fissarlo, senza toccarlo.

Quando ci bacciammo di nuovo, il potere sgorgò dalla mia bocca per riversarsi nella sua in un respiro ardente che soffiò attraverso i nostri corpi.

Mi lasciai cadere con un movimento così brusco e violento da strappargli un grido di dolore che mi entrò nella bocca e fu inghiottito da un'onda di calore e di potere. Riversai il munin e me stessa dentro Jason attraverso la sua bocca e i miei pori. Ovunque la mia pelle toccò la sua, filtrai dentro di lui. Mi sembrò di defluire nel suo corpo.

All'inizio si comportò bene, senza toccarmi, ma poi il potere soprafecce entrambi. Mi abbracciò, cercò la mia bocca con la sua, e io lo cavalcai, sentendolo duro e pronto attraverso i jeans.

Di scatto si girò e mi stese sulla schiena, senza che io mi proteggessi, anzi gli avolsi le gambe intorno ai fianchi e lo sentii pompare contro di me, facendomi fremere e pulsare il basso ventre a ogni colpo.

Nuotai su attraverso il potere e cominciai a spingere verso il suo petto.

Non lo stavamo facendo un'altra volta. Non lo stavo facendo. «Via! Togliti!» ordinai, con voce roca e strozzata. Inghiottii il munin quel tanto che bastava per uscire.

Jason si bloccò e mi cadde addosso, il cuore che batteva freneticamente contro il mio petto, il respiro affannoso. Deglutì e riuscì a dire: «Ci crederesti, se ti dicessi che era troppo tardi per fermarmi?»

Strisciai via da sotto di lui. «No», risposi.

Rotolò sulla schiena, permettendomi di alzarmi. I lividi erano scomparsi.

Il suo viso era indenne e innocente come prima del pestaggio. Se soltanto fossi riuscita a far funzionare quella stronzata senza ricorrere al sesso.

«Tocca a me, adesso?» chiese Zane, sempre in ginocchio tra le foglie.

Girandomi, vidi che si era strappato i resti della camicia. Non avevo mai pensato a lui in quel senso, ma il chiaroscuro della luce lunare, lasciando in ombra le braccia, evidenziava i pettorali e gli addominali e i lineamenti marcati del viso, per metà pallido e scintillante, per metà in ombra. Il piercing d'argento al capezzolo scintillava come un occhio seducente. Non ci volle altro.

Mi avvicinai a lui, lo guardai e feci quello che voleva il munin. Afferrai il braccio ferito, lo sollevai di scatto, completamente, facendolo urlare di dolore, applicai la bocca alla ferita superficialmente rimarginata e sentii i muscoli lacerati e l'osso spezzato che si stava già saldando. Lo morsi, affondando i denti, e soffiai il potere attraverso i pori. Lo guarii opponendomi a Raina, che avrebbe voluto strappargli almeno un lembo di pelle. Una sorta di scherzo, guarirlo e al tempo stesso torturarlo.

Mi scostai da lui prima di cedere, inciampai, e mi resi conto che il potere aumentava ogni volta che lo usavo. Mi riempiva come un'altra persona che crescesse dentro di me, dilatando i confini del mio corpo.

Barcollante, mi avvicinai a Jamil e mi lasciai cadere in ginocchio. Era di nuovo in forma umana, segno che le sue ferite erano molto gravi. Nell'osservare il suo corpo nudo, lottai con Raina per evitare di toccarlo, per non fare quello che lei voleva, o almeno per non fare *tutto* quello che voleva.

Gli accarezzai il petto fino a toccare la ferita, già rimarginata ma soltanto in superficie. Sapevo che avrei potuto conficcare le dita nel suo petto e afferrare il cuore. Invece gli baciai gentilmente la ferita. Chiusi gli occhi e lo annusai, strofinandomi contro la sua pelle liscia. La pelle sulle ferite in via di guarigione era sempre morbida e liscia come quella di un bambino. Posai le mani sulla ferita e conficcai dentro di lui, come una spada, il caldo potere che si stava accumulando.

Allora Jamil sgranò gli occhi e inarcò la schiena. Soffocai il suo grido con un bacio. Lo cavalcai in corrispondenza della ferita al ventre e lo accarezzai per guarirlo. L'energia lasciò il mio corpo come un vento caldo, mentre lo accarezzavo sempre più in basso. Quando cominciò a inturgidirsi mi alzai. Raina lo aveva guarito, perciò pensava di essere in credito di qualcosa.

Lottai fino a cadere strillando sulle foglie, contorcendomi come se qualcosa mi stesse lacerando in due pezzi dall'interno. Una presenza vasta e calda, un secondo corpo, stava cercando di salire in superficie e di erompe-re attraverso la pelle. La bestia di Raina stava cercando di uscire per fare di me una vera lupa. Ma il mio corpo non poteva sopportarlo, non poteva accoglierlo e dargli una casa. Era umano, e neppure il potere, per quanto enorme, per quanto si fosse accumulato in me, poteva cambiarlo.

Mi sentii trattenere dalle mani di qualcuno e udii la voce di Richard come se scendesse da un'altezza vertiginosa. «Che le sta succedendo?»

«Sta combattendo il munin», rispose Marianne. La sua voce suonò vicinissima al mio viso senza che riuscissi a vederla. Sembrava che il mondo stesse scomparendo nell'oscurità. «Non opposti, Anita. Qualunque cosa succeda stanotte, domani potrò aiutarti. Cedi e sopravvivi, altrimenti il munin ti ucciderà.»

«Ti prego, Anita!» aggiunse Richard. «Ti prego!»

«Ti ucciderà, se potrà. Ti ucciderà persino dalla tomba, Anita. Smetti di lottare. Accoglilo, se non vuoi che ti distrugga.»

«No!» strillai.

D'improvviso, riacquistai la vista e fissai le sagome degli alberi nell'oscurità, la luce scintillante della luna tra le fronde, intensa come il sole, ma più morbida. Rimasi immobile, battendo le palpebre, fissando tutti coloro che mi stavano intorno. Richard che mi bloccava le spalle, Verne che m'immobilizzava le gambe, Shang-Da che mi teneva per il braccio destro e Lucy per il sinistro. Ricordavo di avere avuto le convulsioni.

In ginocchio, Marianne mi teneva la testa tra le mani. «Anita?»

«Sono qui.» La mia voce suonò calma, limpida. Mi sentivo leggera e vuota, ma non sola. Non m'ingannavo, sapevo che il munin non se n'era andato. Sapevo che non era finita.

«Se n'è andato il munin?» chiese Richard.

Marianne scosse la testa. «È ancora qui.»

Apprendere che non si era lasciata ingannare migliorò l'opinione che avevo di lei.

«Possiamo lasciarla?» chiese Verne.

«Anita?» domandò Marianne.

«Lasciatemi.»

Lo fecero lentamente, quasi come se avessero paura. Non avrei saputo

dire se ne avessero di me o per me. Poi si allontanarono. Soltanto Richard rimase inginocchiato accanto a me. Mi appoggiai a lui con la schiena, lasciandomi abbracciare, poi chiusi gli occhi e mi abbandonai per un momento al suo conforto. Non mi ero mai sentita altrettanto al sicuro tra le braccia di nessun altro. Nessun altro.

La mia gamba toccò qualcosa. Mi scostai da lui per frugare tra le foglie, recuperare un pugnale e infilarlo di nuovo nella guaina.

Dalla parte opposta della radura, Jason annunciò: «L'altro è qui».

Mi avvicinai a lui per prendere l'arma, consapevole di essere seguita dagli sguardi di tutti, come se fossi una cosa nuova e indefinita, comparsa all'improvviso. Rinfoderai anche il secondo pugnale.

Jason mi sorrise. «Non prenderla male, Anita, però mi piacerebbe farlo davvero, uno di questi giorni.»

«Perché non stanotte?» ribattei.

Jason mi fissò, sbalordito.

Riattraversai la radura, sempre seguita dagli occhi di tutti, fiutando il sangue, il potere e la carne. Non c'era niente che attraesse di più i lupi mannari.

Richard era in jeans e T-shirt, i folti capelli castani gli cadevano sulle spalle morbidi come schiuma nella luce lunare.

Lo afferrai per la camicia, costringendolo ad abbassarsi per baciarmi.

Scambiando un bacio lungo e appassionato, sentì il sapore di tutto il sangue che avevo assaggiato e toccò la pelle di tutti coloro che avevo toccato.

Con gesti lenti e prolungati gli sfilai la T-shirt dai jeans per accarezzargli l'addome e il petto, duri e lisci.

Mi afferrò per le braccia e mi respinse. «Che ti prende?»

«Neanche lei è degna di te?» Lucy si avvicinò, esponendo il seno voluminoso avvolto nel bianco top aderente. Se non aveva freddo, i suoi capezzoli erano molto grandi, perché il loro contorno risaltava nitidamente persino nella luce fioca.

Fissai Richard. Io andavo a letto con Jean-Claude. Lui era andato a letto con Lucy e con Mira. Non bisognava dimenticare Mira. Era giustissimo che avesse altre amanti, davvero, eppure lo detestavo, e per quella reazione detestavo me stessa. Detestavo me stessa perché desideravo Richard, perché stavo con Jean-Claude e non ne ero felice, e perché sapevo che se fossi stata con Richard avrei sentito la mancanza di Jean-Claude. Qualunque co-sa

faceSSI, ero fregata.

Guardando Lucy, mi resi conto che le stesse mani che mi tenevano per le braccia con forza tanto gentile avevano accarezzato quel grande seno rotondo, e che lei lo aveva toccato ovunque e lo aveva accolto dentro di sé.

In tal modo mi resi conto che la mia gelosia era talmente intensa da poter essere descritta soltanto come odio.

Mi scostai da Richard e sfoderai un pugnale.

Shang-Da avanzò di un passo come per mettersi tra noi, ma Richard si girò a guardarlo. Allora lui si fermò e poi indietreggiò, anche se dalla sua faccia si capiva che non era per niente contento. Quanto a me, non lo biasimavo. Richard si volse di nuovo a guardarmi, senza accennare a proteggersi in nessun modo. Forse non credeva che intendessi davvero colpirlo, o forse era sicuro che non fossi in grado di riuscirci. Non saprei. Quanto a me, ero sicura di potercela fare.

Comunque, non riuscii a fermarmi. Il pugnale gli lacerò la T-shirt, graffiandolo a sangue.

Trasalì, gli occhi pieni di smarrimento e di sofferenza.

Vaffanculo!

Shang-Da si fece sotto, ma fu Richard a lottare con lui per impedirgli di afferrarmi, disarmarmi e rompermi le ossa.

Con la punta del pugnale mi graffiai il petto. Il dolore fu acuto, immediato, ma lieve. Il sangue colò nel solco tra i seni come un solletico, scurissimo a contrasto col pallore della mia pelle.

Non appena Richard si mosse nella mia direzione, Verne lo afferrò.

«Spetta a lei scegliere.»

«Non è lei», obiettò Richard. «È Raina.»

In un certo senso sbagliava. Raina aveva finalmente trovato qualcosa che avevamo in comune. Entrambe volevamo vederlo soffrire perché ci sentivamo tradite, pur senza averne il diritto, visto che ognuna di noi a modo suo lo aveva tradito.

Le mie labbra pronunciarono parole che non conoscevo. «Il tuo cuore è mio, il mio è tuo. Lupa dell'Ulfric, ma non nel tuo letto, né tu nel mio.»

Lanciai il pugnale a conficcarsi nel suolo. Sentii la lama infissa nella terra come se avessi turbato il sonno di una gigantesca bestia addormentata. Il potere scaturì dal suolo e da me stessa, avvolgendomi, attraversandomi, riempiendomi come un liquido. In preda alla vertigine, mi accasciai senza

volerlo e fissai Richard. «Aiutami.»

Però era troppo tardi. Il munin esplose all'esterno come un vento, e tutti coloro che ne furono toccati fiutarono l'odore, tanto che potei quasi percepire la reazione immediata del loro corpo. Capii cosa aveva fatto Raina. Se fosse stata la sua ultima notte al comando, non avrebbe potuto scegliere meglio. A parte uccidermi, non avrebbe potuto vendicarsi in modo più perfetto.

Anche mentre lottavo per non completare il rito, li sentivo bramosi nell'oscurità. Emanavo un odore che non era soltanto sangue. Le parole mi furono strappate di gola come da una mano, ciascuna fu spremuta fuori finché parlare non divenne doloroso.

«Reclamami ancora, se puoi, mio Ulfric.» Vidi l'espressione selvaggia sul suo viso, e una parte di me ne fu soddisfatta. La mia stessa gelosia le aveva offerto il modo per sopraffarmi. Guardai le forme nell'oscurità tutt'intorno a me. Le sentivo come una tensione crescente nell'aria, come prima della tempesta, quando l'atmosfera è così pesante che si stenta a respirare. Il potere si accumulava come la folgore nel cielo, si avvicinava, mi aspettava. Quella tempesta aspettava me, attendeva che mi muovessi.

Marianne mi si affiancò. «Alzati.» Fu costretta ad aiutarmi perché ci riuscissi. «Adesso, scappa.»

La fissai. «Che stai dicendo?»

«Ti sei proclamata Frejya. Scappa subito, prima che perdano la pazienza e ti prendano.»

Capii, ma fui costretta a dirlo. «Mi prendano?»

«Se il munin non avrà il sopravvento, sarà stupro; ma succederà comunque. Scappa subito!» E mi spinse verso l'oscurità.

Inciampai e mi girai a guardare la radura per l'ultima volta. La faccia di Richard era tormentata, colma di orrore. Shang-Da gli stava accanto, arrabbiato con me. Jason era impassibile come non lo avevo mai visto, quasi che temesse di rivelarmi i suoi sentimenti. Vidi anche Roland. Lo conoscevo da forse due ore, ma la sua faccia non era affatto neutra. Pregustava bramosamente quello che stava per succedere. E io sapevo che lo avrebbero fatto. Soltanto uccidendo avrei potuto evitare di essere presa, ma due lame d'argento erano decisamente in svantaggio contro un intero branco di lupi mannari. E Richard avrebbe fatto tutto il possibile per salvarmi: qualsiasi cosa.

«Shang-Da», chiamai.

La guardia del corpo mi fissò con una tale intensità che sentii il peso del suo sguardo nell'oscurità appena rischiarata dalla luna.

«La vita di Richard è più importante per me della mia stessa incolumità», dichiarai. «Non lasciarlo morire.»

Shang-Da mi fissò, poi annuì.

Marianne mi afferrò per un braccio. «Vai!»

Ubbidii, gettandomi tra gli alberi, nel buio, e corsi come se ci vedessi alla perfezione, nella luce del giorno. Mi tuffai nei varchi che percepivo a stento, affidandomi alla foresta come ci si affida all'acqua, sapendo che si aprirà senza resistenza. Confidai nella foresta notturna come se avessi imparato a farlo da bambina. Al buio, nel bosco, non si corre con gli occhi. Si corre con la stessa zona del cervello che fa accapponare la pelle.

Così, corsi, saltai e schivai, sapendo che non sarebbe stato sufficiente.

Un lungo ululato dolente squarciò la notte. Alcuni brontolii e un gemito interrotto mi annunciarono che qualcuno era stato ferito, forse ucciso.

Davvero si sarebbero disputati il privilegio ammazzandosi a vicenda? I ve-ri lupi non fanno queste stronzate. Soltanto gli esseri umani avrebbero potuto pervertire in questo modo, e a tal punto, la natura di un animale bello e buono.

Scivolai sopra un tronco più grosso di una piccola utilitaria e caddi. Rimasi sdraiata per un momento a riprendere fiato senza avere la minima idea di dove fossi. Più che udire i lupi mannari, ne percepivo la presenza attraverso il suolo sotto le mani. Sapevo che erano là fuori da qualche parte in un modo che non mi era mai stato accessibile prima di essere invasa dal munin. Mi appoggiai al tronco e trovai un'apertura, scoprendo così che era parzialmente cavo. Strisciai dentro, nel buio, protendendo una mano armata di pugnale, come per difendermi da un procione o da un serpente, ma non sentii altro che il freddo legno putrescente sotto la pancia nuda e il pe-so del grande albero caduto sopra di me.

Sapevo che mi avrebbero trovata, ma non era quello il punto. Anche se non ci avrebbero messo molto a tirarmi fuori, stavo cercando di guadagnare tempo. Non sapevo bene per cosa. Mi serviva un piano e non lo avevo.

Il munin pensava che Richard avrebbe potuto salvarci, ma bastava quello a terrorizzarmi. L'eventualità che si facesse uccidere nel tentativo di salvarmi era quasi peggiore della consapevolezza di ciò che mi sarebbe successo se mi avessero catturata. Probabilmente sarei sopravvissuta allo stupro, ma non ero affatto sicura di poter sopravvivere alla morte di Richard. O forse si trattava di una conclusione affrettata, visto che non ero mai stata stuprata. Forse non sarei sopravvissuta.

Li sentii girare intorno al tronco. Più di un paio. Tre o forse quattro.

Merda!

Quando gli artigli squarciarono il tronco marcescente, mi lasciai sfuggire uno di quei brevi strilli che sono tipici quasi esclusivamente delle ragazze.

Qualcuno si rotolò al suolo con una esplosione di energia che mi annunciò la sua trasformazione in lupo, e dunque la sua esclusione dalla gara. Perdere la forma umana al cospetto della lupa inseguita significa non potersi ac-coppiare con lei. Se diventi peloso, hai perso. Purtroppo le regole relative

alla condizione di Frejya non sono state scritte per chi possiede soltanto la forma umana. Nell'imminenza della luna piena, con l'aria tanto densa di sesso e di violenza, i lupi meno esperti e meno potenti si sarebbero trasformati. Forse mezza dozzina o una dozzina su cinquanta lupi del branco di Verne. Non male, tutto sommato.

Qualcosa di pesante colpì il tronco, e io riuscii a non gridare. Ecco un piccolo miglioramento. Udendo improvvisi rumori di lotta, giudicai che i contendenti fossero almeno due, ma ero quasi sicura che ve ne fosse un terzo.

Cessata la lotta si sentì uno schiocco, come se si fosse spezzato qualcosa di rigido e di bagnato. Il silenzio divenne così pesante che il battito del mio cuore mi parve tuonante.

Il tronco si mosse e io rimasi immobile, come se ciò potesse bastare a salvarmi. Poi, con lentezza, fu sollevata l'estremità del tronco in cui si apriva la cavità attraverso la quale ero entrata, quindi mi trovai nell'impossibilità di uscire. Dato che misurava quasi due metri di circonferenza, il tronco doveva essere pesantissimo.

Comunque un tizio barbuto, di alta statura, lo sollevò e mi sorrise, i denti bianchi che contrastavano con la barba. La sua voce suonò molto simile a un cupo brontolio. «Vieni fuori, piccina.»

Piccina?! Strisciai prudentemente lontano dal tronco, che avrebbe potuto schiacciarmi col suo peso. Percorso da un tremito in tutto il corpo, il barbuto si alzò, non senza sforzo. Mi accoccolai vicino a una delle sue gambe, dato che per prendermi avrebbe dovuto mollare il tronco. Il suo sorriso si allargò, come se lui lo considerasse un buon segno.

Gli conficcai un pugnale nel ventre, e nel rotolare via gli squarciai lo stomaco. Apparentemente sorpreso, crollò in ginocchio e non riuscì più a sostenere il tronco, che gli cadde addosso, inchiodandolo al suolo. Non aspettai di scoprire se fosse in grado di liberarsi. C'erano due corpi al suolo.

Uno giaceva col cranio schiantato nella poltiglia sanguinolenta del suo cervello; al buio sembrava tutto grigio e nero. Il cuore dell'altro forse batteva ancora, ma preferii non accertarmene. Ricominciai a correre.

Lo spostamento d'aria mi avvertì appena in tempo per permettermi di scorgere un movimento accecante. Un uomo mi placò, mi stese sulla schiena e mi si mise sopra, bloccandomi un braccio. Riconobbi Roland, prima di dargli una pugnalata. Sempre con rapidità accecante, schivò e mi tirò un pugno al mento.

Mi afflosciai senza perdere conoscenza; il pugnale mi sfuggì dalle dita.

Una parte di me strillava in silenzio. L'altra pensava: *Oh, che begli alberi!*

Quando fui di nuovo in grado di muovermi, avevo i jeans calati sulle cosce. Se non ero ancora nuda, lo dovevo soltanto al sangue che li impregnava. I jeans fradici si sfilano soltanto molto lentamente.

«Non farlo, Roland.»

Lui continuò a spogliarmi come se non avessi detto niente. Non volevo che mi picchiasse di nuovo, perché se mi avesse tramortita, per me sarebbe stata la fine. Incontrò difficoltà con le Nike, perché i jeans non si sfilano senza toglierle.

Mi alzai sui gomiti e cercai di essere cordiale, ragionevole, chiedendomi dove diavolo fosse il mio pugnale. «Roland! Ehi, Roland! Devi prima togliermi le scarpe.» Magari, se lo avessi aiutato, avrei guadagnato qualche grosso punto. O forse lo avrei almeno rallentato. Dove diavolo era Richard?

Roland arrotolò i jeans con una mano, bloccandomi i piedi. «Perché vuoi aiutarmi?» chiese, con voce sempre molto circospetta, troppo profonda per il suo torace snello. L'energia nervosa che avevo già percepito vibrava ancora sulla sua pelle come il calore estivo sull'asfalto di una strada. Lui non era diverso, ma tutto il resto era cambiato.

«Forse perché non voglio più essere picchiata», suggerii.

«E io non voglio essere pugnalato.»

«Mi sembra abbastanza giusto.»

Restammo così a fissarci, io appoggiata sui gomiti, lui in ginocchio ai miei piedi, come se non sapesse bene cosa fare. Probabilmente non si era aspettato che reagissi con tanta calma. Era pronto per la rabbia, per il pianto, magari persino per la voglia, mentre io reagivo in tutt'altro modo, cordiale, collaborativa, come se mi avesse chiesto le indicazioni per un ristorante. Mi sentivo persino stranamente calma. La situazione era vagamente surreale, come se non stesse succedendo davvero. Se mi avesse toccata, sarebbe parso tutto fin troppo reale; ma finché se ne fosse rimasto là così, mi sarebbe andata benissimo.

Bloccandomi i jeans con un ginocchio, comincio a togliersi la camicia.

Okay, mi stava benissimo. Aveva un bel torace, piacevole da guardare.

Finché teneva i calzoni, mi andava benissimo. Dove diavolo era Richard?

Quando si aprì i pantaloni, i miei nervi cominciarono a cedere. Non

volevo provare a contattare Richard perché probabilmente stava combattendo, e usando i marchi lo avrei distratto. Però volevo aiuto. Scommisi con me stessa che Roland non portava biancheria intima, e vinsi la scommessa.

Inviai un richiamo a Richard, che in effetti stava combattendo. Per un vertiginoso istante vidi attraverso i suoi occhi. Si stava battendo con Eric.

Grande! Interruppi subito il contatto, sapendo di avergli fatto perdere la concentrazione, anche se soltanto per un secondo. Potevo contare soltanto su me stessa.

Quando si fu calato i jeans fino alle ginocchia, Roland sembrò pensare che fosse abbastanza, visto che cominciò a strisciare verso di me. Che romantico!

Non fui soccorsa da Richard, bensì da un uomo che non conoscevo. Si tuffò addosso a Roland come questi aveva fatto con me. Rotolarono insieme giù per un breve pendio, finendo in un avvallamento.

Mi tirai su i jeans il più rapidamente possibile, ma li avevo appena sopra le ginocchia, ed ero disarmata, quando un movimento alle mie spalle m'indusse a girarmi. Era Zane, con un braccio stretto al petto. Nathaniel sbucò dall'oscurità alle sue spalle e mi offrì la mano illesa. «Sbrigati.»

Mi sbrigaì. Nathaniel mi prese per mano e mi tirò tra gli alberi, poi corse attraverso il bosco, insinuandosi tra varchi ed ombre come liquido che si spande. Cercai di stargli dietro, confidando di poter passare anch'io dove passava lui. Saltai con lui e zigzagai con lui anche senza riuscire a vedere gli ostacoli, ben sapendo che al buio ci vedeva molto meglio di me. Avevo la sensazione che Zane corresse come fumo nella nostra scia.

Un coro di ululati esplose nella notte. Nathaniel accelerò e io finii per inciampare.

Un ramo spezzato mi squarciò una guancia, mancando l'occhio di poco.

«Merda, Nathaniel!»

«Stanno arrivando», replicò lui.

«Lo so.» Mi toccai la guancia, bagnandomi la mano di sangue. «Cazzo!»

«Non lascerò che ti prendano.»

Lo guardai. Non era neanche dieci centimetri più alto di me e pesava al massimo dieci chili più di me. Era muscoloso, ma non era grande e grosso, e la stazza conta, quando tutti i tuoi avversari sono capaci di sollevare tronchi enormi.

«Ti ammazzeranno, Nathaniel.»

Invece di guardare me, continuò a fissare l'oscurità, forse udendo cose che le mie orecchie non captavano.

Zane si appoggiò a un albero, guardandomi. Con la mano illesa si massaggiava il braccio ferito come se gli facesse male; avrei scommesso che fosse proprio così. «Se ti prenderanno, ti difenderai», dichiarò. «E loro ti uccideranno.» Chiuse gli occhi. «Questa volta non puoi proteggere te stessa. Ma forse noi possiamo.»

«Morirete tutti e due.»

Zane scrollò le spalle, come se non avesse nessuna importanza.

Allora pensai che tutto sarebbe finito, se avessi fatto sesso. Soltanto allora e soltanto così sarebbe finita. Raina tornò con tutta la sua potenza, riversandosi attraverso di me. Voleva Nathaniel, ma non poteva averlo, non col mio corpo. Scoparmi Nathaniel sarebbe stato come molestare un bambino, perciò non lo avrei fatto.

Invece Zane poteva andare. Raina era sempre stata volubile. D'improvviso mi lampeggiò nella mente un'immagine così spinta da farmi arrossire.

C'era qualcuno con cui Raina non fosse andata a letto? Comunque non mi sarei fatta nessuno dei due, quello era sicuro.

Allora moriranno, pensai, senza essere sicura che il pensiero non fosse del munin, anziché mio. In ogni caso, avevamo ragione.

D'un tratto apparve Jason, zoppicante. Lo riconobbi dalla forma delle spalle e dai capelli. O non era guarito del tutto, o si era battuto. Forse tutt'e due le cose. Avevo interrotto il contatto prima di completare la guarigione perché il munin la ultimava soltanto col sesso. Per lei era il prezzo da pagare per i servizi resi. Niente pagamento, niente guarigione. Come uno spacciatore che regala assaggi di droga.

Nell'avvicinarsi a Nathaniel e a Zane, insinuandosi tra gli alberi, Jason mi sorrise in modo stranissimo, poi si addossò a un alberello, scivolò giù a sedere e sospirò.

Mentre noi tre lo guardavamo, un urlo attirò di nuovo la nostra attenzione verso la foresta, dove, non lontano, si stava lottando. Un altro ululato fendette l'aria calda e immota, abbastanza vicino da farmi accapponare la pelle.

Ci trovavamo in un boschetto, alla base di una collina che mi era familiare. «Le capanne sono lassù, vero?»

«Sì», confermò Zane.

«Se andrai alle capanne, ti seguiranno», avvertì Jason. «Non possiamo permettere che i turisti vedano tutto.»

«Vaffanculo queste cautele!» sbottai. «Qualche licantropo resterà nascosto proprio a causa dei turisti. Io dico di andare a barricarci dentro.»

«Terminerà soltanto con la vittoria di qualcuno», dichiarò Jason, apparentemente stanco, o forse scoraggiato.

«E lassù ci sono due vampiri che stanno dalla mia parte», aggiunsi, incamminandomi su per la collina, subito seguita da Nathaniel e da Zane. Jason rimase là seduto finché non fummo a un quarto della salita, poi si alzò per seguirci. Una volta finita tutta quella stronzata, gli avrei chiesto cosa non andasse. In quel momento non ne avevo il tempo.

Alcune ombre apparvero tra gli alberi, e Zane mi spinse in avanti.

«Scappa. Li trattengo io.»

Nathaniel si girò con lui ad affrontare il buio e il pericolo.

«No, Nathaniel», protestò Zane. «Tu vai con lei.» E mi guardò. «Sto imparando cosa significa essere alfa. Nathaniel non sa combattere.»

Dopo averci guardati entrambi, Nathaniel decise di affidarsi al mio giudizio. «Cosa vuoi che faccia?»

Ci pensai un momento, scrutando il volto preoccupato e sollecito di Zane. «Ti direi di venire con me, ma non ho nessuna intenzione di abbandonare Zane.» Mi allungai a toccare una mano dell'altro leopardo mannaro.

«Non ti lascio qui a morire.»

«Dannazione, Anita!» ribatté Zane. «Se non ti troveranno qui, non mi uccideranno! Si limiteranno a pestarmi prima di continuare a inseguirti.»

«Sono una specie di esca.»

«Sì.»

«Non farti ammazzare per me, okay?»

«Farò del mio meglio», assicurò Zane.

Gli strinsi la mano. «Non devi fare del tuo meglio. Basta che non ti fai ammazzare.» Mi volsi a Jason. «Vale anche per te.»

Scosse la testa. «Io devo restare con te. Ordini di Richard.»

«Perché?»

Scosse di nuovo la testa e lanciò un'occhiata alle ombre in movimento tra gli alberi, ormai vicine, sempre più vicine. «Più tardi. Adesso dobbiamo muoverci.»

Aveva ragione. Ci rimettemmo in marcia, lasciando Zane solo nell'oscurità, ad affrontare almeno cinque avversari che scivolavano come ombre tra gli alberi. Accelerarono all'improvviso quand'eravamo ormai vicini al crinale della collina.

Ci arrivai in ginocchio, trovandomi di fronte al parcheggio ghiaiato, che avremmo dovuto attraversare di corsa, allo scoperto. Pensai: *Damian*. Lui aprì la porta come se avessi parlato, e apparve, con espressione di sorpresa sulla faccia. Non capita spesso di suscitare una simile reazione in un vampiro millenario. Allora pensai a quello che doveva essere il nostro aspetto.

Io ero tutta coperta di sangue, vestita soltanto del reggiseno nero e dei jeans impregnati di sangue. Jason zoppicava notevolmente. Nathaniel correva dietro di noi.

Finalmente varcammo la soglia. Damian richiuse l'uscio e girò la chiave nella serratura senza che glielo dicessi. Vampiro perspicace. «Cosa...?» esordì.

«Dobbiamo barricare la porta e le finestre», ordinai.

Asher afferrò la scrivania di legno come se non pesasse nulla e la spinse contro una finestra. «Abbiamo chiodi, o devo tenerla io?»

Qualcosa sfondò la finestra, e le schegge di vetro schizzarono lungo i bordi della scrivania come una pioggia scintillante, mentre Asher barcollava all'indietro. Con l'aiuto di Damian, spinse di nuovo la scrivania contro la finestra. La porta tremò, come per l'urto di qualcosa di pesante.

«Non arriverà in tempo», dichiarò Jason.

Nathaniel rimase in mezzo alla stanza come se fosse smarrito. «E adesso?»

La porta tremò nuovamente.

Jason andò ad appoggiarsi. «Aiutami, Nathaniel!»

Il leopardo mannaro si appoggiò con una spalla all'uscio e spinse.

Alcune mani spuntarono dal bordo del tavolo. Asher ne prese una e spezzò il polso come se fosse stato legna secca. Uno strillo, e la mano fu ritirata.

Come se non stesse usando quasi tutta la sua forza per bloccare il tavolo contro la finestra fracassata, Asher domandò: «Si può chiedere perché i lupi mannari del branco locale stanno cercando di ammazzarci?»

«Non stanno cercando di ammazzarci», spiegò Jason. «Stanno cercando di fregare lei.» Era addossato con tutto il peso alla porta, così, quando

dall'esterno smisero all'improvviso di spingere, rischiò di cadere.

Cessò anche l'assalto alla finestra. Seguì una quiete improvvisa e terribile. *Tutto troppo tranquillo*, avverte il vecchio detto.

«Che sta succedendo?» chiese Damian.

«Più tardi», replicò Jason, gli occhi stralunati. «Chiedimi perché Richard mi ha ordinato di restare con te, Anita.»

Lo fissai. «Okay, perché Richard ti ha ordinato di restare con me?»

«Tutto questo finirà soltanto quando farai sesso con un lukoi, uno qualsiasi.»

Mentre lo fissavo, il mio sguardo s'indurì. «Come?»

«Mi ha detto di farlo per evitare che lo faccia qualcun altro, se sarà indispensabile.»

«Farlo?» Mi recai al comodino. «Farti me, vorrai dire.»

Jason ebbe il buon gusto di abbassare lo sguardo, prima di annuire.

Aprii il cassetto per prendere la Firestar e infilarmela nei jeans, poi presi la Browning e disinserii la sicura. «Nulla di personale, ma ho un piano diverso.»

«Non ho detto che il piano mi piace», ribatté Jason. «Magari ci scherzo sopra, e comunque vorrei davvero fare l'amore con te, ma Jean-Claude è anche il mio master, e mi ammazzerebbe.»

Guardai Asher, che annuì quasi impercettibilmente. «È probabile.»

«E se tu fossi tanto schizzinoso da permettere a qualcun altro di stuprarmi?»

«Richard non ammazza facilmente, ma in questo caso farebbe un'eccezione», rispose Jason.

Agitai la pistola, puntandola al soffitto. «Una vera fortuna, per te, che io sia armata.»

Jason annuì.

Un rumore di vetro spezzato provenne dal bagno. «Merda!» Eravamo stati molto stupidi. «Restate qui!» Spalancai con un calcio la porta del bagno, puntando la pistola, e intravidi un uomo grande e grosso che cercava faticosamente d'insinuarsi attraverso la piccola finestra. Sparai. Il lupo mannaro ricadde all'esterno con uno strillo. «Tengo la finestra sotto tiro!»

gridai.

Dall'esterno della capanna giungevano rumori di lotta, urla che si trasformavano in ringhi, e l'energia che si addensava. I lupi mannari si

stavano trasformando, e a mano a mano che si trasformavano, se ne andavano, allontanandosi nel bosco. Riuscivo quasi a fiutare l'odore muschioso della loro pelliccia. Il munin ritornò così all'improvviso, con tanta forza, che barcollai contro la porta alla quale mi appoggiavo.

Mi girai a guardare Jason. Raina sarebbe stata più che soddisfatta. Andava bene chiunque. Se Jean-Claude avesse sofferto o se Jason avesse perso la vita, tanto meglio. Addossata alla porta, mi lasciai scivolare lentamente sul pavimento, gli occhi chiusi, la canna della pistola posata di piatto sulla fronte.

«Qualcun altro venga a sorvegliare la finestra», dissi, sperando che mi udissero. Faticavo a distinguere i pensieri dai discorsi.

Probabilmente Jason aveva spiegato loro la situazione, perché nessuno degli altri fece domande. Damian mi sfiorò le gambe entrando in bagno, e la sensazione del suo passaggio mi causò una specie di blocco allo stomaco. Alzai gli occhi a guardarlo. Si era immobilizzato sulla soglia come se avesse percepito la mia reazione e mi fissava coi suoi occhi verdi. Seppi con assoluta sicurezza che, se lo avessi invitato, non avrebbe esitato. Non ero sicura, però, di sapere perché.

«Damian», intervenne Asher. «La finestra.»

Damian si girò a fissare lui, poi scrutò di nuovo me. «Non posso.»

«Anita, ordinagli di sorvegliare la finestra», disse Asher.

Mi misi in ginocchio, e con la mano libera accarezzai una gamba di Damian fino alla coscia, poi scossi la testa. Afferrai la sua camicia di seta verde e lo attirai a me, infine lo baciai, insinuando la lingua tra le punte delicate delle sue zanne. Avevo ormai perfezionato l'arte di baciare i vampiri con la lingua. Pratica, soltanto questione di pratica.

Senza rispondere al bacio, Damian si scostò abbastanza per sussurrare:

«Hai sapore di sangue, sangue altrui». Poi mi prese il viso tra le lunghe mani pallide e applicò la bocca alla mia, come se volesse succhiarmi dentro di sé, affondando le dita nel calore dei miei capelli.

Aderii col mio corpo al suo e gli schiacciai l'inguine con la Firestar infilata nei jeans finché non si lasciò sfuggire un gemito di sofferenza. La Browning giaceva abbandonata sul pavimento.

Un rumore alla finestra del bagno interruppe il bacio. Mentre Damian mi accarezzava il collo con le labbra, vidi un uomo entrare dalla finestra. Lo vidi come se fosse in fondo a una lunghissima galleria di cristallo.

Sfilai la Firestar dai jeans e la puntai, mirandogli dritto in mezzo alla fronte. Sgranò gli occhi e sparì fulmineamente nella notte. Non era così perso da non voler sopravvivere. La domanda, semmai, era: quanto ero persa, io?

Damian mi leccò la gola dove pulsava il sangue, chiedendo il permesso.

Ma non era quello il sangue che volevo donare. Raina non era minimamente interessata a far succhiare una vena.

Gli afferrai i lunghi capelli sanguigni e tirai per fargli sollevare la testa.

«Niente salassi. Scopami!»

«Jean-Claude lo ucciderà!» gridò Asher.

«Me ne frego.» Nel momento in cui sentii la mia voce pronunciare quelle parole, ritornai alla superficie. Fu come staccarmi dalla faccia una tenda bagnata che mi soffocasse cercando di aderire al mio corpo e di tenermi in profondità fino all'annegamento.

Strisciai lontano dal vampiro. «Sorveglia la dannata finestra, Damian, e stai lontano da me.»

Si alzò e rimase sulla soglia, indeciso.

«Hai sentito la tua padrona», intervenne Asher. «Ubbidisci.»

Damian entrò nel bagno, schiacciando sotto gli stivali le schegge di vetro.

Rimasi carponi, con la testa ciondolante, respirando affannosamente e stringendo la Firestar con tale violenza che la mano cominciò a far male. Il calcio della pistola conficcato nel palmo era reale. Raina invece era morta.

Era soltanto uno spettro, dannazione!

Sentendo qualcuno strisciare verso di me, alzai la testa e vidi Nathaniel che mi fissava. Urlai, indietreggiando. Era una vittima, e Raina amava le vittime. Sollevai una mano come per parare un colpo e mi trovai addossata al letto. Con la pistola stretta in entrambe le mani, cominciai a dondolare avanti e indietro.

Nathaniel continuò a strisciare verso di me con movimenti armoniosi, simili a quelli di un serpente, come se la sua spina dorsale avesse troppe vertebre. Avvicinò tanto il suo viso al mio, che quando parlò sentii il suo alito. «Sono tuo, Anita. Tu sei la mia Nimir-Ra, la mia regina.» Badò a non toccarmi, immobile, a brevissima distanza, in attesa della mia decisione.

Cercai di dirgli di andarsene, ma la voce non mi uscì. Non riuscii a parlare e neppure a muovermi. Potei soltanto aggrapparmi all'ultima, lacera fibra di autocontrollo che mi restava e trattenermi dal baciario. Lottai con tutta me stessa per non baciare Nathaniel. L'avrei fatto col prossimo che

avessi toccato, perché il munin mi stava stremando e persino il mio autocontrollo non era illimitato. Però non volevo che fosse Nathaniel, e ciò mi aiutò a resistere.

Bussarono alla porta tanto inaspettatamente che strillai. Nathaniel scattò all'indietro, alzandosi in ginocchio. Non potevo toccarlo, ma restava sempre troppo vicino.

«Vuoi aprire?» chiese Asher.

Scossi la testa, non per negare, ma incapace di parlare e di pensare. Lo sforzo per non strapparmi i vestiti di dosso e scoparmi qualcuno era troppo. Mi ci voleva tutta la mia concentrazione.

Forse Asher lo capì, perché domandò, molto cortesemente: «Chi è?»

La risposta ci sconvolse tutti, credo. «Richard.»

Prima che chiunque altro potesse dirgli di farlo, Jason balzò in piedi e aprì. L'esterno della porta era spaccato e quasi sfondato dagli artigli. Richard si stagliò sulla soglia, la T-shirt strappata a rivelare le ferite sanguinanti che gli screziavano la pelle bronzea. Varcò la soglia con passo un po'

malfermo, seguito da Zane e da Shang-Da; il leopardo mannaro sembrava illeso, ma la guardia del corpo aveva mezza faccia squarciata e l'occhio che sembrava guardare da una maschera di sangue. Chiuse la porta e mi fissò con occhi gelidi.

Ero contenta di vederli tutti, ma non riuscivo a muovermi. Se lo avessi fatto, sarebbe stata la fine. Mi ci voleva tutta me stessa soltanto per restare dove mi trovavo. Sarebbe bastato il più piccolo movimento a farmi perdere completamente l'autocontrollo. Una lacrima mi spuntò da un occhio e scivolò giù, calda, sulla guancia. Fissai Richard, desiderosa di dire tante cose che invece non riuscivo a esprimere. Parlare mi avrebbe fracassata in un milione di schegge scintillanti.

Richard si avvicinò e mi fissò senza che riuscissi a ricambiare il suo sguardo. Più che inginocchiarsi, crollò in ginocchio dinanzi a me.

Quando sollevai una mano per sostenerlo, il munin eruppe come una fiamma attraverso la mia pelle, e la Firestar cadde sul pavimento con un tonfo. Afferrai con entrambe le mani la T-shirt a brandelli per attirarlo a me e baciarlo.

Aveva le labbra secche. Gli ele leccai fino a trasformarle in velluto umido da baciare. Accarezzai con una mano la ferita che gli avevo inflitto in corrispondenza del cuore. Ansimava sibilando come se soffrisse. Mi afferrò il

polso. Con l'altra mano trovai un'altra ferita da accarezzare. Mi afferrò anche l'altro polso. Ci si dimentica di quanto sia grosso; fisicamente non sembra imponente, ma avrebbe potuto bloccarmi entrambi i polsi con una mano sola. Mi costrinse ad abbassare le braccia e rinserrò la presa quando cercai di liberarmi. Si curvò su di me, ma non per baciarmi.

Leccò il bordo della ferita di pugnale sul mio petto.

Ansimai di dolore e di piacere.

Scese fino alla morbida attaccatura del seno e morse gentilmente, non tanto forte da lasciare il segno, ma abbastanza per farmi sentire i denti.

Emisi un gemito soffocato.

Alzò la testa a guardarmi, mi lasciò i polsi e mi prese il viso tra le mani, trattenendomi con la sua forza, obbligandomi a scrutarlo negli occhi color cioccolato. «Anita, riesci a sentirmi?»

Le sue mani m'impedirono di baciare, così gli accarezzai il torace liscio e le ferite dagli orli slabbrati, cercando di aderire col mio corpo al suo, ma le sue mani intorno al mio viso continuarono a impedirmi di avvicinarmi di più.

«Anita! Parlami, Anita! Sei lì?»

La stretta intorno al mio viso era quasi dolorosa. Senza che lo scacciassi, il munin si ritirò. Raina mi lasciò, abbastanza perché potessi rispondere.

«Sono qui», sussurrai.

«Vuoi farlo?» chiese.

Cominciai a piangere. Grosse lacrime silenziose scivolarono sul mio viso.

«Mi vuoi, adesso, così?» Scosse il mio viso tra le sue mani, come per farmi ritornare in me stessa.

Posai le mie mani sulle sue e strinsi, piangendo. Lo volevo? «Sì», sussurrai.

«Adesso, così?»

La domanda fu troppo difficile per me. Cominciai a tirare nel tentativo di staccare le sue mani dal mio volto. «Baciarmi, ti prego! Baciarmi! Ti prego, Richard, ti prego!» Ricominciai a piangere senza sapere perché.

Senza lasciarmi, mi baciò, con le labbra calde. Insinuò la lingua, e mi trattenne quando cercai di andargli incontro. Poi si curvò su di me aumentando la pressione e continuò a baciarmi come se mi assaporasse, come se volesse rivoltarmi con la lingua e con le labbra.

La sensazione della sua bocca mi fece rabbrivire tra le sue mani. A

occhi chiusi, le braccia fiacche lungo i fianchi, gli lasciai fare tutto. Molto lentamente, senza smettere di baciarmi, mi lasciò il viso per accarezzarmi le spalle nude con la punta delle dita. Esitò sulle cinghie del fodero per il pugnale appeso sulla schiena, come se non sapesse che fare.

Aprii gli occhi e sollevai le mani per aiutarlo, ma mi fermò, mi obbligò a tenere le braccia lungo i fianchi. «Me la cavo da solo», mormorò.

Lo fissai, il respiro affannoso per il desiderio di sentire la sua pelle nuda contro la mia. Afferrai la T-shirt e la strappai. «Via.»

Scosse la testa. «Non ancora.»

Mentre io avrei voluto saltargli addosso come una lupa affamata, lui era così controllato. Sentivo che il suo bisogno era grande quanto il mio, eppure se ne stava lì, in ginocchio, così vicino. Vicinissimo.

«Tutti fuori», ordinò Richard.

Avevo dimenticato il nostro pubblico. Posai la fronte sul petto di Richard e lo abbracciai, cercando di stringermi a lui.

«E gli altri lupi?» chiese Asher.

«Ho fatto un patto con Verne. A parte questo, è finita.»

Oltre l'ampia spalla di Richard, guardai il volto deturpato di Asher, stupefatto e impassibile, vacuo, impenetrabile. Mi domandai che cosa stesse nascondendo, ma ero quasi incapace di pensare a qualcosa che non fosse l'odore della pelle di Richard, l'odore del sangue fresco, l'odore persistente della terra, dei pini e delle foglie, la limpida rugiada salata del sudore sul suo corpo. Non c'era spazio per il rammarico. C'era soltanto il calore del suo corpo contro il mio.

«Se la prenderai così, sarà come uno stupro», avvertì Asher.

«Farò di tutto perché non lo sia», ribatté Richard.

Il vampiro emise un breve suono che avrebbe potuto essere una risata.

«*Bon heur*», disse, prima di andarsene. E il suo augurio in francese mi fece pensare a Jean-Claude.

Ero così vicina a Richard da essere immersa nel suo calore. Lo sentivo duro e pronto, eppure pensai a Jean-Claude. Volevo che Richard mi avvolgesse come una coperta, ma cosa avrebbe detto l'altro mio amante? Quel pensiero fu più efficace di qualsiasi altra cosa nel respingere il munin.

Andavo a letto con Jean-Claude da mesi e volevo ancora Richard. Non era Raina, non era il munin, ero io a volere Richard. Lo volevo tanto che riuscivo a pensare soltanto a sentirlo tra le mie braccia. Ma non era giusto,

non così, non con Raina che mi dominava.

Il munin mi sommerse come un bagno caldo. Era il suo prezzo: essere con noi la prima volta, così che anche quello fosse parte di lei per sempre.

La mia pelle fremeva dolorosamente per il desiderio di essere toccata. Il mio corpo soffriva a causa di un bisogno mai conosciuto prima.

Quando gli altri furono tutti usciti e la porta fu richiusa, Richard mi allontanò e mi tenne a distanza, bloccandomi gli avambracci, nonostante i miei sforzi per avvicinarmi maggiormente.

Avevo bisogno di lui. Avevo bisogno di lui. Insistetti nel cercare di toccarlo, piangendo. «Ti prego, Richard. Ti prego!»

Mi fece girare su me stessa, mi spinse contro il letto, mi tenne ferma con una mano sulla schiena, mi sfilò il fodero del pugnale e lo lanciò contro una parete. Poi mi abbracciò e si strinse a me, i suoi capelli che sfioravano il mio viso, così vicino che sentivo il suo cuore come se battesse contro la mia schiena. «In qualunque momento, se vuoi che mi fermi, devi soltanto dirlo», sussurrò contro la mia guancia. «Allora smetterò e me ne andrò.»

Mi lasciai sfuggire un suono soffocato molto simile a un gemito. «Prendimi, Richard. Ti prego, scopami!»

Scosso da un tremito in tutto il corpo, emise un lungo sospiro; poi mi slacciò il reggiseno, fece scivolare lentamente le spalline lungo le mie braccia, lo sfilò, lo lasciò cadere sul pavimento e mi posò le mani calde sui fianchi. Mi accarezzò con una lentezza così esasperante che avrei voluto gridare. Mi posò le mani sul seno e massaggiò. Quando mi titillò i capezzoli, gridai.

Mi fece girare nuovamente su me stessa, quasi sbattendomi contro il letto. Sempre in ginocchio, mi abbracciò sotto le natiche per sollevarmi di peso e cominciare a leccarmi un capezzolo.

Quando mi curvai su di lui cominciò a succhiare, procurandomi una sensazione quasi troppo intensa. Avrei voluto gridare, contorcermi, dirgli di smetterla e di non smettere mai. Mi prese il capezzolo tra i denti, tirò e lasciò, strappandomi una sorta di singhiozzo strozzato. Poi si dedicò all'altra mammella, più rudemente, usando maggiormente i denti, mordendo gentilmente la carne morbida, leccando e succhiando il capezzolo. Un morso breve, doloroso, e mi trovai all'improvviso distesa sul pavimento.

Si strappò completamente la T-shirt stracciata, rivelando il torace e le braccia, duri e muscolosi. Aveva due ferite d'artiglio, una delle quali sopra un

capezzolo incrostato di sangue coagulato.

Senza che mi fermasse, mi alzai a sedere e gli leccai il petto, le ferite, facendolo ansimare. Non mi fermò neanche quando diedi un rapido colpo di lingua al capezzolo insanguinato. Lo succhiai fino a pulirlo, con tanto vigore da riaprire la ferita. Allora fu lui a gridare.

Mi respinse gentilmente sul pavimento, mi tolse le scarpe e i calzini senza che mi opponessi, il cuore che batteva dolorosamente forte, pulsandomi in gola come una creatura intrappolata.

Mi afferrò i jeans, li sbottonò, facendomi fremere il ventre, aprì la cerniera e cominciò a sfilarli. Lo aiutai spingendo. Un ultimo strappo e rimasi vestita soltanto delle mutandine nere.

In ginocchio, mi fissò, slacciandosi i jeans, poi esitò. «Lo desidero da tanto tempo, Anita. Ti desidero da così tanto tempo, ma non...»

Per quanto io e Raina ci odiassimo, in quel momento vi fu una comprensione perfetta tra me e la sua essenza. Mi alzai in ginocchio. «No, non farlo! Non metterti a fare il boy scout proprio adesso!» E gli aprii del tutto la cerniera.

Mi prese le mani, scrutandomi in faccia. «Sei di nuovo tu.»

«Sì, sono io.» Liberai le mani senza che mi trattenesse. «Spogliati per me, Richard. Voglio vederti nudo.»

«Mi hai già visto nudo», mormorò.

«Non così. Non fermarti. Niente domande.»

Si alzò. «Questo per me cambierà tutto, Anita. E dovrà cambiare qualcosa anche per te.»

Mi coprii gli occhi con le mani, lanciando un breve grido. «Smetti di parlare! Voglio sentire le tue mani sul mio corpo! Ti voglio dentro di me così tanto che non riesco a pensare! Come fai a startene lì così a ragionare?»

Qualcosa mi colpì le mani: i suoi jeans e le sue mutande. Era nudo.

Ammirai il suo corpo perfettamente bronzео, i polpacci muscolosi, i fianchi snelli, l'erezione, il torace piatto e muscoloso, le spalle ampie, il volto incorniciato e parzialmente ombreggiato da una massa di capelli castani dai riflessi dorati.

Mi alzai e mi avvicinai a lui, spaventata. Dire che ero nervosa sarebbe inadeguato. Ero spaventata e bramosa. Gli posai le mani sul petto e mi alzai sulla punta dei piedi per offrirgli le labbra. Durante il bacio mi strofinai contro di lui. Sentirlo duro e nudo, mentre soltanto il pizzo nero delle mie

mutandine mi separava da lui, mi fece rabbrivire tanto da dover interrompere il bacio.

Mi afferrò alla vita per trattenermi contro di sé, poi all'improvviso s'inginocchiò e mi calò le mutandine con uno strappo rapido e violento. Me lo trovai davanti, in ginocchio a guardarmi in viso con un'espressione tale da aumentare la tensione in tutto il mio corpo. Mi spalancò le cosce, mi afferrò i glutei, posò una guancia contro il mio inguine e mi leccò rapidamente un fianco.

Il mio cuore batteva così forte che faticavo a respirare. Però potevo parlare. «Ti prego, Richard! Ti prego, ti prego!»

M'infilò una mano tra le cosce e fece scivolare dentro un dito. Scossa da un brivido, gettai la testa all'indietro e chiusi gli occhi.

«Sei bagnata.»

Aprii gli occhi e lo guardai, rispondendo con voce roca: «Lo so».

«Raina era così.»

«Lo è ancora. Falla andare via.»

Mi leccò l'interno della coscia e spinse con la bocca facendomi allargare le gambe ancora di più. Il primo tocco della sua lingua mi fece ansimare.

Mi baciò tra le cosce come se mi baciasse in bocca, esplorandomi con la lingua, a colpi lunghi e sicuri. Quando trovò il posto giusto, succhiò, e intanto rovesciò gli occhi a guardarmi in faccia. Contenevano una sorta di luce fosca, qualcosa di primitivo per cui non esistono parole. Non aveva nulla a che fare con la sua natura di lupo mannaro; riguardava unicamente la sua natura di uomo.

Onde di piacere soverchiante mi pulsavano in tutto il corpo. Era quasi troppo bello; un piacere così intenso da risultare quasi doloroso. Mi attirò nella sua bocca finché il calore che si diffondeva dai miei genitali mi sommerse come un'onda dorata, lasciando il mondo brumoso e orlato di garza bianca, come se vedessi attraverso una foschia. Con l'ultima goccia di piacere, Raina se ne andò. Il munin era scomparso, quando Richard mi stese sul pavimento.

Si tersi la bocca scintillante coi resti della T-shirt. «Forse dovrei lavarmi i denti.»

Scossi la testa. «Non osare!» E allargai le braccia.

«Se n'è andata?»

Annuii. «Ci sono soltanto io, ci siamo soltanto noi.»

«Bene.» Si distese nudo sopra di me, ma era troppo alto per la posizione del missionario. Mi avrebbe soffocata. Così scivolò dentro di me sostenendosi sulle braccia, come per fare piegamenti. Ero così stretta e bagnata che lo sentii entrare centimetro dopo centimetro. Quando fu tutto dentro, mi scrutò con occhi ambrati di lupo, di un arancione dorato.

Si mosse dentro e fuori tre volte, gentilmente, come per fare spazio, poi iniziò a oscillare i fianchi ritmicamente. Gli afferrai le natiche mentre spingeva, conficcando le unghie nella carne muscolosa. Spinse più in fretta, più forte, sostenendo gran parte del proprio peso con le braccia e con le spalle. Così ero libera di muovermi, di andargli incontro. Iniziammo a muoverci ritmicamente all'unisono, in un'onda armoniosa di movimento, calore e muscoli.

Qualcosa si aprì dentro di me e dentro di lui. Il marchio che ci univa si aprì come una porta, e la soglia fu varcata da un'onda di potere calda e dorata che ci sommerse. Mi si rizzarono tutti i peli del corpo come per effetto di una scossa elettrica.

Rimanendo dentro di me, Richard mi prese tra le braccia, mi portò e insieme mi gettò sul letto, crollandomi sopra, e io mi persi nel calore della sua pelle, nel peso del suo petto. Era come se il suo potere mi cavalcasse la pelle. Ogni colpo riversava dentro di me un'onda di calore. Era come se fossi avvolta e riempita dal calore dorato del suo corpo. A ogni colpo le pulsazioni dorate aumentarono, finché non si trasformarono in onde che mi fecero contrarre intorno a lui.

Gridò senza venire e si alzò di nuovo sulle braccia, bloccandomi contro il letto coi fianchi e con le gambe. I suoi occhi erano ancora ambrati, inumani, eppure non m'importava. Vidi la sua bestia affiorare in quegli occhi alieni e guardarmi attraverso il suo viso, solcato da pensieri che avevano a che fare più col cibo che col sesso, e per nulla con l'amore.

Le sue mani si chiusero a strappare le lenzuola. Girando la testa vidi che si erano allungate, trasformate in artigli. Con un denso rumore lacerante squarciarono il materasso.

Lo fissai, senza riuscire a nascondere la paura. «Richard.»

«Non ti farei mai del male», sussurrò, prima di chiudere convulsamente le mani, provocando un'esplosione di bianchi fiocchi d'imbottitura.

«Richard!» gridai con voce acuta, sull'orlo del panico.

Squarciando il letto in tutta la lunghezza, si sfilò, rotolò su un fianco e si

raggomitolò. Le sue mani erano lunghe e sottili, le sue unghie erano trasformate in qualcosa di mostruoso e di pericoloso.

Merda!

Gli accarezzai la schiena. «Mi spiace, Richard, mi spiace.»

«Non mi trasformerò durante il sesso, Anita, ma è difficile, adesso che la luna piena è così vicina.» Girò la testa a guardarmi con occhi ancora ambrati, mentre le sue mani si accorciavano per ritornare umane. Le guardai, sentendo l'onda di energia come uno sciame d'insetti sulla pelle.

Sapevo che se lo avessi lasciato così non si sarebbe mai ripreso, e non tanto per avermi persa, ma semmai per avere trovato conferma alla sua paura più profonda, cioè quella di essere un mostro degno soltanto di stare insieme con gli altri mostri. Tuttavia ero convinta che non fosse un mostro, che non mi avrebbe mai fatto del male. Mi fidavo di lui più di quanto mi fidassi persino di me stessa, certe volte.

«Girati», mormorai.

Mi guardò.

Lo obbligai a girarsi senza che resistesse. Non era più completamente duro. Per far finire il divertimento non c'è niente di più efficace della tua amante che comincia a gridare aiuto. Lo toccai, facendolo rabbrivire.

Chiuse gli occhi mentre lo tenevo tra le mani. Lo strofinai sino a farlo tornare caldo e duro.

Scivolai sopra di lui. Così era quasi troppo grosso, quasi troppo. Stargli sopra era molto più intenso, forse più violento. Gli sfuggì un gemito.

«Ti amo, Richard, ti amo.» Mi mossi sopra di lui, mentre lui era dentro tanto profondamente che avevo quasi la sensazione di poterlo assaporare.

Mi accarezzò i fianchi e il seno. Sentire le sue mani mentre lo cavalcavo fu quasi troppo. Dapprima ondeggiavo i fianchi gentilmente, poi più in fretta, obbligandolo a seguire il mio ritmo, duro, veloce, profondo, finché non riuscii più a capire se fosse piacevole o doloroso.

Sentii crescere l'orgasmo. Mi riempì come acqua calda in una tazza, dalla profondità alla superficie, attraversandomi in piccoli spasmi.

Sentendo accelerare il suo respiro capii che era vicino. «Non ancora», sussurrai. «Non ancora.»

Conficcò le mani nel letto. Sentii la sua pelle che si squarciava, eco di quello che il suo corpo stava facendo dentro di me. Gli artigli sfondarono il letto come chiodi, il materasso si strappò rumorosamente, e fu troppo tardi.

L'orgasmo mi travolse in un'esplosione che mi fece inarcare la schiena e gridare, attraversandomi in una sorta di danza della pelle e dei nervi, come se ogni singola parte del mio corpo cercasse di lasciare indietro ogni altra parte. Per un secondo sfavillante mi sentii senza pelle e senza ossa, null'altro che la calda risacca del piacere e la sensazione del suo corpo sotto di me. Soltanto il suo corpo mi ancorò, soltanto la sensazione di lui che si abbandonava dentro di me in un unico grande sfogo mi rammentò dov'ero e chi ero.

Quando sollevai di nuovo le palpebre, scoprii che i suoi occhi erano di nuovo castani e umani. Sollevò le mani e io caddi sopra di lui, posai la testa sul suo petto, sentii il suo cuore battere contro la mia guancia, e rimasi così, ad ascoltare la pulsazione del suo corpo sotto il mio, mentre lui mi abbracciava.

Rise, gioioso. Mi prese il viso tra le mani e mi baciò lievemente, affettuosamente. «Anch'io ti amo, Anita.»

Caldo. Era così caldo.

Spalancai gli occhi, e il sonno s'infranse come vetro fracassato. Ero sdraiata nel letto, col cuore che batteva e un braccio bronzeo sulla pancia. Seguendo con lo sguardo quel braccio vidi Richard sdraiato bocconi, il viso nascosto dalla tenda dei capelli. Io ero supina, bloccata dal suo braccio, coperta dalle lenzuola sino ai fianchi.

Piegando la testa all'indietro vidi *I girasoli* di Van Gogh sopra il letto.

Eravamo nella capanna di Richard. La mia era troppo danneggiata.

Mi venne la smania di coprimi il petto con le lenzuola. Okay, Richard aveva assistito allo spettacolo in versione integrale, la notte prima, ma era mattina e volevo coprimi. Ero imbarazzata. Non era niente di grande o di tremendo, soltanto un piccolo imbarazzo confuso.

Mi accorsi di avere le braccia incrociate sul petto come per nascondermi.

Il braccio di Richard sembrava molto scuro a contrasto col mio pallido ventre bianco. Jean-Claude aveva commentato che la mia pelle era pallida quasi quanto la sua. Avevo avuto abbastanza problemi morali in relazione al sesso prematrimoniale coi non morti. Il mio unico conforto era stato la monogamia, ma ormai non mi restava più neanche quello. Era finalmente arrivata la dissolutezza, proprio come aveva sempre ammonito Nonna Blake. In un certo senso, aveva ragione. Una volta che hai fatto sesso con qualcuno, aumenta la possibilità di farlo anche con altri.

Le tende bianche non erano del tutto tirate, perciò il sole del mattino entrava nella stanza e illuminava il letto. Non avevo mai visto un corpo maschile alla luce del mattino. Non mi ero mai svegliata accanto a un uomo dopo avere dormito con lui. Be', sì, una volta, con Stephen, ma vestita e armata, coi cattivi che stavano per irrompere attraverso la porta. Era stata tutta un'altra cosa.

Toccai timidamente il braccio di Richard. Dopo quello che avevamo fatto la notte prima, avrei dovuto essere più coraggiosa, forse, eppure avevo quasi paura di toccarlo. Dopo tutte le mie fantasticherie sessuali su di lui, ecco il colpo grosso. Mi ero svegliata accanto a lui, caldo e vivo. Che Dio mi perdoni, fu una cosa preziosa per me.

Gli toccai l'avambraccio così gentilmente da accarezzare soltanto i peli dorati, non la pelle, poi salii al braccio e alla spalla, indugiando con la punta

delle dita sul suo calore. Era incredibilmente caldo. Non era la temperatura normale, era quasi febbre.

Una tensione delle spalle e della schiena, assente un attimo prima, mi annunciò che si era svegliato. Girai la testa e mi trovai a guardare gli occhi castani che mi fissavano attraverso il fitto velo dei capelli.

Si alzò su un gomito, si ravviò i capelli all'indietro e sorrise, lo stesso sorriso che mi aveva già fatta sciogliere nei calzini cento volte. «Buongiorno.»

«Buongiorno», dissi. Senza accorgermene, mi ero coperta il seno col lenzuolo.

Mi si strinse contro, scoprendosi le natiche lisce, e mi baciò teneramente, prima di strofinarmi la faccia sulla guancia, farmi sentire il suo alito caldo sull'orecchio, affondare tra i miei capelli. Il saluto del lupo. Mi baciò lievemente il collo e si fermò sulla spalla, praticamente l'unica parte scoperta del mio corpo.

«Mi sembri tesa.»

«Tu no.»

Rise, facendomi rabbrivire e al tempo stesso sorridere. Fu una risata mai udita da lui, molto mascolina, molto... qualcosa: possessiva, forse soddisfatta.

Il calore mi salì al viso e l'imbarazzo mi fece sentire sciocca. «Al diavolo!»

«Cosa?» Mi accarezzò una guancia.

«Coccolami, Richard. Il sesso è fantastico, ma quando penso a un momento come questo, immagino di essere abbracciata e coccolata da te.»

Sorrise gentilmente, contento. Si girò su un fianco, arrivando persino a coprirsi i lombi col lenzuolo, e sollevò il braccio.

Rotolai per accoccolarmi contro il suo corpo caldo. Era troppo alto per stare così, ma ci strofinammo con un sacco di risatine e commenti stupidi, finché non trovammo una posizione che sembrava giusta. Mi misi il suo braccio intorno alle spalle, affondando nella curva calda del suo petto, con un sospiro. La pressione del suo inguine nudo era giusta più che eccitante.

Mi sentivo possessiva nei confronti di lui e del suo corpo. Avrei voluto tenerlo così per sempre.

La sua pelle era quasi bollente. «Sembra che tu abbia la febbre», osservai.

«È la luna», spiegò. «Domani, quando sarà completamente piena, la mia

temperatura supererà i trentotto gradi.» Mi scostò i capelli per poter affondare la faccia nel mio collo.

Mi fece venire la pelle d'oca. «Mi fai il solletico», dissi, rabbrivendo.

Lo sentii diventare più grosso contro il mio corpo. Risi e rotolai sulla schiena. «Ehi, Mr Zeeman, sembri contento di vedermi!»

Si curvò su di me a sollecitare un bacio. «Sempre.»

Il bacio divenne presto intenso, trasformandosi in qualcosa di più. Mi mossi contro di lui e gli avvolsi una gamba intorno alle natiche, ma lui si scostò e si alzò in ginocchio.

«Che c'è?» domandai.

La notte prima, quand'era stato ormai troppo tardi, gli avevo detto che prendevo la pillola. Quando ci aveva pensato ne era rimasto orripilato. Dato che i lupi mannari non prendono e non trasmettono malattie, non c'è nessun problema, a parte la gravidanza. Ciò spiegava anche perché gli avessi leccato di dosso il sangue dei licantropi senza preoccuparmi minimamente. Un po' volgare, ma per nulla pericoloso.

«Non posso», dichiarò Richard.

Lo guardai dalla testa ai piedi. «Oh, io direi che sei prontissimo.»

Arrossì al posto mio. «La notte scorsa mi hai visto, Anita. Più la luna piena si avvicina, più il mio autocontrollo peggiora, anziché migliorare.»

Mi sdraiai sulla schiena. Ero delusa. Ero triste perché non l'avevamo fatto, mentre pochi minuti prima avevo avuto paura che cedessimo alla lussuria. Quando si tratta di essere logica con gli uomini, ci si può fidare di me.

«Sono contento che anche tu sia delusa», disse lui. «Per un momento ho temuto che volessi andartene, dire che è stato tutto un terribile errore e tornare da Jean-Claude.»

Mi coprii gli occhi con le mani per qualche istante, ma prima di replicare costrinsi me stessa a guardare di nuovo Richard. Pur essendo delizioso a vedersi, là seduto, non potevo lasciar correre. Se pensava che intendessi lasciare Jean-Claude, non potevo lasciar correre, anche se avrei voluto farlo.

«Cosa pensi che abbia significato quello che è successo stanotte, Richard?»

Il suo sorriso sbiadì, senza tuttavia scomparire del tutto. «Ha significato qualcosa per me, Anita, e credevo che avesse significato qualcosa anche per te.»

«Infatti, è così. Ma...»

«Ma Jean-Claude?» concluse lui sottovoce. Bisognava che qualcuno lo dicesse.

Annuì, stringendomi le lenzuola al petto. «Già.»

«Puoi stare soltanto con lui, dopo quello che è successo stanotte?»

Mi alzai a sedere, allungai un braccio e lui mi diede la mano. «Mi sei mancato molto, Richard. Il sesso è stato bello, ma...»

«Bello?» Inarcò le sopracciglia. «Soltanto bello?»

Sorrisi. «È stato meraviglioso, e lo sai benissimo. Però sai anche che non intendevo dire questo.»

Annuì e si ravviò i capelli che gli erano caduti davanti agli occhi. «Lo so. Mi sei mancata anche tu. Nei fine settimana sono perduto, senza di te.»

Mi posai la sua mano contro una guancia. «Anch'io.»

Sospirò. «Allora vuoi stare con tutti e due?»

Lasciai che la sua mano mi cadesse in grembo, senza lasciarla. «Tu lo accetteresti?»

«Forse.» Si curvò a baciarmi molto gentilmente sulla fronte. «Nota che non ti ho chiesto di rinunciare a lui e di stare soltanto con me.»

Gli accarezzai il viso. «Ne sono sollevata, e sorpresa. Grazie per non averlo chiesto.»

Si scostò abbastanza per potermi guardare bene in viso. «So che non ti piacciono gli ultimatum.» Era molto serio. «Se ti forzassi, ti perderei.»

«Perché vuoi vincere, Richard? Perché non mi scarichi e basta?»

Sorrise. «Adesso mi permette di scegliere!»

«Ti ho già permesso di scegliere. Cioè, so perché Jean-Claude mi sopporta. Rafforzo il suo potere. Ma tu staresti molto meglio se ti scegliessi come lupa una bella e tranquilla licanropa. Io indebolisco il tuo potere.»

«Sono innamorato di te.»

«Perché sento di dovermi scusare per questo?» domandai.

«Ho pensato molto al motivo per cui non potevo odiarti, né potevo rinunciare a te.»

«Ebbene?» Mi ero avvolta nelle lenzuola per non restare nuda. Forse mi avrebbe scaricata prima della fine di quella conversazione. Se e quando fosse successo, non volevo essere nuda. Sciocco, ma vero.

Richard invece non sembrava preoccuparsi minimamente della sua nudità e, a essere sincera, mi distraeva. «Ho bisogno di una fidanzata umana, di una

ragazza che non sia un mostro.»

«Molte umane sarebbero felici di essere le tue conigliette e di farti tante coccole, Richard.»

«L'ho constatato, ma non ho fatto sesso con nessuna.»

«Perché?»

«Se non mancasse così poco alla luna piena potrei controllarmi meglio.

Gli occhi e le mani non si trasformerebbero. Potrei passare per umano, ma non sono umano. Tu sai cosa sono, eppure nemmeno tu sei in grado di accettarlo.»

Non c'era nulla che potessi rispondere, così non ci provai neanche.

Abbassò gli occhi al letto, giocherellando col bordo del lenzuolo. «Durante il mio primo anno nel branco, c'era un altro nuovo lupo che aveva una ragazza umana», mormorò. «Le fracassò il bacino mentre facevano l'amore.»

Sgranai gli occhi. «Un po' troppo impetuoso.»

Richard scosse la testa, i capelli caddero a nascondergli quasi completamente il viso, e stavolta non li scostò. «Tu non capisci, Anita. La forza è forza. Ognuno di noi può sollevare un'utilitaria e lanciarla via quasi senza sforzo. Se non ti rendi conto di quanto sei forte, non riesci a controllarti.»

All'improvviso mi guardò, fissandomi attraverso i capelli, un gesto che era sempre piaciuto molto a Gabriel, come se la capigliatura fosse confortante o rammentasse la pelliccia. «Da quando sono diventato un lupo mannaro, sei la prima donna non licantropa con cui abbia fatto sesso.»

«Suppongo di doverne essere lusingata.»

«Ho sempre avuto paura di farti male, come successe al mio amico con la sua ragazza, o anche in mille altri modi. Durante il sesso si perde il controllo, e questo fa parte del divertimento, ma io non posso perderlo mai, o almeno non completamente, se non con una licantropa.»

Lo guardai. «Cosa stai cercando di dirmi, Richard?»

«Sto cercando di dirti di stare con tutti e due, fare sesso con tutti e due.

Per me sarà tremendo, ma...»

Lo fissai. Non mi piaceva che avesse interrotto la frase. M'innervosiva.

«Spiegati, Richard.»

Si scostò i capelli con entrambe le mani, scoprendo completamente il viso. «Tu starai con tutti e due, io frequenterò altre licantrope.»

Mi limitai a fissarlo in silenzio.

«Di' qualcosa.»

Aprii la bocca, la richiusi, ritentai. «Cioè continuerai a fare sesso con Lucy.»

«Non con Lucy. Lei... L'hai vista. Non potrebbe mai essere lupa del nostro branco.»

«Quindi ne stai ancora cercando una?»

«Non lo so, ma so che se tu vai a letto con Jean-Claude, io ho il diritto di andare a letto con altre donne.»

Volevo discutere, anche se non sapevo esattamente cosa dire. «Stai ancora cercando d'indurmi a lasciare Jean-Claude.»

«No, sto soltanto dicendo che se tu non sei monogama con me, allora io non ho motivo di esserlo con te.»

«Suppongo di sì, però... Credevo che ci amassimo.»

«Ci amiamo. Io ti amo.» Si alzò e raccolse i suoi jeans dal pavimento.

«Ma tu non mi ami abbastanza per lasciare Jean-Claude. Perché io dovrei amarti abbastanza da rinunciare a qualunque altra donna?»

Mentre lo fissavo, gli occhi mi si riempirono di lacrime. «Bastardo.»

Annuì e chiuse con cura la cerniera, perché si era messo i jeans senza mutande. «La vera carognata è che io ti amo abbastanza da rinunciare a qualunque altra donna e non so se potrò dividerti con Jean-Claude, né se riuscirò a sopportare di sapere che vai a letto anche con lui. Immaginarci con lui mi fa...» Scosse la testa. «Vado a fare la doccia. Non ho ancora finito di studiare i troll.»

Mi fu impossibile riflettere su quello che aveva appena detto. Era troppo, tutto in una volta. E quando si è confusi, conviene concentrarsi sul lavoro.

«Devo venire con te per parlare coi biologi. Dobbiamo scoprire se l'acquirente della proprietà è davvero Franklin Niley. Pur se circondato dai lu-pi mannari, Terry aveva una tale paura di lui che ha esitato a nominarlo.

Be', bisogna essere davvero tremendi per terrorizzare qualcuno fino a questo punto. E i normali affaristi non lo sono.»

Richard tornò al letto, mi prese per i fianchi, mi sollevò di peso, mi strinse a sé e mi baciò con passione, come se volesse entrare dentro di me e rigirarmi intorno a sé. Poi mi lasciò seduta sul letto, senza fiato. «Voglio toccarti, Anita. Voglio tenerti per mano, fare cose sciocche e sorridere stupidamente per coccolarti. Voglio che ci comportiamo come una coppia

d'innamorati.»

«Siamo innamorati.»

«Allora per oggi scacciamo tutti i dubbi. Stai con me come ho sempre voluto. Voglio toccarti senza avere paura di farlo. Voglio che le cose cambino dopo quello che è successo stanotte.»

Annuì. «D'accordo.»

«Non mi sembri sicura.»

«Mi piacerebbe andare a passeggio tenendoti per mano, Richard, ma mi sto rendendo conto che... Al diavolo, Richard! Cosa dirò a Jean-Claude?»

«Ho chiesto a Jean-Claude come ti hanno trasformata i marchi, se ti hanno resa fisicamente più resistente, e lui ha capito perché gliel'ho chiesto. Alla fine gli ho raccontato tutta la triste storia del mio amico e della sua ragazza morta.»

«E lui cos'ha detto?»

«Ha detto: 'Abbi fiducia in te stesso, *mon ami*. Tu non sei l'amico di questa storia tanto triste, e Anita non è umana. Mediante noi, è molto di più, adesso. Ognuno di noi due si raccoglie intorno all'umanità di lei come se fosse l'ultima fiamma di candela in un mondo di tenebra. Ma proprio per mezzo del nostro amore, rendiamo lei meno umana e più...'»

Inarcai le sopracciglia. «Hai imparato a memoria il suo discorso?»

Richard mi scrutò a lungo, pensosamente, prima di annuire. «Mi è rimasto impresso nella memoria perché ha ragione. Ciascuno a modo suo, ti amiamo entrambi per ragioni molto simili. Non è soltanto il potere ad attirarci. Prima tu lo vedevi come un mostro. Adesso che non è più così, lui si sente meno mostruoso.»

«A quanto pare, voi ragazzi vi siete fatti qualche bella chiacchierata.»

«Sì, è stata una vera esperienza cameratesca», replicò, in tono amaro e stanco.

«Sembra anche che tu abbia discusso con Jean-Claude dell'eventualità di far l'amore con me, prima ancora di parlarne a me.»

«Mai direttamente, mai parola per parola.»

«Però sembra proprio che tu gli abbia chiesto il permesso.»

Richard si fermò sulla soglia del bagno. «Come avresti reagito se Jean-Claude avesse cercato di ammazzarmi perché avevo fatto l'amore con te?

L'avresti ucciso per proteggermi?»

Lo guardai. «Non so, io... Non avrei lasciato che ti uccidesse.»

Richard annuì. «Esatto. In ogni caso, se Jean-Claude avesse ucciso me o io lui, se tu avessi ucciso uno di noi, se io e te fossimo sopravvissuti nonostante i marchi che ci uniscono fino alla morte, non ti saresti mai perdonata per averlo ucciso, non ti saresti mai ripresa, e non avremmo mai potuto vivere insieme. Anche morto e incenerito, Jean-Claude ci avrebbe perseguitati per sempre.»

«Così hai sondato le acque.»

Richard annuì. «Ho sondato le acque.»

«Hai chiesto il suo permesso.»

Annuì nuovamente. «Ho chiesto il suo permesso.»

«E lui te lo ha concesso.»

«Credo che Jean-Claude sappia che, se mi uccidesse, tu uccideresti lui.

Sacrifichereesti tutti noi per uno soltanto di noi.»

Era vero. Detto così sembrava stupido, ma era pur sempre vero. «Credo di sì.»

«Quindi, se io riesco a sopportarlo e se tu vuoi farlo, stai con tutti e due, dividi il letto con entrambi.» Strinse i pugni, le braccia lungo i fianchi.

«Ma se non puoi stare soltanto con me, non puoi neanche pretendere che io stia soltanto con te. Giusto?»

Guardandolo, annuì quasi impercettibilmente. «È giusto, ma lo detesto.

Non mi piace per niente.»

Richard mi fissò. «Bene.» Chiuse la porta, e dopo un momento si sentì scrosciare l'acqua.

Io rimasi nuda sul suo letto. E tutto quello che potevo desiderare mi era stato appena offerto su un piatto d'argento. Allora perché me ne stavo seduta là, ad abbracciarmi le ginocchia strette contro il petto, sforzandomi di non piangere?

Volevo vestirmi, perciò mi ero portata la valigia, ma prima avevo bisogno di una doccia. Troppe lotte, troppo sudore, troppo sangue, troppo sesso per non fare una doccia. Così rimasi avvolta nelle lenzuola a fiutare la colonia di Richard, il mio profumo, l'odore dolce della sua pelle e del sesso. Ero riuscita a non piangere. Se Richard avesse giurato di essermi fedele in eterno, mi sarei unita a lui sotto la doccia. Invece non lo aveva fatto, lasciandomi confusa.

Sentendo bussare alla porta, trasalii. Per un momento fui tentata di non rispondere, di fingermi addormentata o impossibilitata per qualche motivo ad aprire, ma bussarono una seconda volta, con più insistenza. La terza volta scrollarono l'uscio.

«Polizia! Aprite!»

Polizia? «Un momento. Non sono vestita.» In effetti, non avevo nessuna vestaglia. E d'improvviso ebbi una brutta sensazione. Se lo sceriffo voleva soltanto mandarci via, perché si presentava così presto? Perché non ci lasciava il tempo di fare i bagagli e partire? Forse non gli interessava più che partissimo, almeno non spontaneamente. Forse aveva saputo quello che era successo e voleva semplicemente farci fuori. Mi era già capitato una volta di avere a che fare con sbirri corrotti, perciò sapevo che questo complicava tutto. Accoglierli con una pistola in pugno avrebbe potuto fornire loro il pretesto di ammazzarmi. Però mi sarei incazzata se mi avessero fatta fuori senza che avessi cercato di difendermi.

«Apri questa cazzo di porta, Blake!»

Invece della pistola, presi il telefono, e non per chiamare un avvocato.

Per quanto in gamba, Carl Belisarius non lo era abbastanza per aiutarmi a fermare una pallottola. Così chiamai Dolph per avere un testimone che non potesse essere eliminato all'istante. E uno sbirro di un altro Stato sembrava una buona scommessa.

Il telefono era vicino al mio cuscino, sotto il quale era nascosta la Browning. Ma se l'avessi impugnata, sarei morta.

«Storr», rispose Dolph.

«Sono Anita. Wilkes e i suoi vice stanno per buttarmi giù la porta.»

«Perché?»

«Non lo so ancora.»

«Chiamo subito la polizia di Stato sull'altra linea.»

«Per dire che gli sbirri mi hanno sfondato la porta quando ho rifiutato di aprire?»

«Se non vuoi aiuto, Anita, perché hai chiamato?»

«Voglio essere al telefono con un altro sbirro quando lo sceriffo fa irruzione.»

Per un paio d'istanti sentii soltanto il respiro di Dolph. «Non prendere la pistola. Non fornire loro il minimo pretesto.»

Subito dopo fu sfondata la porta. Il primo a varcare la soglia fu Maiden, quasi accucciato. Il vice sfregiato lo seguì in piedi. Tutti e due mi puntarono contro le armi. La grossa quarantacinque stava benissimo nelle grosse mani di Maiden.

Rimasi immobile, stringendomi il lenzuolo bianco al petto con una mano e tenendo il telefono con l'altra. Badai a non fare il minimo movimento, mentre il cuore mi batteva così forte da mozzarmi il respiro.

Sentii la voce di Dolph all'orecchio: «Anita?»

«Sono qui, sergente Storr», risposi, senza gridare, ma accertandomi di essere sentita.

Lo sceriffo Wilkes entrò con la pistola nella fondina. «Metti giù il telefono, Blake.»

«Sceriffo Wilkes! Che strano incontrarla nell'alloggio di Richard, in questa bella mattinata!»

Attraversò la stanza e mi strappò il telefono senza che cercassi d'impedirglielo. Non credevo che fosse lì per ammazzare qualcuno. Semmai era lì per picchiare, e io intendevo fare del mio meglio per non offrirgli nessun pretesto. Qualunque cosa avesse fatto, non lo avrei facilitato.

Accostò il ricevitore all'orecchio per sentire la voce di Dolph, prima di riattaccare. «Questa volta non basterà una telefonata a salvarti, Blake.»

Lo guardai spalancando i miei begli occhioni castani. Mi astenni soltanto dal battere vistosamente le ciglia. «Ho forse bisogno di essere salvata, sceriffo Wilkes?»

Squillò il telefono. Restammo tutti immobili a lasciarlo squillare sette volte, poi Wilkes sollevò il ricevitore e interruppe subito la comunicazione senza rispondere. Aveva le mani e le braccia che tremavano di rabbia, il viso paonazzo per lo sforzo di non fare qualcosa di violento o di deplorabile.

Quanto a me, feci di tutto per apparire impassibile e innocua. Coi lunghi

capelli tutti scompigliati, vestita soltanto di un lenzuolo, non mi fu difficile sembrare innocua.

La porta del bagno si aprì. I vice si girarono di scatto a puntare le pistole contro Richard, che si bloccò sulla soglia, vestito soltanto di un asciugamano, avvolto dalle nubi di vapore che uscivano dalla doccia.

«Mani in alto! Stenditi a terra!» gridarono gli sbirri.

Con la massima calma, Richard intrecciò le dita sopra la testa. Li aveva sentiti ed era uscito dalla doccia sapendo della loro presenza. Avrebbe potuto scappare dalla finestra, ma aveva scelto di non farlo.

Ovviamente, se ci avessero giudicati davvero pericolosi, sarebbero andati loro a stanarlo. Invece lo avevano lasciato uscire. In altre parole, non ci stavano trattando come criminali, si stavano comportando come criminali.

Sdraiato bocconi, con la pistola di Maiden puntata alla schiena, Richard fu ammanettato. Poi lo sfregiato lo afferrò per i lunghi capelli bagnati e lo tirò su, in ginocchio. L'asciugamano rimase al suo posto. Tosto, quell'asciugamano.

Il telefono squillò ancora, tre volte, ogni volta più forte, o almeno così parve. Wilkes strappò l'apparecchio dalla presa e lo scagliò contro la parete opposta, dove rimase silenzioso. Poi mi fissò, respirando in maniera affannosa, quasi dolorosa. Come se avesse paura di mettersi a gridare, come se temesse che perdere anche soltanto il controllo della voce potesse far precipitare la situazione, parlò scandendo le parole: «Ti avevo detto di lasciare la città».

Replicai in tono tranquillo, del tutto privo di minaccia. «Mi avevi lasciato fino al tramonto di oggi, Wilkes. E adesso non sono neanche le nove del mattino. Perché tanta fretta?»

«Ve ne andate oggi?»

Mentre aprivo la bocca per mentire, Richard intervenne: «No».

Merda!

Wilkes mi afferrò per un braccio e mi tirò verso Richard. Inciampai nel lenzuolo e lui mi trascinò, mentre io mi sforzavo al massimo per non scoprimi. I lividi erano okay, ma restare nuda davanti a loro non era okay per niente.

Wilkes mi gettò sul pavimento accanto a Richard, che cercò di alzarsi.

Lo sfregiato lo colpì a una spalla col calcio del fucile.

Io gli posai una mano su un braccio. «Va tutto bene, Richard. Dobbiamo

soltanto mantenere la calma, tutti quanti.»

«Dio», commentò il vicesceriffo sfregiato. «Sei davvero una puttana con un gran sangue freddo.»

Guardai il capo, cioè Wilkes. Dipendeva tutto da lui. Se fosse rimasto calmo lui, sarebbero rimasti calmi anche gli altri. Se invece avesse perso il controllo, ci saremmo trovati nella merda fino al collo.

Per un lungo momento, Wilkes mi fissò. Respirava meglio, però aveva ancora gli occhi stralunati. «Lasciate la città, Mr Zeeman. Lasciate la città oggi stesso.»

Prima che Richard potesse replicare, gli strinsi il braccio, sapendo che se non lo avessi fatto tacere avrebbe detto la verità, cioè quello di cui non avevamo nessun bisogno in quel momento.

«Ce ne andremo, Wilkes», assicurai. «Sei stato chiaro.»

Wilkes scosse la testa. «Credo che tu stia mentendo, Blake. Credo che il nostro Richard, qui, abbia intenzione di restare. E credo che tu sia disposta a dire qualsiasi cosa pur di farci andare via di qui, adesso.»

Era la pura verità, quindi era difficile discutere. «Saremmo stupidi a restare, Wilkes.»

«Infatti credo che Mr Zeeman sia stupido. Un progressista dal cuore tenero, un amante della natura. Non dobbiamo convincere te, Blake, ma il tuo ragazzo.»

Non potevo più sostenere che non fosse il mio ragazzo, perciò non lo feci. Mi appoggiai un po' a Richard, chiedendo allo sceriffo: «Come pensi di convincerlo?»

«Thompson» chiamò Wilkes.

Lo sfregiato lasciò il proprio posto a Maiden, che si mostrò incerto, come se tutto stesse andando troppo in fretta per lui, ma tenne la pistola in pugno, più appoggiata alla faccia di Richard che puntata contro di lui.

«Ms Blake potrebbe essere armata, Thompson. Non è stata ancora perquisita.»

Thompson fece un sorrisone. «È proprio vero, sceriffo.» Afferrò il lenzuolo con entrambe le mani e mi tirò in piedi, con tanta forza da farmi sbattere contro di lui, poi mi trattenne con un braccio. Il suo cinturone mi schiacciò la pancia, ma impedì al resto di lui di toccarmi.

Sentendo la presenza di Richard alle mie spalle, mi girai a guardarlo.

Maiden aveva rinfoderato la pistola e gli teneva il manganello sotto il

mento, premendo la gola sopra il pomo d'Adamo per non sfondargli inavvertitamente la trachea. Sembrava proprio bene addestrato.

«Non agitarti, amore», disse Thompson. «Non hai ancora visto niente di eccitante.»

Il suo tono e le sue parole non mi piacquero affatto. Quando cercò di strapparmi il lenzuolo di dosso, resistetti. Allora indietreggiò, senza lasciare la presa, e tirò con forza. Caddi sul pavimento senza mollare.

«Dannazione, Thompson!» intervenne Wilkes. «Smetti di giocare al tiro alla fune! Fallo!»

Allora Thompson rinserrò la presa e tirò con tutte le sue forze. Mi trovai goffamente in ginocchio, ma sempre col lenzuolo addosso. Lo stavo facendo incazzare, e non era certo una buona idea. Purtroppo non sono molto brava senza vestiti addosso. Più che nuda, mi sento indifesa.

Mi afferrò per i capelli e mi sbatté contro il letto. Avrei potuto liberarmi, se avessi voluto lasciargli tra le dita una manciata di cuoio capelluto sanguinolento, ma sarebbe stato doloroso. Avrei potuto fermarlo soltanto cominciando a uccidere. Più avessi resistito, più avrei peggiorato la situazione.

Mentre Thompson mi stendeva sul letto tenendomi per i capelli, dissi a me stessa che se si fosse trattato di farmi strapazzare un po' a beneficio di Richard, avrei potuto sopportarlo.

Tenendomi per la testa e spingendo con tanta forza da farmi quasi male, mi obbligò a restare bocconi, poi afferrò di nuovo il lenzuolo, che mi era sceso fino alla vita, e strappò, scoprendomi le natiche.

Allora opposi un po' di resistenza, ma lui mi schiacciò la faccia sul letto e, dato che il materasso non era abbastanza rigido per quella stronzata, affondai, faticando a respirare. Così rimasi immobile. Non volevo che spingesse fino a soffocarmi. Perdere conoscenza è sempre brutto. Non ci si sveglia mai in condizioni migliori di prima.

«Stai ferma o ti ammanetto», intimò Thompson.

Ubbidii. A differenza di Richard, non potevo spezzare un paio di manette. Per quanto lo amassi, non volevo che fosse libero soltanto lui in una stanza piena di sbirri corrotti. Se fossimo stati costretti a lottare per uscire da quella situazione, avremmo dovuto uccidere, e Richard, che io sapessi, non aveva mai ucciso un essere umano. Era già abbastanza schizzinoso quando si trattava di ammazzare gli altri licantropi.

Dopo avermi obbligata ad allargare le braccia sul letto, Thompson mi perquisì come se un corpo nudo potesse nascondere armi, tastandomi le mani e le braccia, la schiena, i fianchi e le natiche. Infine mi spalancò le cosce.

Fu troppo intimo, mi ricordò troppo la notte precedente con Richard. Mi alzai. «Cos'è, siete fissati con lo stupro, da queste parti?»

Thompson mi schiaffeggiò la nuca. «Stai ferma, o ti faccio stare ferma io.» Però smise di tastarmi le cosce. Se fosse servito a distogliere la sua attenzione dai miei genitali, avrebbe potuto picchiarmi di più, magari anche più forte.

«Può finire qui, Zeeman», intervenne Wilkes. «Può finire subito. Basta che ve ne andiate.»

«Ucciderete i troll», ribatté Richard.

Mi girai a guardarlo, con una gran voglia di gridargli: «Devi soltanto mentire!» Avremmo trovato una soluzione in seguito. Per il momento avrebbe dovuto soltanto mentire, eppure non potevo dirglielo. Nel fissarlo, feci qualcosa che avevo tentato di rado: cercai di aprire il marchio che ci univa. Mi protesi verso di lui, anche se non con le braccia e con le mani, bensì con qualcosa che non potevo vedere, ma soltanto percepire. Aprii qualcosa dentro di lui, lo sentii cedere, vidi che sgranava gli occhi, sentii battere il suo cuore.

In quel momento Thompson mi afferrò per una spalla e mi spinse di nuovo giù, sul letto, interrompendo la mia concentrazione.

Subito dopo si udì bussare alla porta. L'altro vice, quello che avevo visto con Thompson il primo giorno, varcò la soglia e guardò intorno, indugiando con gli occhi su di me, ma rimanendo impassibile. «Fuori si è radunata una folla, sceriffo.»

«Una folla?» ripeté Wilkes, perplesso. «Gli ambientalisti sono andati a studiare i loro amati troll. Se sono soltanto le guardie del corpo, che vadano a farsi fottere.»

Il vice scosse la testa. «C'è un sacco di stronzi, sceriffo.»

Wilkes sospirò e guardò Richard. «È il tuo ultimo avvertimento, Zeeman.» Si avvicinò a me, facendo indietreggiare Thompson, e sedette sui calcagni per guardarmi dritto negli occhi.

Mi coprii di nuovo col lenzuolo e mi girai per sostenere il suo sguardo.

«Dove sono Chuck e Terry?» domandò.

Battei le palpebre, restando inespressiva. Fino a non molto tempo prima

non ci sarei riuscita, ma ormai la mia faccia era diventata completamente impenetrabile. Insomma, era liscia e vuota come il lenzuolo bianco che mi avvolgeva. «Chi?»

«Thompson», esortò Wilkes.

Sentii che il vice si spostava. «Fa tutto il lavoro sporco per te, Wilkes?

Non sei abbastanza uomo per picchiare una donna indifesa?»

Per tutta risposta mi tirò un manrovescio che mi fece sbattere contro il letto e mi fece sentire sapore di sangue. Probabilmente avrei potuto pararlo, ma sapevo che la seconda volta avrebbe picchiato più forte, senza contare che me l'ero cercata. Con ciò non voglio dire che me lo fossi meritato, ma soltanto che preferivo essere picchiata da Wilkes piuttosto che da Thompson. Non avrei mai voluto trovarmi alla mercé del vice senza lo sceriffo a tenerlo a freno; Thompson non era uno sbirro, era un sicario con un distintivo.

Uno schiaffo e un altro manrovescio, rapidi e violenti, mi lasciarono mezza assordata e mezza accecata da una miriade di macchioline luminose. Le proverbiali stelle, e non aveva neanche chiuso il pugno.

Wilkes si alzò ansimando in modo esagerato, con le braccia lungo i fianchi e i pugni spasmodicamente chiusi. Ricominciò a tremare, come per lo sforzo di non mettersi a picchiare. Sapevamo entrambi che se soltanto avesse cominciato, non si sarebbe più fermato. Se mi avesse tirato anche un solo pugno, sarebbe stata la fine. Avrebbe smesso soltanto se lo avessero portato via di peso. Ma non ero sicura al cento per cento che qualcuno capace di tanto fosse presente.

Lo fissai negli occhi castani, leccando il sangue che mi colava da un angolo della bocca. In fondo al suo sguardo vidi l'abisso, e laggiù, represso a stento, c'era il mostro. Non mi ero resa conto che fosse tanto vicino al confine estremo. In quel momento compresi che l'ultimo avvertimento era appunto un ultimo avvertimento e nulla più. Un'ultima possibilità, non soltanto per noi, ma anche per lui. Un'ultima possibilità, per lui, di risolvere la faccenda senza sporcarsi di sangue le mani candide come gigli.

Il vice che stava sulla porta insistette: «Sceriffo, ci sono più di venti persone qua fuori».

«Non possiamo farlo in presenza di tanti testimoni», aggiunse Maiden.

Wilkes continuò a fissarmi e io continuai a sostenere il suo sguardo.

Sembrava quasi che avessimo paura tutti e due d'interrompere il contatto visivo, come se quel piccolo movimento potesse bastare a liberare il mostro.

Forse non era di Thompson che avrei dovuto avere paura.

«Sceriffo», esortò Maiden sottovoce.

«Tra ventiquattr'ore denunceremo la scomparsa di Chuck e di Terry», annunciò Wilkes, a voce così bassa che lo sforzo di percepirla fu quasi doloroso. «Poi torneremo qui, Blake, e ti porteremo alla stazione di polizia per interrogarti sulla loro scomparsa.»

«E come lo giustificherai nel rapporto? Cosa ti fa pensare che possa saperne qualcosa?»

Mi fissò di nuovo, ma almeno aveva smesso di tremare.

Continuai con voce neutra. «Sono sicura che la notte scorsa alcuni ambientalisti hanno chiamato gli sbirri, ma nessuno si è presentato. In questa città la legge sei tu, Wilkes. Tra i cittadini e i cattivi ci sei soltanto tu. Però non hai fatto niente perché credevi di sapere cosa stava succedendo. Hai pensato che Chuck e Terry avessero esagerato un po', così stamattina sei venuto qui a raccogliere i cadaveri, e non li hai trovati.»

«Li hai ammazzati», affermò, con voce bassa e tesa.

Scossi la testa. «Niente affatto.» Tecnicamente era vero. Non *li* avevo ammazzati. Avevo ucciso soltanto Chuck, non Terry.

«Stai dicendo di non averli visti?»

«Non ho detto questo. Ho detto soltanto di non averli uccisi.»

Wilkes si girò per lanciare un'occhiata a Richard. «Di sicuro non è stato il boy scout.»

«Mai detto che sia stato lui.»

«Allora quel piccoletto che stava con te? Jason Schuyler? Non può averli stesi tutti e due.»

«Non è stato lui», assicurai.

«Mi stai facendo incazzare, Blake, e di certo non vuoi che perda la pazienza.»

«No di certo, sceriffo Wilkes. Non voglio affatto che tu perda la pazienza. Ma non sto mentendo. Non li ho uccisi e non so dove siano.» Quello almeno era del tutto vero. Anzi stavo cominciando a chiedermi se Terry fosse mai arrivato all'ospedale. Stavo persino cominciando a concludere che probabilmente non vi era mai arrivato. Il branco di Verne l'aveva forse ucciso nonostante la mia promessa? Speravo proprio di no.

«Faccio lo sbirro da prima che tu nascessi, Blake, e tu stai facendo esplodere il mio contatore di stronzate. Stai mentendo, e ci riesci anche molto

bene.»

«Non ho ucciso i tuoi due amici, sceriffo, e non so dove siano adesso.

Questa è la pura e semplice verità.»

Sedette sui calcagni accanto a me. «È il mio ultimo avvertimento, Blake.

Vattene affanculo fuori della mia città, o ti riduco in poltiglia e ti faccio sparire nel buco più vicino. Vivo qui da un sacco di tempo, e se nascondo un cadavere, ti assicuro che resta nascosto.»

«Sparisce molta gente da queste parti?» chiesi.

«Le persone scomparse nuocciono al turismo», ammise Wilkes, alzandosi. «Però talvolta succede. Non lasciare che accada anche a te. Vattene oggi stesso; anzi subito. Se ti trovo ancora qui dopo il tramonto, per te è finita.»

Scrutandolo negli occhi, capii che diceva sul serio. Annuii. «Consideraci storia passata.»

Wilkes si volse a Richard. «Tu che dici, boy scout? Sei d'accordo? È sufficiente? O deve diventare anche peggio?»

Guardai Richard, in una silenziosa esortazione a mentire. Maiden gli teneva ancora il manganello sotto il mento. L'asciugamano era scivolato sul pavimento, lasciandolo nudo, e le manette gli stringevano ancora i polsi dietro la schiena.

Deglutì e rispose: «È sufficiente».

«Ve ne andrete prima che faccia buio?» insistette Wilkes.

«Sì», assicurò Richard.

Wilkes annuì. «Non riesco a esprimerle la felicità che provo nel sentirglielo dire, Mr Zeeman. Andiamo, ragazzi.»

Molto lentamente, Maiden staccò il manganello dalla gola di Richard e indietreggiò. «Ti tolgo le manette, se mi prometti di comportarti bene.»

«È finita, vero, Richard?» intervenne di nuovo Wilkes. «Togliagli pure le manette. Non ci daranno altri guai.»

Pur senza sembrarne altrettanto convinto, Maiden fece come gli era stato detto. Tolsse le manette a Richard.

Senza curarsi di raccogliere l'asciugamano, Richard si massaggiò i polsi.

Privo d'indumenti, era nudo, non indifeso, e si sentiva perfettamente a suo agio, come succede a molti licanthropi.

Nel seguire lo sceriffo alla porta, Maiden continuò a sorvegliarci tutti e due come se si aspettasse guai nonostante tutto. Un bravo sbirro non gira mai

completamente la schiena.

L'ultimo a recarsi alla porta fu Thompson. «Ehi, l'affare del tuo amante è grande quasi quanto te!»

Quel commento riuscì dove tutte le altre cose che aveva detto avevano fallito. Per quanto lo detestassi, non potei fare a meno di arrossire.

Rise. «Spero che tu non lasci la città, Blake! Spero proprio che tu rimanga! Ho davvero una gran voglia di restare un'altra volta solo con te!»

«Il nuovo scopo della mia vita, Thompson, è di non restare mai sola con te.»

Rise di nuovo, uscendo. Il vice che aveva annunciato l'arrivo della folla lo seguì. Rimase soltanto Maiden con Wilkes, il quale disse: «Spero di non incontrarti mai più, Blake».

«Lo stesso vale per me, sceriffo.»

«Mr Zeeman.» Wilkes salutò con un cenno della testa, come se ci avesse appena lasciati liberi di andare, dopo averci fermati per un'infrazione stradale ed essersi accontentato di punirci con una ramanzina. Non appena varcò la soglia, il suo atteggiamento mutò completamente. Soltanto un vecchio sbirro comprensivo che aveva appena fatto quattro chiacchiere con un paio di turisti a proposito del casino della notte precedente.

Quando la porta si fu richiusa, Richard mi si avvicinò e cominciò ad accarezzarmi il viso, ma subito si fermò e rimase così, con le mani sollevate.

«Sei ferita?»

«Un po'.»

Mi abbracciò gentilmente. «Torna a casa, Anita. Torna subito a St. Louis.»

Mi scostai per poterlo guardare negli occhi. «Ah no! Se resti tu, resto anch'io.»

Mi prese il viso tra le mani. «Torneranno.»

«No, se si convinceranno che ce ne siamo andati per davvero. La gente di Verne può nasconderci?»

«Chi credi che ci sia, là fuori?»

Scrutai il suo viso sincero. «Lo hanno ucciso? La gente di Verne ha ucciso Terry?»

«Non lo so, Anita.» Mi abbracciò di nuovo. «Non lo so.»

«Gli ho promesso che lo avremmo lasciato in vita, se ci avesse detto quello che sapeva.»

Si scostò e mi prese di nuovo il viso tra le mani. «Durante la lotta lo avresti ucciso senza batter ciglio, e adesso sei turbata perché gli avevi promesso salva la vita.»

Mi alzai. «Gli ho dato la mia parola che avrebbe avuto salva la vita, e la mia parola significa qualcosa. Se è morto, voglio sapere perché.»

«Gli sbirri sono contro di noi. Non fare incazzare Verne e il suo branco, Anita. Sono i nostri unici alleati.»

Girai intorno al letto, m'inginocchiai vicino alla valigia e cominciai a tirare fuori i vestiti. «No, Richard. Ci siamo noi due, e Shang-Da, e Jason, e Asher, e tutti quelli che ci hanno accompagnato. Se Verne e i suoi hanno ucciso Terry a mia insaputa, allora non sono nostri alleati. Semmai, pensano di poterci controllare perché sanno bene che abbiamo bisogno di loro.»

Con una bracciata di vestiti, sempre avvolta nel lenzuolo, mi recai in bagno. Per qualche ragione, in quel momento non volevo mostrarmi nuda a nessuno, nemmeno a Richard. Mi fermai per prendere la Browning da sotto il cuscino e metterla sopra il mucchio di vestiti. Finché fossi rimasta in zona non sarei più andata in giro disarmata, e chi ne fosse stato scontento avrebbe dovuto inghiottire comunque il boccone amaro, inclusi i miei più cari e intimi amici, anche se devo riconoscere a Richard il merito di non aver detto una parola sulla pistola né su niente altro, prima che chiudessi la porta.

Avrei voluto restare a lungo sotto la doccia calda, ma mi accontentai di rimanerci per poco. Chiamai Dolph per fargli sapere che non ero morta, ma riuscii soltanto a lasciargli un messaggio in segreteria, chiedendogli di controllare se Franklin Niley fosse sospettato di qualche coinvolgimento in attività criminali, o se avesse qualche precedente. Solitamente Dolph non condivideva con me le informazioni di polizia, se non quando collaboravo a un suo caso; tuttavia speravo che fosse disposto a fare un'eccezione, anche perché gli sbirri corrotti sono in fondo alla lista dei suoi preferiti. Magari mi avrebbe aiutata soltanto per dispetto a Wilkes.

Indossai calzini bianchi da jogging, jeans, canottiera blu, e una camicia per nascondere la Browning. La fondina irritava un po' la pelle, ma in estate non si hanno possibilità illimitate per occultare le armi. Avrei messo un paio di shorts se non avessi avuto intenzione di andare per boschi sulle tracce dei troll insieme coi biologi. Insomma, avevo rinunciato al fresco per accordare la mia preferenza alla protezione dal sottobosco.

Una spalmata di balsamo sui ricci umidi, una pettinata, e i capelli furono a posto. Nell'ambiente pieno di vapore, passai l'asciugamano sullo specchio ovale appannato e mi guardai. I lividi del primo pestaggio erano scomparsi come se non fossero mai esistiti, ma la bocca era ancora un po'

gonfia, e vicino c'era una macchiolina rossa simile a una ferita. A quel ritmo avrei potuto farmi pestare una volta al giorno, sempre sicura di guarire in tempo per la batosta del giorno dopo.

Dal soggiorno giungevano alcune voci. Riconobbi quella di Richard, mentre un'altra, più bassa e più profonda, mi sembrò quella di Verne. Be-ne, perché avevo bisogno di parlare con lui. C'erano anche altre voci.

Quella acuta e limpida di Nathaniel dichiarò: «Non sapevo cos'altro fare».

C'era tutta la banda. Ignoravo quale fosse l'argomento di conversazione, però avevo qualche idea in proposito.

Infilai la Browning nei jeans. Finché fossi rimasta in piedi sarebbe stato tutto okay, ma la canna era troppo lunga perché potessi sedere comodamente. Aprii la porta, e la conversazione cessò come se avessi premuto un interruttore. Forse l'argomento ero proprio io.

Il più vicino era Nathaniel, in calzoncini da jogging e canottiera di seta, i

lunghi capelli raccolti in una grossa treccia che cadeva sulla schiena. Sembrava il modello della pubblicità di una palestra. «Ero di guardia, Anita, ma erano sbirri. Non sapevo cos'altro fare.» Distolse lo sguardo e girò la testa, costringendomi a prenderlo per un braccio e obbligarlo a guardarmi di nuovo coi suoi occhioni lilla.

«La prossima volta lancia un grido di avvertimento. Di più non avresti potuto fare.»

«Come guardia del corpo faccio schifo», sentenziò.

In un certo senso era vero, ma non volevo dirglielo in faccia. Tutto sommato era vero che non avrebbe potuto fare granché.

Guardai Shang-Da, seduto con la schiena alla parete, in pantaloni neri e camicia bianca a maniche corte, il viso segnato da rossi lividi dov'era stato ferito dagli artigli. Lesioni di cui avrebbero dovuto restare le cicatrici per tutta la vita sarebbero guarite completamente in un paio di giorni.

Continuando a tenere Nathaniel per un braccio, chiesi: «Tu cosa avresti fatto, Shang-Da, se fossi stato di guardia?»

«Non li avrei lasciati passare senza il vostro permesso.»

«Ti saresti ribellato, se avessero cercato di ammanettarti?»

Sembrò pensarci un po', prima di alzare lo sguardo a fissarmi. «Non mi piace essere ammanettato.»

«Visto, Nathaniel?» Strinsi il ragazzo leopardo in un mezzo abbraccio.

«Certe guardie del corpo avrebbero offerto agli sbirri il pretesto per cominciare a sparare. Non preoccuparti.» Senza dirlo, mi ripromisi di non lasciarli mai più di guardia da soli. Non ci si poteva fidare di nessuno dei due, anche se per motivi diversi.

Seduto nella poltrona vicino alla finestra, Verne era vestito come quando lo avevo visto la prima volta, a parte la T-shirt diversa. Forse non aveva altro: una provvista infinita di jeans e di T-shirt diverse. Aveva raccolto i lunghi capelli brizzolati in una coda di cavallo.

Richard si era limitato ad asciugarsi i capelli e a indossare un paio di jeans. Rimaneva in jeans o in shorts per tutto il giorno, indossando scarpe e camicie soltanto se doveva uscire. Era a suo agio col proprio corpo. E perché non avrebbe dovuto esserlo, col fisico che si ritrovava?

«Stai bene?» chiese Verne.

Scrollai le spalle. «Sopravviverò. A proposito di sopravvivenza, come sta il buon vecchio Terry? Gli hanno riattaccato il braccio, all'ospedale?»

Quando Richard mi offrì una mano, esitai, poi la presi, lasciai che mi attirasse a sé, e sfilai la Browning dai jeans per potermi sedere tra le sue gambe. Mi strinse a sé con le calde braccia robuste. Così appoggiai la testa al suo petto nudo, ma senza mai staccare gli occhi da Verne. Non era male avere la Browning in pugno.

Richard mi baciò i capelli umidi, cercando di esortarmi a fare la brava, a non provocare altri contrasti. Aveva ragione, in un certo senso, dato che ne avevamo già abbastanza, senza bisogno di aggiungerne altri.

«Rispondi, Verne», esortai.

«Quasi tutto il mio branco passa per umano, Anita. Credi davvero che quella testa di cazzo avrebbe tenuto la bocca chiusa?» Si curvò in avanti, con le mani intrecciate. Mr Sincerità.

«Era il nostro unico collegamento col resto dei cattivi, Verne. L'unico disposto a parlare.» Quando Richard mi strinse un po' di più tra le sue braccia, mi resi conto che così avrebbe potuto impedirmi di puntare la pistola. «Non ho nessuna intenzione di sparargli, Richard. Perciò rilassati, okay?»

«Non pensi che ti stia semplicemente abbracciando?» Mi stava così vicino che sentii il suo alito sull'orecchio.

«No», risposi.

Lasciò cadere le braccia in modo tale che le sue mani mi rimasero in grembo, visto che avevo le ginocchia sollevate. In altre circostanze sarebbe stata una posizione interessante, ma quando devo farmi valere non mi lascio distrarre.

«Il branco è la mia priorità, Anita. Dev'essere così.»

«Non farei mai niente che potesse mettere in pericolo il tuo branco, Verne. Ma gli avevo dato la mia parola che, se ci avesse detto quello che sapeva, lo avremmo portato all'ospedale perché potessero riattaccargli il braccio. Gli avevo dato la mia parola, Verne.»

«Prendi molto sul serio la tua parola», commentò.

«Sì.»

«E io lo rispetto.»

«L'hai ammazzato tu, vero?»

«Non personalmente, ma ho dato l'ordine.»

Richard mi abbracciò di nuovo, ma subito si sforzò di rilassarsi e strofinò il mento tra i miei capelli umidi, accarezzandomi le braccia nude come per tranquillizzare un cane che rischiava di azzannare qualcuno.

«E io gli avevo dato la mia parola», insistetti.

«Cosa posso fare per rimediare?» chiese Verne.

Avrei voluto dire: «Nulla». Ma Richard aveva ragione, avevamo bisogno di loro, o almeno di qualcuno, e c'erano soltanto loro. Cosa poteva fare per rimediare? Resuscitare i morti era la mia specialità, e risvegliare Terry come zombie non sarebbe stata la stessa cosa. «A dire la verità, Verne, non lo so, ma qualcosa mi verrà in mente.»

«Cioè, ti devo un favore.»

«È morto un uomo, Verne, perciò dovrebbe essere un favore dannatamente grosso.»

Mi scrutò per un lungo momento prima di annuire. «Direi di sì.»

«Okay. Per ora lasciamo le cose come stanno. Ma quando mi verrà in mente qualcosa da chiederti, non sarà una buona idea deludermi un'altra volta.»

Sorrise. «Non so se temere o desiderare il tuo incontro con Roxanne.»

«Chi è Roxanne?»

«La sua lupa», rispose Richard.

Verne si alzò. «Richard mi aveva detto che tu e Roxanne sareste andate d'accordo, se non vi foste ammazzate subito a vicenda. Ma soltanto adesso capisco cosa intendeva.» Si avvicinò e mi offrì una mano, come per aiutarmi ad alzarmi. Eppure, chiamatelo pure intuito, pensai che il gesto significasse molto di più.

Richard aprì le braccia e io presi la mano di Verne, che mi sostenne mentre mi alzavo, senza tirare. Continuavo a tenere la Browning nell'altra mano.

«Non posso prometterti di fare qualcosa che possa danneggiare il mio branco. A parte questo, hai la mia parola che farò tutto quello che mi chiederai. Non dovrai fare altro che domandare.» All'improvviso, Verne sorrise e guardò Richard, alle mie spalle. «Dio, quanto è piccina!»

Saggiamente, Richard si astenne da qualsiasi commento.

Verne s'inginocchiò di fronte a me. «Per sigillare l'impegno devo offrirti il collo. Sai cosa significa?»

«Se fossi una lupa, potrei squarciarti la gola. È una dimostrazione di fiducia.»

Annuì e reclinò la testa per esporre la gola e la carotide pulsante, appena protetta dalla pelle tesa. Nel frattempo continuò a tenermi la mano.

Guardai Richard. «Cosa devo fare?»

«Bacia l'arteria, oppure mordila gentilmente. Più mordi, meno ti fidi della persona, o più ti consideri dominante.»

Fissai Verne, che si stava comportando molto bene. Pur tenendogli la mano, non percepivo il suo potere. Però sapevo che era potente e sapevo che, se avesse voluto, me lo avrebbe fatto sentire in modo spaventoso. Co-sì gli strinsi la mano e mi spostai alle sue spalle, gettai la Browning sul letto, gli accarezzai il collo fino a sentire la pulsazione del sangue con la punta delle dita, poi guardai Richard. Il «no» era quasi visibile sulla sua faccia, come per avvertirmi di non fare ciò cui stavo pensando. In tal modo, però, aumentò la mia tentazione.

Verne mi attirò verso di sé come per farsi abbracciare, avvicinando in tal modo la mia bocca alla propria gola. Sembrava che non fosse la prima volta che lo faceva.

Profumava di sole, e anche di alberi e di terra. Lo sfiorai col naso, senza toccarlo, fiutando il sangue, come se la pelle si assottigliasse sempre più, fin quasi a scomparire, come se soltanto un morbido calore restasse a proteggere il sangue dolce.

Accostai le labbra al calore pulsante, sprofondando nell'odore del suo corpo. Il bisogno di applicare la bocca a quella cosa viva e pulsante fu quasi insostenibile, ma non ero sicura di poterci riuscire, o meglio, non ero sicura di riuscire a non strafare. Richard sentiva sempre il sapore del sangue altrui? Percepiva sempre la vita altrui come vulnerabile e palpabile?

Forse esitai troppo a lungo, o forse Verne percepì il potere che stava cercando di sopraffarmi. In ogni modo, la sua energia mi avvolse all'improvviso facendomi rabbrivire e ansimare. Allora fu troppo. La bevanda per un assetato o il cibo per un affamato sono tentazioni irresistibili.

Chiusi i denti sul calore che evaporava, la carne mi riempì la bocca, la mia lingua trovò la pulsazione, e morsi, cercando di estrarre dalla carne quella cosa che batteva.

Il suo potere m'investì ruggendo e qualcosa sorse dentro di me. Fu come lo scontro fragoroso e rovinoso di due marosi che travolgersero e sommergessero spiaggia e terra, inghiottendo ogni cosa nelle loro profondità.

Si aprirono occhi che non erano i miei. A molti chilometri di distanza, Jean-Claude sollevò le palpebre di scatto, destandosi con sorpresa da un sonno che sarebbe dovuto durare ancora alcune ore, scosso dalla sua brama,

dalla mia brama, dalla nostra brama, e nutrito.

Fui strappata via da quel calore pulsante e tornai in me, del tutto indifesa, quando Richard mi sollevò di peso e mi allontanò. Verne continuò a tenermi la mano per attirarmi di nuovo a sé, il collo sanguinante, l'impronta perfetta dei miei denti nella gola. Richard tirò e la sua mano finalmente mi lasciò.

Verne mi guardò con le palpebre pesanti, fece un lungo sospiro tremante e si abbandonò a una bassa risatina che contribuì a riportarmi alla lucidità.

«Cristo santo, ragazza! Cosa diavolo è stato?»

Senza lottare per tornare da lui a finire quello che avevo cominciato, rimasi inerte tra le braccia di Richard, battendo le palpebre nella luce mattutina, fissando ciò che avevo fatto al collo di Verne senza capire. Poi finalmente ritrovai la voce e chiesi anch'io: «Cosa diavolo è stato?» Non ero sicura di riuscire a reggermi in piedi, perciò, senza protestare, lasciai che Richard mi tenesse in braccio e mi cullasse come se fossi una bambina, sentendomi distaccata, annebbiata, orribile.

Lui mi strinse a sé, baciandomi la fronte. «Stare insieme ha rafforzato i marchi. Jean-Claude ha pensato di poterlo fare.»

Fissai Richard, faticando a mettere a fuoco. «Vuoi dire che facendo sesso abbiamo rafforzato l'influenza che lui ha su noi due?»

Richard sembrò riflettere per qualche istante. «Ha rafforzato l'influenza di ognuno di noi sugli altri.»

«Mettimi giù.»

Fece come avevo chiesto, e io, incapace di reggermi in piedi, scivolai in ginocchio. Quando cercò di aiutarmi respinsi le sue mani.

«Lo sapevi e non me lo hai detto!» dissi.

«Avrebbe forse cambiato qualcosa, la notte scorsa?»

Lo fissai, con gli occhi che minacciavano di riempirsi di lacrime, e invece di rispondere sì, come avrei voluto, non mentii. «No», mormorai. «No.»

Per impedirmi di andare a letto con Richard, la notte prima, ci sarebbe voluto molto di più della consapevolezza che i marchi si sarebbero rafforzati, senza contare che, ovviamente, non ne avrei compreso le implicazioni, dato che non avevo ancora cercato di squarciare la gola a nessuno.

Mi rialzai e caddi una seconda volta, ma non per mancanza di energia.

Mi sembrava quasi di essere ubriaca, e non era affatto deprimente; anzi era esaltante. «Che cosa mi sta succedendo?»

«L'ho già visto fare dai vampiri», rispose Shang-Da. «Quando bevono il

sangue di qualcuno molto potente, oppure bevono troppo... potere.»

«Merda!»

«Be', io mi sento maledettamente bene», intervenne Verne, palpendosi il morso al collo. «Non mi ero mai lasciato mordere da un vampiro, ma se è sempre così bello, forse mi sono perso qualcosa...»

«È anche meglio», assicurò Nathaniel. «Ci si può sentire molto meglio di così.»

«Non è stato il vampiro», precisò Richard. «È stato il potere. Quello di Verne, il mio, quello di Anita e quello di Jean-Claude.»

«Una specie di cocktail suicida soprannaturale», ridacchiai. Mi sdraiai sul pavimento, coprendomi il viso con le mani, e resistetti alla smania di crogiolarmi nel perdurare del piacere. Avrei voluto prendere quella sensazione e avvolgermela tutt'intorno al corpo come una coperta. In fondo a quella lunga, calda e luminosa galleria, percepii l'oscurità, e Jean-Claude che, come un buco nero, succhiava tutto il calore e tutta la vita.

In quel momento compresi due cose. Quando io e Richard avevamo fatto l'amore, Jean-Claude lo aveva saputo, lo aveva sentito. Mentre lui si nutriva delle nostre vite, noi ci nutrivamo della sua oscurità, bevendo quella fredda morte immobile come lui assaporava la pulsazione e il calore dei nostri corpi, che potevano esporsi al sole. E tutti noi attingevamo potere da tutto ciò. Luce e oscurità. Freddo e caldo. Vita e morte. Più i marchi ci avvicinavano, più i confini tra la vita e la morte si confondevano.

Sentii battere il cuore di Jean-Claude, come non aveva mai battuto prima in più di quattrocento anni. Nello stesso momento percepii la gioia, l'estasi che lui stesso ne ricavava, e lo odiai.

31

Due ore più tardi, io, Richard e Shang-Da camminavamo nei boschi alla ricerca dei biologi e dei troll. Ci restava tempo fino al tramonto per lasciare la città, ma dato che non avevamo nessuna intenzione di andarcene, tanto valeva rispettare il piano originale. Lasciammo agli altri il compito di fare i bagagli e di avvertire lo sceriffo quando tutto fosse stato pronto per la partenza. Wilkes si era gentilmente offerto di scortarci fuori città, al tramonto. Dopo il tramonto ci avrebbe offerto un'opportunità diversa, rias-sumibile in una pallottola e una fossa da qualche parte.

Richard mi precedeva tra gli alberi come se vedesse ogni varco, o come se gli alberi si spostassero per lasciarlo passare. Sapevo che non era così, altrimenti avrei percepito l'enorme accumulo di energia soprannaturale.

Eppure Richard lo faceva sembrare facile, non perché era un lupo mannaro, ma perché era Mr Perfetto Escursionista. Le sue scarpe da trekking erano ammorbidite dall'uso. La sua T-shirt azzurro-verde aveva, sia davanti sia dietro, un lamantino che nuotava. A casa ne avevo una uguale, regalatami da lui. Era rimasto deluso scoprendo che non l'avevo in valigia; comunque non l'avrei messa, perché non sono molto favorevole ai fidanzatini che si vestono come gemelli. E poi ero ancora vagamente arrabbiata con lui. Non sarei dovuta essere l'unica del trio a non sapere quali sarebbero state le conseguenze del fare sesso con lui. Avrei dovuto essere informata che ci avrebbe vincolati ancora di più gli uni agli altri.

Certo, era difficile arrabbiarsi con lui quando aveva quella T-shirt che gli aderiva come una seconda pelle, i folti capelli raccolti in una coda di cavallo, splendenti di striature ramate e dorate ogni volta che attraversava un raggio di sole. Era difficile essere arrabbiata con lui quando mi bastava vederlo per sentire una stretta al cuore.

Camminava in testa e io lo seguivo con le mie Nike, cavandomela abbastanza bene. Sono okay nei boschi. Non sono brava come Richard, ma me la cavo.

Shang-Da invece non si trovava a suo agio nei boschi. Camminava in modo quasi schizzinoso, come se avesse paura di pestare qualcosa. Sembrava che i suoi pantaloni neri e la sua bianca camicia pulita s'impigliasse-ro ovunque, a differenza dei vestiti miei e di Richard. Le sue scarpe nere e lucide, decisamente inadatte alle escursioni, non avevano tardato a sporcarsi.

Non avevo mai incontrato un lupo mannaro di città, ma la sua agilità di licantropo non compensava affatto la sua totale inesperienza in materia di escursionismo.

Il vento stormiva tra le fronde, ma soffiava soltanto in alto, tra le cime degli alberi, non giù a terra, nel mondo di calore verde e di solidi tronchi marroni che stavamo attraversando. Il sole scintillava sulle foglie e si spandeva al suolo in luminose pozze gialle. All'ombra era un po' più fresco, ma il caldo era comunque denso. Era quasi mezzogiorno e persino gli insetti erano silenziosi.

Richard si bloccò. «Avete sentito?»

«Qualcuno piange», rispose Shang-Da. «Una donna.»

Io non avevo sentito un accidente di niente.

Richard annuì. «Forse una donna.» Ripartì fra i tronchi quasi correndo, curvo fin quasi a sfiorare il suolo con le mani, lasciandosi dietro una scia ribollente come quella di una nave.

Lo seguii, ma sebbene facessi attenzione a dove andavo, inciampai e caddi. Shang-Da mi aiutò a rialzarmi, ma io lo respinsi con impazienza e proseguì la corsa. Smisi di badare a dove mettevo i piedi, fissando soltanto Richard, imitandolo, confidando di poter aprire varchi come faceva lui e saltando tronchi caduti che vedevo soltanto all'ultimo momento. Fu quasi ipnotico. Il mondo si restrinse al suo corpo che saettava tra gli alberi.

Muovendomi tanto velocemente che la mente non riusciva a seguire il corpo, accelerando troppo, rischiai più volte di sbattere contro qualche ostacolo. Se Richard avesse saltato un burrone lo avrei seguito, perché avevo smesso completamente di pensare. Fu come consegnare tutta me stessa al corpo. Soltanto muscoli che guizzavano e si contraevano, gambe che correvano, il mondo trasformato in un ammasso confuso di chiazze di luce, d'ombra e di vegetazione, tra le quali schizzava il corpo di Richard.

Come se si fosse spento un interruttore, di scatto, Richard si fermò, e io lo imitai, senza andare a sbattere contro di lui, come per ordine di una parte del mio cervello inaccessibile alla coscienza.

Shang-Da era dietro di me, così vicino che fiutai il profumo vago del suo costoso dopobarba. «Come hai fatto, umana?» sussurrò.

Girai la testa a lanciargli un'occhiata. «A fare cosa?»

«Correre.»

Sapevo che «correre» aveva un significato speciale per i lukoi. Immobile,

coperta da un velo rugiadoso di sudore, il respiro appena accelerato, capii che era successo qualcosa. In passato, per quanto ci avessi provato, non ero mai riuscita a correre con Richard. Era quasi trenta centimetri più alto di me, quindi aveva una falcata molto più ampia della mia, per non parlare della sua andatura media, che corrispondeva alla mia andatura massima.

Per giunta era un licanthropo. Insomma, era troppo veloce per me sotto tutti gli aspetti. Ero riuscita a mantenere la sua andatura soltanto una volta, quando mi aveva tenuta per mano, sostenendomi coi marchi e col suo potere.

Mi girai a fronteggiare Shang-Da, la cui espressione s'intenerì fin quasi a trasformarsi in compassione, sicuramente perché aveva visto sulla mia faccia una specie di vago sbalordimento.

Quando Richard si rimise in marcia, lo seguimmo. Diminuite le pulsazioni, riuscii finalmente a sentire quello che loro avevano già udito da parecchio, cioè una sorta di pianto. Ma «piangere» non era il verbo adatto per descrivere i lamenti e i singhiozzi di una persona col cuore spezzato.

Seguimmo Richard nella direzione del pianto, fino a un enorme sicomoro al centro di una radura, alla base del quale si era rannicchiata una donna, con le braccia intorno alle ginocchia raccolte contro il petto, e la testa sollevata verso il sole scintillante, gli occhi chiusi, ciechi.

Era una donna bianca, coi capelli molto corti e quasi neri, gli occhi gonfi, frange di ciglia nere incollate dal pianto alle guance pallide, il viso piccolo e triangolare, arrossito e inondato di lacrime. Era bassa, in shorts, calze di lana, scarpe da trekking, T-shirt.

Richard s'inginocchiò nelle foglie accanto a lei, posandole una mano su un braccio senza dire niente. Lei strillò, sgranando gli occhi. Per un attimo rimase in preda al panico, poi si gettò contro di lui per abbracciarlo, abbandonandosi a singhiozzi irrefrenabili.

Lui le accarezzò i capelli, mormorando: «Carrie, Carrie, va tutto bene. Va tutto bene».

Carrie. Possibile che fosse la dottoressa Carrie Onslow? Probabile. Ma come mai la biologa che dirigeva il progetto di ricerca sui troll era in preda a una crisi isterica in mezzo al bosco?

Sedutosi sulle foglie, Richard la prese in grembo come se fosse una bambina. Era difficile stabilirlo, ma sembrava di corporatura minuta, più bassa di me.

A poco a poco smise di piangere e rimase accoccolata tra le braccia di

Richard. Sapevo che erano usciti insieme, ma non riuscivo a essere gelosa.

Era troppo angosciata.

Richard le accarezzò il viso. «Cos'è successo, Carrie?»

Lei emise un sospiro tremante, poi annuì e ammiccò, guardando Shang-Da e me. «Shang-Da.» I suoi occhi si posarono su di me. Sembrava in imbarazzo per essere stata sorpresa in un momento di abbandono. «Non ti conosco.»

«Anita Blake», mi presentai.

Con una guancia appoggiata al petto di Richard, le bastò rovesciare gli occhi verso l'alto per poterlo guardare. «Sei la *sua* Anita?»

Richard mi guardò. «Quando non siamo arrabbiati, sì.»

Mentre la osservavo, Carrie recuperò la propria personalità e la indossò, come uno strato di abiti pesanti in inverno. Gli occhi si riempirono di ardente intelligenza, di un vigore, un impegno e una determinazione talmente intensi, che sembrarono vibrare attraverso la pelle. Allora capii perché Richard era uscito con lei, e fui contenta che fosse umana, che non avessero fatto sesso. In pochi istanti alla sua presenza capii che avrebbe potuto essere pericolosa. Il rischio di un rapporto non monogamico sarebbe stato proprio quello, ma non tanto il sesso, che pure mi scocciava parecchio, quanto il fatto che l'altro fosse insoddisfatto, perennemente impegnato in una ricerca. E chi cerca, talvolta trova qualcosa.

Non mi piaceva pensare ai miei problemi fissando quella donna che evidentemente stava soffrendo molto, e nemmeno mi piaceva avere un po' paura di lei. Cioè, ero umana e lui aveva fatto sesso con me. Non sopportavo che il mio primo pensiero fosse quello. Lo detestavo parecchio.

Quando Carrie fece per sciogliersi dall'abbraccio di Richard, dissi: «Non spostarti a causa mia». La frase mi uscì in un tono secco e sarcastico. Be-ne, meglio che sofferente e confuso.

Richard mi guardò con un'espressione che non riuscii a interpretare, così feci in modo di apparire cordiale e impenetrabile.

La dottoressa Carrie Onslow guardò Richard, corrugò la fronte e si sciolse del tutto dal suo abbraccio, per poi addossarsi all'albero. Con alcune piccole rughe in mezzo alla fronte, spostò ripetutamente lo sguardo da Richard a me, come se fosse confusa e ciò non le piacesse per niente.

«Cos'è successo, Carrie?» ripeté Richard.

«Oggi siamo partiti prima dell'alba, come al solito.» Carrie s'interruppe,

abbassò lo sguardo per un momento, poi emise diversi sospiri profondi. Al terzo, sembrò essersi un po' ripresa. «Abbiamo trovato un corpo.»

«Un altro escursionista?» domandai.

Mi lanciò un'occhiata, prima di abbassare nuovamente lo sguardo, come se volesse evitare il contatto visivo mentre raccontava. «Può darsi. È stato impossibile stabilirlo. A parte capire che era una donna...» Le si spense la voce. Ci fissò coi piccoli occhi scintillanti di lacrime appena sgorgate.

«Non avevo mai visto niente di così orribile in vita mia. I poliziotti sosten-gono che sono stati i nostri troll. Secondo loro, questo dimostra che hanno ucciso anche l'escursionista.»

«I piccoli troll delle Smokey Mountains non cacciano gli umani e non li uccidono», affermai.

Mi guardò. «Be', è stato senz'altro un umanoide. La polizia di Stato ha chiesto la mia opinione di esperta su chi potrebbe essere stato, se non i troll.» Si coprì il viso con le mani, poi sollevò la testa come se stesse rie-mergendo dall'acqua dopo un tuffo. «Ho esaminato i morsi. Sicuramente sono stati inflitti da una bocca simile a quella di un primate.»

«Umana?» suggerii.

Scosse la testa. «Non lo so. Non credo. Non credo che una bocca umana possa aver prodotto ferite simili.» Si strinse nelle braccia e rabbrivì, nonostante il caldo. «Ne approfitteranno per chiamare i cacciatori di taglie e uccidere i nostri troll, se riusciranno a dimostrare che sono colpevoli. In tal caso, non vedo proprio come si possa impedire loro di sterminarli o di spe-dirli in qualche zoo.»

«Non sono stati i nostri troll», dichiarò Richard, posandole una mano su una spalla.

«È stato un umanoide, Richard, non un animale. Non è stato un orso, né un lupo, né qualunque altro grosso predatore che io abbia mai visto.»

«Hai detto che sono arrivati gli sbirri di Stato?» chiesi.

Mi guardò. «Sì.»

«Li hai chiamati tu?»

Scosse la testa. «Sono arrivati poco dopo la polizia locale.»

Mi sarebbe piaciuto sapere chi li avesse chiamati, anche se era consuetudine degli sbirri locali, in caso di omicidio o di uccisione soprannaturale, chiamare i loro colleghi di Stato, oppure il cacciatore di vampiri del territorio, purché avessero motivo di sospettare che il colpevole

fosse un non morto di qualche genere.

«Il corpo è stato trovato nei pressi di un cimitero?» chiesi.

La dottoressa Onslow scosse la testa.

«Perché?» volle sapere Richard.

«Potrebbero essere stati i necrofagi. Sono vigliacchi, ma se la donna avesse perso conoscenza in seguito a una caduta, l'avrebbero divorata. Sono mangiatori di carogne attivi.»

«Mangiatori di carogne attivi?» ripeté la dottoressa Onslow. «Che significa?»

«Significa che, se sei ferita e costretta a strisciare, non ti conviene passare vicino a un cimitero infestato di necrofagi.»

Mi fissò per un po', infine scosse la testa. «Niente tombe. Era nel cuore della nostra terra, cioè il territorio dei troll.»

Annuii. «Devo vedere il corpo.»

«Credi che sia una buona idea?» domandò Richard, mantenendo il tono più neutro possibile.

«La stanno aspettando», riferì la dottoressa Onslow, sorprendendoci tutti.

«Che vuoi dire?» domandai.

«La polizia di Stato ha saputo che sei in zona e vogliono che esamini il cadavere. A quanto pare, hai una reputazione abbastanza buona. Stavano cercando di contattarti, quando me ne sono andata.»

Molto conveniente e anche molto strano. Chi aveva chiamato gli sbirri di Stato? Chi li aveva informati della mia presenza? Chi, chi, chi? «Allora vado», annunciai.

«Porta Shang-Da», consigliò Richard.

Osservai la guardia del corpo, che aveva un'espressione abbastanza truce in viso, su cui le ferite in via di guarigione erano ancora ben visibili. Poi scossi la testa. «Non credo proprio.»

«Non puoi andare sola», insistette Richard.

Strano che non si offrisse di accompagnarmi. Preferiva rimanere a confortare la dottoressa Onslow. Benissimo! Ormai ero grande.

«Non mi succederà niente, Richard. Resta qui con Shang-Da e la nostra brava dottoressa.»

Richard si alzò. «Non essere infantile.»

Roteai gli occhi e gli feci cenno di seguirmi in disparte. Quando ebbi la certezza che la dottoressa Onslow non potesse sentirci, gli dissi: «Guarda la

faccia di Shang-Da».

Non si girò neanche, perché sapeva benissimo che aspetto avesse. «E allora?»

Lo fissai. «Richard, dovresti sapere quanto me che se qualcuno viene ucciso e divorato da una creatura misteriosa, i lupi mannari sono in cima alla lista dei sospettati.»

«Cercano sempre d'incolparci di tante cose», convenne.

«Finora, Wilkes e i suoi non hanno ancora scoperto cosa siete. Ma se arrivassi con Shang-Da, se lo vedessero com'è adesso, ancora ferito, e se lo rivedessero tra non molto, ma guarito perfettamente, capirebbero tutto. E

questo non deve succedere proprio adesso, quand'è stato appena trovato un cadavere.»

«Shang-Da non guarirà completamente nel giro di un giorno», obiettò Richard.

«Guarirà parzialmente, però, e una guarigione così rapida non è umana.

Se Wilkes scoprirà che non ce ne siamo andati, farà tutto quello che può contro di noi. Potrebbe addirittura accusarti di questo crimine.»

«Cosa potrebbe avere ucciso quella donna?»

«Potrò dirlo soltanto dopo avere visto il cadavere.»

«Non voglio che tu vada sola. Ti accompagno.»

«Alla polizia non piace che io porti sulla scena del crimine un civile, che per giunta è in rapporti intimi con me. Resta qui, Richard, a confortare la dottoressa Onslow.»

Corrugò la fronte, fissandomi.

«Non è sarcasmo.» Sorrisi. «E va bene, non troppo. Comunque è molto scossa, perciò stalle vicino, confortala. Io saprò cavarmela.»

Mi accarezzò il viso. «Tu non hai molto bisogno di conforto, vero?»

Sospirai. «Dopo essere stata con te una notte, ho quasi squarciato la gola a Verne. Una sola notte, e mi sono trovata a correre nel bosco come... una lupa mannara. Prima fai l'amore con me, poi mi dici che eri al corrente di questa possibilità. Avresti dovuto cercare di dirmelo subito, Richard, prima che lo facessimo.»

«Hai ragione», annuì. «Avrei dovuto. Non ho nessuna giustificazione valida. Mi dispiace, Anita.»

Fissando il suo viso così sincero, era difficile arrabbiarsi, ma non era difficile diffidare. Forse non aveva imparato da Jean-Claude soltanto il modo

per controllare i marchi. Forse mentire per omissione era una pratica contagiosa.

Quando la dottoressa Onslow mi ebbe indicato la direzione giusta, mi rimisi in cammino nel bosco, ma subito Richard mi raggiunse. «Ti accompagno.»

«Sono armata. Andrà tutto bene.»

«Voglio venire con te.»

Mi fermai e mi girai a fissarlo. «Non ti voglio con me. In questo momento ho bisogno che tu non sia con me.»

«Non intendevo nasconderti niente. È successo tutto così in fretta, la notte scorsa. Semplicemente, non ho avuto il tempo di dirtelo. Non ci ho pensato.»

«Dillo a chi è interessato, Richard.»

Ripresi a camminare e lui rimase dove si trovava, seguendomi con lo sguardo, di cui sentivo il peso come una mano sulla schiena. Mi avrebbe forse salutata con un gesto, se mi fossi girata? Be', non mi girai. Amavo Richard, e lui mi amava. Ne ero sicura. Però non ero affatto certa che l'amore potesse essere sufficiente. Sicuramente no, se fosse andato a letto con altre donne. Giusto o meno che fosse, non lo avrei sopportato.

Proprio come aveva detto, Richard non mi aveva chiesto di rinunciare a Jean-Claude. Ma finché io avessi diviso il letto con Jean-Claude, lui si sarebbe sentito libero di andare a letto con altre donne. Se non fossi stata monogama io, non lo sarebbe stato neanche lui. Non mi aveva chiesto di rinunciare a Jean-Claude, però aveva fatto in modo che non potessi più essere felice con nessuno dei due. Potevo averli tutti e due lasciando Richard libero di andare con altre donne, oppure potevo avere Richard tutto per me rinunciando a Jean-Claude. Ebbene, non ero ancora pronta per scegliere la seconda opzione, ma non ero neanche in grado di accettare e di sopportare la prima. Insomma, se non ne avessimo escogitata una terza, ci saremmo trovati in grossi guai.

La scena del crimine era in mezzo al bosco. La dottoressa Onslow aveva detto che la strada più vicina, percorribile con un veicolo a trazione integrale, distava otto chilometri. Un posto perfetto per i troll, ma non per condurre un'indagine di polizia. Tutte le attrezzature avrebbero dovuto essere portate a mano, a spalla, e così pure il cadavere, quando fosse arrivato il momento di spostarlo. Niente di piacevole, niente di veloce.

Tuttavia i luoghi isolati hanno il vantaggio di essere privi di osservatori morbosi. Ho visitato un sacco di scene del crimine, ma soltanto alle ore più strane, oppure in mezzo al nulla, mi è capitato che non ci fosse pubblico.

Le ore più strane non sono garanzia sufficiente, se la zona è popolata; c'è gente disposta ad alzarsi all'alba per avere la possibilità di contemplare un cadavere.

Anche senza civili c'era già un'autentica folla. Wilkes, che non avevo nessuna voglia di rivedere, era presente con uno dei suoi vice. La polizia di Stato era arrivata con un sacco di agenti in uniforme e di detective in borghese, riconoscibilissimi come sbirri senza bisogno che me li presentasse. Esaminavano le prove coi guanti di plastica, seduti sui calcagni anziché inginocchiati.

Il solito nastro giallo delimitava la scena del crimine come un bel pacchetto infiocchettato. Dalla parte del bosco non erano di guardia agenti in uniforme perché ci si aspettava che potesse arrivare qualcuno soltanto dalla strada. Avevo la Browning, la Firestar e il pugnale sulla schiena, così tirai fuori la mia licenza e passai sotto il nastro, sicura che qualche detective avrebbe finito per notarmi e avrebbe sgridato qualche agente per non avermi fermata.

Invece fui vista immediatamente da uno sbirro in uniforme che stava vicino al nastro, sul versante della collina che stavo scendendo. Aveva i capelli e gli occhi castani, le guance pallide spruzzate di lentiggini. Mi venne incontro e sollevò una mano. «Mi spiace, signorina, ma non può rimanere qui.»

Sventolai la licenza. «Sono Anita Blake. Ho saputo che voi ragazzi mi state cercando per via di un cadavere al quale vorreste che dessi un'occhiata.»

«Un'occhiata», ripeté sottovoce. «Vorrebbe dare un'occhiata al cadavere.» Non sembrò che volesse sfoarmi. Fissò nel vuoto per un lungo

momento, poi sembrò ricordarsi dove si trovava e allungò la mano per farsi consegnare la licenza. La lesse un paio di volte, me la restituì, infine si girò a indicare un gruppo di persone in fondo alla collina. «L'uomo basso e biondo, in completo nero, è il capitano Henderson. Dirige lui l'indagine.»

Lo guardai, pensando che fosse tenuto a scortarmi. Nessuno sbirro che non mi conoscesse ancora mi avrebbe mai permesso di recarmi sulla scena del crimine senza accompagnarmi. Gli sterminatori di vampiri non sono civili, ma non sono neanche detective. Io ho rapporti molto stretti con la polizia, ma non ho molti colleghi in grado di dire altrettanto. A St. Louis, dove molti sbirri mi conoscono di nome o di vista, non avrei avuto problemi, ma lì, dove non mi conosceva nessuno, era impossibile.

Lessi il nome sulla targhetta dell'uniforme. «Michaels, vero?»

Annuì, di nuovo senza guardarmi. Non si comportava da sbirro. Sembrava spaventato. Eppure gli sbirri non si spaventano facilmente. In pochi anni di lavoro sviluppano una perfetta e stanca indifferenza: vanno, fanno, e niente più li impressiona. Per giunta, Michaels aveva i gradi di sergente, che nella polizia di Stato non si ottengono se si rimane così turbati ogni volta che ci si reca sulla scena del crimine.

«Sergente Michaels», si presentò. «Posso fare qualcosa per lei, Ms Blake?» Sembrò riprendersi, un po' come aveva fatto la dottoressa Carrie Onslow. I suoi occhi persero la patina vitrea che li offuscava, eppure, anche mentre mi scrutavano dritto in faccia, continuarono a tradire una tensione che sembrava quasi dovuta a una sorta di sofferenza. Cosa diavolo c'era laggiù in fondo alla collina? Cosa poteva esserci di tanto tremendo da sconvolgere persino uno sbirro stagionato come Michaels?

«Nulla, sergente. Nulla, grazie.» Quasi sicura che sarei stata fermata nuovamente, visto che nessuno mi accompagnava, continuai a mostrare la licenza. Notai due paramedici, un uomo e una donna. Lui le teneva la testa mentre lei vomitava contro un pino. Brutto segno quando vomitano persino i paramedici. Pessimo segno.

Fu Maiden a fermarmi. Restammo per un paio di secondi a guardarci, e siccome io stavo scendendo e lui stava salendo, il dislivello mi permise di guardarlo dall'alto.

«Ms Blake», salutò.

«Maiden», risposi. Mi astenni volutamente dal dire «Agente Maiden» o

«vicesceriffo Maiden», perché per quanto mi riguardava lui non era

affatto uno sbirro. Aveva smesso di esserlo quando si era unito ai cattivi.

Fece un sorrisino strano. «L'accompagno dal capitano Henderson. Dirige lui l'indagine.»

«Benissimo.»

«Forse le conviene prepararsi, Ms Blake. È davvero... brutto.»

«Non c'è problema», assicurai.

Scosse la testa, fissando il suolo. Poi mi guardò con occhi vacui e gelidi da sbirro. «Può darsi, Blake, può darsi. Non per me, però.»

«E questo cosa vorrebbe dire?»

«Chi diavolo è quella donna?» Il capitano Henderson ci aveva visti e stava salendo il versante. Scivolava un po', con le sue scarpe da città, del tutto inadatte al bosco. Comunque era deciso e sapeva camminare tra le foglie anche con calzature inadeguate. Era sul metro e settantadue, corti capelli biondi, strani occhi che cambiavano colore alla luce del sole che fil-trava tra le fronde, passando dal verde chiaro al grigio. Si fermò vicino a noi due e guardò Maiden. «Chi è questa donna? Perché è dentro il perimetro della mia scena del crimine?»

«Capitano Henderson, le presento Anita Blake», replicò Maiden.

Mi scrutò con freddi occhi grigi in cui turbinavano pagliuzze verdi. Non aveva niente di speciale, però era un bell'uomo. Forse lo sarebbe stato di più senza l'asprezza che lo privava almeno in parte della cordialità e della simpatia. A parte il colore strano, i suoi occhi erano distaccati e severi, da sbirro. «E così lei è Anita Blake?» commentò con voce quasi rabbiosa.

«Sì.» Non mi lasciai contagiare dalla sua rabbia, perché sapevo che non ce l'aveva con me. C'era qualcosa che non andava, qualcosa che andava oltre il crimine in se stesso. Mi chiesi cosa potesse mai essere.

Mi osservò da capo a piedi senza nessun interesse di tipo sessuale, ma piuttosto come per esaminarmi e giudicarmi. Ci ero abituata, anche se di solito erano sguardi un po' più discreti. «Ha lo stomaco forte, Blake?»

Inarcai le sopracciglia, poi sorrisi.

«Che cosa diavolo c'è di tanto divertente?» domandò Henderson.

«Senta, ho capito che è una brutta faccenda. Il suo sergente, lassù, è così sconvolto che non ha voluto accompagnarmi, e Maiden mi ha già detto che è tremendo. Mi mostri pure il cadavere.»

Henderson avanzò di un passo, invadendo il mio dannato spazio personale. «È così sicura di potercela fare, Blake?»

Sospirai. «No.»

La risposta sembrò smussare la sua rabbia. Ammiccò e indietreggiò di un passo. «No?»

«Non so se posso farcela, capitano Henderson. C'è sempre la possibilità che il nuovo orrore sia peggiore dei precedenti, che mi faccia quasi impazzire e scappare strillando, e che non mi possa riprendere mai più, ma finora è andata bene. Così, mi porti pure a vedere gli orribili resti. I preliminari stanno diventando seccanti.»

Sul suo viso lottarono il divertimento e la rabbia, ma alla fine prevalse il divertimento, per mia fortuna. «Gli orribili resti? È sicura di non essere una giornalista?»

Mi fece sorridere. «Ho un sacco di peccati sulla coscienza, ma non questo.»

Lo feci sorridere. Così, i suoi occhi ringiovanirono di dieci anni e il suo bel viso diventò qualcosa di speciale. «Okay, Ms Blake, mi segua. La porto a vedere gli orribili resti.» Ridacchiò sottovoce, e la risata fu più profonda del tono con cui parlava normalmente, come se cantasse da basso, sempre ammesso che qualche volta gli capitasse di cantare. «Spero che lo spettacolo non le faccia passare la voglia di scherzare, Ms Blake.»

«Lo spero anch'io.»

Mi lanciò una strana occhiata prima di cominciare a scendere la collina.

Lo seguii perché era il mio lavoro. Soltanto un'ora prima avrei escluso la possibilità che la giornata peggiorasse, ma ormai avevo la deprimente sensazione che stesse proprio per peggiorare, e di parecchio, anche.

Il cadavere giaceva in una piccola radura. Capii che era umano soltanto perché me lo avevano detto. Non che non sembrasse esattamente umano.

Dalla forma si capiva che era una persona sdraiata sulla schiena, ma la mia mente rifiutò di accettare che quella cosa fosse stata un essere umano; rifiutò di mettere insieme i pezzi percepiti dagli occhi. Fu come guardare quelle immagini in cui le forme nascoste si distinguono soltanto quando assumono rilievo a furia di fissarle. Sembrava che il corpo fosse esploso. Il sangue coagulato era sparso all'intorno in tutte le direzioni; si aveva l'impressione che, una volta rimosso il corpo, sarebbe rimasta una sagoma ritagliata nel sangue, una sorta di macchia in negativo.

I miei occhi non riuscirono a dare immediatamente un senso a tutti i particolari che videro; come mi era già successo un paio di volte, la mia mente cercò di proteggermi. Sarebbe stato saggio girare sui tacchi e tagliare la corda, lasciando la mente nella confusione, perché la verità avrebbe rischiato di farmi perdere la ragione. Quello che avevo detto poco prima a Henderson, sugli orrori che fanno impazzire, non mi sembrava più tanto divertente.

Obbligai me stessa a guardare, a non distogliere lo sguardo, benché il calore estivo mi avvolgesse in ondegianti miasmi nauseabondi. Alla fine, anche se avrei preferito coprimi gli occhi con le mani, decisi di girarmi.

Se mi fossi coperta gli occhi sarei sembrata sciocca e infantile, come una ragazzina che non volesse vedere le scene più spaventose di un film dell'orrore.

Anche Henderson si girò. Se non guardavo io, pure lui poteva fare a meno di guardare. «Tutto okay?» chiese.

Il mondo smise di roteare come un palla che avesse esaurito la spinta.

«Mi riprenderò», risposi, con voce roca.

«Bene.»

Restammo così per qualche secondo, poi inspirai lievemente con la bocca. Sapevo bene che non conveniva respirare col naso vicino a un cadavere. Ma dovevo esaminarlo. Non erano stati i troll, non era stato nessun animale naturale. Mi girai lentamente a guardare il cadavere, che non mi parve affatto meno orribile.

Henderson m'imitò, perché dirigeva le indagini; se potevo sopportarlo io,

poteva farcela anche lui. Quanto a me, non ero affatto sicura di potercela fare. Ma dato che non avevo altra scelta...

Indossavo già i guanti chirurgici. Mi erano stati offerti quelli di gomma, più spessi, che si usano per via dell'AIDS, ma li avevo rifiutati per tre motivi. Primo, perché mi avrebbero fatta sudare. Secondo, perché se avessi dovuto affidarmi al tatto nel cercare indizi, non avrei sentito un cazzo. Terzo, perché con tre marchi di vampiro non me ne fregava più niente dell'AIDS. Jean-Claude mi aveva assicurato che ero immune a tutte le malattie trasmesse per mezzo del sangue, cosa di cui non dubitavo affatto, ben sapendo che non voleva perdermi. Facevo parte del suo triumvirato, perciò mi voleva sana e salva. La mia vocina interiore sussurrò: *Ti ama*, e la voce della mia ragione replicò: *Certo*.

«Posso calpestare il sangue?» chiesi.

«Altrimenti sarebbe impossibile avvicinarsi al cadavere», rispose Henderson.

Annuii. «Quindi avete già videoregistrato e fotografato tutto?»

«Sappiamo fare il nostro lavoro, Ms Blake.»

«Non lo metto in dubbio, capitano. Era soltanto per sapere se posso muovermi liberamente. Non voglio inquinare le prove.»

«Quando lei avrà finito, ce ne andremo.»

«Okay.» All'improvviso, continuando a fissarlo, vidi interamente il cadavere e fui costretta a incrociare le braccia per non coprimi gli occhi. Al posto del naso, staccato con un morso, c'era un buco sanguinolento. Le labbra erano state strappate a scoprire i denti e le mascelle, incrostate di sangue coagulato. La guancia del lato visibile del volto era stata asportata.

Chiunque avesse compiuto quello scempio non era stato rapido, anzi si era nutrito molto tranquillamente.

Molti morsi, molta carne asportata, ma nessuna ferita mortale. Pregai brevemente che la vittima fosse stata straziata in quel modo soltanto dopo la morte, ma ero sicurissima che non fosse stato così perché c'era troppo sangue. Era rimasta in vita per quasi tutto il tempo. Un ammasso di intestini riversati fuori dei jeans strappati era coperto di sostanze più dense del sangue. Quando il primo fetore delle viscere asportate si è dissolto, ne permane sempre un altro, difficile da descrivere, ma insopportabilmente dolce e al tempo stesso acre, nauseabondo. Per giunta, il cadavere aveva già incominciato a imputridire nel calore estivo. Badando a non respirare col

naso, m'incamminai sul sangue coagulato.

Allora fui attraversata da una specie di percossa fantasma; un brivido mi corse lungo la schiena, mentre la pelle mi si accapponava. La parte del mio cervello che non ha niente a che fare con le macchine e con gli impianti idraulici, bensì ha tutto a che fare col correre e lo strillare nella più totale assenza di pensiero, mi sussurrò che qualcosa non andava. Qualcosa di malvagio era stato lì. Non qualcosa di semplicemente pericoloso, bensì qualcosa di malvagio.

Mentre aspettavo, la sensazione, anziché intensificarsi, svanì come un brutto ricordo, probabilmente perché avevo appena varcato la soglia di una zona protetta da un incantesimo di qualche genere. O piuttosto i resti di un incantesimo, un perverso incantesimo.

Non si può evocare qualcosa di così malvagio senza un cerchio protettivo che protegga il mago o che imprigioni l'entità. Ma osservando il suolo vidi soltanto il sangue, sparso in maniera assolutamente irregolare, informe. Non era riconoscibile nessun cerchio protettivo.

Avrei dovuto capire subito che non poteva esservi nulla di tanto ovvio.

Gli sbirri non praticano le arti magiche, anche se stanno incominciando a cambiare mentalità. Eppure, se soltanto hanno un po' di esperienza, non mancano di cercare tracce di magia quando s'imbattono in qualcosa di tanto perverso e raccapricciante.

Nonostante le apparenze contrarie, non era affatto detto che la scena del crimine non fosse stata inquinata. Qualcuno veramente esperto di magia avrebbe potuto fare in modo che certe cose non si vedessero, anche se non si sarebbe trattato di vera invisibilità. E gli umani non possono fare tali cose. La fisica è fisica e la luce rimbalza sugli oggetti solidi. Ma è possibile far sì che l'occhio sia riluttante a vedere, in modo tale che certi particolari siano trascurati e la mente non li registri, come quando ci si accorge di avere sotto gli occhi un mazzo di chiavi che si sta cercando da due giorni.

Sempre con le braccia incrociate, mi accosciai accanto al corpo perché non volevo impregnarmi di sangue i jeans e non avevo la tuta che indosso di solito quando esamino una scena del crimine. Lì c'era qualcosa che qualcuno voleva che non vedessimo. Ma cosa?

«Abbiamo trovato il portafoglio», annunciò Henderson. «Vuole vedere la carta d'identità?»

«No, no», risposi. Non volevo dare un nome alla cosa che avevo davanti.

Ero riuscita a trasformare un cadavere orribilmente straziato in un oggetto da esaminare, una cosa che non era reale e non lo era mai stata. Se l'avessi vista come i resti di una persona avrei vomitato sulle prove. Mi era successo soltanto una volta, anni prima, ma Dolph e la sua squadra continuavano a rinfacciarmelo.

Gli occhi erano stati strappati e lasciati ad avvizzire in grumi neri sulle guance. I lunghi capelli erano incollati a una metà del viso e a una spalla.

Forse erano biondi, ma talmente intrisi di sangue che era difficile stabilirlo; comunque facevano pensare a una donna. Abbassando lo sguardo, vidi una camicetta appallottolata sotto un braccio. Il petto era nudo: una mammella era stata strappata, l'altra sembrava un pallone sgonfio, apparentemente divorata dall'interno, come un krapfen cui un bambino avesse succhiato via la marmellata.

Pessime metafore persino per me. Fui costretta ad alzarmi e ad allontanarmi, respirando troppo in fretta, troppo superficialmente. Mi fermai al bordo della radura, ma fui costretta a inalare profondamente e il nauseabondo odore dolciastro mi scivolò così sulla lingua e mi riempì la gola finché non riuscii più a sopportare neppure il pensiero di deglutire, pur non sapendo cos'altro fare. Quando deglutii, il fetore scese giù e il mio caffè mattutino salì su poco per volta.

Tuttavia ebbi due motivi di conforto. Primo, ero riuscita ad allontanarmi dal sangue, quindi non avrei vomitato sulle prove. Secondo, avevo poca roba nello stomaco. Forse è anche per questo che ho smesso di fare colazione. Mi capita spessissimo di dover esaminare cadaveri di primo mattino.

M'inginocchiai nelle foglie secche e mi sentii meglio. Era da parecchio tempo che non vomitavo più sulla scena del crimine, e se non altro non c'era Zerbrowski a sfoarmi. Non ero neanche imbarazzata. Era forse un segno di maturità?

Voci maschili alle mie spalle. Lo sceriffo Wilkes quasi gridava. «È soltanto una civile! Non dovrebbe essere qui! Non ha neanche una licenza valida in questo stato!»

«Qui comando io, sceriffo. Decido io chi resta e chi va.» Henderson non gridava, ma la sua voce era decisa.

Non appena mi aggrappai all'albero per alzarmi, le braccia mi formicolavano violentemente, restando quasi intorpidite. Staccandomi di scatto dal tronco rischiai di cadere, ma riuscii a reggermi in piedi. Sollevai lo sguardo.

A circa due metri e mezzo di altezza era inciso un pentagramma tinto di nero sangue coagulato, e dunque pressoché invisibile sullo sfondo della corteccia di un grigio molto fosco. Però era stato protetto con un incantesimo di riluttanza, per cui nessuno, nemmeno io, lo aveva guardato. Lo avevo percepito soltanto quando avevo toccato l'albero; come un'illusione, di cui ci si rende conto quando svanisce.

Guardando gli altri alberi, scoprii che in ogni tronco era stato inciso un pentagramma insanguinato. Era un cerchio protettivo di potere, tracciato col sangue e con la terra. Le seguaci della Wicca, cioè le streghe, possono usare il loro potere per compiere il male, purché siano disposte a pagarne il prezzo karmico. Qualunque cosa tu faccia, buona o cattiva, ti torna indietro triplicata. Ma neanche una strega diventata cattiva avrebbe inciso i simboli sugli alberi. Erano stati forse invocati la terra e gli alberi stessi? Ciò avrebbe potuto significare un elementale. D'altronde, gli elementali non suscitano sensazioni di malvagità, anche se possono essere perniciosi. Si arrabbiano, se la loro terra viene profanata. Non sono malvagi; semmai sono i-racondi, ma neutrali. Nell'attraversare il cerchio, invece, avevo percepito un soffio di malvagità con la emme maiuscola, e non esistono molte creature soprannaturali che lo possano suscitare.

«Capitano Henderson.» Fui costretta a chiamare due volte perché lo sceriffo e il poliziotto di Stato smettessero di discutere e mi guardassero.

Nessuno dei due mi parve cordiale, ma almeno mi resi conto che ciascuno era arrabbiato con l'altro. Gli sbirri locali non amano le ingerenze nel loro territorio, quindi è normale che non sopportino l'intervento dei colleghi di altre giurisdizioni. Ma io sapevo che Wilkes non si preoccupava soltanto di proteggere il suo territorio. Sicuramente la presenza di sbirri autentici lo mandava in bestia, e anche nel panico. Comunque non potevo accusarlo di niente, perché non avevo prove. Quando uno di loro viene accusato di corruzione, i poliziotti tendono a inquietarsi.

«Avete visto i pentagrammi sugli alberi?»

La domanda fu abbastanza strana da dissolvere la loro rabbia e attirare la loro attenzione. Indicai i pentagrammi, e allora, nel momento stesso in cui li mostrai, l'illusione, come tutte le illusioni, svanì. Anche loro li videro. Il re nudo.

«E allora?» chiese Wilkes.

«Questo era un cerchio di potere con funzione protettiva. Un'entità è stata

evocata affinché uccidesse la donna.»

«Quei simboli potrebbero stare lì da tempo», obiettò Wilkes.

«C'è sangue su ogni pentagramma», osservai. «Scoprirete che non è della vittima, però è fresco.»

«Perché non è della vittima?» chiese Henderson.

«Perché lo hanno usato per sigillare il cerchio, quindi lo avevano già versato prima che lei morisse.»

«Allora è stato un sacrificio umano.»

«Non esattamente», replicai.

«Sono stati i troll», intervenne Wilkes, sembrando però più disperato che sicuro del fatto suo.

«Non fa altro che dirlo, Wilkes.» Henderson si girò a guardarlo. «Continua a ripetere che sono stati i troll.»

«Anche quella biologa ha parlato di primati. Sicuro come l'inferno, non è stata una persona. E non ci sono molti altri primati a scorrazzare per le colline del Tennessee.»

«Ha detto 'umanoidi'», precisai. Mi guardarono tutti e due. «La dottoressa Onslow ha detto umanoidi. Molti pensano che umanoidi equivalga a primati, ma ci sono altre possibilità.»

«Per esempio?» chiese Wilkes, proprio mentre gli squillava il cercapersone. Controllò il numero e mi guardò. «Mi scusi, capitano Henderson.»

«C'è qualcosa tra lei e lo sceriffo, Ms Blake?» mi chiese Henderson.

«Qualcosa?» Corrugai la fronte. «Di che genere?»

«Era sicurissimo che lei non avrebbe dovuto avvicinarsi al cadavere. Inoltre era ugualmente certo che l'omicidio fosse stato commesso da un troll. Non aveva dubbi.»

«Chi vi ha chiamati?»

«Una telefonata anonima.»

Ci scambiammo un'occhiata.

«Chi vi ha suggerito d'invitarmi alla festa?»

«Un paramedico. La collega che solitamente è di turno con lui gli ha detto che vi siete conosciute la notte scorsa.»

Scossi la testa. «Non ricordo.»

«È una certa Lucy.»

Ecco perché Lucy aveva competenze mediche e non lavorava durante la luna piena. Trovarsi in presenza di sangue fresco sarebbe stata una tentazione

troppo rischiosa.

«Sì, adesso mi sembra di ricordarla vagamente.» In realtà la ricordavo abbastanza bene, ma l'ultima volta che l'avevo vista avevo appena assassinato qualcuno, quindi certi dettagli mi sfuggivano. Per un terribile momento mi chiesi se fosse un trucco di Henderson e se il cadavere fosse in realtà quello di Lucy, tuttavia l'altezza non corrispondeva, perché la vittima era una donna di alta statura, mentre Lucy, come me e come molte altre donne frequentate da Richard, era bassa. Chi è particolarmente attratto da un certo tipo di persona tende a essere selettivo, suppongo, eppure sembra che io scelga le mie vittime entro uno spettro molto più ampio.

«Mi dica, Ms Blake, perché avevano bisogno di un cerchio di potere?»

«Per confinare l'entità evocata.»

Henderson corrugò la fronte, fissandomi. «Come ha detto lei stessa poco fa, i preliminari stanno cominciando a diventare seccanti. Mi dica semplicemente cosa cazzo crede che fosse.»

«Credo che abbiano evocato un demone.»

Sgranò gli occhi. «Cosa?!»

«Un demone», confermai.

Henderson mi scrutò in silenzio per un momento. «Perché?»

«Quando ho attraversato il cerchio, ho percepito malvagità. Per quanto possa essere mostruosa una creatura, la sensazione che provoca non assomiglia a quella suscitata da un essere interamente ed esclusivamente dedito al male.»

«Mentre è impegnata a sterminare i vampiri, Ms Blake, le capita spesso d'incontrare i demoni?»

«Mi è capitato una volta, capitano, soltanto una volta. È stato...» Uscii dal cerchio di potere e mi sentii meglio. Avevano fatto del loro meglio per nascondere le tracce, ma certe cose hanno la tendenza a persistere. «Fui convocata per un caso in cui si era pensato a un vampiro, mentre si era trattato di possessione demoniaca. La donna...» M'interruppi, non sapendo come esprimermi, o piuttosto incapace di trovare parole che non suonasse-ro sciocche o melodrammatiche. Così cercai di raccontare la storia attenendomi esclusivamente ai fatti. «Era una casalinga normalissima, madre di due figlie. Fu dichiarata schizofrenica, afflitta da una sorta di disturbo di personalità multipla, però in forma atipica. Quand'era buona, era assolutamente buonissima. Religiosa e morigerata, insegnava alla scuola domenicale

d'istruzione religiosa. Faceva la marmellata in casa e cuciva gli abitini per le bambole delle sue bimbe. Ma quand'era cattiva andava a letto con tutti e maltrattava i bambini, incluse le figlie. Una volta impiccò il cane di famiglia all'albero del giardino.»

Henderson inarcò un sopracciglio. Un autentico shock, per uno sbirro.

«Perché non era ricoverata?»

«Perché prendeva le sue medicine, era una buona madre e una brava moglie. Mentre stava 'bene' le parlai, e mi sembrò una persona gradevolissima. Capii perché il marito non voleva separarsene. Era una tragedia nel vero senso della parola che la chimica cerebrale le stesse distruggendo la vita.»

«È molto triste», convenne Henderson. «Ma cosa c'entrano i demoni?»

«Gli animali domestici del vicinato scomparivano e dopo qualche tempo venivano ritrovati completamente dissanguati. Io riuscii a collegare tutto questo alla donna. I suoi precedenti di malattia mentale avevano allarmato gli sbirri, ma fino a quel momento era sembrata soltanto una storia triste.»

Osservai i poliziotti, i tecnici e tutti gli altri che si trovavano in alto, sul versante della collina. Nessuno guardava giù, nessuna voleva avvicinarsi alla scena del crimine. Non tutti sono sensitivi, ma ognuno di noi è dotato di un istinto di sopravvivenza molto efficiente. Ecco perché tutti erano ri-luttanti e a disagio, senza sapere bene perché.

«Tutto bene?» chiese Henderson.

«Mi scusi. La notte in cui l'arrestammo furono necessari due agenti per ammanettarla e trascinarla via dal letto di un altro uomo. Non c'erano donne in servizio, quella notte, così la scortai io. Urlava, era molto aggressiva, era provocante con gli uomini e sprezzante con me. Non ricordo cosa dissi, ma rammento l'espressione sulla sua faccia nel momento in cui si girò verso di me. Eravamo al buio, in una macchina della polizia. Quando mi guardò, mi si accapponò la pelle. Non aveva gli occhi fosforescenti e non puzzava di zolfo, capitano Henderson, ma la malvagità promanava da lei come un profumo inquietante.» Lo guardai, scoprendo che mi stava scrutando come per memorizzare i miei lineamenti. «Non mi spavento facilmente, capitano, ma in quel momento rimasi terrorizzata. Dall'espressione della mia faccia capì di essere lei stessa a terrorizzarmi e rise. Poi finì tutto. Fu soltanto un attimo.»

«Cosa fece?»

«Raccomandai un esorcismo.»

«E fu eseguito?»

«Non dalla polizia, anche se il marito firmò per il consenso.»

«Poi?»

«Funzionò. Finché continuerà ad assumere regolarmente i farmaci, la malattia mentale rimarrà sotto controllo. Non era stata la possessione a causare la schizofrenia.»

Henderson annuì. «Tutti noi, durante l'addestramento, impariamo che le malattie mentali possono rendere le persone vulnerabili alla possessione demoniaca, Ms Blake. È un po' come drogarsi col PCP, ma più sconvolgente.»

«Già. Ma il PCP non fa levitare la gente.»

Corrugò la fronte. «Ha assistito all'esorcismo?»

«Non voglio parlarne, soprattutto non qui e non adesso. Le parole hanno potere, capitano, e i ricordi pure. Non voglio approfondire.»

Annui. «È sicura che non si tratti di esseri umani?»

Scossi la testa. «L'hanno divorata viva, anzi l'ha divorata viva. Una persona avrebbe potuto squarciarle la gola e infliggerle altre ferite, ma non avrebbe mai potuto compiere uno scempio simile.»

«Se mi dicesse che è una possessione, chiamerei i miei superiori e comincerei a cercare un prete. Ma lo sa quanto sono rari i veri e propri attacchi demoniaci?»

«Probabilmente lo so meglio di lei, capitano. Sono stata convocata come consulente per merdosissimi casi soprannaturali di ogni genere.»

«Ha mai visto veramente un demone attaccare e uccidere una persona?»

«No.»

«Allora come fa a essere tanto sicura?»

«Le ho già spiegato perché lo sono, capitano. È sufficiente trovarsi in presenza di un demone una sola volta per non dimenticare mai più la sensazione che provoca.» Scossi la testa, resistendo alla smania di allontanarmi maggiormente dal cadavere. «Comunque non sono un'esperta di demoni, capitano Henderson, quindi le suggerisco di contattare un prete. E siccome non sono esperta neanche in questo genere di magia, le conviene chiedere la consulenza di una strega locale. Procedendo così, potrebbe ottenere maggiori informazioni. Il meglio che posso fare io è fornire indicazioni generiche.»

«Le sarebbe stato possibile evocare un demone e indurlo a massacrare la

vittima?»

Corrugai la fronte. «Di che sta parlando?»

«Risponda alla domanda, Ms Blake.»

«Io resuscito i morti, capitano. Non evoco i demoni.»

«Molta gente non vede grande differenza tra le due cose.»

«Magnifico! Mi chiama qui, le spiego che si tratta di magia nera, e lei cerca di attribuire la colpa a me. Be', non ho nessuna voglia di diventare la vittima di una caccia alle streghe, capitano Henderson.»

Sorrise. «Risponda alla domanda. Le sarebbe stato possibile?»

«No, non sono in grado di fare una cosa del genere. Trafficare coi demoni corrompe l'anima. Non sarò una cristiana perfetta, ma almeno ci provo.»

«Anche scopare coi vampiri corrompe l'anima, Ms Blake.»

Lo fissai per alcuni lunghi secondi, resistendo all'impulso di picchiarlo o d'inveire contro di lui. Anzi avrei preferito picchiarlo, ma purtroppo non potevo farlo. Mi accontentai di uno di quei sorrisi che si fanno a volte, quando si ha davvero una gran voglia di far male a qualcuno. «Benissimo, capitano, benissimo. Qui è stato gettato un incantesimo potente, e io ho la reputazione di saper praticare le arti magiche. Non è colpa mia se lei non capisce l'enorme differenza che esiste tra le due scuole di magia. Non posso biasimarla per la sua ignoranza.» Il mio tono lasciò intendere che invece lo biasimavo. «Ma se volessi far fuori qualcuno, probabilmente mi limiterei a sparargli, così almeno non finirei in cima alla lista dei sospettati.»

«In effetti, ho sentito parlare della sua propensione a usare le armi da fuoco, Ms Blake.»

«Ah, sì? E da chi?»

«Gli sbirri comunicano tra loro. Se avessero piantato una pallottola in testa alla vittima, allora avrei anche potuto credere alla sua colpevolezza.»

«E perché mai avrei dovuto uccidere una sconosciuta?»

«Non è una sconosciuta, per lei», obiettò, scrutandomi con la massima attenzione.

Mi girai per lanciare un'occhiata al cadavere, senza riconoscervi nulla.

Nessuna delle donne che avevo incontrato da quand'ero arrivata lì era abbastanza alta per essere la vittima. Tranne una. Col sangue che mi defluiva dal viso, mi voltai di nuovo verso il capitano. «Chi è?»

«Betty Schaffer, la donna che aveva accusato di stupro il suo ragazzo, Ms Blake.»

Il mondo sprofondò e ondeggiò in un mare di calore e di bande colorate.

Rimasi in piedi soltanto perché qualcuno mi afferrò per un braccio e mi sorresse. Quando mi si schiarì la vista, scoprii che Henderson mi sosteneva e che Wilkes era tornato.

«Tutto bene, Ms Blake?» domandò lo sceriffo.

Lo fissai dritto negli occhi senza sapere cosa dire. Betty Schaffer non era stata semplicemente assassinata. Se il rito veniva celebrato correttamente, e se la vittima era in pericolo oppure non era pura, come un traditore, un bugiardo o un perverso, allora l'anima poteva essere presa insieme con la vita. L'unica volta che avevo visto il cadavere di una vittima sacrificata durante un rito per evocare un demone era stato completamente diverso. Allora era stato usato un coltello, l'anima era stata presa, e io non avevo potuto resuscitare il cadavere. Se si trattava di un demone anche in quel caso, allora il cadavere era del tutto privo di anima e io non avevo nessun potere.

Wilkes non avrebbe potuto evocare un demone. Nessuno dei suoi uomini ne aveva il potere. Chi avrebbe potuto essere stato, dunque? Nessuno di coloro che avevo conosciuto dopo il mio arrivo era così potente e così corrotto.

Prima che potessi escogitare una risposta, Wilkes aggiunse: «C'è una chiamata per lei. Credo che dovrebbe rispondere».

Aveva paura che parlassi, ma il guaio era che non avevo nessuna prova di niente. Al diavolo! Non sapevo neanche che cosa stava succedendo! Co-sa c'era, in quella terra apparentemente così normale, per cui valesse la pena uccidere? Perché ci si doveva sbarazzare dei troll? Era soltanto una questione di affari e di soldi? O c'era dietro qualcosa di più tenebroso?

Qualcuno aveva evocato un demone per attribuire l'omicidio ai troll. Conoscevo il movente, ma non il colpevole. Capivo anche perché era stata scelta Betty: si era compromessa, aveva messo a repentaglio se stessa per quella cerimonia.

I film cercano di farci bere la stronzata secondo cui la verginità e la purezza sono i requisiti delle vittime sacrificali, ma il male vero non vuole uccidere e mandare così in paradiso i buoni. Il vero male vuole corrompere i buoni, perché questi, una volta morti, sono al sicuro dalle grinfie del diavolo. Uccidere e sacrificare i corrotti invece... be', il diavolo riceve quello che gli spetta.

Wilkes mi prese per un braccio come per aiutarmi.

«Non mi tocchi, Wilkes. Non mi tocchi mai più.»

Lo sceriffo lasciò cadere la mano, mentre Henderson ci osservava come se vedesse molto al di là delle apparenze. Gli sbirri sono bravi in questo.

Fornite loro qualcosa di sospetto e fanno due più due, calcolando da dieci a venticinque anni, o da venticinque anni all'ergastolo.

Wilkes mi guardò. «Possono essere stati i lupi mannari?» chiese con voce pacata.

Non riuscii a restare impassibile. Riacquistai subito la mia bella faccia impenetrabile, ma ormai era tardi. Chissà come, Wilkes sapeva cos'era Richard, perciò avrebbe tentato di accusarlo della morte di Betty. I lupi mannari sono capri espiatori eccellenti, senza contare che credere in loro è molto più divertente che credere nei demoni.

Sfilò di tasca un telefono cellulare e compose un numero. «È qui.» Poi me lo passò.

Mentre Henderson ci osservava come se fosse uno spettacolo divertente, presi l'apparecchio e udii una voce maschile che non conoscevo.

«Ms Blake, sono Franklin Niley. Credo che sia arrivato il momento d'incontrarci di persona.»

«Non credo proprio», ribattei.

«Wilkes mi ha detto che ha rovinato il nostro progettino teso a incolpare quei seccantissimi troll dell'omicidio. Ma non è ancora troppo tardi per attribuirlo al suo amante. Quanta gente sarà disposta a credere nella sua innocenza, quando si saprà che è un lupo mannaro?»

«Non so di cosa lei stia parlando.» Fui costretta a girare la schiena agli occhi penetranti e perspicaci di Henderson, la cui attenzione era un po'

troppo intensa. Wilkes invece non guardava me, bensì il capitano. Purtroppo mi trovai a fissare il cadavere, così mi girai di nuovo in direzione del bosco.

La voce al telefono era colta, quasi eccessivamente beneducata, e dunque inquietante. «Suvvia, Ms Blake! Niente giochetti tra noi due. Conosco la natura di Mr Zeeman. Una volta arrestato, basterà sottoporlo a un esame del sangue per dimostrare che ho ragione. Perderà il lavoro, la libertà, e forse sarà giustiziato. Mi congratulo con lei per avere assunto un eccellente avvocato, ma se sarà giudicato colpevole, allora la condanna a morte sarà automatica. E le giurie hanno la spiccata tendenza a condannare i mostri.»

«La sto ascoltando.»

«Incontriamoci in città per pranzare in un locale pubblico, così si sentirà al sicuro.»

«Perché vuole vedermi?» chiesi a voce sempre più bassa, quasi in un sussurro.

«Per pregarla un'ultima volta di lasciare la città, Ms Blake. Non desidero affatto scontrarmi con lei. Gli spiriti dicono che scontrarsi con lei significa morire.»

«Gli spiriti?» sussurrai.

«Incontriamoci, Ms Blake. Venga con Mr Zeeman. Parliamo, e le prometto che poi sarà tutto finito. Voi lascerete la città, e tutto andrà per il meglio.»

«Non mi fido di lei.»

«Sbaglia a non farlo.» Niley rise, una risata profonda e densa. «Vediamoci al ristorante, Ms Blake. Risponderò alle sue domande e le spiegherò perché voglio la terra. Quando i miei uomini si saranno accertati che non indossa microfoni nascosti, risponderò a tutte le sue domande. Sicuramente questo la tenta.»

«Mi sembra molto esperto in tentazioni, Mr Niley.»

Rise di nuovo. «Il denaro tenta molte persone, Ms Blake, e io ne possiedo moltissimo.»

Frattanto mi ero lentamente allontanata da Henderson. «Vuole cercare di corrompermi col suo denaro?»

«No, Ms Blake. In questo modo ho portato dalla mia parte un certo rappresentante della legge e i suoi uomini, ma non credo che il denaro sia la chiave per la sua anima.»

Il modo in cui lo disse non mi piacque per niente. «Cosa vuole, Mr Niley?»

«Parlare, soltanto parlare. Le giurerei o le prometterei che non correrà nessun rischio, ma dubito che mi crederebbe.»

«Può scommetterci.»

«Incontriamoci, Ms Blake, parliamo. Quando avrò risposto alle sue domande, potrà decidere se partire o restare. E ora, sarebbe così gentile da passarmi lo sceriffo?»

Mi girai verso i due sbirri in attesa e porsi il telefono. «Vuole parlare di nuovo con lei, Wilkes.»

Lo sceriffo mi raggiunse, perciò eravamo soli vicino al cadavere quando

cercò di prendere l'apparecchio.

Senza cederlo, mi accostai maggiormente a lui. «I soldi non si spendono all'inferno, Wilkes. Il diavolo tratta con moneta diversa.»

Mi strappò il telefono di mano e si allontanò nel bosco, ascoltando la voce che gli parlava all'orecchio, la voce di colui che gli aveva offerto soldi affinché vendesse tutto ciò che era o che avrebbe potuto essere. Il meno comprensibile dei moventi per l'omicidio o il tradimento è l'avidità, secondo me, ma che sia dannata se non è uno dei più popolari per entrambi i crimini.

Durante il viaggio in macchina fino al ristorante, Richard non disse niente. Si sfilò l'elastico dai capelli e cominciò a giocherellarci, tendendolo e allentandolo, aprendo e chiudendo, aprendo e chiudendo. Era un brutto segno, perché di solito non aveva tic nervosi. Parcheggiai e spensi il motore.

Richard sedeva in mezzo, con le lunghe gambe piegate. Aveva voluto che guidassi io, spiegando che con la luna piena ormai imminente tendeva a distrarsi molto più facilmente. Shang-Da gli era accanto, calmissimo; le orribili ferite d'artiglio sembravano guarire quasi a vista d'occhio, entro la sera successiva non ne sarebbe rimasta traccia. Era impressionante, e chiunque lo avesse visto avrebbe capito che era un licanthropo.

Restammo seduti per un momento ad ascoltare gli ultimi rumori del motore spento. «Non farai nessuna stupidaggine, vero?» chiesi a Richard.

L'elastico si ruppe con uno schiocco, schizzando contro il parabrezza.

«Cosa te lo fa pensare?»

Gli posai una mano su un braccio e lui mi guardò con gli occhi color cioccolato, umani, benché nelle loro profondità si nascondesse qualcosa di alieno. Sotto la superficie strisciava la sua bestia.

«Puoi resistere sino alla fine senza perdere la pazienza?» insistetti.

«Posso.»

«Lo farai?»

Mi sorrise pieno di tensione, con un'espressione che non mi piacque affatto. «Se mi abbandonassi alla collera, con la luna piena ormai prossima, rischierei di trasformarmi in pubblico. Perciò non preoccuparti, Anita. So come dominare la rabbia.» Sembrava molto controllato, come se si fosse ritirato nelle profondità di se stesso, al riparo di mura magistralmente costruite, dietro le quali, però, vibrava qualcosa di minaccioso. Se fosse stata presente, la strega di Niley, o il suo stregone, avrebbe capito che qualcosa non andava. Ma sapevano già che Richard era un lupo mannaro, perciò immaginai che non ci fosse nessun problema.

Shang-Da porse un paio di neri occhiali da sole avvolgenti a Richard, che li prese, li indossò e si ravviò i capelli, gettandoseli dietro le spalle. Un altro segno di nervosismo.

«Non ti ho mai visto con gli occhiali da sole», commentai.

«Nel caso mi si trasformino gli occhi», spiegò.

Guardai Shang-Da, che non portava occhiali. «E tu?»

«Non uscivo con la ragazza. Non mi piaceva neanche.»

Ah... «Grande! Andiamo!»

I due lupi mannari mi seguirono come guardie del corpo, mentre la loro energia turbinava alle mie spalle come una sorta di muro psichico, facendomi contrarre e prudere la pelle della schiena. Spinsi le porte di vetro del ristorante e mi fermai un momento per guardare intorno alla ricerca di Niley.

Il locale, lungo e stretto, col bancone e gli sgabelli rotondi, sembrava un residuo degli anni '50. La sala laterale pareva aggiunta in tempi più recenti.

Il posto era affollato di residenti, ma anche di famiglie di turisti, come si capiva dalle targhe di altri Stati di molte macchine nel parcheggio.

Le cameriere indossavano un inutile grembiolino sopra le uniformi rosa.

Una bionda si avvicinò sorridendo. «Richard! Shang-Da! È una settimana che non vi fate vivi! Ma sapevo che non riuscite a rinunciare alle frittelline di patate di Albert!»

Richard le dedicò uno di quei suoi sorrisi che notoriamente sciolgono le donne in piccoli budini tremolanti. La sua assoluta inconsapevolezza di tale potere ne rendeva le conseguenze ancora più devastanti.

Shang-Da la salutò con un cenno del capo, che per lui era l'equivalente di un estroverso «ciao».

«Salve, Aggie», disse Richard. «Dobbiamo incontrare un certo Frank Niley.»

La cameriera corrugò la fronte, quindi annuì. «Sono laggiù nell'angolo, al tavolo grande. Conosci la strada. Fra un momento vi porto l'acqua e i menù.»

Richard ci precedette tra i tavoli affollati sino in fondo al locale a forma di «L», dove una vetrata permetteva di osservare un bellissimo panorama montano. Là c'era il nostro gruppo.

Uno dei tre uomini al tavolo, il guardaspalle afroamericano di nome Milo, si alzò non appena ci vide. Era sempre alto, snello e muscoloso, coi capelli quadrati, e una sorta di gelida bellezza. Il suo lungo impermeabile contrastava col fatto che faceva decisamente troppo caldo per portare lunghi impermeabili.

Afferrai Richard per un braccio, rallentandolo. «Per favore», esortai.

Richard mi fissò, gli occhi nascosti dietro le lenti nere. Incapace di capire cosa stesse pensando, mi resi conto per la prima volta di quanto l'espressività del suo viso dipendesse dagli occhi. Con un certo sforzo avrei potuto

indagare, ma l'ultima cosa che volevo era attivare i marchi alla presenza di Niley e dei suoi tirapiedi.

Comunque, Richard lasciò che lo precedessi di poco. Sopra la camicia bianca e i pantaloni neri, Shang-Da aveva indossato una giacca sportiva che nascondeva alla perfezione la fondina retroschiena in cui teneva una corta calibro 38 cromata. Quando gli avevo chiesto, molto sorpresa, come mai avesse portato una pistola, aveva risposto semplicemente: «Questi non sono mica poliziotti». La sua logica era impeccabile. Aveva controllato macchinalmente che la pistola fosse carica manovrandola con grande dimestichezza. Era la prima volta che incontravo un licanthropo che usasse armi da fuoco, e per giunta senza nessun imbarazzo.

A dire la verità, era bello sapere di non essere l'unica dei nostri a essere armata.

Uno dei due uomini ancora seduti aveva meno di venticinque anni, capelli castani corti e ricci, viso largo e quasi sorpreso. Non era Niley. L'altro era alto più di un metro e ottanta e doveva pesare sui centotrenta chili, ma dava l'impressione di essere grosso senza essere esattamente grasso. Era moro, stempiato e non faceva nulla per nascondere la calvizie incipiente, anzi i capelli cortissimi la evidenziavano; al tempo stesso, davano l'impressione che la testa fosse sproporzionatamente piccola rispetto alle spalle larghe. Portava un completo scuro, liscio e molto costoso, panciotto incluso, ma niente cravatta. Il largo colletto della camicia bianca era aperto a rivelare un ciuffo di peli grigi.

Guardandoci serpeggiare tra i tavoli di turisti e bimbi urlanti, sorrisi. I suoi occhi erano cordiali e vacui come quelli di un serpente divertito. Gesticolò con una grossa mano dalle dita tozze, tutte scintillanti di anelli dorati. «Ms Blake, sono davvero lieto che sia venuta!» Non si alzò, perciò mi domandai cosa tenesse in grembo. Una doppietta a canne mozze, forse. O

magari la sua cordialità esagerata era soltanto un'affettazione maldestra. O

forse non mi considerava una signora. Chissà.

Shang-Da si spostò di lato a fronteggiare Milo. Io concentrai la mia attenzione su Niley e sul giovane, che sembrava innocuo come la gente seduta agli altri tavoli, cioè persone normali che facevano cose normali.

Quando Niley mi offrì la mano, la presi. Mi toccò appena con una stretta brevissima. «Questi è Howard.»

Howard non mi offrì la mano, così la porsi io a lui, ma subito lo vidi sgranare i grandi occhi castani e allora capii che aveva paura di me. Interessante.

«Howard non stringe la mano a nessuno», spiegò Niley. «È un chiaroveggente piuttosto potente. Sono sicuro che lei comprende.»

«Non ho mai conosciuto un chiaroveggente molto dotato che fosse disposto a toccare uno sconosciuto. Si percepiscono troppe stronzate.»

Niley annuì, muovendo la testolina sulle spalle ampie. «Esattamente, Ms Blake. Proprio così.»

Sedetti, e Richard si accomodò accanto a me.

Niley lo guardò. «Ebbene, Mr Zeeman, finalmente ci conosciamo.»

Richard lo fissò attraverso gli occhiali neri. «Perché l'avete uccisa?»

La domanda fu così brusca da farmi trasalire.

Sicuramente Richard se ne accorse, perché aggiunse: «Non sono qui per fare giochetti».

«Nemmeno io», replicò Niley. «Se mi vorrà accompagnare al bagno degli uomini, mi accerterò che non abbia microfoni nascosti. Milo perquisirà la sua guardia del corpo.»

«Shang-Da», precisò Richard. «Il suo nome è Shang-Da.»

Il sorriso di Niley si allargò. Se si fosse allargato ancora di più, la faccia gli si sarebbe spaccata in due. «Certamente!»

«E chi perquisisce me?» domandai. «Howard?»

Niley scosse la testa. «Il mio socio è un po' in ritardo, oggi.» Si alzò, rivelando di non tenere in grembo proprio niente. Pura paranoia da parte mia. «Andiamo, Mr Zeeman? Posso chiamarla Richard?»

«No», ribatté Richard, con voce cupa e profonda, come se non volesse dire di più.

Quando mi passò accanto, gli toccai un braccio e lo guardai in viso, cercando di esortarlo con un'occhiata a non fare stupidaggini.

Niley lo prese a braccetto, come avrebbe fatto con un'amante, e gli accarezzò un braccio. «Cielo, che bell'uomo!»

Richard mi guardò mentre Niley lo conduceva via. Mi sarebbe piaciuto un sacco vedere i suoi occhi in quel momento. Di solito i cattivi ci provano con me.

Shang-Da indietreggiò affinché Milo potesse girare intorno al tavolo. Si allontanarono insieme, senza toccarsi, sprigionando una tensione così densa

che sarebbe stato possibile camminarvi sopra.

Rimasi sola con Howard. Dato che mostravo la schiena all'entrata, mi alzai per occupare la sedia di Milo e poter tenere d'occhio l'ingresso. Così mi avvicinai maggiormente a Howard, che non ne fu granché contento.

Fiutai un anello debole nella catena.

«Sei molto bravo?» chiesi.

«Abbastanza per avere paura di te», rispose.

Corrugai la fronte. «Non faccio parte dei cattivi, Howard.»

«Posso vedere la tua aura», mormorò, tanto piano che lo udii a stento nel sottofondo di voci e di rumore di piatti e di posate.

La cameriera arrivò coi bicchieri d'acqua e i menù. Le assicurai che tutti sarebbero tornati al tavolo tra non molto, ma aggiunsi di non essere certa che tutti avrebbero ordinato. Se ne andò con un sorriso.

Mi volsi di nuovo a Howard. «Hai detto che puoi vedere la mia aura. E allora?»

«So quanto sei potente, Anita. Riesco a sentirlo.»

«Io invece non vedo la tua aura, Howard. Sento appena il tuo potere. Ma stupiscimi. Fammi vedere cosa sai fare.»

«Perché?»

«Magari mi annoio.»

Si umettò le labbra. «Dammi qualcosa di benigno. Niente armi, niente oggetti magici.»

Mi sfilai il crocifisso dal collo e glielo porsi.

«Non toccarmi», avvertì.

Così gli versai crocifisso e catenina nel palmo della mano, badando a non sfiorarlo neanche.

Chiuse la mano intorno al crocifisso. I suoi occhi rimasero aperti, ma senza più vedere il ristorante. Allora sentii il suo potere incresparsi sopra di me come una piccola corrente elettrica. «Vedo una donna anziana, tua nonna.» Ammiccò e mi guardò. «Te lo regalò per il diploma.»

Annuii. «Impressionante.» Avevo incominciato da poco tempo a indossare quel crocifisso, perché lo consideravo prezioso e non volevo che facesse la fine di molti altri che per vari motivi avevo perduto nel corso degli anni. Di recente, però, avevo sentito la necessità di qualcosa di speciale.

Nonna Blake me lo aveva regalato insieme con un biglietto: *Possa la tua fede essere forte come questa catena e pura come questo argento.*

Ultimamente avevo bisogno di tutta la purezza che potevo radunare.

Howard fissò qualcosa in fondo alla sala e rimase senza fiato per un momento, in una specie di rantolo silenzioso.

Mi girai per scoprire cosa avesse catturato a tal punto la sua attenzione e vidi un uomo alto quasi due metri, che doveva pesare più di duecento chili.

Gli occhi, troppo piccoli per il viso largo, erano di un grigio pressoché incolore; il volto senza ciglia né capelli, non rasato, bensì assolutamente glabro, liscio e irreale. Portava una camicia nera infilata nei pantaloni neri, sopra le scarpe nere. Il viso e le braccia erano di un pallore incredibile, come se il sole non avesse mai sfiorato la sua pelle.

Non era così potente da farmi formicolare la pelle, anzi apparve sin troppo vuoto nell'avvicinarsi, come se si stesse schermendo. In parte era la sua stazza, in parte la sua assenza totale, quasi che non fosse lì.

Mi alzai. Non mi piace quando qualcuno si sforza tanto per schermarsi, perché di solito significa che ha qualcosa da nascondere. Be', se era lui lo stregone che aveva ucciso Betty, allora sapevo esattamente cosa stava nascondendo.

Quando il gigante si fermò di fronte a noi, Howard si fece piccino e ci presentò. «Linus, questa è Anita Blake. Anita, questi è Linus Beck.» La sua voce suonò più acuta del normale, come se avesse paura. Sembrava proprio che temesse un sacco di gente.

Linus Beck mi sorrise dall'alto della sua statura imponente. La sua voce mi sconvolse. Una delicata voce di soprano. «Felicissimo di conoscerti, Anita. È così raro incontrare chi pratica le arti.»

«Noi non pratichiamo le stesse arti.»

«Ne sei così sicura?»

«Assolutamente.» Anche stando in piedi dovevo piegare la testa all'indietro per guardarlo in faccia. «Perché Niley ha bisogno di un ottimo chiaroveggente e di uno stregone?»

Linus Beck sorrise con apparente sincerità. «Conosci il termine esatto.

Ne sono felice.»

«Lieta di sentirlo. Adesso rispondi alla domanda.»

«Avrai tutte le risposte quando mi sarò accertato che non indossi microfoni nascosti.»

Guardai le grandi mani pallide, senza nessuna voglia che mi toccassero.

Erano quasi glabre, come le braccia, a parte una lanugine dorata di

fanciullo. Allora qualcosa scattò nella mia mente e lo fissai. Forse la faccia mi tradì, o forse mi lesse nel pensiero, anche se ne dubito.

«La mia virilità fu sacrificata molti anni fa, affinché potessi servire meglio il mio padrone.»

Battei le palpebre, sempre fissandolo. «Sei un eunuco.»

Abbozzò un cenno di assenso.

Non gli chiesi il motivo, anche se avrei voluto. Nessuna risposta avrebbe potuto essere sensata, quindi perché prendersi la briga di domandare?

«Che tipo sei? Sociopatico, psicopatico o schizofrenico?»

Mentre batteva le palpebre, il suo sorriso sbiadì. «Un tempo, Anita, alcuni sconsiderati mi dichiararono pazzo, ma io sentivo le voci, la voce del mio padrone.»

«Sicuro. Ma erano voci di qualcuno, o soltanto un difetto di chimica cerebrale?»

Corrugò maggiormente la fronte. «Che intendi?»

Sospirai. Probabilmente non capiva davvero. Gli stregoni praticano la magia attingendo al potere demoniaco, o anche peggio. L'ottengono in cambio dell'anima. Barattano l'anima per avere soldi, lusso, sesso, potere.

In certi casi si tratta di una forma di possessione. Sono persone che soffrono di tare mentali o caratteriali; il difetto giusto può attrarre il male.

Proprio allora tornarono gli altri. Niley non teneva più a braccetto Richard, che aveva il viso contratto per la rabbia. Shang-Da e Milo erano perfettamente impassibili, come se non fosse successo niente. Apparentemente felice, soddisfatto di se stesso, Niley percosse la schiena di Linus Beck, che gli prese una mano e se la portò alla bocca per baciarla.

Forse sapevo meno di quanto credessi sugli eunuchi. Pensavo infatti che non facessero sesso. Be', magari sbagliavo.

«Quando Linus l'avrà perquisita, potremo parlare.»

«Non voglio che mi tocchi. Nulla di personale, Linus.»

«Hai paura del mio padrone», osservò.

Annuii. «Puoi scommetterci.»

«Devo insistere che sia Linus, nel caso che lei abbia addosso qualcosa di magico, o altro che possa minacciarci.»

«Per esempio?» Corrugai la fronte. «La bomba a mano benedetta?»

Niley liquidò la battuta con un gesto noncurante. «È necessario che Linus la perquisisca. Ma se preferisce può farsi accompagnare da uno dei suoi

amici.»

Non mi piaceva, ma probabilmente non avrei ottenuto di meglio. Intanto arrivò la cameriera, e io mi resi conto di essere affamata. O impari a non perdere l'appetito in mezzo alla catastrofe e allo spargimento di sangue, oppure ti conviene cambiare lavoro. La colazione veniva servita a tutte le ore, così ordinai frittelle con sciroppo d'acero e bacon.

Richard sembrò sconvolto. «Come fai a mangiare?»

«O impari a non perdere l'appetito in mezzo alla catastrofe e allo spargimento di sangue, oppure ti conviene cambiare lavoro, Richard.»

«Molto pragmatica, Ms Blake», commentò Niley.

Lo guardai, sentendo le mie labbra incurvarsi in un sorrisino sgradevole.

«Ultimamente, Mr Niley, sono diventata estremamente pragmatica.»

«Bene, molto bene. Allora ci capiamo.»

Scossi la testa. «No, Mr Niley, non la capisco affatto. So cos'è e cosa intende fare, ma non capisco perché.»

«E cosa sono, Ms Blake?»

Il mio sorriso si allargò. «Un cattivo, Mr Niley. Lei è un cattivo.»

«Sì, è così, Ms Blake. È vero. Sono molto, molto cattivo.»

«Allora questo significa che i buoni siamo noi», conclusi.

Niley sorrise. «So cosa sono, Ms Blake, e ne sono contento. Lei è contenta?»

Ci scrutammo negli occhi per un lungo momento.

«A dire la verità, il mio stato d'animo non la riguarda affatto», dissi.

«Risposta sufficiente.»

«Ordiniamo», esortai.

Così ordinarono tutti, alla fine persino Richard. Quando la cameriera se ne fu andata, io, Linus e Richard ci recammo al bagno, per accertare che non portassi addosso congegni nascosti o trappole magiche.

Avevo soltanto una domanda. «Che bagno usiamo?»

Usammo quello degli uomini. Le mani di Linus mi sembrarono stranamente morbide, come se non avesse muscoli sotto la pelle, ma soltanto os-sa e carne. Forse aveva rinunciato ad altre cose per servire il suo padrone.

Fu inquietante, ma scrupoloso. Mi passò le dita persino tra i capelli, cosa che molti dimenticano di fare. Si comportò bene anche quando mi tastò nelle zone delicate. Non fornì nessun motivo di reclamo a Richard, e neppure a me.

Tornammo tutti in fila al tavolo. Il cibo non era ancora arrivato, ma il mio caffè sì. Tutto va giù meglio col caffè.

Sedemmo di nuovo con le schiene all'entrata. Difficile protestare, visto che se fossimo arrivati prima noi, quei posti sarebbero toccati a loro.

Quando Linus sedette alla destra di Niley, capii perché non eravamo in un séparé; con la sua stazza, non vi sarebbe mai entrato.

«Voleva parlare, Niley? Allora parli», dissi, prima di sorseggiare il caffè, amaro e troppo bruciato. Non c'è niente di paragonabile al caffè imbevibile. Mi augurai che almeno il cibo fosse migliore.

«Dovete lasciare la città.»

«Wilkes e i suoi ci hanno già minacciati», replicai. «Abbiamo risposto che ce ne andremo prima del tramonto.»

«So cosa avete risposto al nostro bravo scriffo.» Niley non sorrideva più. I suoi occhi erano freddi, la cordialità aveva lasciato il suo viso come il sole al tramonto scompare dal cielo, lasciando il mondo nell'oscurità.

«Non crede affatto che partiremo, Richard», commentai.

«Non m'importa cosa crede», ribatté Richard.

Lo guardai. Sedeva con le braccia incrociate a fissare Niley; sarebbe risultato più minaccioso senza la T-shirt col lamantino, ma fu comunque abbastanza efficace. E tanti saluti allo scambio di argute battute con Richard.

Così lo lasciai alla sua collera silenziosa per proseguire da sola, a tentoni.

«Perché ci tiene tanto a non averci più qui, Niley?»

«Come le ho spiegato, gli spiriti affermano che opporsi a lei significa morire.»

Scossi la testa. «Quali spiriti?»

«Howard ha usato la tavoletta Ouija e le altre sue facoltà. Gli spiriti ci hanno messi in guardia contro una Signora della Morte, una donna che avrebbe segnato la mia fine, e hanno collegato tutto questo all'acquisto del

terreno. Ho capito che era lei la Signora della Morte non appena ho sentito il suo nome. Gli spiriti dicono che se mi opporrò direttamente a lei, mi ucciderà.»

«Così ha mandato Wilkes e i suoi tirapiedi a spaventarmi per mandarmi via.»

«Sì. Ho anche assunto due residenti per eliminarla. Sono morti?»

Sorrisi. «Non ho mica fatto perquisire voi ragazzi per scoprire se avete microfoni addosso, vero?»

Sembrò divertito. «Direi di no. Ma possiamo supporre che i due uomini in questione non torneranno a ritirare il saldo del loro compenso.»

«Supponiamolo pure», acconsentii.

La cameriera arrivò, perciò restammo tutti in silenzio mentre ci serviva.

Dopo avere posato lo sciroppo d'acero di fronte a me, chiese se desiderassimo altro, ma tutti scuotemmo la testa, così alla fine se ne andò.

Fissando le frittelle col bacon, mi rammaricai di averle scelte. Non ero più dell'umore adatto alle schermaglie. Volevo soltanto farla finita. «Se non le conviene opporsi direttamente a me, allora perché il cambiamento di piano? Perché questo incontro?»

Sogghignò, tagliandosi un pezzo di omelette. «Non sia modesta, Anita.

Sappiamo tutti e due che Wilkes non ha abbastanza fegato per questo lavoro. Forse riuscirebbe a trovare la forza di spararle, ma non è in grado di spaventarla davvero. Diciamo che la sua minaccia manca della capacità d'incutere terrore.» Infilò il boccone in bocca e masticò.

«E adesso arriva la vera minaccia?» chiesi, versando lo sciroppo sulle frittelle.

Si tamponò le labbra col tovagliolo e scosse la testa, sempre col ghigno stampato in faccia. «Lasciamola per ultima. Adesso passiamo alle sue domande.»

«Perché vuole quella terra?»

Richard cambiò posizione sulla sedia, sporgendosi in avanti. Si stava ponendo quella particolare domanda da più tempo di me.

«Per poter cercare una reliquia che vi si trova.»

«Quale reliquia?»

«La lancia che trafisse il costato di Cristo.»

Lo fissai a lungo, finché non mi convinsi che non aveva intenzione di scherzare. «È soltanto un mito, Niley.»

«Non crede in Cristo?»

«Ovviamente sì, ma una lancia romana non si può conservare per migliaia di anni. È scomparsa da chissà quanti secoli.»

«Crede nel Graal?»

«Il Graal appartiene alla realtà storica. Due ritrovamenti sono storicamente documentati, anche se in entrambi i casi è stato poi nuovamente smarrito. La lancia invece è cosa ben diversa. La sua esistenza storica non è mai stata confermata. Si dice che abbia circolato come le ossa dei santi, ma è soltanto un miraggio per i creduloni.»

«Sembro forse un credulone, Anita?»

«No», ammise. «E come sarebbe arrivata sulle montagne del Tennessee?»

«La lancia fu donata al presidente James Madison.»

Corrugai la fronte. «Non ricordo di averlo studiato.»

«Compare nella lista dei doni inviati da un principato mediorientale.

Una lancia romana. Purtroppo andò perduta insieme con altri oggetti nel 1815, dopo l'incendio e il saccheggio di Washington da parte degli inglesi.»

«Ricordo di aver letto che la Casa Bianca fu bruciata durante la guerra del 1812. In quella occasione, d'altronde, andarono perduti molti oggetti preziosi. Dunque, ammettiamo pure che lei abbia ragione. Come sarebbe finita qui?»

«Per mezzo delle sue capacità psichiche, Howard l'ha cercata. Gli spiriti ci hanno condotti qui. Abbiamo assunto un indovino che ha delimitato la zona in cui compiere le ricerche. Ebbene, questa zona si trova all'interno della proprietà di Greene.»

«Allora vada a cercarla», intervenne Richard. «Non ha bisogno di comprare la terra per farlo. Non ha nessun bisogno di disturbare i troll per questo.»

«Potrebbe essere sepolta ovunque, Richard. Non credo che Greene lo apprezzerrebbe, se facessimo a pezzi la terra finché appartiene a lui, e non a noi.»

«Mi sorprende che Greene sia ancora vivo», osservai.

«Conosciamo il testamento di suo padre. Sa che se il figlio morisse, la terra diventerebbe una riserva protetta? Il defunto Ivan Greene era innamorato dei suoi troll, Mr Zeeman.»

«Non lo sapevo», confessò Richard.

«Perché avrebbe dovuto? Suo figlio, John Greene, vorrebbe venderla a noi, perciò ci ha spiegato tutto. Non è affatto contento delle volontà del

padre, anche se gli hanno salvato la vita. Quindi siamo costretti a comprare la terra. Prima, però, occorre che i troll se ne vadano, ammesso che non smettiate semplicemente di opporvi a noi in tribunale.» Niley sorrise a Richard. «Lo farebbe per me, Richard? Ci permetterebbe di comprare la terra? In tal caso, le prometto che i troll sarebbero disturbati il meno possibile.»

Richard si accostò a me per sussurrare: «Mi stai facendo piedino?»

Lo guardai. «No.»

Allora Richard spinse rumorosamente la sedia all'indietro per accostarsi di più a me e posare un braccio sul mio schienale. «Quando la terra sarà sua, Niley, noi non potremo impedirle di devastarla coi bulldozer. Possiamo soltanto impedirle di comprarla.»

«Lei mi delude, Richard. Dopo il nostro piccolo tête-à-tête in bagno, credevo che fossimo diventati amici!»

Un rossore quasi purpureo si diffuse dal collo alla radice dei capelli di Richard. «Perché avete ucciso Betty?»

«Be', per incastrare i troll, ovviamente. Pensavo che lo aveste già capito.»

«Perché proprio Betty?»

Linus rispose con voce acuta e musicale. «Perché era bugiarda, traditrice e lussuriosa. Si era aperta al male.»

Il potere emanò dal braccio di Richard, sfiorando la mia schiena, e un'aura di calore quasi invisibile si diffuse intorno a lui, collegandosi a qualcosa di profondo dentro di me. Gli posai una mano sulla coscia. Lui trasalì, si accorse che ero io e si rilassò. Gli trasmisi pensieri rasserenanti, ma lui stava pensando a Betty con tale intensità da farmi balenare dinanzi agli occhi il ricordo del suo corpo, col petto straziato. Allora Richard balzò in piedi con uno scatto talmente improvviso da rovesciare rumorosamente la sedia. Si aggrappò al tavolo, vacillando come se fosse sul punto di svenire.

Avrei voluto toccarlo, ma avevo paura che potesse vedere qualcos'altro.

Mentre Shang-Da lo prendeva per un braccio, le voci intorno a noi tacque-ro e tutti ci guardarono. «Per favore, Richard», sussurrai. «Siediti.»

Shang-Da lo aiutò a sedere nuovamente. Aspettammo tutti in silenzio, guardandoci, finché non si riformò il vocio intorno a noi e tutti ripresero a mangiare.

«Per un momento le vostre aure si sono toccate, fuse e dilatate», sussurrò Howard. «Che rapporto c'è tra voi?»

Richard lo ignorò e disse: «Betty non era perfetta, ma non meritava di morire così».

Quando si curvò sul tavolo, mi accorsi che stava piangendo. Gli posai una mano sulla schiena con esitazione, accarezzandolo con piccoli movimenti circolari. «Il vostro piano per incastrare i troll è fallito. Cosa avete intenzione di fare, adesso?» domandai.

«Non occorre che lo sappiate, Anita, perché ve ne andrete.»

«Lo abbiamo già detto a Wilkes.»

Richard si tolse gli occhiali da sole e si tersi gli occhi con le palme delle mani.

«Per favore, Mr Zeeman, mi guardi», invitò Niley. Forse fu la cortesia, ma per un istante Richard lo guardò, e Niley, per un attimo, vide i suoi occhi. «Che begli occhi castani. Lei è una donna fortunata, Anita.»

Nel momento in cui Richard fece per alzarsi, gli posai una mano su un braccio, sentendo i muscoli duri e contratti, vibranti, credo, per il desiderio di balzare oltre il tavolo e picchiare Niley.

«Voglio accertarmi che ve ne andiate. Ultimamente gli spiriti hanno parlato a Howard di una bestia che aiuterà la signora. Ebbene, credo che la bestia sia di fronte a me in questo momento.»

«Come lo ha scoperto?» domandai.

Richard indossò di nuovo gli occhiali da sole e accostò la sedia al tavolo, le spalle così curve e contratte da rischiare di far saltare le cuciture della T-shirt.

«I vampiri locali non hanno molta simpatia per voi», spiegò Niley. «Li ho contattati per cercare di raccogliere informazioni sulla lancia, giacché alcuni di loro vivono qui da tanto tempo che avrebbero potuto essere stati testimoni dell'evento. Purtroppo non è stato così. Però mi hanno riferito alcune cose interessanti su di lei, Anita, nonché su Richard e sul Master della Città di St. Louis. Hanno detto che formate un *ménage à trois*, anche se Richard sembra riluttante ad ammettere di essere interessato agli uomini.»

«Non creda a tutto quello che le dicono, Niley, soprattutto quando si tratta di gente che non ha simpatia per noi. I nemici sono sempre più pette-goli e bugiardi degli amici.»

Niley fece il broncio. «Oh, cielo! Allora i miei approcci sono stati davvero molto indesiderati!» Rise, ma subito ogni allegria sparì dal suo viso.

«Ebbene, credo che sia arrivato il momento della minaccia.»

«Faccia del suo meglio», esortai.

«Per Richard ho pensato a un dardo tranquillante sparato da lontano. Al suo risveglio scoprirà di essere imprigionato da catene d'argento, nudo e sdraiato bocconi. Io avrò il sommo piacere di stuprarlo, prima che Linus abbia il sommo piacere di tagliargli la gola.» Volse su di me i suoi occhi gelidi. «Quanto a lei, Anita, la consegnerò a Linus, per il suo padrone.»

Linus mi guardò. Era identico a prima, però ebbi l'impressione che la pelle mi si staccasse dalla schiena per strisciare a nascondersi. La pelle mi si accapponò per l'angoscia, mentre il male sussurrava attraverso il ristorante illuminato.

Howard ansimò e si strinse nelle braccia.

Fissai Linus, senza cercare di nascondere che avevo paura di lui e di quello che si nascondeva dentro di lui.

Niley si abbandonò a una risata profonda e compiaciuta. «Direi che alla fine ci siamo capiti, Anita.»

Richard si girò a guardare Linus. Anche lui aveva la pelle d'oca. Scrutando lo stregone dritto negli occhi, recitò: «Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora?»

Al risuonare del versetto di Isaia, il terribile potere si ritirò e il formico-lio della mia pelle diminuì, mentre il viso di Linus sembrava molto meno compiaciuto.

«Come sei stato steso a terra, signore dei popoli?» continuò Richard.

«Eppure tu pensavi: 'Salirò in cielo, sulle stelle di Dio innalzerò il trono'.»

Allora il fetore del male si attenuò, indugiando come un profumo vago e quasi completamente dissolto in una sala vuota.

«Impressionante, Mr Zeeman», commentò Niley. «Dunque è un vero credente.»

Richard si alzò lentamente dalla sedia, posò una mano aperta sul tavolo e vi si appoggiò. Sentii la sua energia come un rivolo caldo e vibrante sulla pelle. Quando abbassò gli occhiali da sole, quel tanto che bastava perché Niley potesse guardarlo negli occhi, capii cosa stava facendo. Compresi che Niley stava assistendo alla trasformazione dei castani occhi umani in ambrati occhi di lupo. A voce bassa, Richard scandì: «La luce splende nelle tenebre, ma le tenebre non l'hanno accolta». Poi sollevò gli occhiali a nascondere di nuovo gli occhi, si scostò dal tavolo e mi offrì una mano.

La presi e lasciai che mi conducesse fuori del ristorante, mentre Shang-Da ci seguiva. Mi arrischiai a lanciare un'occhiata indietro. Non mi trasformai in una statua di sale, ma vidi la faccia di Niley e compresi, senza ombra di dubbio, che voleva vederci morti.

Non chiesi a Richard se ce ne saremmo andati davvero, perché conoscevo già la risposta, e, a dire il vero, ero d'accordo con lui. Nella improbabile eventualità che Niley avesse ragione e che la lancia si trovasse davvero lì, non potevamo permettere che se ne impossessasse. Ma non si trattava soltanto di quello. Richard aveva tracciato un confine che separava il bene dal male. Quando c'è uno scontro tra bene e male, il bene non può girare sui tacchi e tagliare la corda; è contro le regole.

Ci vollero tre ore per fare i bagagli e fingere di partire. Caricammo Jamil sul furgone, collocandolo tra le due bare affinché la lettiga su cui giaceva non si spostasse. Nel difendere il mio onore, Nathaniel era riuscito a farsi ferire alla schiena, anche se aveva ammesso che non gli era accaduto lottando, bensì quando si era messo sulla strada di un lupo mannaro infoiato.

Probabilmente viaggiò col ferito, magari steso sopra una bara, per quanto ne so. Con loro rimase Cherry, forse per mantenere la pace, dato che Jamil sembrava avere scarsa simpatia per Nathaniel. Io mi misi alla guida del furgone e Richard ci seguì col suo fuoristrada, insieme con Shang-Da e tutta l'attrezzatura che aveva portato per campeggiare e studiare i grossi primati. Tutti gli altri viaggiarono con me.

Lo sceriffo Wilkes mandò Maiden e Thompson a scortarci fuori città con un'auto azzurra e bianca, anziché nera e bianca. L'effetto, comunque, fu il medesimo. Thompson ci salutò allegramente con la mano quando li superammo nel varcare i confini della città. Non gli mostrai il medio perché sarebbe stato infantile, ma lo fece Zane al posto mio, e Jason gli mandò un bacio.

Impiegammo un'ora per arrivare al luogo prestabilito dell'incontro con Verne. Non potevamo restare tutti insieme nella stessa casa, in quanto troppi nuovi arrivi avrebbero potuto suscitare sospetti, perciò ci dividemmo. Non ne fui per nulla soddisfatta, ma fui costretta a riconoscere che altrimenti ci saremmo fatti notare troppo.

Io finii nel cassone del camioncino di Marianne, con Zane, Cherry e le bare. Nathaniel viaggiò nell'abitacolo a causa della ferita che aveva subito.

A quanto pareva, Zane stava guarendo più rapidamente di lui. Forse Nathaniel guariva lentamente, o forse le ferite di arma da fuoco guarivano più in fretta di quelle di artiglieria. Chissà.

Il cassone era molto scomodo. M'incuneai a ridosso dell'abitacolo, con la bara di Damian contro le costole. Se appoggiavo la testa alla parete dell'abitacolo, mi battevano i denti. Se non l'appoggiavo, la testa mi scattava all'indietro a ogni sobbalzo. Fu come farmi pestare all'infinito, finché non mi sentii vibrare le ossa e mi venne un mal di testa grosso come l'Idaho, proprio in mezzo alla fronte. Per giunta ero sudata fradicia perché il sole, macchia di fuoco giallo nel cielo, picchiava incessantemente e inesorabilmente.

Nell'angolo di fronte a me, contro l'altra bara, Zane era così sudato, che la T-shirt gli aderiva come una seconda pelle. Quella bianca di Cherry, impastata di sudore e di polvere rossastra della strada, sembrava incrostata di sangue coagulato.

I miei capelli erano trasformati in una massa di ricci sudati. Niente di così carino e ordinato come i ricci di Shirley Temple, ovviamente. Quelli di Zane e di Cherry erano semplicemente spalmati sul cranio. Senza sforzarci di conversare, ci abbandonammo al caldo e ai sobbalzi come se fossimo sprofondati in una specie di coma. Qualcosa da sopportare più che da condividere.

Il passaggio dalla strada sterrata a quella pavimentata fu quasi sconvolgente. Riacquistai l'udito.

«Grazie a Dio», esclamò Cherry.

«Arriva una macchina!» gridò Marianne. «Nascondetevi!» Allora strisciammo tutti e tre sotto l'incerata che copriva le bare. Mi trovai seduta sopra un'altra incerata e alcune funi arrotolate. Impossibile decidere se fosse più fresco per via dell'ombra o più caldo per via della mancanza d'aria.

Anche se mi sembrò di sentir passare una macchina con uno spruzzo di ghiaia, Marianne non ci disse di alzarci, così restammo nascosti. Nell'afosa semioscurità, io e Zane ci guardammo con occhi spenti. Poi sorrisi e lui fece altrettanto. Stava cominciando a diventare divertente. Quando la scomodità supera un certo livello, ti metti a strillare, oppure ci ridi sopra.

Il camioncino si bloccò con un sobbalzo. Nel silenzio improvviso, Zane scoppiò a ridere.

«Cosa diavolo c'è di tanto divertente?» domandò Cherry con voce limpida.

«Siamo a casa, ragazzi e ragazze», annunciò Marianne. «Smontate pure, adesso.»

Io e Zane strisciammo fuori, all'aria aperta, sempre ridacchiando.

Cherry ci fissò, corrugando la fronte. «Insomma, cosa c'è di tanto divertente?»

Scuotemmo la testa tutti e due. Le battute e gli scherzi si capiscono oppure no. Non si possono spiegare.

Marianne mi si avvicinò. «Sono lieta di vedere che il tuo umore è migliorato.»

Mi passai le mani tra i capelli, così fradici che avrei potuto strizzare via il sudore. «Tanto vale essere di buonumore, visto che la giornata non è certo destinata a migliorare.»

Marianne corrugò la fronte. «Il pessimismo non si addice ai giovani.»

Sembrava fresca e tranquilla, con una camicia bianca senza maniche annodata in vita, shorts azzurri e scarpe da tennis bianche. I capelli, raccolti in crocchia, avevano striature biondo pallido, grigio argento e bianco. Intorno agli occhi e alla bocca aveva rughe sottili che la notte precedente non avevo notato. Sicuramente aveva superato la cinquantina, come Verne, però aveva ancora un fisico snello e sodo. Mi sembrò molto fresca, a suo agio e fin troppo pulita.

«Ho bisogno di una doccia», annunciai.

«Approvo la mozione», intervenne Cherry.

Zane si limitò ad annuire.

«Benvenuti nella mia casa», disse Marianne.

Il camioncino era parcheggiato nel vialetto ghiaiato di una casa bianca a un piano, con le imposte gialle, un piccolo scivolo rosa che saliva alla veranda, e due vasi di gerani bianchi e rosa alla base dei larghi gradini. I fiori crescevano lussureggianti. L'erba del cortile era ingiallita e rinsecchita dal calore estivo. Approvai, perché non credo che si debba innaffiare l'erba.

Alcune galline razzolavano nella polvere.

«Bella», commentai.

Marianne sorrise. «Grazie. La stalla è da quella parte, nascosta dagli alberi. Ci tengo le vacche da latte e i cavalli. Il giardino e l'orto sono dietro casa. Li vedrai dalla tua camera da letto.»

«Grande! Grazie.»

Sorrise di nuovo. «Perché ho l'impressione che il mio raccolto di pomodori non t'interessi affatto?»

«M'interesserà quando avrò fatto una doccia», assicurai.

«Non appena avremo scaricato le bare, i tuoi leopardi mannari potranno

fare il bagno. Spero che ci sia abbastanza acqua calda per tutti e tre. Se ne risparmierebbe, se due di voi lo facessero insieme.»

«Io no», dichiarai, guardando Cherry.

Lei si strinse nelle spalle. «Possiamo farlo io e Zane.» Sicuramente la mia faccia lasciò trapelare qualcosa, perché aggiunse: «Non siamo amanti, Anita, anche se lo siamo stati. Sarà... di conforto toccarci a vicenda. Non è niente di sessuale. È...» Guardò Marianne come per ricevere aiuto.

Marianne sorrise. «Toccare è una delle cose che uniscono un branco o un pardo. Si toccano continuamente, si puliscono a vicenda, si accudiscono reciprocamente.»

Scossi la testa. «Io non divido la vasca.»

«Nessuno te lo sta chiedendo», replicò Marianne. «Ci sono molti modi per forgiare un vincolo di branco, Anita.»

«Io non faccio parte del branco.»

«Ci sono molti modi per appartenere al branco, Anita. Pur senza essere lukoi, io stessa mi sono inserita benissimo.» Quindi accompagnò Nathaniel a riposare, lasciando le bare a noi. Cherry e Zane le sistemarono nel seminterrato, poi corsero a fare il bagno insieme.

L'ingresso al seminterrato era esterno, come quello delle vecchie cantine anticiclone. La porta posteriore in legno, munita di zanzariera, sbatté quando i leopardi mannari entrarono. Marianne uscì nella veranda e si fermò davanti alla porta per impedirmi di entrare. Sorrideva, sembrava calma e in pace al centro del suo universo.

Mi bastò vedere tutta quella contentezza sulla sua faccia per sentirmi maledettamente a disagio, con una gran voglia di urlare e di picchiare, fino a trasformare il suo universo in un mondo incasinato come il mio. Come osava essere tanto serena mentre io ero tanto confusa?

«Cosa c'è di tanto sbagliato, bambina? Sento la tua confusione come un ronzio d'api.»

Dietro la casa si vedeva un filare di pini che sembrava una schiera di soldati e l'aria profumava di Natale perpetuo. Di solito la fragranza dei pini mi piace, ma quel giorno non mi piaceva per niente perché non ero affatto di umore natalizio. Mi appoggiai alla parete di legno della casa, logorata dalle intemperie, mentre lei restava nella piccola veranda a guardarmi.

La Firestar mi faceva male alla schiena, così la spostai davanti, sempre infilata nei jeans. Qualcuno avrebbe potuto vederla? Be', vaffanculo. «Hai

visto Verne?» chiesi.

Mi scrutò con occhi grigi, calmi e impenetrabili. «Ho visto cosa gli hai fatto al collo, se è questo che intendi.»

«Già, è proprio questo che intendo.»

«Il marchio che hai lasciato sul suo collo ha dimostrato due cose. Ti consideri sua eguale, e non è poco. Inoltre non sei soddisfatta dell'ospitalità che ti ha concesso finora. È così?»

Ci pensai un momento, prima di rispondere. «Non riconosco la superiorità di nessuno. Possono pestarmi a sangue, o anche ammazzarmi, ma non sono migliori di me. Essere più forte non significa essere migliore né superiore.»

«Qualcuno obietterebbe, Anita, ma non io.»

«Quanto all'ospitalità che ho ricevuto finora, non ne sono per niente soddisfatta. Ho distrutto quasi tutti i vampiri di Colin a beneficio vostro.

Verne era al settimo cielo, per questo, ma la notte scorsa non mi ha permesso di portare armi da fuoco. Così i cattivi hanno quasi ammazzato Jamil, Jason, Zane, e anche me, dannazione! Ma se avessi avuto le mie pistole, tutto questo non sarebbe successo!»

«Verne è dispiaciuto per la notte scorsa. Altrimenti non ti avrebbe offerto la gola.»

«Grande! Magnifico! Ma io non avevo nessuna intenzione d'imporgli il mio marchio. Non volevo! Capisci, Marianne? Non l'ho fatto di proposito.

Non avevo il controllo di me stessa, stamane, come non lo avevo la notte scorsa col munin. Sono stata sedotta dall'odore del sangue e della carne. È stato... da brivido.»

Rise. «Da brivido? Non sai fornire una descrizione più adeguata, Anita?

Da brivido? Sei la Sterminatrice, sei dotata di un temibile potere, eppure sei ancora così... giovane.»

La guardai. «Vuoi dire ingenua.»

«Non nel senso consueto. Sono certa che hai visto più sangue e più morte di me. E questa violenza inquina il tuo potere. L'attrai e la cerchi. Eppure in te c'è qualcosa che in qualche modo resta integro, eternamente infantile.»

Il suo sguardo era così intenso che avrei voluto dimenarmi o scappare.

«Sto perdendo il controllo della mia vita, Marianne, e il controllo è molto importante per me.»

«Direi che il controllo è una delle cose *più* importanti per te.»

Mentre annuivo, i miei capelli s'impigliarono nella vernice scrostata.

Così mi scostai dalla parete e mi portai di fronte a lei, nel cortile polveroso. «Come posso recuperare il controllo, Marianne? Tu sembri conoscere tutte le risposte.»

Rise di nuovo, e la sua risata fu benevola e rozza come al solito. «Non ho tutte le risposte, ma quelle che cerchi forse sì. So che il munin tornerà, magari quando meno te lo aspetti, o proprio quando hai più bisogno del controllo che per te è tanto importante. Forse prenderà il sopravvento su di te, e questo costerà la vita a persone che ti sono care, come sarebbe potuto succedere la notte scorsa. Soltanto l'intervento di Verne ha permesso a Richard di non essere costretto a uccidere per averti.»

«Raina sarebbe stata felice di trascinare nella tomba uno di noi due.»

«Ho percepito il piacere che il munin ricava dalla distruzione. Tu sei attratta dalla violenza, ma soltanto se serve a uno scopo superiore. È uno strumento che sai usare bene. Raina era attratta dall'amore per la violenza fine a se stessa, il puro gusto dell'annientamento. Il suo scopo era distruggere. È deliziosamente ironico che, pur essendo tanto dedicata a tutto ciò che è negativo, fosse anche una guaritrice.»

«La vita è piena di piccole ironie», sentenziai, senza tentare di celare il sarcasmo.

«Hai la possibilità di trasformare il suo munin, la sua essenza, in qualcosa di positivo. In un certo senso, puoi aiutare il suo spirito a migliorare il suo karma.»

Corrugai la fronte.

Gesticolò. «Scusa. Limiterò la filosofia al minimo. Credo di poterti aiutare a evocare e a placare il munin. Insieme, credo, potremo imbrigliare i diversi poteri che ti si stanno offrendo attualmente. Posso insegnarti a dominare non soltanto il munin, ma anche il tuo vampiro master, e persino il tuo Ulfric. Tu sei la chiave, Anita, il ponte che li unisce. I loro sentimenti per te costituiscono in parte il legame che è stato forgiato tra voi tre. Posso fare in modo che tu sia il cavaliere, non il cavallo.»

La fierezza e la determinazione del suo viso mi colpirono fisicamente.

Diceva sul serio, ne era convinta. E stranamente anch'io. Le credevo. «Voglio il controllo, Marianne, il controllo assoluto. In questo momento lo voglio più di qualsiasi altra cosa, o quasi. Se non posso fermarlo, allora voglio controllarlo.»

Sorrise, mentre le scintillavano gli occhi. «Bene. Allora cominciamo la prima lezione.»

«Quale lezione?»

«Entra in casa, Anita. La prima lezione ti attende, se la tua mente e il tuo cuore sono aperti a riceverla.» Entrò senza aspettarmi.

Rimasi immobile per un momento nel calore estivo. Se il mio cuore e la mia mente fossero stati aperti a riceverla? Che diavolo aveva voluto dire?

Be', c'era soltanto un modo per scoprirlo, come recitava il vecchio detto.

Aprii la porta e varcai la soglia. La lezione numero uno mi aspettava.

Marianne mi condusse nella grande camera da letto al pianterreno in cui aveva sistemato Nathaniel. Al mattino sarebbe stata illuminata direttamente, ma alle tre del pomeriggio era in penombra, quasi buia. La brezza che finalmente si era levata entrava attraverso la finestra aperta, facendo sventolare le tendine di pizzo bianco. Un piccolo ventilatore sistemato sopra una sedia rinfrescava il letto. La carta da parati era bianco avorio a fiorelli-ni rosa. In un angolo del soffitto si scorgeva una chiazza di umidità che sembrava una gigantesca macchia di Rorschach.

Il letto a baldacchino era dipinto di bianco. Accuratamente piegato, un copriletto artigianale a fiori porpora e rosa era posato sopra la grande cassapanca in cedro sotto la finestra.

«Fa troppo caldo per la trapunta», spiegò Marianne.

Nathaniel giaceva nudo sulle lenzuola rosa. Marianne lo coprì sino ai fianchi e gli accarezzò maternamente una spalla. Avrei protestato per la sua indecenza, se non avessi visto chiaramente per la prima volta le ferite d'artiglio. Larghe e slabbrate, scendevano diagonalmente dalla zona centrale della schiena fino alla natica destra, dov'erano meno profonde. Sicuramente sarebbe stato molto doloroso indossare i vestiti.

Rimasi sorpresa che Nathaniel non me le avesse mostrate. Di solito faceva tutto il possibile affinché guardassi il suo corpo. Cos'era cambiato?

Marianne indicò il telefono sul comodino accanto al letto. «Nel caso chiami il tuo amico poliziotto. Di solito uso il cordless per le chiamate normali. Questo apparecchio è riservato alle comunicazioni che riguardano il branco.»

«Per evitare le intercettazioni casuali, che possono capitare col cordless», commentai.

Marianne annuì. Si recò al cassetto, dotato di un grande specchio ovale e maniglie di marmo. «Quand'ero bambina e stavo male o mi sentivo sola, soprattutto quand'era così caldo, mia madre mi scioglieva i capelli e li spazzolava finché non diventavano morbidi come seta.» Si girò con una spazzola in mano. «Anche adesso, quando mi sento triste o depressa, uno dei miei maggiori piaceri è quello di farmi spazzolare i capelli da un'amica.»

La guardai. «Vuoi che ti spazzoli i capelli?»

Il suo luminoso e incantevole sorriso suscitò la mia diffidenza. «No,

vorrei che spazzolassi i capelli di Nathaniel.»

Continuai a fissarla. «Puoi ripetere?»

Mi si avvicinò per offrirmi la spazzola, sempre con quel sorriso troppo allegro sulla faccia. «Se sei tanto vulnerabile a Raina è anche perché sei molto schizzinosa.»

«Non sono schizzinosa.»

«Allora pudica.»

Corrugai la fronte. «Vale a dire?»

«T'imbarazzi ogni volta che un licantropo si spoglia. Ogni volta che uno di loro ti tocca, pensi che sia qualcosa di sessuale. Tuttavia non è sempre così. I vincoli che tengono unito un branco o un pardo sono anche le carezze e le coccole, come in un rapporto tra amanti. Ogni contatto unisce e rafforza.»

Le rughe sulla mia fronte si approfondirono. «Non hai detto che non è niente di sessuale?»

«Posso scegliere una metafora diversa. È come instaurare un rapporto con un neonato. Allattarlo quando ha fame, cambiarlo quand'è bagnato, rassicurarlo quand'è spaventato... Il contatto intimo quotidiano crea un legame. Il vero rapporto tra genitori e figli si costruisce nel corso degli anni mediante l'interdipendenza. Più o meno allo stesso modo si crea il legame che unisce il branco.»

Lanciai un'occhiata a Nathaniel, nudo, tranne le gambe coperte dalle lenzuola; poi mi volsi di nuovo a Marianne. «Se fosse un neonato, la sua nudità non sarebbe un problema per me. Avrei paura di fargli male, ma non mi sentirei in imbarazzo.»

«È proprio questo il punto.» Mi porse di nuovo la spazzola. «Se tu fossi in grado di controllare il munin, potresti guarire le sue ferite e alleviare il suo dolore.»

«Stai dicendo che dovrei evocare appositamente Raina?»

«No, Anita, questa è la prima lezione, non l'esame finale. Oggi voglio semplicemente che cerchi di sentirti più a tuo agio con la loro nudità. Sono certa che se diventassi insensibile all'attrazione sessuale casuale, l'influenza di Raina su di te diminuirebbe. Quando eviti queste situazioni lasci un vuoto che non sei disposta a occupare volontariamente, così Raina lo riempie e ti obbliga a superare quelli che sarebbero naturalmente i tuoi limiti.»

«E a cosa servirebbe spazzolare i capelli a Nathaniel?»

Incrociò le braccia, tenendo la spazzola a pochi centimetri da me. «È una

piccola cosa, Anita. Lo conforterai in attesa del dottor Patrick, che gli somministrerà un sedativo, il cui effetto terminerà sicuramente prima che finisca di suturarlo, a causa del suo rapido metabolismo. I sedativi potenti o in dosi elevate possono essere rischiosi, e persino letali, con chi ha un'aura di potere debole quanto quella di Nathaniel.»

Scrutai i suoi calmi e gravi occhi grigi. «Mi stai dicendo che verrà suturato senza anestesia?» Si limitò a sostenere il mio sguardo. «E questo per colpa mia, dato che potrei guarirlo, se fossi in grado di controllare il munin?»

Marianne scosse la testa. «Non è colpa tua, Anita, almeno per ora. Ma il munin può essere per te uno strumento come le armi da fuoco o la negromanzia. Quando avrai imparato a controllarlo, potrai compiere prodigi.

Devi considerare il potere di evocare il munin come un dono, non come una maledizione.»

Scossi la testa. «Credo che per oggi la lezione sia finita, Marianne.»

Sorrise. «Può darsi. Ma prendi la spazzola e fai questa piccola cosa. Non per me e neanche per Nathaniel, bensì per te stessa. Recupera quella parte di te che evita di guardare il suo corpo. Lascia a Raina meno spazio nel tuo cuore.»

«Ma se non riuscissi a superare l'imbarazzo, o i pensieri sessuali, e Raina tornasse a cercare di possedermi, che succederebbe?»

Il sorriso di Marianne si allargò. «Allora ti aiuterei, bambina. Tutti ti aiuteremmo. È per questo che esiste il branco.»

«Nathaniel non è più lukoi di me», obiettai.

«Lukoi o leopardo, per te non fa differenza, Anita. Sei regina di entrambi i castelli. Familiarizzarti con gli uni ti aiuterà anche con gli altri.» Mi prese per un braccio, mi mise la spazzola nel palmo e mi obbligò a chiudere le dita. «Fagli compagnia, bambina. Aspetta la tua telefonata e rispondi solo all'apparecchio fisso. Soltanto il branco ne conosce il numero. All'altro telefono non puoi certo rispondere, visto che adesso ti trovi in un altro Stato. E non aprire la porta.»

«A quanto pare, stai per andartene», osservai.

«Devi imparare a sentirti a tuo agio con la tua gente, Anita, e questo significa che io non devo essere presente a vegliare su di te.» Mi tirò verso il letto, ma non riuscì a farmi sedere perché mi opposi. Per riuscirci avrebbe dovuto spingermi con violenza, così rinunciò. «Puoi anche rimanere qui e non fare nulla. Scegliere spetta soltanto a te, bambina. Ma almeno resta qui.»

E se ne andò.

Rimasi in mezzo alla stanza come una bimba che non volesse essere lasciata sola il primo giorno di scuola. La spazzola che avevo in mano sembrava antica quanto l'arredamento. Era di legno, verniciato con lacca bianca tutta screpolata. Non sapevo di cosa fossero le setole, ma erano morbide e setose come quelle di una spazzola per bambini.

Guardai Nathaniel, che mi osservava. La sua faccia era impassibile, ma i suoi occhi singolarissimi lasciavano trapelare la tensione dell'attesa del rifiuto. Si aspettava che lo lasciassi solo e nudo in quell'ambiente estraneo fino all'arrivo del medico che lo avrebbe suturato. Con quell'espressione angosciata nello sguardo, dimostrava esattamente i diciannove anni che aveva. Diavolo, sembrava persino più giovane. Aveva un gran fisico, perché ovviamente, se sei uno spogliarellista, devi tenerti in forma. Ma la faccia... La faccia era giovane e al tempo stesso vecchia. Non avevo mai incontrato nessuno sotto i vent'anni che avesse occhi altrettanto disincantati.

Anzi smarriti.

Girai intorno al letto e posai la spazzola sul cuscino accanto a lui.

Voltò la testa per guardarmi, come se ogni mio più piccolo movimento fosse importante, e tale intensità mi fece venire voglia di dimenarmi, di arrossire o di scappare. Non fu esattamente sensuale, ma neanche esattamente priva di sensualità.

A prescindere dalle metafore di Marianne, non era certo come accudire un bambino. Sebbene giovane, Nathaniel non era sicuramente un bambino; o almeno, non era così infantile da non mettermi a disagio.

Dato che non avevo bisogno di nascondere la pistola, mi tolsi la camicia per stare più fresca. Certo, starei stata ancora più fresca se mi fossi tolta anche la fondina ascellare con la Browning e il fodero col pugnale sulla schiena, ma non faceva poi tanto caldo. Infilai la Firestar sotto il cuscino.

Era abbastanza corta da non darmi fastidio, se mi fossi seduta o sdraiata, ma nessuna pistola è davvero comoda quando si deve semplicemente oziare o riposare. Le armi da fuoco non sono progettate per essere comode; appartengono alla categoria delle poche cose che sono tanto scomode per gli uomini quanto lo sono i tacchi alti per le donne.

Mi misi in ginocchio sul letto, senza avvicinarmi troppo. Era così facile farlo soffrire, che mi sentii costretta a spiegarmi. «Tu non c'entri, Nathaniel. È soltanto che non mi va di fare l'allieva.»

«Marianne ti piace, però ti turba», replicò.

Lo fissai, battendo le palpebre. Aveva ragione, e si era mostrato più perspicace di quanto non mi fossi mai aspettata. Sentirgli dire qualcosa di così sagace mi fece sentire meglio. Se aveva un cervello, allora non era soltanto un incasinato sottomesso; e forse, ma soltanto forse, poteva essere salvato.

Fu il pensiero più positivo che avessi avuto quel giorno.

Gli strisciai accanto, con la spazzola in mano, e lo guardai. Disteso sul letto, mi osservava con un'espressione che mi paralizzò. Troppo intensa.

Forse lo percepi, perché girò la testa in modo che non potessi vederlo in faccia. Riuscivo a vedere soltanto i suoi lunghi capelli, di un castano-ramato incredibilmente fosco e smagliante persino nella luce fioca. Non avevo mai visto capelli castani che fossero così scuri e che avessero anche riflessi ramati.

Infilai le dita tra quei capelli setosi e caldi. La brezza del ventilatore glieli scompigliava lievemente, agitava le lenzuola sulle sue cosce, e mi accarezzava come una mano fresca. Tutto si muoveva. Poi tutto si bloccava in un momento d'immobilità completa. Quindi la brezza soffiava dalla direzione opposta, scuotendo le lenzuola rosa, scompigliando i capelli di Nathaniel e i miei, accarezzandomi il petto. Infine passava oltre, e il caldo ci avvolgeva di nuovo come una mano soffocante.

Attraverso la finestra non entrava più il vento. Le tendine bianche cadevano immobili come se fossero dipinte, tranne quando le scuoteva il ventilatore. Per un po' rimasi immobile in ginocchio nella stanza calda; si udivano soltanto il ronzio del ventilatore e lo schiocco che faceva ogni volta che giungeva al termine di una rotazione.

Cominciai a spazzolare Nathaniel senza arrivare alle estremità dei suoi lunghi capelli. Intorno ai quattordici anni avevo avuto i capelli lunghi fino alle natiche, ma quelli di Nathaniel arrivavano al ginocchio; se fosse stato una donna avrei detto che lo avvolgevano come un mantello. Erano ammassati in un soffice mucchio setoso accanto a lui, in modo da non toccare le ferite. Quando li sollevai, mi sembrò di tenere in braccio qualcosa di vi-vo. Frusciarono tra le mie dita come acqua asciutta.

Era già abbastanza impegnativo lavare e asciugare i miei, che scendevano fino alle spalle. Non potevo neanche immaginare quanto fosse faticoso coi suoi. Avrei dovuto dividerli e spazzolarli metà per volta, oppure racco-glierli

all'indietro e stenderli sul letto. Decisi per quest'ultimo metodo.

A parte muovere la testa come per affondarla nel cuscino, Nathaniel rimase immobile. Non disse nulla.

«Come stai?» chiesi.

«Benissimo», rispose sottovoce, in tono neutro, quasi vacuo.

«Dimmi qualcosa, Nathaniel.»

«Non ti piace quando ti parlo.»

Mi curvai su di lui, stendendo i capelli all'indietro, per poterlo guardare in faccia. «Non è vero.»

Girò la testa quel tanto che bastava per osservarmi. «Ah, no?»

Mi raddrizzai, come per evitare quello sguardo diretto. «Non è per te, Nathaniel, ma per gli argomenti che scegli.»

«Dimmi cosa vuoi sentire e te lo dico.»

«Posso dirti cosa non devi dire.»

«Cioè cosa?»

«Non parlare di film pornografici, di sadomasochismo e di sesso in generale.» Ci pensai per un paio di momenti. «Di solito sono queste le cose che mi fanno incazzare.»

Rise. «Non so di cos'altro parlare!»

Ricominciai a spazzolargli i capelli con colpi decisi e fluidi, sollevandoli per poter arrivare alle estremità. Il ventilatore me li sferzò in faccia e sul collo in una stuzzicante nube profumata di vaniglia. «Parla di qualsiasi co-sa, Nathaniel. Magari di te stesso.»

«Non mi piace parlare di me stesso.»

«Perché?»

Si alzò per guardarmi. «Dimmi tu qualcosa di te stessa.»

«Okay.» All'improvviso non seppi da dove cominciare, non seppi cosa dire, e sorrisi. «Colpito e affondato! Come non detto!»

Lo squillo del telefono mi strappò un gridolino. Nervosa? Chi, io?

Era Dolph. «Anita?»

«Sì, sono io.»

«Se non si tratta di un omonimo, Franklin Niley è un commerciante d'arte specializzato in oggetti mistici. E non si fa troppi scrupoli su come ottenerli.»

«Quanto è disinvolto?» domandai.

«Vive a Miami. Gli sbirri locali sarebbero ben contenti d'incriminarlo per

almeno una mezza dozzina di omicidi, se soltanto avessero prove a sufficienza. Ovunque si rechi a fare affari, qualcuno scompare o viene trovato morto. L'anno scorso il procuratore distrettuale di Chicago sarebbe riuscito a farlo condannare per l'omicidio di una sacerdotessa della Wicca, se il suo principale testimone non fosse sprofondato in un coma misterioso da cui non è ancora uscito.»

«Un coma misterioso?»

«I medici presumono che sia stato provocato in qualche modo mediante la magia, ma sai benissimo quanto una cosa del genere sia difficile da provare.»

«Cosa sai sul conto dei suoi tirapiedi?»

«Un giovane sensitivo incensurato, Howard Grant, è con lui da parecchio tempo. La sua guardia del corpo, un nero di nome Milo Hart, è secondo dan di karate e ha scontato una pena per tentato omicidio. Picchia la gente per conto di Niley da quand'è uscito di galera, cinque anni fa. Infine c'è Linus Beck, che è stato dentro un paio di volte: la prima per minaccia a mano armata, la seconda per omicidio.»

«Bello», commentai.

«C'è di meglio», aggiunse Dolph.

«Di meglio? Com'è possibile?»

«Beck è stato condannato per avere compiuto un sacrificio umano.»

Mi ci vollero un paio di secondi per digerire la notizia. «Come fu uccisa la vittima?»

«Con un'arma da taglio.»

Gli descrissi le condizioni in cui avevo trovato il cadavere di Betty Schaffer.

«Le aggressioni per mezzo dei demoni non si commettono più dal medioevo, Anita.»

«Volevano che sembrasse opera dei troll.»

«Hai parlato con loro, eh?»

«Già.»

«Perché?»

«Volevano minacciarmi.»

Si udì un fruscio di carte. «E perché volevano minacciarti?»

Raccontai quasi tutto, incluso il fatto che non potevo provare un accidente di niente.

«Ho parlato con uno sbirro di Miami. Niley ha ammesso di avere

compiuto due omicidi, descrivendoli nei dettagli, ma la confessione non ha potuto essere usata in tribunale perché non era stata resa sotto interrogatorio e non gli erano stati letti i suoi diritti.»

«Si crede intoccabile», osservai.

«Ma gli spiriti dicono che tu lo ammazzerai.»

«È quello che sostiene il suo sensitivo.»

«Quando ho chiesto informazioni su di lui, le polizie di tutto il Paese, e non solo, sono state più che disponibili a passarmi tutto quello che avevano, nella speranza che serva a permetterci d'inchiodarlo.»

«È un autentico supercattivo.»

«È capace di uccidere personalmente, Anita. A Miami credono che abbia fatto fuori almeno due delle vittime con le sue stesse mani. Guardati maledettamente il culo, e se trovi anche soltanto una parvenza di prova, chiamami.»

«Non hai giurisdizione qui», osservai.

«Fidati, Anita. Tu trovami qualche prova, e io ti trovo qualcuno che abbia giurisdizione, pronto e disposto a mettere in galera quel tipo e a buttare via la chiave.»

«È nella lista dei principali ricercati?»

«Ha violato metodicamente la legge senza mai vedere l'interno di una cella per più di ventiquattr'ore. Un sacco di gente in parecchi Stati vorrebbe toglierlo dalla circolazione.»

«Vedrò quello che posso fare.»

«Non intendo morto, Anita. Intendo in arresto.»

«L'avevo capito, Dolph.»

Tacque per un momento. «So che l'avevi capito, ma ho pensato di dover-telo dire comunque. Non ammazzare nessuno.»

«Mi credi forse capace di fare qualcosa d'illegale?»

«Non cominciare, Anita.»

«Scusa. Grazie per tutte le informazioni. È più di quanto avessi sperato. E nulla di quello che hai detto mi sorprende, adesso che l'ho incontrato. Niley è un tipo davvero sinistro.»

«Sinistro? Quello è maledettamente più che sinistro.»

«Mi sembri preoccupato.»

«Non hai protezioni laggiù, Anita. Gli sbirri non ti sono amici.»

«A dir poco! Ma adesso c'è la polizia di Stato a indagare sull'omicidio.»

«Non posso venire a darti una mano.»

«Non te lo chiederei mai.» Rimase in silenzio tanto a lungo, che aggiunsi:
«Dolph, ci sei ancora?»

«Sono qui.» Non mi sembrò felice. «Hai sentito che ti ho detto di non ammazzare nessuno?»

«Certo.»

«In tribunale non lo ammetterei mai, però mi raccomando, Anita, non esitare. Se si tratta di lui o di te, fai la scelta giusta.»

Rimasi a bocca aperta. «Mi stai forse dicendo di assassinarlo, se ne ho l'occasione?»

Dopo un altro lungo silenzio, Dolph rispose: «No, non ti sto dicendo di assassinarlo, ma soltanto di non lasciare che lui ti uccida. Non lasciarti catturare, Anita. Alcune delle sue vittime sono state torturate. Ha una gran fantasia in questo campo.»

«Cosa c'è nei rapporti che non mi hai ancora detto, Dolph?»

«Trovarono la testa di un uomo che galleggiava nella sua piscina. Non c'erano tracce di arma da taglio. Sembrava che fosse stata strappata. Il corpo non fu mai trovato. Be', è sempre così con lui, Anita. Non è soltanto un violento. È un maledetto pervertito.»

«Se lo inchiodo e mi beccano, garantisci tu per farmi avere la cauzione?»

«Se ti beccano, non abbiamo mai avuto questa conversazione.»

«È il nostro segreto», assicurai.

«Guardati le spalle, Anita. Niley non ha limiti. Tutto quello che abbiamo raccolto sul suo conto si riduce a questo. È un dannato sociopatico brutale e disumano, e i suoi scagnozzi non sono diversi da lui.»

«Sarò prudente, Dolph. Te lo prometto.»

«Non devi essere prudente, devi essere spietata. Non voglio essere costretto a identificare i tuoi resti dopo che lui ha finito con te.»

«Stai cercando di spaventarmi?»

«Sì», disse, prima d'interrompere la comunicazione.

Riagganciai e rimasi seduta sul letto nella stanza insopportabilmente afosa. Avevo paura. All'improvviso ero più impaurita di quanto non fossi mai stata da quand'eravamo arrivati lì. Dolph non è tipo da spaventarsi facilmente. Eppure non lo avevo mai sentito così per niente e per nessuno.

Nathaniel mi toccò una gamba. «Che succede?»

Scossi la testa, incapace di liberarmi della tremenda sensazione. Dolph,

Mr Legge e Ordine in persona, mi aveva incoraggiata ad ammazzare qualcuno; era una cosa senza precedenti. La polizia che mi diceva di violare la legge. Troppo maledettamente strano. Ma sotto lo sbalordimento c'era la paura, un'intensa, palpitante sensazione d'inquietudine.

Demoni. Non mi piacciono i demoni. Se ne fregano dei proiettili d'argento e di un sacco di altre cose. Invidiavo Richard perché si sentiva forte della sua fede. Quanto a me, la mia fede in quel momento stava vacillando.

Cioè, andavo a letto con un non morto e lo avevo tradito con un lupo mannaro. Per giunta avevo a mio credito alcune uccisioni in più rispetto all'ultima volta che avevo avuto a che fare con qualcosa di demoniaco. Dunque non mi sentivo particolarmente pura e retta, qualità di cui invece si ha un gran bisogno quando si devono affrontare i demoni. In altre parole, ci vuole certezza.

Nathaniel mi appoggiò la testa sopra una coscia. «Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

Fissai il giovane nudo che mi teneva la testa in grembo. No, se avessi dovuto affrontare un demone in quel momento, la mia casa sarebbe stata di vetro, e nessuno è tanto bravo a tirar sassate quanto i demoni. Sanno esattamente dove colpire per farti crollare addosso l'intera dannata struttura.

Be', non ero proprio dell'umore più adatto per scoprire quanto lontano dalla grazia fossi realmente precipitata.

Coi corti capelli biondi ancora bagnati, Cherry entrò nella mia stanza.

Indossava un paio di shorts e una canottiera bianca che lasciava scoperta la pancia ed era così aderente da far risaltare enormemente il suo piccolo seno. Io sono un po' troppo ben fornita per poter anche soltanto sognare di fare a meno del reggiseno, ma con una canottiera così ne avrebbe avuto bisogno anche lei. Insomma, ero tanto pudica.

Mi bastò vederla camminare con quelle sue lunghe gambe, negligenzemente lasciva e soprannaturalmente armoniosa, per farmi venir voglia di allontanare Nathaniel dal mio grembo. Soltanto la forza di volontà m'impedì di scostarmi bruscamente da lui. Non stavamo facendo niente di male, eppure mi sentivo in imbarazzo.

«Tocca a te», annunciò Cherry. «Resto io con Nathaniel.»

«Ha finito anche Zane?» Un movimento colto con la coda dell'occhio mi fece girare verso il corridoio. Zane indossava un paio di shorts e nient'altro. Sul suo torace pallido e snello c'era soltanto l'eterno piercing al capezzolo. «Non te lo togli mai?» chiesi.

Sorrise. «Se lo togliessi, il foro si richiuderebbe e dovrei rifarlo. Potrei forarmi anche l'altro capezzolo, ma non voglio rifarmi questo.»

«Credevo che ti piacesse soffrire.»

Si strinse nelle spalle. «In certe situazioni, in compagnia di qualche donna nuda, sì.» Tirò il piercing, allungando un po' il capezzolo. «Fa dannatamente male.»

Osservai il suo petto troppo esile, soprattutto il lato destro, dove si scorgeva soltanto una zona scura in corrispondenza dell'articolazione della spalla. «È tutto quello che resta della ferita d'arma da fuoco?» chiesi.

Zane annuì, sedette ai piedi del letto, e strisciò sulle coperte in modo da affiancarsi a Nathaniel e avvicinarsi un po' troppo a me. «Puoi toccare la ferita se vuoi.»

Corrugai la fronte. «No, grazie.» Lasciando cadere gentilmente la testa di Nathaniel sulle coperte, mi spostai per alzarmi dal letto, ma subito mi bloccai, rammentando ciò che aveva detto Marianne. Dato che Raina si nutriva del mio imbarazzo e del mio pudore, avrebbe perso un po' del potere che aveva su di me se mi fossi sentita più a mio agio nelle piccole cose.

Era vero?

Non ero attratta da Zane. Quand'era successo, la notte precedente, era stato soltanto a causa di Raina, che sembrava attratta da tutto ciò che respirava, e talvolta persino da ciò che non respirava. Stringendo i denti, allungai una mano verso di lui.

Zane rimase immobile, improvvisamente serio, come se intuisse quanto mi costava quel gesto. Palpai la ferita con la punta delle dita. Era liscia e lucida come una cicatrice, ma più morbida e più cedevole. L'accarezzai con la mano, esplorandola. Stranamente, sembrava plastica, e al tempo stesso era morbida e liscia come la pelle di un bimbo.

«È... fresca.»

Zane sorrise, ricordandomi Jason. Allora la tensione che mi si era accumulata nelle spalle senza che me ne accorgessi si dissolse.

Cherry gli si avvicinò e cominciò a massaggiargli le spalle. «Non smetto mai di meravigliarmi delle nostre capacità di guarigione.»

Avrei voluto togliere la mano per il semplice fatto che anche Cherry lo aveva toccato. Mi sforzai di non farlo, smettendo però di esplorare la ferita. Toccarla era il massimo che riuscivo a fare.

«Talvolta i muscoli si contraggono durante la guarigione», spiegò Cherry. «Hanno contrazioni spasmodiche, come se il risanamento fosse troppo rapido.»

Tolsi lentamente la mano e rimasi seduta sul letto a guardare Cherry che massaggiava le spalle di Zane. Allora Nathaniel mi si strofinò contro una gamba, roteando gli occhi per guardarmi. Non mi spostai, e lui sembrò interpretarlo come il permesso a strofinarmi la testa contro la coscia. Poi si accoccolò contro di me con un sospiro di contentezza.

Zane si girò sulla schiena per guardarmi senza toccarmi, gli occhi pieni d'incertezza.

Cherry rimase in ginocchio ai piedi del letto a scrutarmi in viso. Mi fissavano tutti come se fossi il centro del mondo, come avevo visto certi cani guardare i padroni durante le gare di obbedienza. Quando lo facevano i cani andava bene, ma quando lo facevano le persone era estremamente inquietante. Non avevo un cane proprio perché non volevo assumermi la responsabilità di accudirlo. All'improvviso mi trovavo ad avere tre leopardi mannari, sapendo benissimo di non essere abbastanza responsabile per occuparmi di loro.

Mentre posavo una mano sui capelli caldi di Nathaniel, Zane si sgranchì e

si stirò dalla testa ai piedi, inarcando la schiena come un grosso felino.

«Cosa devo fare? Grattarti la pancia?» domandai.

Risero tutti, incluso Nathaniel. Sconvolta, mi resi conto che lo sentivo ridere per la prima volta in assoluto; la sua risata era giovane, adolescenziale. Mi stava in grembo, nudo, con la schiena ferita, e rideva di gusto, felice.

Sentirlo rese felice anche me, e al tempo stesso m'innervosì. Stavano cercando di trasformarmi in una specie di capofamiglia, cioè quello che doveva essere un Ulfric, il cui equivalente era la Nimir-Ra, o la sua versione maschile, il Nimir-Raj. Stranamente sembrava che tra i lupi mannari non vi fosse un corrispettivo della regina dei leopardi. Sessismo? Oppure qualche arcana stronzata che ancora non capivo? L'avrei chiesto più tardi a Richard.

«Adesso devo fare il bagno, ragazzi.»

«Possiamo aiutarti noi», propose Zane, prima di leccarmi un braccio e fare una smorfia. «Mi piace il sapore del sudore, ma quello della polvere...»

Nathaniel sollevò la testa per leccarmi l'altro braccio, lentamente, a lungo. «A me la polvere non dà fastidio», disse, a voce bassa e dolce.

Lentamente mi alzai dal letto, senza fare smorfie schifate e senza gridare. Mi sentivo molto calma, contenta di essere in piedi sul pavimento. Il letto era diventato improvvisamente troppo affollato. «Grazie, ma il bagno andrà benissimo. Rispondete soltanto al telefono sul comodino accanto al letto, e non aprite la porta a nessuno, se non al dottor Patrick.»

«Sì, capitano», replicò Zane.

Infilai la Firestar nei jeans, presi la valigia che avevo lasciato contro una parete, poi, dalla porta, mi girai a guardare i tre leopardi mannari. Zane si era sollevato su un gomito e aveva appoggiato una mano sulla schiena di Nathaniel, al quale Cherry, accoccolata ai piedi del letto, stava accarezzando una coscia. Il lenzuolo era scivolato giù, oppure lo aveva spostato lei.

Comunque non c'era niente di apertamente sessuale sulle loro facce.

Mi sembrava l'inizio di un film porno, ma ero sicura che non sarebbe successo niente una volta che fossi uscita, perché i loro visi non esprimevano nessuna eccitazione, nessun desiderio di restare soli senza di me. Mi guardavano, e intanto si toccavano per confortarsi a vicenda, non per seduzione. Il disagio era soltanto mio.

All'improvviso, Nathaniel dichiarò: «Mi dispiace di essere andato con Mira».

Rimasi immobile sulla soglia. «Ormai sei adulto, Nathaniel. Hai tutto il diritto di trovarti una ragazza. Hai soltanto scelto quella sbagliata.»

Zane cominciò ad accarezzare la schiena di Nathaniel come per coccolare un cane.

«Credevo che saresti diventata la mia padrona, la mia top.» Nathaniel chinò la testa e i capelli caddero come un velo a nascondergli il viso. «Avevo sempre creduto che capissi e che mi stessi ordinando di non fare sesso con nessuno. Sono stato bravo. Non mi sono neanche toccato.»

Rimasi a bocca aperta, poi cercai inutilmente di replicare. Non sapevo cosa accidenti dire.

«Pensavo fosse pura vaniglia: l'attesa, l'aumento della tensione, la provocazione...»

Finalmente ritrovai la voce. «Non so cosa significhi 'vaniglia' .»

«Il normale sesso etero», spiegò Zane.

Scossi la testa. «In ogni caso, non sto affatto giocando con te, Nathaniel. Non lo farei mai.»

Mi guardò di sbieco come se avesse paura di guardarmi direttamente in faccia. «Adesso lo so. Durante questo viaggio ho capito che non ti rendevi conto che stavamo giocando. Non mi stavi provocando. Non pensavi a me neanche lontanamente.»

L'ultima frase mi sembrò penosa, ma non potevo farci niente. «Devo sempre scusarmi con te, Nathaniel, e la metà delle volte non so neanche per cosa.»

«Non riesco a capire come puoi essere la mia Nimir-Ra senza essere la mia top. Però adesso mi rendo conto che tu le consideri due cose separate.

Non era così per Gabriel.»

«Be', io non sono Gabriel», ribattei.

Nathaniel rise, ma senza nessuna contentezza. «Ti arrabbieresti se ti dicessi che talvolta vorrei che lo fossi?»

Lo fissai, battendo le palpebre. «Non sono arrabbiata, Nathaniel, sono soltanto maledettamente perplessa per via del tuo comportamento. So che dovrei occuparmi di te, ma non so come fare.» Era una specie di cucciolo esotico ricevuto in regalo senza istruzioni allegate.

Si sdraiò sul cuscino girando la testa a guardarmi. «Quando ho capito che tu non c'eri per me, e non mi volevi, sono andato con Mira.»

«Io ci sono, Nathaniel, ma non così.»

«Stai per dirmi che possiamo continuare a essere amici?» Rise aspramente.

«Non hai bisogno di un'amica, ma di una tutrice, di una custode.»

«Credevo che fossi tu.»

Guardai Cherry e Zane. «E voi, ragazzi?»

«Tra noi, Nathaniel è il più...» Cherry esitò. «Il più devastato. Gabriel e Raina ci hanno fatti diventare tutti *bottom*, cioè sottomessi, passivi. Siamo stati addestrati soltanto per questo. Loro erano sempre i top, ma... Ma Nathaniel...» Alla fine si strinse nelle spalle.

Capii cosa intendeva. Nathaniel era il più debole, quello che aveva più bisogno di aiuto.

Posai la valigia e andai a inginocchiarmi accanto al letto, poi scostai i capelli dal viso di Nathaniel per poterlo guardare negli occhi. «Siamo tutti qui per te, Nathaniel. Siamo il tuo pardo, la tua gente, e ci prenderemo cura di te. Io mi prenderò cura di te.»

Gli occhi gli si riempirono di lacrime. «Ma non mi scoperai.»

Sospirai profondamente e mi alzai. «No, Nathaniel.» Scossi la testa e raccolsi la valigia. Per il momento ne avevo abbastanza, e se Marianne non fosse stata contenta della lezioncina avrebbe anche potuto andare al diavolo. Magari non c'era bisogno di rapporti sessuali, ma grazie al trattamento che Gabriel e Raina avevano inflitto ai leopardi mannari, il sesso continuava a saltar fuori. Avevo quasi paura di scoprire quale soluzione avrebbe proposto Marianne.

L'acqua calda finì prima che la vasca fosse piena, ma non me ne preoccupai. Nel piccolo locale rivestito di piastrelle bianche faceva già talmente caldo che un bagno davvero caldo non sembrava affatto una buona idea.

L'unica finestra era in alto, perciò se fossi stata attenta nessuno avrebbe potuto vedermi. La lasciai aperta, scostando persino le tendine nella speranza che soffiasse un po' di brezza. Poi m'immersi nell'acqua tiepida senza neanche una bolla di schiuma. C'erano soltanto un sapone e una candela bianca parzialmente consumata nell'angolo vicino al rubinetto. Posai la Firestar all'angolo opposto della vasca, vicino alla mia testa. Avevo già provato con la Browning, ma era troppo grande e scivolava giù, nell'acqua.

Ero completamente immersa a risciacquare i capelli, quando la porta si spalancò rumorosamente. Riemersi sputacchiando e cercando la Firestar a tentoni. La puntai prima ancora di vedere chi fosse entrato, ma quando vidi non capii.

La donna sulla soglia era bassa come me e aveva più o meno la mia stessa corporatura, però sembrava che riempisse l'ambiente, come se occupasse più spazio di quanto l'occhio poteva percepire. Aveva i capelli lunghi, castani, con una lieve sfumatura blu di tintura, che le incorniciavano il viso come un velo. Indossava una giacca di jeans senza maniche. Con un braccio nudo, muscoloso e tatuato, aveva bloccato la porta sfondata, impedendo che le rimbalzasse in faccia.

Se non fosse stato per il potere che emanava, l'avrei sottovalutata; sembrava che avesse perso la strada prima di arrivare al ritrovo per motociclisti punk al quale era diretta. Dal punto di vista psichico era come il vento che soffia dalla bocca dell'inferno, ostile e rovente. Troppo potere per quella stanzetta. L'acqua sembrava prossima al punto di ebollizione.

Nel puntare risolutamente la pistola contro il suo petto, pensai che fosse soltanto quello a impedirle di entrare; il suo volto esprimeva puro furore.

Coi capelli gocciolanti che mi cadevano sulle ciglia, battei le palpebre, resistendo alla smania di asciugarmi gli occhi con le mani. «Fai un passo - uno solo - e premo il grilletto», minacciai.

Dietro la donna apparve Roland. Di bene in meglio. Era sempre alto, abbronzato, coi capelli corti e ricci. I suoi occhi castani scrutarono tutto l'ambiente prima di soffermarsi su di me, nuda e rannicchiata nella vasca, con

la pistola ancora puntata contro la donna, ma molto tentata di cambiare bersaglio.

Roland posò le mani sulle spalle dell'intrusa e disse, con la sua voce cupa e brontolante: «Credimi, Roxanne, ti ucciderà».

Così mi passò la voglia di sparare a lui, dopotutto.

Dietro Roland apparve un altro uomo, ancora più alto, cioè molto più di un metro e ottanta. Aveva lunghi capelli neri ed era evidentemente un nativo americano. Subito distolse gli occhi e si ritirò, da vero gentiluomo. «È sconveniente, Roxanne», commentò.

Con una scrollata di spalle, la donna si liberò delle mani di Roland e fece per avanzare di un passo.

Sparai a pochi centimetri dalla sua testa. La detonazione echeggiò assordante tra le pareti piastrellate della stanzetta. La pallottola staccò un pezzo di porta e si conficcò nel muro retrostante. Avevo caricato la Firestar con munizioni di sicurezza Glazer, quindi sapevo che il proiettile non avrebbe trapassato il muro e non avrebbe rischiato di ferire nessuno.

In quel momento non avrei potuto sentire neanche se qualcuno avesse detto qualcosa, perché mi ronzavano ancora le orecchie. Tenni gli occhi fissi su Roxanne, che si era fermata. Mirando al centro della sua faccia, impiegai un paio di secondi a rendermi conto che i tatuaggi, l'acconciatura e il potere offuscavano la sua bellezza tipicamente tradizionale, da ragazza della porta accanto. Forse era proprio quello il motivo dei tatuaggi e dell'acconciatura. Se la natura ti fa normale, o banale, puoi sempre trovare il modo di rimediare.

«Vieni via, Roxanne», esortò Roland.

Lei rimase immobile, mentre il suo potere mi avvolgeva come una nube calda e quasi soffocante. Non avevo mai incontrato nessun licanthropo che fosse dotato di un simile, primitivo potere, o che fosse tanto potente e non cercasse neanche di sembrare umano. Roxanne non vibrava di potere; era l'incarnazione del potere. E io ero pronta a farla fuori.

«Mi avresti ammazzata davvero», commentò.

«Senza esitare», confermai. Stavo cominciando a stufarmi di stare rannicchiata nella vasca. È dura essere tosta. Certo, essere anche nuda non aiuta.

«Allora perché non l'hai fatto?»

«Sei la lupa del branco di Verne. Se ti avessi stesa, mi sarei attirata addosso una tempesta di merda. Ma sono ancora in tempo per rimediare,

perciò adesso esci, chiudi la porta e lascia che mi vesta. Poi, se avrai ancora voglia di fare due chiacchiere, benissimo. Ma non fare mai più una stronzata del genere. Mai più. È chiaro?»

«Senza quella piccola pistola non saresti tanto sicura di te stessa.»

«Sì, è vero, le armi da fuoco infondono una gran sicurezza. E adesso vaffanculo, fuori di qui o ti sparo!»

Improvvisamente apparve Marianne. «Roxanne, andiamo a bere un tè, mentre Anita si veste.»

Non so cosa fece, ma persino io mi sentii più calma. Sembrò che avesse proiettato tranquillità e pace nella stanza.

Roxanne si lasciò condurre via da Roland e da Marianne, ma prima mi puntò contro un dito. «Hai insultato il mio Ulfric e pagherai per questo, con o senza pistola!»

«Benissimo», approvai.

Finalmente la porta fu richiusa, ma la serratura era volata via in una nu-be di schegge. «Resto davanti alla porta fino a quando non hai finito», annunciò Cherry. «Ti avverto io se arrivano altri cattivi.»

Cattivi? Roxanne era cattiva, o era soltanto psicopatica? Avrei scommesso sulla seconda possibilità.

Mi vestii a tempo di record, con shorts neri, top rosso a maniche corte, calzini bianchi da jogging e Nike nere. Infilai la fondina ascellare, anche se di solito in casa non la porto; il cuoio nero spiccava sul tessuto rosso. Misi la Firestar nella fondina Uncle Mike's Sidekick in cui la tengo abitualmente. Rinunciai soltanto al fodero del pugnale sulla schiena, che stava cominciando a puzzare di sudore. Dovevo lasciarlo un po' all'aria prima di poterlo rimettere.

Mi spalmai un po' di balsamo senza asciugarmi i capelli. Chiamatelo intuito, ma dubitavo che Roxanne fosse un tipo paziente. Se avessi perso tempo col trucco o con l'asciugacapelli probabilmente sarebbe venuta a cercarmi. Comunque non dedico troppo tempo a queste cose, di solito. A dire la verità, avevo pensato di curare un po' di più il mio aspetto soltanto perché sapevo che Richard sarebbe arrivato con la dottoressa Carrie Onslow, e mi sentivo insicura. Insicura, io?! Che pena!

D'altronde, Richard aveva passato quasi tutta la giornata con la dottoressa Carrie Onslow. Ero gelosa e non sopportavo di esserlo.

Ma prima, naturalmente, dovevo affrontare una lupa mannara incazzata.

Avrei potuto pensare a cosa diavolo fare con Richard dopo avere parlato con Roxanne. Di una cosa ero assolutamente certa, e cioè che se l'avessi ammazzata, avrei scatenato la guerra tra i due branchi. Però non avrei voluto che succedesse, se soltanto mi fosse stato possibile evitarlo. Anita, politica incline al compromesso! Questa sì che era penosa!

Aprii la porta, e Cherry, seduta sul pavimento, alzò gli occhi. La sua espressione, qualcosa di simile all'esitazione, m'indusse a chiedere: «Che c'è?»

Si alzò, appoggiandosi al muro. «È soltanto che sembri... aggressiva.»

«Ti riferisci alle pistole?»

«Anche al rosso e al nero. È tutto molto scuro e molto forte.»

«Credi che dovrei vestirmi di rosa e nascondere le pistole sotto un po' di fiocchetti?»

Cherry sorrise. «Credo che Roxanne sia una dominante quasi psicotica, e penso che se ti presenterai da lei vestita così, si sentirà in dovere di essere non meno aggressiva.»

«Ma se non la conosci neanche.»

Molto semplicemente, ribatté: «Credi che mi sbagli?»

Messa così... «In valigia non ho niente che sia rosa e coi fiocchetti.»

«Non hai niente che sia diverso dal rosso e dal nero?»

Corrugai la fronte. «Porpora?»

«Sarebbe già meglio.»

Andai a cambiarmi il top con un altro, identico, ma porpora, e fui costretta a riconoscere che così avevo un aspetto un po' più mite. Tenni la fondina ascellare, ma spostai la Firestar dietro la schiena. In teoria avrei potuto estrarla rapidamente anche così, ma non era la mia posizione preferita. Con una camicia di cotone nascosi le armi. Era nera e per niente allegra, ma non era troppo aggressiva, e avrei potuto entrare in qualsiasi centro commerciale senza che nessuno si accorgesse delle due pistole. Certo, se mi fossi mossa abbastanza in fretta da farla sventolare si sarebbe visto tutto, ma che diavolo, non avevo mica intenzione di andare a correre!

Aprii la porta per la seconda volta. «Meglio?»

Sorridendo, Cherry annuì. «Molto meglio! Grazie per avermi ascoltata.

So che non è una delle tue caratteristiche migliori.»

«Non voglio mica trascinare il branco di Richard in una guerra per puro puntiglio.»

Il sorriso si scaldò in qualcosa di gentile e quasi commovente. «Sei una brava lupa, Anita, e anche una brava Nimir-Ra. Anche se sei umana, sei davvero meravigliosa.»

«Già. Resta comunque il fatto che sono umana.»

Mi posò una mano sopra una spalla. «Ma noi non ce l'abbiamo con te per questo.»

La scrutai, senza riuscire a capire se mi stesse prendendo in giro. «Credo che invece Roxanne ce l'abbia con me anche per questo.»

«Probabilmente», annuì Cherry. «Ti stanno aspettando tutti in cucina.»

Dove il passaggio era più frequente, alcune mattonelle erano incrinatesi, ma il pavimento della cucina era così pulito da scintillare fiocamente alla luce radente che entrava dalle finestre. Come la camera da letto in cui si trovava Nathaniel, era esposta al sole del mattino, non a quello del pomeriggio. Il bordo della tovaglia bianca sfiorava il grembo di Roxanne, che sedeva al tavolo con la schiena alla porta; non si voltò, anche se dalla sua postura contratta capii che aveva avvertito la mia presenza. Seduta di fronte a lei, Marianne mi guardò come per cercare di comunicarmi qualcosa con gli occhi,

ma non riuscii a cogliere il messaggio.

Nell'angolo vicino alla credenza che conteneva porcellane simili alla tiera e alle tazze sul tavolo, Roland era in piedi con le braccia incrociate, molto guardia del corpo. Il nativo americano che avevo intravisto poco prima stava nell'angolo opposto come un secondo reggilibro, anch'egli con le braccia incrociate, molto guardia del corpo. A parte quello, i due non si assomigliavano affatto. Okay, avevano in comune un'abbronzatura magnifica, anche se sospettavo che nel caso del nativo, come in quello di Richard, fosse in realtà una pelle naturalmente bronzea. Aveva gli occhi a mandorla, castani, quasi troppo piccoli nel viso angoloso, con gli zigomi alti, la fronte spaziosa, il naso grifagno; tutti i suoi lineamenti erano aggressivamente maschilini e tipicamente nativoamericani. Quando si girò a guardarmi, i lunghi capelli si mossero morbidamente come una massa d'acqua; erano di quel nero solido e puro che manda riflessi azzurri al sole, proprio come i miei. Aveva spalle enormi ed era alto quasi un metro e novanta. Appoggiato al muro, emanava la tranquilla energia fisica di chi è consapevole della propria possanza e non si sforza di esibirla.

«Lui è Ben. Sarà il tuo Sköll fino a quando Jamil non sarà guarito», disse Roxanne.

Avrei voluto rifiutare di affidare la mia vita a uno sconosciuto, tuttavia ero quasi sicura che, se lo avessi fatto, sarebbe stato considerato un insulto; perciò annuii. «Salve.»

Annui anche lui. «Salve.»

Roxanne si girò sulla sedia, spostando lateralmente le gambe. «Verne ti manda il nostro lupo in segno di scusa per avere permesso che la tua gente fosse aggredita e ferita sulle nostre terre.» Mi scrutò senza nessuna cordialità negli occhi castani. «Ma io credo che sia tu a doverti scusare con noi.»

«Per cosa?» domandai.

Si alzò, e la sua energia, calda e palpitante, dilagò come acqua, innalzandosi turbinosamente fino alle caviglie, poi fino alle ginocchia, spandendosi e sollevandosi come per allagare completamente la stanza.

Era così potente che mi bastava starle vicino per sentirmi soffocare.

«Merda», sussurrai.

«Hai marchiato Verne come se fosse il più infimo di noi, anziché il più grande.»

«Ah, ti riferisci a quella faccenda del collo.»

Spinse all'indietro la sedia, facendola cadere fragorosamente sul pavimento.

Non sfoderai la pistola, ma fu un grosso sforzo.

Roxanne respirava troppo velocemente, quasi affannosamente. Di solito le emozioni forti accrescono l'energia, e infatti, per effetto della collera, la danza elettrica del suo potere morse e sferzò la mia pelle.

Dietro di me, Cherry si avvicinò. Zane apparve sulla soglia e le si affiancò. Così rimasero alla mia destra e alla mia sinistra, un po' indietro, come guardie del corpo. Sapevo che avrebbero fatto del loro meglio, ma non intendevo metterli alla prova contro Roland e Ben. Ero sicurissima che non avremmo vinto noi.

«Mi spiace di avere marchiato Verne», dichiarai.

«Menzogne», ribatté Roxanne.

«Ti assicuro che non ne avevo intenzione.»

Avanzò di un passo, tremando, e io non indietreggiai anche se forse avrei dovuto. Era troppo dannatamente vicina. Forse sarei riuscita a estrarre la Browning, ma in tal caso avrei dovuto sparare senza esitazione, altrimenti mi sarebbe saltata addosso in un baleno.

«Qualcuno può spiegarmi per favore perché è tanto incazzata?» chiesi.

«E come si può rimediare, per evitare che questa storia finisca con la morte di una di noi due?»

Lentamente Marianne si alzò. Allora Roxanne girò la testa e l'intensità del suo sguardo, sebbene fisso sull'altra donna, mi fece accapponare la pelle.

Con le mani sollevate a mostrare le palme, Marianne girò lentamente intorno al tavolo per avvicinarsi alla lupa. «Roxanne considera il marchio come un insulto a Verne e a tutto il branco», spiegò.

«Ho capito, ma non avevo davvero nessuna intenzione di offendere nessuno. Anzi non volevo neanche fare quello che ho fatto.»

Roxanne girò lentamente la testa a fissarmi, e mentre la guardavo i suoi occhi castani diventarono di uno sbalorditivo giallo cupo.

Subito posai una mano sul calcio della Browning. «Calma, lupetta.»

La sua gola snella emise un cupo brontolio strisciante.

«Se davvero non volevi offendere nessuno, che cosa sei disposta a fare per rimediare?» riprese Marianne.

Continuando a sorvegliare Roxanne, replicai: «Cosa potrei fare?»

«Potremmo batterci», propose Roxanne.

La scrutai negli occhi gialli quasi luminescenti. «Non credo proprio.»

Marianne si mise tra noi senza interporci effettivamente. «Potresti offrire il collo a Roxanne in una cerimonia pubblica.»

Spostai lo sguardo su Marianne per un momento, prima di riportarlo sulla lupa mannara. «Non ho nessuna intenzione di permetterle di avvicinarsi al mio collo, né in pubblico né in privato.»

«Non ti fidi di me», commentò Roxanne.

«Neanche un po'.»

Con una lentezza quasi torturante, la lupa mannara avanzò di un altro passo.

Allora Marianne la imitò, ponendosi direttamente tra noi, in modo tale che Roxanne non avrebbe potuto muoversi neanche di due centimetri senza urtarla. «C'è sempre un'altra cerimonia», suggerì.

«Non offrirò mai il mio collo a Roxanne», insistetti.

«Non si tratta di questo, ma di scambiare colpi.»

Sgranai gli occhi involontariamente, fissando la mia avversaria quasi ringhiante. «Stai scherzando? Mi ammazzerebbe!»

«Ti lascerò il primo colpo», concesse Roxanne.

«No, grazie. Questa storia non mi è nuova.»

Roxanne corrugò la fronte. «Storia?»

«*Galvano e il cavaliere verde*», spiegai, senza sciogliere la sua perplessità. «Il Cavaliere Verde lascia il primo colpo a sir Galvano, che gli taglia la testa. Allora il Cavaliere Verde la raccoglie, se la mette sottobraccio, e dice: 'Adesso tocca a me'!»

«Non l'ho mai letta», ammise Roxanne.

«Be', suppongo che non sia nella classifica dei libri più letti. Comunque, resta il fatto che per quanto possa colpire forte, io non posso farti male. Tu invece puoi spezzarmi il collo con un buffetto.»

«Allora lottiamo», insistette.

La mia mano non si era mossa dalla Browning. «Potrei ammazzarti, Roxanne, ma non mi batterò mai con te.»

«Vigliacca!»

«Puoi scommetterci», confermai.

In quel momento, Richard m'investì come un vento. Aveva riconosciuto la macchina di Roxanne e mi avvertiva che stava per arrivare con un'umana che non sapeva chi fossero i mostri.

Allora feci qualcosa che non avrei dovuto fare. Distolsi lo sguardo, e lo intravidi sulla soglia della cucina. Anche se non vidi il pugno di Roxanne, intuì l'attacco. Comunque non ebbi il tempo di sfoderare la Browning prima di essere colpita al mento. Ebbi la sensazione di cadere, ma non sentii niente, né mi resi conto di sbattere sul pavimento. Semplicemente mi trovai a fissare il soffitto bianco, con Marianne accanto. La vidi muovere le labbra senza riuscire a sentirla. D'improvviso, con uno schiocco simile a un piccolo boom sonico, riacquistai l'udito.

Tutti urlavano. Riconobbi la voce di Richard e quella di Roxanne.

Quando tentai di alzarmi a sedere, non mi fu possibile.

Marianne mi posò una mano sopra una spalla. «Non cercare di muoverti.»

Volevo vedere cosa stava succedendo, però ero come paralizzata. Mi sentivo interamente schiacciata da un peso enorme e mi sembrava che quello che volevo veramente fosse soltanto dormire. Piegai le dita della mano destra, vuota; la Browning mi era caduta chissà dove. A essere sincera, ero già contenta di poter muovere la mano. Non stavo scherzando quando avevo detto a Roxanne che avrebbe potuto spezzarmi il collo senza il minimo sforzo.

Continuai a muovere le mani, in attesa di potermi alzare. Alla fine riuscii a girare la testa abbastanza per vedere cosa stava succedendo. Richard aveva afferrato Roxanne alla vita, l'aveva sollevata di peso e la stava trattenendo. Roland e Ben cercavano di allontanarlo. Shang-Da stava tentando di condurre fuori della cucina la dottoressa Carrie Onslow.

Finalmente libera, Roxanne venne verso di me. Allora Zane e Cherry le si pararono dinanzi come un muro, ma lei s'insinuò tra loro, gridando:

«Tocca a te, puttana! Tocca a te!» Mentre i leopardi mannari cercavano di bloccarla senza farle male, lei stava di fianco, con la gamba destra in avanti, piegata.

Soltanto Marianne, credo, udì la mia risposta. «Con piacere.» Le tirai un calcio dal basso verso l'alto sotto la rotula, che uscì dall'articolazione. Roxanne cadde strillando. Le tirai altri due calci in faccia, facendole sgorgare il sangue dal naso e dalla bocca; poi mi alzai, senza che nessuno cercasse di aiutarmi.

Il silenzio era diventato all'improvviso tanto profondo che si sentiva il respiro affannoso di Roxanne. Le girai intorno per avvicinarmi al tavolo,

mentre lei sputava sangue sul pavimento. Ben e Roland stavano ancora trattenendo Richard, ma sembrava che si fossero dimenticati del motivo per cui lo stavano facendo.

Shang-Da sollevò di peso Carrie Onslow e la portò fuori, mentre lei gridava: «Richard!»

Fu uno di quei momenti in cui sembra che il tempo rallenti enormemente e che ogni cosa succeda troppo in fretta.

«Ti ammazzo!» minacciò Roxanne.

Sinceramente, non ricordo se afferrai la sedia subito prima o subito dopo. Ricordo soltanto che, mentre lei mi saltava addosso, sollevai la sedia e la girai ruotando il busto e le spalle, con la spinta di tutto il mio peso e con tutta la forza dei miei muscoli. Il contraccolpo m'intorpidì completamente le mani, però non mollai la sedia.

Senza perdere conoscenza, Roxanne crollò carponi. Mentre il suo potere mi sferzava come un vento rovente, abbattei la sedia con tutte le mie forze.

Lei l'afferrò e me la strappò.

Allora indietreggiai sfoderando la Firestar.

Roland gridò: «Niente armi!»

Guardai Richard, che confermò: «Niente armi». L'espressione sulla sua faccia era inequivocabile: aveva paura per me.

Be', ne avevo anch'io. Niente armi. Stavano scherzando?

Roxanne cercò di alzarsi, ma il ginocchio le cedette e lei cadde nuovamente. La sedia sbatté sul pavimento. Strillando, lei me la tirò addosso, costringendomi a tuffarmi per evitarla. Avanzò sulle mani e sulla gamba indenne, con una rapidità accecante.

Avrei avuto tutto il tempo di spararle, se le regole non lo avessero proibito. Strisciando all'indietro, con la Firestar in pugno, gridai: «Richard!»

I marchi si aprirono all'improvviso come i cancelli di una diga e io mi trovai immersa nel profumo della sua pelle e nel vago odore muschiato della pelliccia.

Nella sua folle avanzata zoppicante, Roxanne esitò. Il suo bel viso si allungò come se una mano lo stesse deformando con una spinta dall'interno.

In mezzo al volto umano spuntò un muso coperto di pelle umana. Le labbra scomparvero, a parte un tratto di rossetto.

Mi aggrappai alla fune di potere che mi legava a Richard, mi avvolsi nel suo profumo e nella sua presenza, nell'energia fremente, e d'improvviso,

percependo la luna nel cielo diurno, seppi con ogni cellula del mio corpo che la notte del giorno dopo sarei stata libera. Per un attimo non riuscii a capire se tale pensiero fosse di Richard o della sua bestia.

Posai la Firestar sul pavimento e mi rialzai, con la finestra alle spalle.

Sapevo che Richard non avrebbe permesso a Roxanne di uccidermi, ma sapevo anche che lei aveva intenzione di farmi più male possibile. Già una volta avevo catapultato un lupo mannaro attraverso una finestra, ponendo fine alla lotta. Fu tutto quello che mi venne in mente. Certo, Roxanne avrebbe dovuto collaborare continuando a corrermi follemente incontro e fornendo così la spinta necessaria. Se avesse rallentato, non avrebbe funzionato.

E infatti rallentò, zoppicando, lasciandomi a corto di idee. Sapevo soltanto che, se mi avesse ferita con quegli artigli o con quelle zanne, avrei rischiato di diventare davvero una lupa nel giro di un mese. In quella corsa cristallina il tempo rallentò e accelerò, rallentò e accelerò. Nel frattempo riuscii a escogitare alcune difese che sapevo di non poter mettere in pratica perché non ero abbastanza veloce. Comunque ero decisa a non soccombere senza reagire.

«Niente artigli, Roxanne!» gridò Richard. «Niente artigli!»

Forse Roxanne non sentì. Comunque, mi attaccò a colpi di artigli mostruosi, che schivai ripetutamente senza neanche vederli, come per istinto.

Era Richard, erano i marchi, ma era tutto troppo confuso e troppo nuovo perché potessi servirmene per contrattaccare. Potevo soltanto schivare, e non a lungo.

Mi trovai con la schiena sul pavimento e la Firestar puntata contro di lei, che stava per saltarmi addosso con le zanne e gli artigli snudati. Non avevo altra scelta.

La porta fu spalancata e Verne gridò: «Roxanne! No!» Il suo potere la schiacciò come un coperchio premuto sopra una pentola in ebollizione a contenere il calore, ma senza successo.

Ben e Roland si aggrapparono improvvisamente a Roxanne per trascinarla indietro, lontano da me. Se era stato Verne a ordinarlo, non lo avevo sentito. Quando Roxanne cominciò a squarciare loro le braccia, non si di-fesero.

«Ho mentito, Roxanne, ho mentito!» gridò Verne. «Non mi ha fatto nessuna proposta!»

Roxanne rimase immobile tra le braccia delle due guardie del corpo.

Con la bocca parzialmente umana chiese: «Cos'hai detto?»

Allora Lucy varcò la soglia, richiuse la porta e vi si appoggiò, sorridendo, a godersi lo spettacolo.

«Ho detto che ho mentito», ripeté Verne. «Io sono un vecchio, mentre tu sei bella, potente, e hai trent'anni meno di me. Non è andata come ti ho detto. Non è vero che mentre mi marchiava il collo si è offerta a me.»

Roxanne si rilassò tra le guardie del corpo sanguinanti. La tensione defluì percettibilmente da lei insieme con le zanne e gli artigli. Il suo viso e le sue mani ritornarono alla forma umana. Il naso sanguinava ancora per via del mio calcio. «Potete lasciarmi. Non le farò niente.»

Loro la trattennero, guardando Verne.

«E io, cara? Non farai niente neanche a me?» chiese lui.

«Quando torneremo a casa ti darò la lezione che meriti. Ma non qui e non adesso.»

Verne sorrise. Roxanne sorrise. Entrambi sorrisero allo stesso modo, non soltanto con lussuria. Era tipico delle coppie, una specie di linguaggio segreto, uno sguardo, un'espressione, qualcosa che esclude tutti gli altri e non può essere spiegato.

Guardai Richard. «Sono più matti di noi!»

Mi sorrise, riscaldandomi fino alle Nike. Gli sorrisi anch'io, rendendomi conto, con un sussulto e un fremito in tutto il corpo, che anche noi avevamo il nostro sguardo segreto. Dio, quanto mi era mancato!

Lucy portava scarpe con la zeppa, cortissimi shorts porpora e quello che sembrava un reggiseno lavanda, ma probabilmente non lo era. Attraversò la cucina ancheggiando, si accostò a Richard e avvolse le proprie braccia intorno a una delle sue. «Mi ha respinta per te, dolcezza», dichiarò, con una cordialità che contrastava troppo con la collera nei suoi occhi.

Guardai Richard. «Non credo che ti abbia scaricata per me.»

Lei respinse Richard e si girò a fronteggiarmi. Avevo ancora la pistola in pugno, quindi mi consideravo al sicuro. I marchi di Richard si erano richiusi, sostituiti dalla consapevolezza che eravamo di nuovo una coppia. E quello per me era maledettamente molto più prezioso dei marchi.

«A letto posso fare cose che il tuo corpo umano non potrà mai fare. Posso accogliere tutta la sua forza, tutti i suoi colpi, e mi piace molto. Con me non deve essere gentile, non deve trattenersi.»

La mia unica scusa per ribattere fu che aveva quasi colto nel segno.

«Be', Lucy, non saprei. Dopo aver passato una notte con me, lui ti scarica come se tu fossi storia passata. O non sei questa gran scopata, o io sono meglio.»

I suoi occhi si spalancarono. Per un attimo sembrò sul punto di scoppiare a piangere, cosa che non avrei voluto, perché avrebbe rovinato tutto e mi avrebbe fatta sentire una merda.

Infatti si voltò, coprendosi il viso con le mani. Dannazione!

Guardai Richard, che non si mostrò per nulla soddisfatto di me. Be', non potevo certo biasimarlo.

Non vidi Lucy girarsi. Percepì lo spostamento d'aria prima che il ceffo-
ne mi colpisse in piena faccia. Ebbi la sensazione di precipitare, ma se at-
terrai, non me ne ricordai.

41

Mi svegliai nell'oscurità e nel profumo di lenzuola pulite. Battendo le palpebre, osservai le strane finestre e la luce lunare che cadeva sul pavimento. Non riconobbi la stanza, perciò, quando mi resi conto di non esserci mai stata prima, la tensione mi riempì come acqua, subito esasperata da una presenza alle mie spalle. Cercai di restare immobile, pur sapendo di avere il respiro accelerato. Se erano umani, forse non se n'erano accorti, ma ultimamente non frequentavo molti umani.

«Anita, sono Damian.»

Mi girai dolorosamente sul fianco destro. Avevo l'avambraccio destro e la mano bendati per metà. Non faceva molto male, ma non riuscivo a ricordare come mi fossi ferita. Il vampiro sedeva sopra una sedia accanto alla porta, coi lunghi capelli rossi che avevano assunto nell'oscurità una strana sfumatura castano chiara. Indossava il panciotto e i calzoni di un bellissimo completo, probabilmente confezionato su misura. Non si capiva se fosse nero, blu o magari marrone scuro, però faceva risaltare la sua pelle pallidamente luminescente.

«Che ore sono?» chiesi.

«Sei l'unica a portare l'orologio», mi rammentò.

Sollevai la mano sinistra, premetti un pulsantino, e il quadrante brillò nell'oscurità. «Dio, sono le undici passate! Sono rimasta priva di conoscenza per quattro ore.» Abbandonai la testa sul cuscino. «Qualcuno ha pensato di portarmi all'ospedale?»

«Il sole è tramontato da poco più di due ore, Anita. Non so cosa sia stato deciso. Quando ci siamo svegliati, io e Asher ci siamo trovati qui nel seminterrato. Ci siamo nutriti, poi ho sostituito Richard accanto al tuo letto.»

«Dov'è adesso Richard?»

«Credo che sia al loro lupanare, ma non ne sono sicuro.»

Osservandolo, mi accorsi che appariva alquanto distaccato. «Non hai chiesto niente?»

«Mi è stato detto di rimanere qui a vigilare sul tuo riposo. Cos'altro avrei avuto bisogno di sapere?»

«Non sei uno schiavo, Damian. Hai tutto il diritto di fare domande.»

«Sono qui, seduto al buio, a vegliare sul tuo sonno. Cosa potrebbe mai chiedere di più il tuo vampiro addomesticato?» L'ultima frase fu pronunciata

con una sfumatura di amarezza.

Mi alzai lentamente perché mi sentivo ancora debole. «Cosa vorresti dire?» Cercai di addossarmi alla solida testiera di legno, ma avevo bisogno di altri cuscini, perciò cercai di spostarli con la mano destra. Il dolore al braccio fu improvviso e acuto. «Ricordo che Lucy mi ha schiaffeggiata.

Ma cos'è successo al mio braccio?»

Damian posò un ginocchio sul letto per aiutarmi a sistemare i cuscini, poi me ne procurò un altro con cui sostenere il braccio destro. «Richard ha detto che Lucy ha cercato di strappartelo.»

L'informazione mi raggelò, lasciandomi spaventata. «Cristo! Quando si dice una donna umiliata e offesa!»

«Vanno meglio i cuscini?» domandò.

«Sì, grazie.»

Allora si alzò per tornare alla sua sedia.

«No», pregai, allungando verso di lui la mano sinistra.

Quando la prese, sentii che la sua pelle era calda e aveva persino un velo di sudore sul palmo. Anche se i vampiri possono sudare, non capita spesso.

Gli strinsi la mano, scrutandolo. L'intensa luce lunare gli rischiarava il viso pallido, quasi luminescente, in cui gli sfavillanti occhi verdi erano soltanto liquida oscurità.

Lo attirai a sedere accanto a me. «La tua pelle sarebbe fredda, se non ti fossi ancora nutrito. Allora perché sudi?»

Sfilò la sua mano dalla mia e distolse il viso. «Non ti piacerebbe saperlo.»

«Invece sì.» Gli presi il mento con la punta delle dita per obbligarlo a guardarmi. «Che cosa succede?»

«Non hai già abbastanza problemi senza occuparti anche di me?»

«Spiegami cosa c'è che non va, Damian. Dico sul serio.»

Emise un lungo sospiro tremante. «Ecco, mi hai impartito un ordine esplicito e diretto.»

«Parla.»

«Ero contento di stare seduto al buio a guardarti dormire. Credo che Richard avrebbe affidato l'incarico ad Asher, se lo avesse immaginato.»

Corrugai la fronte. «Mi stai confondendo.»

«Lo senti anche tu, Anita. Non come lo sento io, però lo senti anche tu.»

«Che cosa dovrei sentire, Damian?»

«Questo.»

Mi posò una mano sul viso, e io desiderai strofinarmi contro di lui. Per un attimo ebbi la smania di attirarlo sul letto accanto a me, non necessariamente per fare sesso, ma se non altro per toccarlo, accarezzare la sua pelle pallida, immergermi nel potere che animava la sua carne.

Deglutii a fatica, scostandomi dalla sua mano. «Che sta succedendo, Damian?»

«Tu sei una negromante e io sono un cadavere ambulante. Mi hai resuscitato già due volte, chiamandomi una volta dalla bara e un'altra dall'orlo del vero, assoluto annientamento. Mi hai guarito coi tuoi poteri. Sono la tua creatura. Ho giurato fedeltà a Jean-Claude quale mio Master di Città, e onoro questo giuramento, ma ti seguirei fino all'inferno, e non per dovere, bensì per desiderio. Non riesco a immaginare nulla di più desiderabile che essere al tuo fianco. Nulla mi soddisfa più che fare ciò che mi chiedi.

Quando ti sono accanto, mi è molto difficile fare qualsiasi cosa importante, come nutrirmi o lasciare la tua presenza, senza chiedere il tuo permesso.»

Mi limitai a fissarlo in silenzio, senza sapere cosa dire. Una cosa tutt'altro che insolita per me, quel giorno. Ma con lui seduto vicino a me nella stanza buia dovevo dire qualcosa. «Damian, io... non volevo che succedesse nulla di tutto ciò. Non voglio che tu sia una sorta di servo non morto.»

«Lo so, ma capisco anche perché il Consiglio dei Vampiri ha stabilito la consuetudine di eliminare i negromanti. Io non ti servo per paura, ma perché voglio farlo. Quando sono con te, sono più felice di quando sono lontano da te. È un po' come essere innamorato, ma... molto più spaventoso.»

«Mi ero resa conto che abbiamo un legame profondo, e avevo capito anche perché, ma non avevo idea che per te fosse tanto forte.»

«Soltanto la notte scorsa ho capito che ti senti attratta da me quanto lo sono io da te. Avresti potuto scegliere Asher, che ti adora. Tu stessa ricordi di essere stata nel suo letto. Eppure hai scelto di baciare me, di abbracciare me. Non credo che sia stato un caso.»

Scossi la testa. «Non saprei. Non ricordo chiaramente tutto quello che è successo la notte scorsa. Essere posseduta dal munin è un po' come essere ubriaca.»

«Ricordi cosa mi hai detto?»

«Ho detto tante cose», risposi con voce soffocata, molto timorosa di ricordare la frase cui alludeva.

«Hai detto: ‘Niente salassi. Scopami’.»

Sì, avevo detto proprio così, e ricordandolo ne fui talmente imbarazzata che mi agitai nel letto. Allora toccò a me distogliere lo sguardo. «È stato il munin a dire quella frase. Tu sei uno dei pochi maschi che frequento con cui Raina non abbia mai fatto sesso. Forse voleva qualcosa di diverso.»

Mi accarezzò il viso e m’indusse a girarmi affinché lo guardassi negli occhi. «Non è così, e lo sai.»

Mi scostai dalla sua mano. «Senti, sono già strapiena di uomini, in questo momento. Sono lusingata dell’offerta, e te ne sono grata, ma... no, grazie.»

«E quanto sei felice coi due uomini che dividono il tuo letto?» domandò.

«Adesso che hai fatto sesso con Richard, i marchi ti legano più di prima.»

«Allora sapevano tutti che poteva succedere? Tutti tranne me?»

«Jean-Claude mi aveva proibito di dirtelo, ma io pensavo che tu avessi diritto di saperlo.»

«Stamane ho sentito Jean-Claude svegliarsi prima delle dieci. L’ho sentito svegliarsi, Damiani Ho sentito la ferocia e l’orgoglio della sua gioia e del suo trionfo.» Cercai d’incrociare le braccia sul petto, ma il destro non collaborò. «Dannazione!»

«Sono stato servo della mia prima master per moltissimo tempo, Anita.

Il pensiero di servire te o chiunque altro mi terrorizza.» Accarezzò le bende del mio braccio destro. «Tuttavia mi rendo conto che ti stanno usando.

Non ti stanno dicendo tutto quello che fanno.» Prese la mia mano bendata tra le sue. «Ho giurato fedeltà a Jean-Claude, ma è il tuo potere che fa battere il mio cuore, ed è il sapore come di ciliegie della tua pulsazione che sento sulla lingua.»

Sfilai la mia mano dalle sue. «Che stai dicendo, Damian?»

«Sto dicendo che non dovresti essere l’unica del triumvirato a non sapere cosa sta succedendo.»

«Ma tu puoi dirmelo.»

Annuì. «Posso rispondere alle tue domande. Anzi, se tu me lo ordinassi, non potrei rifiutare di rispondere.»

«Mi stai offrendo le chiavi della tua anima, Damian. Perché?»

Sorrise, e il biancore dei denti brillò fioco sul suo viso. «Perché sono servo tuo, prima che di chiunque altro. Ho cercato di oppormi, ma non posso. Così, finalmente, ho rinunciato a farlo. Mi consegno a te volontariamente, persino con grande desiderio.»

«Intendi ciò che penso? In tal caso, Asher non ha forse detto che Jean-Claude ti ucciderebbe, se io facessi sesso con te?»

«Sì.»

Lo scrutai. «Posso anche piacere, Damian, ma non vale la pena di morire per me.»

«Non credo che Jean-Claude mi ucciderebbe. Mi ha interrogato a proposito del legame che sento di avere con te.»

«Ah, sì? Davvero?»

«Sì, e ne è compiaciuto. Crede che sia un altro segno del fatto che i tuoi poteri di negromante stanno aumentando. E ha ragione.»

«Jean-Claude sapeva che mi ubbidivi senza volerlo e non me lo ha detto?»

«Credeva che ne saresti rimasta turbata.»

«E quando pensava di accennarmi questo piccolo particolare?»

«È il Master della Città. Non è tenuto a condividere con me le sue decisioni e le sue intenzioni. Non so cosa intenda dirti, né quando.»

«Okay. E quali altri poteri posso aspettarmi di ottenere attraverso i marchi?»

Si coricò accanto a me, appoggiando un gomito sul cuscino che mi sosteneva il braccio destro e stendendo le lunghe gambe sul letto. «La loro forza, la loro vista e il loro udito. Potresti acquistare quasi tutti i loro poteri senza rinunciare alla tua umanità, anche se probabilmente dovresti accettare il quarto marchio.»

«No, grazie.»

«La vita eterna senza passare per la morte, Anita. Ha tentato moltissime persone nel corso dei secoli.»

«Ho già avuto troppe sorprese negli ultimi due giorni. Non sto cercando di avvicinarmi maggiormente a Jean-Claude.»

«Adesso dici così, ma forse cambierai idea tra qualche anno. La vita eterna non è un'offerta trascurabile, Anita.»

Scossi la testa. «Cos'altro posso aspettarmi dai marchi?»

«In teoria, tutti i loro poteri.»

«Non è una prerogativa di ogni servo umano?»

«Tutti acquistano la forza, la robustezza, il potere di guarigione, la resistenza alle ferite, l'immunità alle malattie e ai veleni, ma non so fino a che punto tu li abbia ottenuti, senza il quarto marchio. Forse non lo sanno

neanche Jean-Claude e Richard, e forse lo scopriranno soltanto quando tirerai fuori qualche altro coniglio dal cappello.»

«Il munin è stato una sorpresa per loro?»

«Oh, sì.» Damian posò la testa sul bordo del cuscino che non stavo usando, si girò sulla schiena e mi guardò. «Jean-Claude sapeva dei munin, ma non aveva considerato che sono gli spiriti dei morti, e non aveva previsto le conseguenze che questo avrebbe avuto su di te. Neppure dei negromanti leggendari si racconta che sapessero controllare i munin.»

«I negromanti leggendari non avevano legami con lupi mannari alfa», osservai.

«È ciò che pensa anche Jean-Claude.»

Mi abbandonai sui cuscini. «È bello sapere che parla di me con tutti, tranne che con me.»

Damian si girò su un fianco, continuando a guardarmi. «So quanto tieni alla sincerità, e in tutta sincerità, Jean-Claude non avrebbe potuto prevedere che avresti acquistato questi poteri. Un servo umano è uno strumento da usare, quindi è bene che sia potente. Ma tu, a quanto pare, stai acquistando tanto potere che a un certo punto sarà forse difficile stabilire chi è padrone e chi è servo. Forse è dovuto al fatto che sei una negromante.»

«Prima che accettassi i marchi, Jean-Claude mi disse che, a causa della mia negromanzia, la distinzione tra padrone e serva sarebbe diventata incerta. Forse avrei dovuto chiedere qualche spiegazione.»

«Se ti avesse spiegato tutto prima, avresti accettato i marchi?»

«Li ho accettati per salvare la vita a loro due, oltre che a me stessa.»

«Ma se lo avessi saputo, avresti accettato?» Avvicinò tanto il viso, che sentii il suo respiro sul braccio.

«Credo di sì. Non avrei potuto lasciarli morire. Uno forse sì. Avrei potuto rinunciare a uno di loro, forse, ma non a tutti e due. Non a tutti e due, se avessi avuto la possibilità di salvarli.»

«Allora Jean-Claude ha taciuto senza motivo e ti ha fatta arrabbiare senza motivo.»

«È vero, sono incazzata.»

«Non ti fidi di lui.» Damian si avvicinò ancora, fino a posare una guancia sul mio braccio.

«Sì, non mi fido di lui. E quello che è peggio, non mi fido neanche di Richard.» Scossi la testa. «Non avrei mai creduto che fosse capace di

nascondermi qualcosa, figurarsi qualcosa di così importante.»

«Dunque dubiti di loro», concluse Damian.

Lo guardai. Soltanto la sua guancia toccava il mio braccio. Per il resto era disteso sul letto senza neanche sfiorarmi. «Non è da te, Damian.»

«Che cosa?» Sollevò una mano pallida per posarla sulle lenzuola in mezzo a noi, senza toccarmi, ma... aspettando.

«Questo, tutto questo, non è da te.»

«Non sai niente di me, Anita. Non sai chi sono veramente.»

«Cosa vuoi da me, Damian?»

«In questo momento, toccarti.»

«E se dicessi di sì?»

«È un sì?»

Cosa avrebbe detto Richard? Cosa avrebbe detto Jean-Claude? Vaffanculo a tutti e due. «Sì», risposi.

Mi posò un braccio sul fianco e sulla pancia, tuttavia mantenne la distanza che ci separava, senza stringersi a me come sarebbe stato naturale.

Gli accarezzai il braccio pallido con la mano sinistra, giocherellando coi peli sottili. Sembrava terribilmente giusto toccarlo, come se desiderassi farlo da moltissimo tempo. Non volevo che mi abbracciasse; volevo essere io ad abbracciare lui. Era una sensazione molto diversa da quella che provavo con Richard e con Jean-Claude. E Damian aveva ragione nel sostenere che si trattava della negromanzia. Volevo toccarlo, esplorare i confini del potere che ci legava e che lo animava.

Il mio potere personale è più affine a quello di Jean-Claude che a quello di Richard. È fresco, come un vento che accarezza impercettibilmente la mente e il corpo. Così, lasciai che quel filo freddo si dipanasse dalla mia mano e scivolasse sul braccio di Damian. Lo affondai come una mano invisibile dentro il suo corpo pallido e sentii che nelle sue profondità si accendeva una scintilla. Ciò che lo aveva animato in precedenza era ormai scomparso. Ero io ad animarlo. Mi apparteneva davvero.

Si spostò per aderire a me coi fianchi e con tutte le gambe, poi passò una delle sue mani sulle mie per stringermi a sé.

«Stai cercando di sedurmi», commentai, ma con voce troppo morbida, troppo intima.

Mi sfiorò il braccio con un bacio. «Sono io che seduco te, o sei tu che hai già sedotto me?»

Scossi la testa. «Alzati e vattene, Damian.»

«Sento che mi vuoi.»

«È il potere che ti vuole, non io. Non ti voglio come desidero Richard o Jean-Claude.»

«Non ti sto chiedendo amore, Anita, ma soltanto di stare con te.»

Desideravo accarezzarlo, e sapevo che non mi avrebbe impedito di esplorare il suo corpo in ogni sua più piccola parte. Era invitante e al tempo stesso spaventoso.

Mi alzai, lasciandogli tutto il letto, e scoprii di riuscire a reggermi in piedi senza vertigini. Grande. «Non dobbiamo farlo, Damian. Non dobbiamo farlo.»

Scrutandomi, Damian si alzò su un gomito. «Sono costretto a ubbidire ai tuoi ordini, Anita, anche quando contraddicono quelli che ho ricevuto da Jean-Claude.»

Corrugai la fronte. «Che vuoi dire?»

«Non ti stai chiedendo cos'altro mi ha proibito di riferirti?»

«Miserabile bastardo.»

Si alzò a sedere sul bordo del letto. «Non vuoi saperlo?»

Lo fissai per un momento. «Sì, dannazione! Certo che voglio saperlo!»

«Allora devi ordinarmi di dirtelo, altrimenti non posso farlo.»

Fui sul punto di non comandarglielo perché avevo paura di ciò che stava per dire, cioè di scoprire cosa mi stesse nascondendo Jean-Claude. «Damian, ti ordino di rivelarmi tutti i segreti che Jean-Claude ti ha proibito di riferirmi.»

Emise un lungo sospiro. «Finalmente libero! Jean-Claude, Asher e persino la mia master discendono dalla linea di Belle Morte, la master del nostro consiglio. Ti sei mai chiesta perché, centinaia di anni fa, le testimonianze descrivevano i vampiri come cadaveri ambulanti o mostri orrendi?»

«No, ma questo che c'entra?»

«È da molto tempo che aspetto di dirtelo, Anita. Ascoltami.»

Sospirai. «Benissimo. Parla.»

«Nel XVII secolo, nessuno considerava i vampiri come oggetti sessuali.

La bellezza che caratterizzava i vampiri secondo alcuni racconti era considerata puramente illusoria. Poi le cose cambiarono. Molte testimonianze riferirono di grande bellezza e sensualità.» Damian si alzò dal letto.

Indietreggiai per non averlo troppo vicino, non sapendo se potessi fidarmi meno di lui o di me stessa.

Quando lo evitai, si fermò e rimase immobile a guardarmi. «Il consiglio decide chi deve inviare i propri vampiri a crearne altri. Per migliaia di anni sono stati la Regina degli Incubi, colei che ci guida tutti, il Drago e Morte d'Amour. Ma poi, stanchi di tutto ciò, decisero di ritirarsi nelle sale del consiglio, e di rado è possibile incontrarli, ormai. Colei Che Mi Creò mi condusse a corte più di una volta. Fu là che conobbi Jean-Claude. E Belle Morte inviò i suoi seguaci a popolare il mondo di vampiri. Io, Jean-Claude e Asher discendiamo dalla sua linea. Neppure il suo sangue può rendere bello ciò che è brutto, anche se il suo tocco migliora ogni cosa. Tuttavia non si tratta soltanto di questo. Alcuni di coloro che appartengono alla sua discendenza hanno il potere del sesso. Tramite il sesso vivono e respirano.

Se ne nutrono, come Colin e la mia prima master si nutrono di paura. Possono accrescere il loro potere mediante il sesso, e se ne servono per attirare i mortali.» S'interruppe e rimase in silenzio a guardarmi.

«Concludi, Damian», esortai.

«Uno di costoro è Jean-Claude. Un tempo sarebbe stato considerato un incubo. Io e Asher non siamo come lui. È un potere raro persino tra coloro che discendono direttamente da Belle Morte.»

«Dunque Jean-Claude può nutrirsi di sesso come Colin può nutrirsi di paura. E allora?»

Damian si avvicinò e mi posò una mano sopra una spalla senza che glielo impedissi. «Non capisci? Jean-Claude accresce il suo potere mediante il sesso, e non soltanto attraverso i rapporti sessuali, ma anche attraverso la pura e semplice energia sessuale, la lussuria. Questo significa che ogni volta che si fa sesso, il potere aumenta. L'intimità tra voi tre stringe sempre più i legami dei marchi e accresce il vostro potere.»

Mi sentii quasi svenire. «Quando aveva intenzione di dirmelo?»

«A sua difesa, ti assicuro che le cose non stavano così quando ti ha imposto il primo marchio. Il sesso non concentrava tanto efficacemente il potere. Avevi già tre marchi quando hai cominciato a stare con lui, eppure non funzionava così tra voi due. Jean-Claude crede che sia stato Richard a cambiare tutto.»

«Cosa te ne viene, Damian? Cosa ci guadagni a dirmi tutto questo?»

Continuai a fissarlo nell'oscurità.

«La mia master mi ha dominato per secoli attraverso la paura e il sesso. Semplicemente, meriti di conoscere tutta la verità.»

Mi scostai da lui e gli girai le spalle. Era tutto perfettamente sensato. Il sesso emanava da Jean-Claude come un profumo, e tutto ciò spiegava perché la sua principale attività fosse un locale di spogliarellero, vale a dire quantità enormi di energia sessuale con cui nutrirsi. Cambiava forse qualcosa? Non ne ero sicura.

Posai la fronte contro il freddo vetro della finestra e guardai fuori, mentre le tendine ondeggiavano gentilmente nella brezza notturna. «Richard sa che Jean-Claude è una specie di incubo?»

«Non credo.»

Nel vento alegggiava il potere. Riuscivo quasi a fiutarlo come ozono nell'aria. Mi fece accapponare la pelle. Non era di vampiri, né di licantropi.

Lo riconobbi per ciò che era, ossia negromanzia. Non lontano, qualcuno stava usando un potere simile al mio.

Mi girai di nuovo verso Damian. «La serva umana di Colin è una negromante?»

Si strinse nelle spalle. «Lo ignoro.»

«Merda!» Proiettai il mio potere all'esterno, in cerca di Asher, ma quando lo toccò ne fu respinto con violenza. Corsi alla porta.

Damian mi seguì. «Che succede? Qualcosa non va?»

Uscii in cortile con la Browning in pugno. Damian li vide prima di me e li indicò. La serva umana di Colin era al margine del bosco, quasi invisibile nell'ombra e nell'oscurità. Asher era in ginocchio a pochi metri da lei.

Sparai correndo, senza colpirla, ma disturbando la sua concentrazione.

Così percepii di nuovo Asher. Gli stavano strappando la vita come si strappa dall'acqua un pesce all'amo. Sentivo il suo sangue tuonare contro la pelle, il suo cuore battere tra le costole come una creatura imprigionata che si sforzasse di scappare. Era lei, quasi che fosse capace di strappargli il cuore dal petto senza neppure toccarlo.

Costrinsi me stessa a smettere di correre, rimasi immobile, e presi la mira. Un movimento attirò il mio sguardo verso l'alto. Il viso pallido di Barnaby si abbatté su di me come un gigantesco uccello da preda, ma Damian spiccò il volo e i due vampiri si avvinghiarono nel cielo, lottando.

Ero abbastanza vicina per vedere che Asher sanguinava dagli occhi, dalla bocca e dal naso. Era una maschera di sangue. Tutti i suoi indumenti erano

intrisi di sangue. Crollò carponi.

Feci fuoco due volte. Centrata al petto, Nikki cadde lentamente in ginocchio e mi guardò, sorpresa. La sentii dire: «Ai servi umani non è permesso uccidersi a vicenda».

«Se non lo avesse previsto, Colin sarebbe venuto di persona.»

Allora per qualche motivo sorrise. «Spero che muoia con me.» E crollò bocconi. Persino alla luce della luna vidi sulla sua schiena i fori di uscita delle pallottole, simili a grandi bocche spalancate.

M'inginocchiai accanto ad Asher, che sanguinava dalla bocca, sempre carponi, e gli toccai una spalla, la camicia intrisa di sangue. «Asher! Mi senti, Asher?»

«Credevo fossi tu...» mormorò, la voce arrochita da cose che non dovrebbero esistere in una gola vivente. «Credevo fossi tu a chiamarmi.»

Tossì, sputando sangue al suolo.

Guardai il cielo, senza vedere Damian e Barnaby. Gridai aiuto senza ottenere risposta. Poi abbracciai Asher, che mi cadde in grembo. Cullandolo come potevo, fui costretta a chinarmi su di lui per sentirlo.

«Credevo che fosse l'invito a un incontro intimo, soltanto noi due. Non è ironico?» Tossì con tale violenza che stentai a tenerlo, e sputò qualcosa di più denso del sangue.

Mentre la vita defluiva dal suo corpo insieme col sangue, lo abbracciai, urlando: «Damian!»

Mi rispose soltanto un grido lontano.

«Non morire, Asher! Ti prego, non morire!»

Tossì fino a espellere una sostanza nera, poi vomitò un torrente di sangue. La sua pelle era fredda al tatto.

«Il sangue di un licanthropo basterebbe a salvarti?»

«Forse, ma subito», rispose, con voce fioca.

Gli toccai la fronte, bagnandomi di sudore gelido. «Sei ferito molto gravemente?»

Ignorando la domanda, aggiunse debolmente: «Sappi, Anita, che vedermi attraverso i tuoi occhi ha guarito il mio cuore».

Il pianto mi chiuse la gola. «Ti prego, Asher, no!»

Una goccia di sangue puro gli scivolò dall'occhio. «Sii felice coi tuoi due amanti. Non commettere lo stesso errore che io e Jean-Claude com-pimmo tanti anni fa.» Mi accarezzò il viso con una mano viscida di sangue. «Sii

felice tra le loro braccia, *ma chérie*. » Le sue palpebre tremarono.

Se avesse perduto conoscenza avremmo rischiato di perderlo. Nella notte si udivano soltanto le cicale e il vento. Dove diavolo erano tutti?

«Asher! Non svenire!»

Aprì gli occhi, ma ebbe difficoltà a mettere a fuoco. Sentii il suo cuore perdere un battito. Poteva vivere anche se il cuore non batteva, ma sapevo che stavolta sarebbe stata finita se il cuore avesse smesso di pompare. Stava morendo. Nikki aveva spezzato qualcosa dentro di lui, aveva inflitto una ferita troppo grave.

Gli accostai alla bocca il mio polso destro, fasciato di bende bianche.

«Bevi il mio sangue.»

«Se lo facessi, ti darei potere su tutti noi. Non voglio essere tuo schiavo più di quanto non lo sia già.»

Piangevo lacrime così ardenti da scottarmi il viso. «Non lasciare che Colin ti uccida! Ti prego! Ti prego!» Lo strinsi a me, sussurrando: «Non lasciarci, Asher». Attraverso la distanza enorme che ci separava, sentii Jean-Claude, e il suo panico al pensiero di perdere Asher. «Non lasciarci! Non adesso che ti abbiamo ritrovato! *Tu es beau, mon amour. Tu me fais craquer!*»

Riuscì a sorridere. «Ti spezzo il cuore, eh?»

Gli baciai una guancia, tutto il viso, piangendo, bagnando di lacrime calde le cicatrici profonde che lo sfiguravano. « *Je t'embrasse partout. Je t'embrasse partout*. Ti copro di baci, *mon amour!*»

Mi fissò. « *Je te bois des yeux*. »

«Non barmi con gli occhi, dannazione! Bevimi con la bocca!» Strappai le bende coi denti, quindi accostai il polso nudo e caldo alle sue labbra fredde.

Sussurrò: « *Je t'adore*», e affondò le zanne acuminate nella mia carne. Iniziò a succhiare e a deglutire convulsamente.

Scrutandolo negli occhi chiari, sentii nella mia testa come un sipario che si apriva o uno scudo che si spezzava. Dopo un momento di sofferenza ininterrotta e quasi nauseante, vi fu soltanto calore che si diffondeva. Non ebbi neppure il tempo di avere paura.

Asher rotolò sulla mia mente come la carezza di un'onda calda e mi avvolse in un'esplosione che mi fece prudere la pelle e mi mozzò il fiato, lasciandomi ansante e bagnata. Poi s'inginocchiò su di me e mi distese gentilmente al suolo.

Rimasi a fissare il nulla, abbandonandomi alle sensazioni che mi attraversavano il corpo. Non avevo mai permesso a nessun vampiro di farmi una cosa del genere, di rubarmi la mente e il sangue al tempo stesso. Non avevo immaginato che potesse farlo. Non a me.

Mi baciò la fronte. «Perdonami, Anita. Non sapevo di poter avere un amplesso mentale con te. Non sapevo che esistesse un vampiro in grado di farlo.» Mi scrutò in viso alla ricerca di qualche reazione, ma non ero ancora capace di fare niente. Così si scostò. «Temevo che se mi fossi nutrito del tuo sangue senza usare i miei poteri, avresti posseduto anche me come possiedi Damian, perciò ho tentato di scalare le tue mura, di sfondare il tuo scudo. Ma soltanto per proteggermi dal tuo potere. Non sognavo neppure di poter vincere difese tanto impenetrabili.» Fece per accarezzarmi il viso, poi si bloccò e si lasciò ricadere la mano in grembo. «I marchi che ti legano a lui impediscono a Jean-Claude di avere con te un amplesso mentale.

Ma lui non è mai stato abile quanto me, in questo. Avrei dovuto pensarci prima.»

Rimasi sdraiata, sentendomi come galleggiare. Niente mi appariva reale.

Non riuscivo a pensare né a parlare.

Mi prese una mano e se la posò contro la guancia deturpata dalle cicatrici. «Mi sono ritirato non appena mi sono reso conto di quello che avevo fatto. È stata, come si dice oggi, una sveltina. È stato soltanto un piccolo assaggio di quello che avrebbe potuto essere, Anita. Ti prego di credermi.»

E si alzò.

Incapace di muovermi, rimasi sdraiata, cercando di pensare. Comunque ero abbastanza consapevole per chiedermi da dove diavolo fosse sbucato Jason, quando s'inginocchiò accanto a me. Non era ospite di Marianne. O

sì?

«È stata la tua prima volta?» chiese.

Cercai invano di annuire.

«Adesso sai perché resto con loro», aggiunse.

«No.» La mia voce suonò lontana, come se non mi appartenesse. «Non lo so.»

«Hai sentito, l'hai posseduto. Com'è possibile che non ti sia piaciuto?»

Non riuscivo a spiegarlo. Era stato meraviglioso, ma dopo l'estasi ritornava la paura, abbastanza vasta e nera da inghiottire il mondo. Era stato portentoso, eppure era stata soltanto una «sveltina», come aveva detto Asher.

Non volevo più niente da lui, perché se fosse stato anche meglio, avrei potuto dedicare tutti i giorni che mi restavano da vivere a cercare di averne un altro assaggio. E Jean-Claude non poteva darmelo, perché i marchi gli impedivano di fottermi la mente; è una delle cose che distinguono il servo dallo schiavo. Non avrei mai potuto farlo con Jean-Claude, mai. Eppure lo desideravo. Prima non avevo voluto che Asher morisse, ma ormai non ne ero più tanto sicura.

Quando Asher si avvicinò di nuovo, ci fissammo. Stava arrivando qualcuno nell'oscurità. Una torcia elettrica m'illuminò, quasi accecandomi, e rivelò le tracce insanguinate delle lacrime sul volto di Asher. «Non odiar-mi, Anita. Non lo sopporterei, se tu mi odiassi.»

«Non ti odio, Asher.» La sfumatura dorata del piacere rendeva la mia voce ancora roca e ansante. «Ho paura di te.»

Rimase immobile, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance, tingendo di sangue la pelle liscia del lato sinistro del suo viso. Sul lato destro, le lacrime si perdevano tra le cicatrici e si coagulavano in macchie sanguigne. «È peggio», sussurrò. «È persino peggio.»

Mandai via tutti tranne Jason; non lo allontanai soltanto perché protestarono e insistettero che non potevo restare completamente sola. Avevo forse dimenticato che stavano cercando di uccidermi? Avevo forse dimenticato che Jean-Claude aveva promesso di ammazzarli tutti, se fossi morta? Non erano certo minacce del genere che mi facevano guadagnare amicizia e stima. «Suppongo che ogni cosa si risolverebbe, se morissimo tutti», commentai. E ciò pose fine alla discussione.

Così, Jason era sdraiato sul letto, addossato a un mucchio di cuscini.

Mentre cercava di girarsi su un fianco, si bloccò all'improvviso, con un gemito di dolore. Non era sulla sedia proprio perché era tutto dolorante.

Io invece passeggiavo avanti e indietro, seguendo sempre lo stesso percorso, dal letto alle finestre, alla parete dirimpetto, alla porta, e ritorno.

«Sai che hai già fatto il giro venti volte, e soltanto da quando ho cominciato a contare?» chiese Jason.

«Zitto.» Ero di nuovo armata, non perché pensassi di averne bisogno, ma perché le pistole erano qualcosa di familiare. L'aderenza del sistema ascellare, in cui tenevo la Browning, e la pressione della fondina interna, in cui tenevo la Firestar, mi facevano sentire più *me stessa*. Ero l'unica del triumvirato a portare armi, e non era una cosa che avevo imparato da Jean-Claude, né da Richard. Era una cosa mia. La violenza per mezzo delle armi da fuoco era una prerogativa tutta mia, e in quel momento avevo un gran bisogno di qualcosa che fosse interamente mio.

Muovendosi con estrema lentezza mentre completavo il mio giro, Jason riuscì finalmente a girarsi su un fianco ed emise un sospiro di sollievo. Si era trasferito da Marianne con Jamil in modo che tutti i feriti si trovassero nello stesso rifugio. In fondo al corridoio, Ben vegliava su Roxanne, che forse aveva una commozione cerebrale, perché avevo convogliato una notevole quantità del potere di Richard. Non ero sicura se il compito di Ben fosse quello di proteggere lei da me, o viceversa. Il dottor Patrick era in cucina a mescolare lo stufato che Marianne ci aveva lasciato. A parte Zane e Cherry, che erano con lui, tutti gli altri licanthropi si erano recati al lupanare per completare la cerimonia interrotta la notte precedente. Buon per loro.

Non sapevo dove fosse Asher e non volevo saperlo. Erano successe troppe cose, troppo dannatamente in fretta. Per riorganizzarmi mi serviva

tempo, ma non ne avevo.

Bussarono alla porta.

«Chi è?» chiesi.

«Damian.»

«Vattene.»

«Sono arrivati un vampiro e un vice dello sceriffo Wilkes. Dicono che devono parlare con te o con Richard. Non si comportano come se fosse una faccenda di polizia.»

Smisi di camminare in cerchio e aprii la porta. Damian indossava ancora il panciotto al quale Barnaby aveva strappato tutti i bottoni. Dopo la morte della serva umana del suo master, era volato via, rinunciando alla lotta. A contrasto col completo nero, la sua pelle spiccava bianchissima.

«Cos'hanno detto, esattamente?» domandai.

«Soltanto che hanno un messaggio di Frank Niley per voi due.»

«Cazzo», mormorai.

«Sono seduti in cucina col dottor Patrick e con Asher.»

«Di' a Roxanne e a Jamil che i cattivi sono arrivati. Scendo a parlare con loro.»

«Il vicesceriffo è armato», avvertì Damian.

«Anch'io», ribattei, prima di uscire in corridoio.

Mentre Damian mi seguiva, Jason disse: «Aspettami!»

«Raggiungimi con comodo, Jason. Non ho voglia di vederti inciampare e cadere giù per la scala.»

«Damian, non lasciare che l'ammazzino», esortò Jason.

Girai la testa. «Farà quello che gli dirò di fare.» Un'ora di riflessione su tutto quello che avevo scoperto non mi aveva migliorato l'umore.

Scesi rumorosamente le scale, seguita da Damian come da un'ombra silenziosa. Perché Wilkes e i suoi non avevano assaltato la casa? Mi ero davvero aspettata che iniziassero a sparare non appena avessero scoperto che avevamo soltanto fatto finta di lasciare la città. Che diavolo di messaggio poteva mai essere quello di Niley? E perché il vampiro? Dolph non mi aveva detto che Niley aveva seguaci vamp. Eppure lo avrebbe fatto senz'altro, se ne fosse stato al corrente, perché odiava i vampiri. Le domande erano parecchie, ma una volta tanto avrei avuto subito qualche risposta. Davvero confortante.

Pulito il sangue dal pavimento e sostituita la tovaglia sul tavolo, la cucina era tornata normale. Il vice Thompson, in borghese, non in uniforme,

occupava una sedia. Accanto a lui era seduto un vampiro alto e magro che non avevo mai visto prima. Il dottor Patrick era di fronte a loro, con la schiena alla porta, e dunque a noi. Nathaniel occupava la quarta e ultima sedia, intento a fissare il vampiro.

Zane era in piedi, appoggiato all'acquaio. Asher, addossato alla credenza, era vicino a Thompson. Se necessario, avrebbe potuto facilmente afferrarlo e impedirgli di sfoderare la pistola, una Beretta infilata in una fondina ascellare. Era la stessa arma che il vice portava quand'era in uniforme, ma in una fondina diversa. Sembrava inconsapevole dell'imprudenza commessa lasciando avvicinare Asher.

Mi sorrise, fiducioso e arrogante come se io fossi in trappola e non potessi farci niente. Che stava succedendo?

«Come hai fatto a trovarmi?» chiesi.

Col pollice, Thompson indicò il vampiro che lo accompagnava. «Il Master della Città ci ha riferito che percepiva ancora la tua presenza in zona. Poi ci ha aiutati a scovarti. Evidentemente è più facile trovare te che il tuo ragazzo. Nel tuo potere c'è qualcosa che li attrae.»

Scrutai il vampiro, pallido, vacuo e impenetrabile. Aveva occhi di un grigio fosco e capelli neri e lisci, pettinati alla Pompadour, come si diceva negli anni '50. Infatti percepivo chiaramente che era morto da meno di cinquant'anni.

«Come ti chiami?»

«Donald.»

«Ciao, Donald. Non ti ho visto alla grigliata dell'altra sera.»

La collera alterò immediatamente il suo viso. Non era ancora abbastanza vecchio per riuscire a celare i sentimenti. «Hai dichiarato al mio master di essere venuta qui soltanto per liberare di prigione il tuo amico, assicurando che poi ve ne sareste andati. Siete partiti, ma è stata soltanto una finta. Se non ci aveste ingannati, avremmo sopportato il massacro della nostra gente. Restando, avete dimostrato di volervi impossessare delle nostre terre e del potere del mio master.»

«Hai parlato col tuo master, di recente?» chiesi. «E soprattutto, hai parlato con la sua serva umana, ultimamente?»

Il vampiro mi fissò con ira, ma senza emanare potere. «Sebbene ferito, Colin non è ancora morto. Tuttavia il consiglio ti distruggerà per avere...

ucciso la sua serva.»

«Un servo umano rinuncia alla propria immunità se attacca direttamente un altro vampiro», intervenne Asher. «Questa è la legge del consiglio. Anita non ha fatto nulla per cui il consiglio debba punirla. Se Colin insisterà nel cercare di nuocerci, allora il consiglio annienterà lui.»

«Basta con queste stronzate vampiresche», tagliai corto, prima di volgermi nuovamente a Thompson. «Allora, qual è il messaggio? Credevo che se fossimo stati ancora qui dopo il tramonto, Frank sarebbe intervenuto personalmente.»

«Sembra che il vecchio Frank abbia tanta paura di te da farsela addosso.

Howard continua a borbottare che i segni sono estremamente negativi e che dovrebbero lasciare subito la città, perché se resteranno, tu li ucciderai tutti.»

Inarca i un sopracciglio. «Dopo avere conosciuto Niley e la sua cricca, mi lusinga molto essere il loro spauracchio. E adesso, che cazzo dice il messaggio?»

Thompson si tolse di tasca un astuccio bianco, adatto a una collana di poco prezzo, e me lo porse con un ghigno talmente sgradevole che la semplice prospettiva di prenderlo mi atterri. «Non morde mica», disse.

Guardai Asher, che si strinse nelle spalle.

Allora presi l'astuccio. Notando che il fondo era vischioso, lo girai e vidi una chiazza brunastra. Sebbene leggero, non era vuoto. «Cosa c'è dentro?»

«Non voglio rovinarti la sorpresa», replicò Thompson.

Inspirai profondamente e sollevai il coperchio. Sopra un batuffolo di cotone era posata una ciocca di lunghi e folti capelli castano-ramati, legata con un nastrino rosso, come se si trattasse di un regalo. La presi e me la lasciai cadere sul palmo. Anche il batuffolo aveva una macchia brunastra.

Mi sforzai di rimanere impassibile. «E allora?»

«Non la riconosci? L'ha donata il fratellino di Zeeman.»

«Daniel non ha certo sanguinato quando gliel'avete tagliata», osservai.

«Oh, no!» Sorrise. Poi rise, sobbalzando sulla sedia come un ragazzino incapace di trattenersi sino alla fine della barzelletta. «C'è un altro regalino nell'astuccio. Guarda sotto il cotone.»

Posai sul tavolo la ciocca riccia e scintillante. Non volevo sollevare il cotone e scoprire cosa nascondeva. Non volevo sapere cos'altro avevano tagliato a Daniel. L'unica consolazione era che quasi tutte le tremende possibilità che mi balenavano nella mente concernevano parti troppo grandi

per entrare nell'astuccio.

Non appena ebbi sollevato il batuffolo crollai in ginocchio come per effetto di una mazzata e rimasi immobile a fissare la punta di un mignolo di gran lunga troppo delicato per appartenere a Daniel. Lo smalto sull'unghia era pallido, liscio, perfetto. Niente di *déclassé* per la madre di Richard.

Il dottor Patrick fu costretto ad alzarsi dal tavolo per andare a vomitare nell'acquaio. Troppo debole di stomaco, sia come medico sia come lupo mannaro.

«Cos'è?» chiese Cherry.

Non riuscii a parlare.

Rispose Asher, che era dietro di me e poteva vedere il contenuto dell'astuccio. «Un dito di donna.»

Jason entrò in quel momento. «Cos'hai detto?»

Il vampiro di nome Donald interloquì: «Cosa avete fatto, umano?»

«Abbiamo rapito il fratello e la madre di Zeeman», rispose Thompson.

«Pensavo che dovessimo semplicemente ammazzarvi, ma quello che paga è Niley, e lui vuole lasciarvi una via d'uscita. A quanto pare, pensa che se non cercherà di farvi fuori, voi non cercherete di far fuori lui. Buffo, no?»

Finalmente sollevai lo sguardo, distogliendolo dal dito di Charlotte Zeeman. «Cosa volete?»

«Dovete andarvene stanotte. Domattina, quando saremo sicuri che ve ne siete andati davvero, libereremo i due ostaggi. Ma se non partirete neanche questa volta, Niley continuerà a fare a pezzi i Zeeman. La prossima volta, forse, taglierà un orecchio, o magari qualcosa di più grosso.» Thompson era un brutto, un sadico, e continuava a sorridere, ma non aveva capito niente di me, altrimenti non avrebbe avuto nessuna voglia di ridere.

Invece il vampiro di nome Donald mi capiva alla perfezione, a giudicare dall'espressione della sua faccia.

Mi alzai lentissimamente, quindi posai l'astuccio sul tavolo accanto alla ciocca di capelli. Con voce sorprendentemente calma, quasi priva di espressione, domandai: «Dove sono?»

«Al sicuro», rispose Thompson.

«Ignoravo cosa avessero fatto», intervenne Donald. «Non sapevo che avessero mutilato la madre del tuo amico.»

Scossi la testa. «Ora puoi capire qual è il problema, Donald. Quando si gioca coi cattivi, non si può controllare il livello di cattiveria. E tu eri con

lui.»

«Sì», confermò Thompson. «Il vecchio Don è passato a prendermi con la sua macchina.»

Fissai nuovamente il dito. Non riuscivo a non guardarlo. Poi sollevai gli occhi al vampiro di nome Donald. «Quindi sapete tutti e due dove sono.»

Donald sgranò gli occhi e ripeté: «Ignoravo cosa avessero fatto».

Asher avanzò a posare le mani sulle spalle di Thompson.

Per nulla preoccupato, il vice avvertì: «Se ci succede qualcosa, quei due faranno una fine ancora peggiore. La mamma di Zeeman è una donna molto attraente. Sarebbe un vero peccato se qualcosa rovinasse la sua bellezza.»

«Mi spiace per quello che hanno fatto, ma i miei ordini sono chiari», spiegò Donald. «Dovete lasciare il nostro territorio entro stanotte.»

«Usa il telefono di cucina. Riferisci che cediamo. Che non facciano loro del male, e noi ce ne andremo.»

Thompson sorrise maliziosamente. «No, niente telefonate. Se non torniamo entro due ore, ricominceranno a tagliare. E allora scrivere a macchina non sarà più l'unico problema della donna.»

Annuì, sfoderai la Browning, puntai e sparai. Non ricordo neanche di avere mirato. La testa del vampiro esplose in una nube di sangue e materia cerebrale. Il corpo barcollò all'indietro e crollò con la sedia.

Asher trattenne Thompson, che aveva il viso tutto spruzzato di sangue.

Quando cercò di staccarsi dalla fronte un grumo di poltiglia sanguinolenta, Asher glielo impedì.

Gli sfilai la pistola e gli puntai la Browning alla fronte.

Allora Thompson smise di agitarsi e mi fissò con odio. Devo riconoscergli il merito di essersi mostrato coraggioso, benché fosse imbrattato di sangue e materia cerebrale, immobilizzato da un vampiro, con una bocca da fuoco davanti agli occhi. «Ammazzami pure. Riuscirai soltanto a farli fare a pezzi.»

«Dimmi dove sono, Thompson, così vado a liberarli.»

«Vaffanculo! Tanto mi ammazzi comunque!»

«Hai la mia parola che ti lascio in vita, se mi dici dove sono e se riusciamo a portarli via di là vivi.»

«Non ti credo, puttana.»

«Il problema dei miserabili bastardi traditori, Thompson, è che cominciano a credere che tutti siano come loro.» Inserii la sicura e rinfoderai la

Browning, mentre lui mi osservava, perplesso. «Io mantengo sempre la parola, Thompson. Vuoi vivere o no?»

«Niley e Linus Beck mi fanno maledettamente più paura di quanta potrai mai farmene tu, troietta.»

Prima mi aveva chiamata puttana, poi troietta. O era stupido, oppure...

«Stai cercando di costringermi ad ammazzarti.»

«Se parlo, la mia vita è finita. E Niley non si limiterà a spararmi.»

Guardandolo negli occhi, capii che Thompson sapeva di essere già morto. Restava da stabilire soltanto come e per mano di chi. Evidentemente preferiva morire subito ucciso da me, anziché in seguito massacrato da Niley.

«Non teme la morte», mormorò Asher.

Scossi la testa. «Infatti.»

«Potremmo chiamare gli sbirri», suggerì Jason.

«Se non ha paura di voi, ragazzi, non avrà certo paura degli sbirri di Stato.» Continuai a fissare Thompson. «Non so cosa fare con te, ma posso dirti esattamente cosa non farò. Non me ne starò seduta qua ad aspettare che passino due ore. Non lascerò morire Daniel e Charlotte.»

«Allora vattene», esortò Thompson.

«Come ti ho detto, ho conosciuto Niley. Ti aspetti davvero che io creda che li lascerà andare?»

«Ha detto che lo farà.»

«E tu gli credi?»

Thompson si limitò a fissarmi.

«Lo immaginavo.»

Asher cominciò a muovere le mani, come se stesse massaggiando le spalle di Thompson. «Anche se non teme la morte, ha paura di altre cose, Anita. Se hai abbastanza stomaco.»

Scrutai quel bel viso tragico senza riuscire a decifrarne l'impenetrabilità.

«Cos'hai in mente?»

«Occhio per occhio, credo», rispose il vampiro.

Fissandolo nei cristallini occhi azzurri, lasciai che l'idea sbocciasse nella mia mente come un fiore orribile. Molta gente impavida dinanzi a una morte rapida ha il terrore della tortura. Io, per esempio. Ed era proprio la cosa di cui stavamo parlando.

«Se saremo spietati, credo che entro mezz'ora ci dirà dove sono», riprese Asher. «Mi occuperò io del lavoro sporco. Mi occorre soltanto il tuo

permesso.»

Thompson cominciò a sembrare preoccupato. «Di che cazzo state parlando?»

«Jason», chiamai.

Il giovane lupo mannaro si avvicinò, fissò il dito sul tavolo e rimase muto, mentre le lacrime gli scorrevano silenziosamente sul volto. Molte volte era stato a pranzo dai Zeeman, la domenica.

«Tienilo fermo», ordinai.

Jason si spostò all'altro lato della sedia e bloccò un braccio di Thompson sul tavolo, mentre Asher continuava a trattenerlo per le spalle.

Lo guardai e annuii. «Fallo.»

«Damian, saresti così gentile da prendermi un coltello?» chiese Asher.

«Una lama seghettata sarebbe preferibile. È più efficace con le ossa.»

Damian si girò, attraversò la cucina e cominciò ad aprire i cassetti, aiutato da Zane.

«Cosa volete fare?» chiese Thompson.

«Indovina», risposi.

«Non ho tagliato niente a quella puttana! Non li ho neanche toccati! È stato quello strano bestione che sta con Niley, Linus Beck. È stato lui a tagliare il dito. È stato lui. Io non ho fatto niente.»

«Non preoccuparti, Thompson. Sistemiamo anche Linus. Adesso, però, abbiamo soltanto te.»

Damian tornò con un grosso coltello seghettato, mentre Thompson cominciava a dibattersi tanto violentemente che trattenerlo diventava difficile.

«Meglio stenderlo sul pavimento», suggerii.

In pochi istanti, Thompson si trovò bocconi, con Asher e Jason che gli bloccavano le braccia e Nathaniel le gambe. Era grande, grosso e forte, ma non poteva opporsi a loro. Erano troppo forti, di gran lunga troppo forti.

«Vaffanculo!» strillò.

Damian porse il coltello ad Asher. «Lo tengo io.»

Posai una mano sul braccio di Damian e scossi la testa. «No, lo faccio io.»

Damian mi fissò in silenzio.

«La regola è non chiedere mai a nessuno di fare una cosa che non sei pronta a fare tu stessa. Se non ci riesco io, allora lasciamo perdere e troviamo

un altro modo.»

Jason sollevò lo sguardo dal prigioniero che si dibatteva. «Non c'è altro modo.» Non avevo mai visto un tale furore nei suoi occhi.

«Saresti capace di mutilarlo tu?»

Jason annuì lentamente. «Dopo aver visto quello che c'è nell'astuccio, sarei felice di staccargli le dita a morsi, una per una.»

Sembrava proprio che dicesse sul serio, così pensai che forse non lo conoscevo affatto.

«Possiamo farlo noi, Anita», insistette Asher. «Non ci costa niente.»

«Invece dovrebbe, Asher. Chiunque faccia una cosa così cattiva deve pagare in qualche modo.»

«Non è una cosa cattiva», obiettò Asher. «È una cosa pratica, persino un atto di giustizia.»

«È una cosa malvagia, e lo sappiamo tutti. E adesso dammi il coltello. O lo faccio io, oppure escogitiamo qualcos'altro.»

Damian rimase immobile col coltello in mano. «Ti prego, Anita, lascia che lo faccia io per te.»

«Dammi quel dannato coltello.»

Ubbidì, perché non poteva fare diversamente.

Così, m'inginocchiai accanto a Thompson e domandai: «Dove sono?»

«No, no! Niley mi ha detto cosa mi farebbe se vi aiutassi! Quello è un dannato pazzo!»

«Aspetta», intervenne Zane, che aveva trovato una mannaia. «Questa è più adatta.»

«Grazie.» Presi la mannaia e ne verificai il bilanciamento. Non ero sicura di farcela, e nemmeno di volerne essere capace, anzi sapevo che speravo di non riuscirci. Ma se volevamo andare sino in fondo, allora toccava a me.

Oppure bisognava trovare un altro modo. Nell'astuccio c'era già un dito di Charlotte Zeeman; entro meno di due ore avrebbero ricominciato a mutilarla. Thompson rifiutava di parlare, anche se gli erano schizzati addosso il sangue e le cervella del vampiro che avevo freddato sotto i suoi occhi. Era un sadico figlio di puttana, però era anche un duro. Bisognava spezzarlo, e in fretta, perché Charlotte e Daniel avevano poco tempo.

Insomma, fornii a me stessa tutte le ragioni. Ottime, autentiche ragioni.

Eppure non ero sicura di poterlo fare. «Cominciamo con un dito, Thompson», annunciai. «Proprio come ha fatto Linus.»

«No, ti prego, non farlo!» gridò. «Oddio, no!»

Asher spinse con quasi tutto il suo peso per obbligarlo ad aprire la mano e a spalancare le dita.

«Dimmi dove sono e non ti succederà niente», promisi.

«Niley ha detto che mi sventra e mi fa mangiare le mie budella. Dice che l'ha già fatto una volta a Miami! E io gli credo!»

«Gli credo anch'io, Thompson. Ma tu non ci credi capaci di farlo, vero?

Non ci credi pazzi come Niley.»

«Nessuno è pazzo come Niley!»

Sollevai la mannaia. «Ti sbagli.» Rimasi come paralizzata per un lungo momento, incapace di colpire. Non potevo farlo. Daniel. Charlotte. «Niley ha già stuprato Daniel?» chiesi, con voce vacua, assente.

Thompson smise di dibattersi e rimase del tutto immobile, roteando gli occhi verso l'alto per guardarmi. «Non farlo, ti prego!»

Lo scrutai negli occhi, domandando: «Hai stuprato Charlotte Zeeman?»

Vidi la paura nei suoi occhi, un lampo equivalente a una confessione. Fu sufficiente. Potevo farcela. E lo feci, che Dio mi perdoni. Col primo colpo troncai il mignolo e la punta dell'anulare, perché si mosse. Poi gli altri divennero più bravi a bloccarlo e io diventai più brava a mozzare.

Thompson ci disse dov'erano tenuti prigionieri Daniel e Charlotte Zeeman. In meno di un quarto d'ora disse tutto. Avrebbe rivelato persino gli ingredienti della ricetta segreta, o qualsiasi altra cosa. Avrebbe confessato di avere assassinato personalmente Jimmy Hoffa, o magari di avere ballato col demonio. Qualsiasi cosa, purché la smettessimo.

Vomitai in un angolo finché non mi rimase nello stomaco soltanto la bile, e la testa mi sembrò sul punto di esplodere. Sapevo di avere fatto finalmente qualcosa da cui non mi sarei mai più ripresa. Dentro di me, dopo il primo o il secondo colpo, si era spezzato qualcosa che non si sarebbe aggiustato mai più. E ne ero contenta. Purché servisse a salvare Daniel e Charlotte, ne ero contenta. Dentro di me c'era come un nodo duro e gelido che andava oltre l'odio. Avrebbero pagato per quello che avevano fatto: li avrei uccisi, li avrei ammazzati tutti.

Sentendomi stranamente leggera e vuota, mi domandai se la follia fosse così. Non era tanto male. Più tardi, passato lo shock, mi sarei sentita peggio. In seguito mi sarei chiesta se sarebbe stato possibile trovare un altro modo per obbligare Thompson a parlare. Più tardi avrei ricordato il mio desiderio di

fargli male, di vederlo strisciare e implorare, di fargli soffrire tutto quello che avevano sofferto Charlotte e Daniel. In quel momento, pe-rò, dovevamo andare a liberare Daniel e Charlotte. Ah, un'ultima cosa.

Thompson strillava miseramente, come un coniglio ferito.

Smise di strillare quando gli sparai in testa.

Guidai il furgone sulle strette strade sterrate nell'oscurità. Avevo insistito per mettermi alla guida perché volevo fare qualcosa. Non volevo starmene seduta a guardare fuori del finestrino. Eppure stavo cominciando a pensare che avrei dovuto lasciar fare a qualcun altro, perché avevo ancora una vaga sensazione d'irrealtà. Mi sentivo leggera e vacua, scioccata, ma non colpevole. Non ancora. Thompson aveva meritato di morire; aveva stuprato la madre di Richard. Gli altri l'avevano torturata e avevano stuprato Daniel, lo avevano torturato. Meritavano tutti quanti di morire.

Jamil e Nathaniel erano dietro, con Roxanne e Ben. La lupa aveva rifiutato ostinatamente di essere esclusa dalla lotta, anche se aveva dovuto essere trasportata a bordo dalla sua guardia del corpo. Non avevo tempo di litigare con lei, perciò era con noi.

Jason e il dottor Patrick erano davanti, accanto a me. Zane e Cherry si erano recati al lupanare per avvertire Richard e gli altri. Ma non li avevamo aspettati perché ero sicura che Niley non avrebbe mantenuto la parola.

No, non mi fidavo affatto di Linus e del suo padrone. Fino a che punto Niley era in grado di controllare il suo psicopatico addomesticato? Cosa avevano fatto agli ostaggi dopo averli stuprati? Sapevo bene che Niley non aveva regole.

Stringevo il volante con tanta violenza che mi dolevano le mani e le braccia. Gli alberi incombenti sulla strada graffiavano il tetto del furgone con le loro grosse dita artigliate e sembravano volersi stringere intorno a noi come un pugno. I fari scavavano un tunnel dorato nella tenebra, illuminando la strada sterrata, ma la luce non era sufficiente. Non sarebbe mai stata sufficiente. In tutto il mondo non c'era abbastanza luce per scacciare quella oscurità.

«Non riesco a credere che tu l'abbia fatto», disse Patrick, appoggiato alla portiera come se avesse paura di avvicinarsi troppo a me.

Tra lui e me sedeva Jason. «Lascia perdere, Patrick.»

«Lo hai mutilato come se fosse un animale, poi gli hai sparato.»

Era la terza volta che pronunciava più o meno le stesse frasi.

«Taci!» gli ingiunse Jason.

«No. È stata una cosa barbara.»

«È una brutta notte, Patrick», intervenni. «Piantala!»

«Col cazzo!» protestò.

«Thompson urlava di dolore», spiegai.

«E tu lo hai ammazzato», insistette Patrick.

«Qualcuno doveva porre fine alle sue sofferenze.»

«Che diavolo stai dicendo? Porre fine alle sue sofferenze?!»

La voce di Patrick stava diventando sempre più acuta, e io mi stavo chiedendo come l'avrebbe presa Roxanne, se gli avessi sparato. Dopo quello che avevo già fatto, non mi sembrava tanto grave.

«Da quanto tempo sei lukoi?» chiese Jason, provocando un momento di sbalordito silenzio.

«Due anni.»

«E qual è la regola della caccia?» domandò Jason.

«Quale?»

«Non fare il furbo», ribatté Jason. «Sai bene a quale alludo.»

Durante il silenzio di Patrick si udirono i rumori del motore e delle ruote sulla strada sterrata, che il furgone percorreva ondeggiando per via dei solchi e delle buche. Era soltanto la mia immaginazione, oppure si sentiva in sottofondo un lamento acuto e prolungato? No, era la mia immaginazione.

Per qualche tempo non mi sarebbe più stata amica.

Alla fine Patrick rispose: «Mai cominciare la caccia, se non hai intenzione di uccidere».

«Esatto», approvò Jason.

«Ma questa non era una caccia», obiettò Patrick.

«Invece sì», replicò Jason. «Solo che non stavamo cacciando il vice.»

«Vale a dire?»

«Vale a dire che stiamo cacciando la gente che si trova in quella casa», risposi.

Patrick si girò a guardarmi, pallido nell'oscurità. «Non vorrai mica dire che dobbiamo ammazzarli tutti! Uno soltanto ha tagliato il dito. Uno soltanto è colpevole.»

«Gli altri sono rimasti a guardare senza fare niente per impedirlo», osservai. «È la stessa cosa agli occhi della legge.»

«Tu non sei la legge.»

«Oh, sì che lo sono.»

«No, non lo sei! Dannazione! Non lo sei!»

«Chiunque nuoce al branco senza giusta causa è nostro nemico», recitai.

«Non citare la legge del branco a me, umana.»

«Come puniamo i nostri nemici?» domandai.

«Con la morte», rispose Jason.

«Molti branchi non seguono più le antiche leggi, e lo sapete bene tutti e due», protestò Patrick.

«Senti, non ho tempo di spiegarti tutto quanto, perciò eccoti un riassunto», dissi. «Niley e la sua cricca hanno stuprato e torturato la madre e il fratello di Richard. Per questo, noi li ammazzeremo dal primo all'ultimo.»

«E lo sceriffo Wilkes e i suoi uomini?»

«Se Thompson ha partecipato allo stupro della mamma di Richard, allora c'erano anche gli altri. E chiunque abbia toccato anche soltanto uno di loro due è morto. Capisci? Morto.»

«Non posso farlo», dichiarò Patrick.

«Allora resta in macchina», suggerii. «Ma chiudi quella cazzo di bocca, se non vuoi che ti spari.»

«Vedi?» ribatté. «Vedi? Ti rimorde già la coscienza.»

Lo guardai, rannicchiato nell'oscurità. «No, la coscienza non mi rimorde affatto. Non ancora. Più tardi, forse. O forse no. Adesso non mi dispiace minimamente per quello che ho fatto. Volevo far soffrire Thompson, punirlo per quello che ha fatto. E sai una cosa? Non è stato abbastanza e non lo sarà mai, perché gli ho dato una morte troppo dannatamente rapida.» Il pianto che mi soffocava mi annunciò che una volta dissolti lo stordimento e la collera mi sarei trovata nei guai. Dovevo continuare a sostenermi con l'adrenalina e col furore per poter andare sino in fondo. E l'indomani... be', lo avrei scoperto.

«Dev'esserci un altro modo», insistette Patrick.

«Non mi sembra che tu abbia proposto alcunché prima di partire.»

«Il nostro bravo dottore è tanto preoccupato proprio perché non ha detto e non ha fatto niente per fermarci», spiegò Jason.

Mi fece piacere sentirgli usare la prima persona plurale.

«Non l'ho tenuto fermo», precisò Patrick. «Non l'ho neanche toccato.»

«Sarebbe bastato che ci dicessi di non farlo. Invece sei stato zitto e hai lasciato che lo facessimo a pezzi», rimbeccò Jason. «Hai lasciato che lo ammazzassimo senza dire una sola dannata parola. Mentre lui era vivo, la tua coscienza non era granché vigile e attiva.»

Patrick rimase in silenzio per parecchio tempo mentre il furgone sobbalzava sulla strada, evitando i rami bassi e le buche piene di polvere. C'erano

soltanto l'oscurità, la galleria dorata dei fari e il silenzio riempito dal motore. Non ero sicura che il silenzio fosse il mio preferito in quel momento, ma era sempre meglio che ascoltare Patrick accusarmi di essere un mostro, soprattutto perché ero d'accordo con lui.

Poi il silenzio fu riempito da qualcosa di ancora più difficile da sopportare. Patrick si mise a piangere piano, rannicchiato contro la portiera, il più lontano possibile da noi. Alla fine ammise: «Avete ragione, non ho fatto niente, e questa consapevolezza mi perseguiterà per il resto dei miei giorni».

«Benvenuto nel club», replicai.

Mi scrutò nel buio. «Allora perché l'hai fatto?»

«Qualcuno doveva pur farlo.»

«Non dimenticherò mai l'immagine di te che gli tronchi le dita. Una ragazza così minuta... L'espressione sulla tua faccia quando lo hai ammazzato. Dio, eri vuota, come se fossi del tutto assente. Perché hai dovuto essere proprio tu a farlo?»

«Sarebbe stato meno brutto se fosse stato un altro?» chiesi.

«Sì.»

«Ti prego, non dirmi che è una stronzata maschilista! Sei così sconvolto soltanto perché è stata una ragazza a farlo?»

«Credo di sì.» Patrick sospirò. «Cioè, credo che sarebbe stato meno orribile se fosse stato un altro. Tu sei così piccola e carina. Non dovresti mozzare le dita alla gente.»

«Oh, ti prego!»

«La tua faccia sarà l'ultima immagine che vedrò prima di scendere nella tomba.»

«Dacci un taglio, se non vuoi finirvi precocemente», mormorai.

«Cos'hai detto?»

«Niente», lo rassicurai.

Jason si lasciò sfuggire una specie di risatina soffocata. Se soltanto si fosse reso conto che non avevo scherzato affatto! Ero già abbastanza turbata da quello che avevo appena fatto. Non avevo bisogno di un Grillo Parlante a sottolineare che ero precipitata nell'abisso. Il mostro non mi alitava sul collo, era dentro la mia testa, grasso e ben nutrito. Ero sicura che il mostro fosse in casa perché non mi sentivo affatto in colpa. Mi sentivo male perché non mi sentivo male come avrei dovuto. Avevo bisogno di un confine personale invalicabile, avevo creduto che la tortura fosse tale confine, e avevo

sbagliato.

Il pianto mi soffocava, ma non intendevo lasciarmi andare, dannazione!

Ormai era fatta. Dovevo lasciar perdere, o almeno rimandare fino alla conclusione del lavoro, cioè la liberazione di Daniel e Charlotte. Se avessi fallito, allora sarebbe stato tutto inutile. Un nuovo incubo si sarebbe aggiunto a quelli che già mi perseguitavano, ma senza motivo. E c'era di più. Non avrei mai più potuto guardare in faccia Richard, se avessi lasciato morire sua madre e suo fratello. Non ero più incazzata con lui, anzi avrei dato molto per abbandonarmi tra le sue braccia. Certo, probabilmente sarebbe stato d'accordo con Patrick, anche se sarebbe stato molto saggio da parte sua non tentare di farmi la predica.

Comunque non si trattava soltanto di Richard. Avevo conosciuto tutta la famiglia Zeeman, talmente prossima alla perfezione da farmi venire il mal di denti. E se avesse subito una perdita come quella, avrebbe rischiato di non riprendersi mai più. La mia famiglia, infatti, non si era mai ripresa.

Contavo che Daniel e Charlotte superassero il trauma della tortura; contavo che fossero abbastanza forti da non lasciarsi distruggere da quella terribile esperienza. E speravo - anzi pregavo - di avere ragione.

Thompson ci aveva detto che erano rinchiusi in una stanza che guardava il bosco, il più lontano possibile dalla strada, cosa per niente sorprendente.

Forse Thompson avrebbe potuto fornirci ulteriori informazioni, se lo avessi torturato di meno e minacciato di più. Forse così avremmo ottenuto maggiori dettagli in minor tempo. O forse no. Ero nuova nell'interrogatorio mediante tortura, perciò non conoscevo bene la tecnica, suppongo. Avrei detto che sarei migliorata con la pratica, se avessi avuto intenzione di rifarlo. Ma non volevo. Il ricordo di quel singolo episodio mi avrebbe forse perseguitata e tormentata per il resto della vita; ma se ci fosse stata una seconda volta, per me sarebbe sicuramente finita: avrebbero dovuto ricoverarmi in manicomio. Ricordavo a intermittenza la mannaia che colpiva il pavimento. Ricordavo di avere pensato di non aver sentito la lama attraversare l'osso, ma soltanto l'impatto col pavimento. Rivedevo le dita che schizzavano via spruzzando sangue, ma per qualche ragione meno sangue di quanto mi fossi aspettata.

«Anita! Anita! La svolta!»

Battei le palpebre e frenai di colpo, mandando tutti a sbattere. Ero l'unica ad avere allacciato la cintura di sicurezza, mentre di solito rammento a tutti di

farlo. Ero stata imprudente.

Jason si staccò dal cruscotto e si rimise seduto. «Sei okay?»

Feci retromarcia lentamente. «Sto benissimo.»

«Bugiarda», ribatté.

Sostai di nuovo quando riuscii a vedere il cartello bianco che diceva GREENE VALLEY HOUSE. Non ci si aspettava di trovare una casa con un nome in fondo a una strada sterrata, e invece eccola lì. Il fatto che una strada sia sterrata non significa che chi ci abita non abbia stile; a volte è tremendamente difficile distinguere.

La ghiaia della strada che conduceva alla proprietà sibilava sotto le ruote del furgone anche a meno di trenta chilometri orari, così rallentai maggiormente. Roxanne conosceva la casa perché era cresciuta col figlio di Greene; era stato il suo migliore amico finché gli ormoni non lo avevano spinto a cercare di giocare al fidanzato. Comunque, lei conosceva la proprietà e la casa. Come aveva detto, a metà strada arrivammo a una radura dove si poteva parcheggiare. L'erba alta spazzolò il metallo e sferzò le gomme. Il furgone nero risultò pressoché invisibile una volta parcheggiato tra gli alberi, anzi praticamente incuneato. Di conseguenza non avremmo potuto andarcene in fretta, ma naturalmente non ci aspettavamo di dover scappare. La mia priorità era portar via Daniel e Charlotte il più possibile illesi. Non avevo nessun'altra priorità, quindi il piano era semplice. Liberare gli ostaggi e ammazzare tutti. Semplicissimo.

Una parte di me sperava che Richard arrivasse in tempo per l'assalto.

Un'altra parte di me sperava il contrario. Primo, non ero affatto sicura di come avrebbe reagito alle notizie sulla madre e sul fratello. Secondo, non ero affatto sicura di come avrebbe giudicato il mio piano, e non avevo nessuna voglia di discuterne. Avevo pagato io il prezzo necessario per poter arrivare lì, perciò avremmo fatto a modo mio.

Quando qualcuno mi toccò un braccio, trasalii tanto violentemente che per un attimo rimasi incapace di parlare, col cuore in gola, senza riuscire a respirare.

«Anita, sono Jason. Sei okay?»

La portiera dalla parte del passeggero era spalancata e Patrick non si vedeva. Un movimento lungo il furgone dalla mia parte annunciò l'arrivo di Nathaniel, che picchiò sul finestrino e annunciò: «Sono smontati tutti».

Annuii.

«Dateci qualche minuto», disse Jason.

Nathaniel tornò sul retro del furgone senza replicare. Era bravo a ubbidire agli ordini.

«Dimmi, Anita.»

«Non c'è niente da dire.»

«Ogni tanto rimani immobile per un po' a fissare il vuoto. Sei come assente. Ma abbiamo bisogno di te adesso. Daniel e Mrs Zeeman hanno bisogno di te.»

La mia testa si girò lentamente, di sua spontanea volontà, affinché potessi guardarlo con gli occhi pieni di rabbia. «Ho fatto del mio meglio per lo-ro. Ho fatto molto più che del mio meglio per loro.»

«Sarà finita soltanto quando saranno al sicuro.»

«Lo so. Credi forse che non lo sappia? Se non riesco a tirarli fuori di là vivi, allora tutto quello che ho fatto sarà stato inutile.»

«E cosa credi di aver fatto?»

Scossi la testa. «Hai visto.»

«Ho aiutato gli altri a tenerlo fermo.»

«Mi spiace.»

Jason mi posò le mani sulle spalle per scuotermi gentilmente. «Dannazione, Anita, riprenditi! Non è da te sguazzare nell'orrore. Sei un bravo soldato. Ammazza e continua a combattere, come devi.»

Lo respinsi. «Ho torturato un uomo, Jason. L'ho ridotto a una cosa che si contorceva sul pavimento gemendo e strillando di terrore e di dolore. E

l'ho fatto di mia volontà. Volevo farlo soffrire per quello che hanno fatto a Charlotte e a Daniel. Ho voluto farlo.» Scossi la testa. «Farò la mia parte, ma scusa se faccio un po' più fatica del solito. Scusa, se alla fin fine non sono una superdonna.»

«Non sei una superdonna?» Si posò una mano sul petto in finta sorpresa.

«Allora per tutti questi anni non hai fatto altro che mentirmi!»

Mi fece sorridere anche se non volevo. «Piantala.»

«Di fare cosa? Di rincuorarti un po'? O la vita deve finire soltanto perché hai fatto una cosa orribile? Be', ti svelo io l'autentica, orribile verità, Anita.

Qualunque cosa tu faccia e per quanto tu ti senta male, la vita va avanti e basta. Non le frega un cazzo se sei triste, o turbata, o sconvolta, o tormentata. La vita va avanti e basta, e tu devi fare lo stesso, oppure metterti a sedere in mezzo alla strada e compatirti. Ma io non ti ci vedo a fare una cosa del

genere.»

«Non mi sto compatendo.»

«Non sei a pezzi per Thompson, ma per quello che gli hai fatto e per come ti fa sentire. Non te ne frega un cazzo di lui. Ti tormenti soltanto perché ti senti un mostro. Be', lo fa già Richard, e per quanto mi riguarda è più che abbastanza. Non ho bisogno di vederlo fare anche da te. Perciò riprenditi. Dobbiamo salvare persone alle quali vogliamo bene.»

Lo fissai. «Sai cosa mi turba veramente?»

«No, cosa?»

«Non mi sento affatto male per avere mutilato Thompson. Anzi credo che lo meritasse.»

«Infatti è così.»

«Invece nessuno merita di essere torturato, Jason. Nessuno merita di subire quello che gli abbiamo fatto, che *io* ho fatto a lui. Ecco cosa mi dice la ragione. Continua a dirmi che dovrei provare rimorso e orrore per quello che ho fatto. Continua a dirmi che dovrei esserne distrutta. E invece sai una cosa?»

«Cosa?»

«Non sono affatto distrutta. Mi dispiace soltanto di non avere avuto il fegato di tagliargli il cazzo per portarlo come ricordo alla mamma di Richard. Ammazzarlo e torturarlo non è stato abbastanza. Gli Zeeman sono come i Waltons del telefilm *Una famiglia americana*, cazzo! Pensare che possa arrivare qualcuno ad annientarli, a rompere l'incanto per sempre, mi fa arrabbiare, mi fa talmente arrabbiare che non posso fare altro se non ammazzarli tutti, dal primo all'ultimo. Non provo nessun rimorso.» Lo scrutai nell'oscurità. «Eppure dovrei provare rimorso per qualcosa. Prima potevo ammazzare senza batter ciglio, e adesso posso torturare senza il minimo rimorso. Sono diventata un mostro, e sono ben felice di esserlo, se questo può servire a salvare i parenti di Richard.»

«Ti senti un po' meglio, adesso?» domandò Jason.

«Sì, mi sento meglio. Sono un mostro, ma è per una buona causa.»

«Per salvare la mamma di Richard, farei ben di peggio che mozzare qualche dito, dannazione!»

«Anch'io», convenni.

«Allora facciamolo.»

E smontammo dal furgone per metterci all'opera.

Sparirono tutti nel bosco come sassi gettati in un lago scuro. Era scomparso persino Ben, che trasportava Roxanne. Io avanzavo tra gli alberi più lentamente, ad andatura più umana, e Nathaniel mi seguiva come un cane bene addestrato, tanto da farmi quasi desiderare che si fosse dileguato con gli altri. La sua compagnia non era confortante perché, pur essendo un atletico leopardo mannaro, non ero affatto sicura di volerlo coinvolgere in uno scontro all'ultimo sangue.

D'un tratto si abbassò e mi prese per un braccio, tirandomi giù. Mentre m'inginocchiavo, sfoderando la pistola, indicò alla nostra destra. Allora udii i rumori prodotti da qualcuno che avanzava nel sottobosco. Non era uno di noi.

Accostai la bocca a un orecchio di Nathaniel. «Chiunque sia, aggiralo e spingilo verso di me.»

Annuì e si allontanò silenziosamente nel bosco. Intanto mi nascosi dietro un albero abbastanza grosso da proteggermi. Intendevo minacciare lo sconosciuto con la Browning e scoprire cosa stesse succedendo all'interno della casa.

Un respiro soffocato fu seguito dai rumori di qualcuno che correva. Percepì il movimento senza vederlo davvero. I licantropi lo stavano spingendo verso di me; Nathaniel aveva trovato e avvertito gli altri. Se fosse stato soltanto un escursionista innocente... be', non credo che sarei riuscita a scusarmi in maniera convincente. Comunque...

Correndo rumorosamente tra gli alberi, qualcuno mi passò davanti. Lo afferrai per un braccio e lo sbattei contro l'albero per attirare la sua attenzione, poi gli conficcai la canna della pistola sotto il mento. Soltanto allora riconobbi il sensitivo di nome Howard.

«Non uccidermi», ansimò.

«Perché non dovrei?» ribattei.

«Posso aiutarti.»

«Comincia a parlare.»

«Ci sono anche Milo e i vice di Wilkes. Stanno discutendo su chi dovrà uccidere l'uomo.»

Gli conficcai ancora di più la pistola in gola, obbligandolo ad alzarsi in punta di piedi e a emettere un acuto gemito strozzato. «Ti sei divertito con Charlotte Zeeman? È stata una bella chiavata?»

La pressione della Browning gli impedì di parlare.

Avrei avuto voglia di sfondargli la gola e di lasciarlo soffocare nel suo stesso sangue, ma respirai profondamente e smisi di spingere, in modo che potesse rispondere.

«Non ho neanche toccato quella donna! E neanche l'uomo!» dichiarò Howard. «Sono un sensitivo. Non sopporterei di toccare qualcuno mentre lo stanno stuprando o torturando!»

Gli credetti. Inoltre sapevo che se in seguito avessi scoperto che aveva mentito, il mondo non sarebbe stato abbastanza grande da permettergli di trovare un buco in cui nascondersi. Sapevo con gelida certezza che se fosse stato colpevole avrebbe pagato. «Hai detto che Daniel è nella casa? E

Charlotte dov'è?»

«Niley e Linus l'hanno portata via per evocare il demone col suo sangue.

Vogliono che il demone cerchi la lancia. Niley progetta di partire stanotte.»

«Non si può mandare un demone a cercare una reliquia sacra», obiettai.

«Linus crede che una tale blasfemia possa piacere al suo padrone.»

«Perché stavi scappando, Howard?»

«Non esiste nessuna lancia. Ho mentito.»

Allentai ulteriormente la pressione della Browning mentre lo fissavo, battendo le palpebre. «Di che stai parlando?»

«Sai quanto è difficile guadagnarsi da vivere come chiaroveggente. Tanti ricordi orribili, e di solito si finisce a lavorare gratis per la polizia. Così usavo i miei poteri per sfruttare gente ricca e non troppo rispettosa della legge. Promettevo qualcosa, ma mentivo. Quando se ne accorgevano, erano troppo imbarazzati per andare alla polizia, oppure non potevano confessare di avere tentato di rubare, o d'impossessarsi di oggetti rubati. Funzionava. Fregavo soltanto i disonesti. Funzionava sempre.»

«Finché non hai conosciuto Niley», suggerii.

«È pazzo. Se scoprisse che l'ho ingannato, mi ucciderebbe; poi ordinerebbe a Linus di dare la mia anima in pasto a quel mostro.»

«Stupido stronzo! Uccideranno Charlotte per cercare di trovare qualcosa che non esiste!»

«Lo so, lo so, e mi dispiace! Mi dispiace davvero moltissimo. Non sapevo di cosa fosse capace Niley. Oh. Dio! Lasciami andare! Lasciami scappare!»

«Adesso ci porti nella casa e ci aiuti a liberare Daniel.»

«Non c'è tempo di liberarli tutti e due», avvertì Howard. «Stanno per uccidere lui e sacrificare lei. Se entrerete nella casa, la donna morirà prima che possiate raggiungerla.»

All'improvviso, come per magia, Roxanne spuntò da dietro l'albero, e Howard rimase senza fiato per la sorpresa.

«Non credo proprio», disse la lupa, prima di spalancare la bocca piena di zanne e far schioccare le fauci davanti alla faccia del sensitivo, che strillò.

Quando Roxanne sfoderò gli artigli e scavò nella corteccia del tronco due serie di solchi paralleli alla sua destra e alla sua sinistra, Howard svenne.

Lo lasciai con la lupa, coi vampiri e con Ben, affinché, una volta rinvenuto, li portasse nella casa a liberare Daniel. Io andai con gli altri a salvare Charlotte. Non c'era scelta, non c'era alternativa. Li avremmo salvati tutti e due. Dovevo esserne convinta, mentre correvo nel bosco buio.

Scatenai il potere contenuto dentro di me, lanciandolo come una rete a catturare... una debole increspatura, un vago fetore di malvagità. Ormai sapevano che stavo arrivando, ma non avevo potuto farne a meno. Corsi come avevo già fatto quello stesso giorno con Richard, come se fosse la terra a dirmi dove andare e gli alberi si aprissero come braccia accoglienti. Corsi nell'oscurità senza vedere e senza avere bisogno di vedere. Intanto, sentii che anche Richard stava correndo. Stava arrivando ed era in preda al panico. Il suo terrore m'indusse ad aumentare l'andatura.

Avevano scelto la cima di una collina, spoglia sotto la luce della luna perché il prato e i fiori di campo erano stati interamente falciati di recente.

Se fosse stato un film ci sarebbe stato un altare, e magari anche un paio di fuochi, o almeno una fiaccola. Invece c'era soltanto il chiarore argenteo della luce lunare nell'oscurità. Pallida e nuda, Charlotte Zeeman era legata mani e piedi a quattro picchetti conficcati nel suolo, ma non era priva di conoscenza: si dibatteva nel tentativo di allentare i legami. Fui contenta di trovarla ancora combattiva, ma dispiaciuta che non avesse perduto conoscenza.

Linus Beck indossava il proverbiale mantello nero con cappuccio; avrei potuto sopportarlo, se mi avesse risparmiato di vederlo nudo. Accanto a Linus c'era Niley, ancora vestito come quando ci eravamo incontrati. Con una sorta di polvere scura avevano tracciato un cerchio al suolo intorno a Charlotte, che era cibo per demoni, esca. A meno di tre metri da me, sulla destra, c'era Wilkes, intento a scrutare l'oscurità con un fucile di precisione.

La voce di Linus si levò in una sorta di cantilena che riempì la notte di echi e di movimenti, come se le parole dell'evocazione facessero rabbrivire la tenebra stessa.

Sdraiati al suolo tra gli alberi al margine della radura, io e Nathaniel rimanemmo immobili a osservare. Jason e Jamil avrebbero dovuto essere dalla parte opposta; concentrandomi brevemente, ebbi conferma della loro posizione. I marchi che dividevo con Richard erano spalancati e ruggerenti. Non ero mai stata così consapevole degli odori e dei rumori di una notte estiva; era come se il mio corpo si espandesse a toccare ogni albero e ogni cespuglio. La mia coscienza era come un liquido contenuto a stento nel corpo stesso.

Richard e gli altri avanzavano nel bosco come un vento solido. I lukoi stavano arrivando, ma distavano ancora alcuni chilometri, mentre l'incantesimo era quasi completo; lo sentivo crescere e gonfiarsi come una fetida nebbia invisibile. Il male stava arrivando.

Gli echi di parecchi spari provenienti dalla casa rimbalzarono sulla collina. Quando Wilkes si girò in quella direzione, mi alzai su un ginocchio e mirai, impugnando la Browning con entrambe le mani. Il primo colpo lo centrò in mezzo alla schiena, il secondo un po' più in alto, mentre cadeva in ginocchio. Rimase immobile per uno di quei secondi che sembrano durare

un'eternità, lasciandomi il tempo di conficcargli un terzo proiettile nella schiena.

Una pallottola colpì l'albero accanto alla mia testa, così rotolai nel sottobosco, mentre altri tre colpi flagellavano le piante che mi avevano nascosta fino a un attimo prima. Niley aveva un fucile semiautomatico, che avrebbe potuto sparare diciotto colpi se il caricatore fosse stato modificato. Male.

D'altronde, era possibile che potesse spararne soltanto dieci. Difficile dirlo, al buio e da lontano.

Scivolai accanto a un albero, appoggiai il braccio al tronco, mirai alla sagoma nell'oscurità rischiarata dalla luna e premetti il grilletto con la massima cura. Crollò. Non ero sicura che fosse grave, ma almeno era ferito. Mi gettai al suolo non appena rispose al fuoco.

Bocconi, Nathaniel strisciò accanto a me. «Che facciamo?»

«Non puoi attraversare il cerchio, Anita!» gridò Niley. «Se ci ammazzi, non ti resta altro da fare che guardare Charlotte morire!»

Arrischiandomi a sbirciare, scoprii che Niley si era messo al riparo. Avrei potuto stendere Linus, ma non ero sicura al cento per cento di quello che poi sarebbe successo a Charlotte. Non conoscevo tutte le implicazioni dell'incantesimo. Non ero abbastanza esperta di stregoneria.

«Che vuoi, Niley?» chiesi.

«Butta la pistola.»

«E tu butta il fucile, o sparo a Linus.»

«E che succede a Charlotte, se Linus muore a metà incantesimo?»

«Correrò il rischio. Butta il fucile.»

Si alzò e gettò il fucile giù per il versante della collina. La voce di Linus che recitava l'incantesimo m'impedì di sentirne il rumore, però lo aveva buttato. Così uscii dal riparo degli alberi e gettai la Browning. Naturalmente, avevo ancora la Firestar.

«Anche l'altra pistola», disse subito Niley. «Non dimenticare che Linus ti ha perquisita.»

Gettai la Firestar sull'erba falciata. Andava tutto bene. Non era più questione di armi da fuoco.

Sentii che l'incantesimo era compiuto quando l'ultima parola pronunciata da Linus echeggiò nella notte come una campana lievemente stonata. L'intensità dell'eco aumentò finché non ebbi l'impressione che la mia pelle

volesse staccarsi e strisciare a nascondersi, brulicante come se vi si fossero infiltrati tutti gli insetti del mondo. Per un attimo fui incapace di respirare e di muovermi.

«Sei arrivata troppo tardi, Anita», annunciò Niley. «Troppo tardi.»

Pur essendo imbavagliata, Charlotte strillava senza sosta, quasi senza riprendere fiato.

All'interno del cerchio tracciato sul prato si scorgeva indistintamente una forma fosca e confusa, forse fumosa, alta circa due metri, esilissima, come se fosse fatta di stecchi, con le gambe sproporzionatamente lunghe e deformi. Mi resi conto che più la fissavo più si solidificava. Il collo era lungo, serpentino, curvo come quello di un airone. La testa era munita di becco, ma gli occhi, se c'erano, non si vedevano. Il viso appariva cieco e in-forme.

«Sei arrivata troppo tardi», ripeté Niley.

«No, non è vero», ribattei, incamminandomi attraverso il prato.

«Soltanto Linus può rimandarlo indietro. Se lo uccidi, il demone divorerà sicuramente la bella Charlotte.»

Lo ignorai, ben sapendo che lo scopo dell'evocazione era proprio quello di permettere al demone di divorare Charlotte. Dovevano continuare a illudersi che mi bevessi le loro menzogne e che Charlotte fosse ancora utile come ostaggio. Volevo avvicinarmi abbastanza per esaminare il cerchio.

Charlotte aveva smesso di gridare. Sempre imbavagliata, non gridava più, ma parlava. Era una donna forte, molto forte.

Il demone costeggiò il bordo del cerchio facendo guizzare una coda lunga e sottile come una frusta. Era sempre più agitato, come un prigioniero che percorresse il perimetro della propria cella.

«Il cerchio è chiuso», affermò Linus. «Devi ubbidire ai miei ordini.»

Il demone rispose con un sibilo che mi fece dolore la testa; poi si girò a guardarmi, senza occhi. Arrivata al bordo del cerchio, vidi che Charlotte aveva chiuso gli occhi e capii che stava pregando. M'inginocchiai senza percepire nulla. Ciò significava che non ero una delle entità alle quali il cerchio doveva impedire di entrare o di uscire. «È pura, Linus. È pura di cuore e di anima. Non è adatta come sacrificio per questo mostro.»

«I puri sono pasti rari e prelibati per il mio padrone.»

«No, Linus, non può nutrirsi della sua anima, perché è già stata reclamata. Non può neanche toccarla.»

Il demone si teneva alla larga da Charlotte quanto il cerchio lo

permetteva. Non sembrava per niente contento.

«Impartisci gli ordini, Linus», esortò Niley.

«Ti offro un sacrificio di carne, sangue e anima. Accetta la mia offerta e ubbidisci ai miei comandi.»

Il demone si avvicinò a Charlotte e le fece schioccare il becco davanti alla faccia interrompendo la sua preghiera e strappandole un urlo, cui fece eco una risata che era uno stridio metallico.

«È un cerchio contro il male, vero, Linus? Soltanto il male.»

«Sei una negromante», intervenne di nuovo Niley. «Il male sei tu.»

«Non dovresti credere a tutto quello che senti o che leggi, Niley.»

Il demone sollevò alla luce della luna alcune dita terminanti in neri coltelli. Sgranando gli occhi, Charlotte gridò.

Sarebbe stato ragionevole pregare, ma la mente mi si svuotò. Riuscii a ricordare soltanto un canto di Natale. «C'erano in quella regione alcuni pastori che vegliavano di notte facendo la guardia al loro gregge.» Varcai il cerchio, che per me non significava nulla, perché il suo scopo era quello d'impedire al male di entrare o di uscire. E io non ero malvagia. «Un angelo del Signore si presentò davanti a loro e la gloria del Signore li avvolse di luce. Essi furono presi da gran spavento.»

Il demone cercò di straziarmi col becco e di squarciarmi con gli artigli, sottili e affilati come rasoi, ma non riuscì neanche a toccarmi.

«Ma l'angelo disse loro: 'Non temete, ecco vi annunzio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo'.» M'inginocchiai e cominciai a slegare Charlotte, che iniziò a recitare con me non appena le ebbi tolto il bavaglio.

«'Oggi vi è nato nella città di Davide un salvatore, che è il Cristo Signore.'» Presi Charlotte, nuda, tra le braccia, e lei si aggrappò a me e pianse, mentre anch'io piangevo. E seppi che dovevamo uscire subito dal cerchio perché ricordavo soltanto altri tre versi. «'Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, che giace in una mangiatoia.'» Dato che Charlotte non era in grado di reggersi in piedi, fui costretta a portarla quasi di peso, barcollando. Eravamo al bordo del cerchio quando il demone ci assalì col becco e con gli artigli in un'onda di orrore. «E subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste che lodava Dio e diceva...» Nel pregare, fissai quel cerchio tanto meticolosamente costruito.

«'Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini che egli ama.'» Con la mano, cancellai il cerchio protettivo che Linus aveva tracciato.

Il demone gettò la testa all'indietro, strillando. Fu come il verso di un gallo, o forse come un brontolio, o forse come qualcos'altro. Fu come se la mia mente non riuscisse a interpretare ciò che il mio orecchio percepiva.

Comunque il demone uscì dal cerchio e assalì Linus, che cominciò a strillare senza sosta, senza quasi tirare il fiato, come aveva fatto la sua vittima poco prima. Una pioggia di sangue c'inondò.

D'improvviso apparvero le luci di parecchie torce elettriche e si udirono grida maschili. «FBI! Nessuno si muova!»

I raggi delle torce trovarono il demone, scintillando sul becco lucido del sangue in cui si era immerso. Probabilmente li avrebbe lasciati in pace, se non avessero sparato. Invece aprirono il fuoco, e io spinsi Charlotte sull'erba, prima di farle scudo col mio corpo.

Mentre il demone assaliva i federali e cominciava a massacrarli, gridai:

«Le pistole non servono! Pregate! Pregate, dannazione, pregate!» Nel tentativo di dare l'esempio, riuscii finalmente a ricordare il Padre Nostro.

Allora una voce maschile si unì a me, seguita da un'altra. Altri ancora iniziarono a recitare: «Benedicimi, Signore, perché ho peccato». Udi anche una preghiera non cristiana, forse indù. D'altronde, ogni religione ha i suoi demoni e le sue preghiere. Quello che conta è la fede. E non c'è niente di più persuasivo di un autentico demone vivo e omicida per ispirare un po' di sano sentimento religioso all'antica.

Con la sua lingua vischiosa, il demone leccò il sangue dalla gola squarciata della vittima che teneva tra gli artigli, ma almeno smise di uccidere.

Il coro delle preghiere s'innalzò nell'oscurità, e scommetto che nessuno dei federali aveva mai pregato con altrettanto fervore, né in chiesa né altrove. Il demone tornò verso di me camminando sulle sue gambe deformi.

Allora Charlotte, sotto di me, intonò un'altra preghiera, forse il Cantico dei Cantici. Strano quello che ci si ricorda quando si è sotto stress.

Indicandomi con una delle sue lunghe dita, il demone parlò con voce profonda e roca, come se non avesse occasione di usarla spesso. «Libero?» chiese.

«Sì», risposi. «Sei libero.»

Il becco e il volto cieco sembrarono ondeggiare, guizzare. Per un attimo mi parve d'intravedere un volto umano, puro e quasi sfolgorante, ma non ne fui certa, né potrò mai esserne sicura. «Grazie», disse, prima di svanire.

I federali erano ovunque. Uno avvolse Charlotte nella propria giacca con la scritta FBI sulla schiena. Io la aiutai ad alzarsi a sedere e a infilarla. La copriva fino a mezza coscia. A volte essere basse è un vantaggio. Quando mi accorsi che uno dei federali era Maiden, rimasi a fissarlo, muta e sbalordita.

Lui sorrise, inginocchiandosi accanto a noi. «Daniel sta bene. Ce la farà.»

Charlotte lo afferrò per una manica della giacca. «Cos'hanno fatto al mio ragazzo?»

Il sorriso di Maiden svanì. «Volevano ammazzarlo di botte. Ho chiamato i rinforzi, ma... Sono morti, Mrs Zeeman. Non vi faranno mai più del male.

Sono così dispiaciuto di non essere stato presente e di non avervi potuto aiutare.»

Charlotte annuì. «Ha salvato la vita al mio ragazzo, vero?»

Maiden abbassò gli occhi al suolo, prima di annuire.

«Allora non si scusi con me», aggiunse Charlotte.

«Come mai un agente federale fingeva di essere vicesceriffo in una piccola città?» intervenni.

«Quando Niley è venuto a ficcanasare da queste parti, mi hanno messo agli ordini di Wilkes, e ha funzionato.»

«È stato lei a chiamare gli sbirri di Stato.»

Annuì. In quel momento arrivò un altro agente, e Maiden si scusò.

Poi sentii arrivare Richard. Stava scivolando tra gli alberi insieme con altri licantropi, e non tutti erano in forma umana.

Così chiamai il federale che aveva prestato la giacca a Charlotte. «Ci sono alcuni lupi mannari nel bosco, ma sono amici. Stavano venendo ad aiutarci. Dica che nessuno spari, okay?»

Mi fissò. «Lupi mannari?»

Ricambiai il suo sguardo. «Non sapevo che l'FBI sarebbe intervenuta.

Mi serviva aiuto.»

Rise, poi cominciò a dire a tutti di mettere via le armi e di non sparare ai lupi mannari. Non tutti ne furono contenti, suppongo, però ubbidirono.

Una paramedica ci raggiunse e cominciò a visitare Charlotte. Esaminò le sue pupille con una minuscola torcia elettrica, poi le pose domande sciocche, tipo se sapeva che giorno fosse e dove ci trovassimo.

All'improvviso apparve Richard, ancora in forma umana, benché vestito soltanto di jeans e scarpe da trekking. Charlotte si gettò subito tra le sue

braccia, ricominciando a piangere. Io mi alzai e mi allontanai, per lasciarla col figlio e coi paramedici.

Ma Richard mi raggiunse, mi afferrò per una mano e rimase a fissarmi con gli occhi scintillanti di lacrime alla luce della luna. «Grazie per mia madre.»

Gli strinsi la mano, poi me ne andai; se fossi rimasta con loro avrei ricominciato a piangere anch'io.

Intanto mi si avvicinò un paramedico. «È lei Anita Blake?»

«Sì, perché?»

«Franklin Niley vuole parlare con lei. Sta morendo. Non possiamo fare niente per lui.»

Così mi feci accompagnare da Niley, che era sdraiato supino, attaccato a una flebo. Avevano cercato di fermare l'emorragia, ma le ferite inflitte dal demone erano troppo gravi. Rimasi in piedi, in modo che potesse guardarmi senza sforzarsi.

Si umettò le labbra e riuscì a parlare soltanto al secondo tentativo. «Come hai fatto a varcare il cerchio?»

«Il suo scopo era impedire al male di entrare o di uscire. Io non sono malvagia.»

«Resusciti i morti.»

«Sono una negromante. Anch'io avevo qualche dubbio rispetto al posto che mi spetta sulla bilancia del bene e del male, ma secondo Dio sono okay, a quanto pare.»

«Hai varcato il cerchio senza essere sicura di poterci riuscire?» Corrugò la fronte, evidentemente perplesso.

«Non potevo mica stare a guardar morire Charlotte senza far niente.»

«Ti saresti sacrificata per lei?»

Ci pensai un momento. «Non ci ho riflettuto tanto, ma non potevo lasciarla morire, se potevo tentare di fare qualcosa per salvarla.»

Trasalì, chiuse gli occhi, poi mi guardò. «A prescindere da quello che ti sarebbe potuto succedere?»

«Credo di sì.»

Sembrò fissare il vuoto, mentre i suoi occhi si offuscavano. «Straordinario, straordinario.» Emise un sospiro e morì. I paramedici si gettarono su di lui come avvoltoi, ma ormai era andato. Non riuscirono a farlo respirare di nuovo.

D'improvviso, Jason mi fu accanto. «Anita, Nathaniel sta morendo.»

«Che stai dicendo?»

«Si è beccato due pallottole nel petto quand'è cominciata la sparatoria contro il demone. I federali hanno usato proiettili d'argento perché sapevano cos'era Linus.»

«Oh, Dio!» Presi per mano Jason. «Portami da lui.»

Due paramedici assistevano Nathaniel. Gli avevano inserito una flebo e avevano acceso una lampada. Il sudore copriva come rugiada la sua pelle pallida e cerea. Quando m'inginocchiai accanto a lui e cercai di farmi largo tra i paramedici, i suoi occhi chiari non mi videro; così mi lasciai allontanare.

Rimasi seduta sull'erba, lasciando che i paramedici facessero il loro lavoro, mentre Nathaniel, con due buchi nel torace, si sforzava di respirare.

Non gli avevano sparato i cattivi. Era stato colpito dal «fuoco amico». Era stato soltanto uno stupido incidente. Stava per morire soltanto perché si era trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato.

Be', non avevo nessuna intenzione di permettere a un incidente di portarlo via; non volevo perdere un'altra persona che conoscevo. Guardai Jason.

«Marianne è qui?»

«Vado a vedere», rispose, prima di correre via nella confusione.

Mentre il suo respiro diventava sempre più rumoroso e difficoltoso, Nathaniel inarcò spasmodicamente la schiena, poi giacque orribilmente immobile. Un paramedico scosse la testa, si alzò, prese una parte della propria attrezzatura e andò ad aiutare qualcun altro.

Prendendo il suo posto, strisciai accanto a Nathaniel. Guardai l'altra paramedica, una donna bionda con la coda. «C'è qualcosa che posso fare?»

Ricambiò il mio sguardo. «È una sua amica?»

Annuii.

«Intima?»

Annuii.

«Allora mi dispiace.»

Scossi la testa. «No, non lo lascio morire.» Non ero malvagia, nonostante tutto quello che avevo fatto, e la mia fede era ancora pura. Quando li avevo pronunciati, avevo creduto nei versi del canto religioso come quando li avevo imparati a memoria, tanti anni prima, per la rappresentazione natalizia. Mi commuovevano ancora. Non avevo mai dubitato di Dio. Semmai avevo

dubitato di me stessa. Ma forse Dio era più generoso di quanto pensassi. Poi tornò Jason, con Marianne. L'afferrai per una mano. «Aiutami a evocare il munin!»

Senza discutere, Marianne s'inginocchiò accanto a me. «Rammenta il contatto col suo corpo. Ricorda il suo sorriso, il profumo dei suoi capelli e della sua pelle.

Annuii. «Profuma di vaniglia e di pelliccia.» Inginocchiata accanto a Nathaniel, toccai la sua pelle, sempre più fredda al tatto. Stava morendo, e io non provavo niente di sessuale. Ero soltanto triste e spaventata. A testa china, pregai di poter accogliere Raina, di poter aprire gli occhi e di guardare Nathaniel desiderandolo sessualmente. Era strano pregare per una co-sa del genere, però valeva la pena tentare. Giunsi a quello stato di calma che talvolta ottengo quando prego. Non significa che si ottiene ciò che si chiede, ma almeno che qualcuno è in ascolto.

Aprii lentamente gli occhi a fissare Nathaniel, tolsi le foglie che si erano impigliate nei suoi capelli sciolti, sollevai la sua lunga capigliatura e v'immersi il viso. Profumava di vaniglia. Strofinai la mia guancia contro la sua, affondai il viso dietro l'orecchio, nella seta della sua chioma, e restando così posai una mano sulle ferite.

Allora emise un gemito. Non so se fu il lamento, o il profumo familiare del suo corpo, o la preghiera, ma Raina dilagò attraverso il mio corpo come fuoco, m'invase, e io l'accolsi senza oppormi né lottare, e la sua risata eruppe dalle mie labbra.

Mi alzai sulle ginocchia, sempre fissando Nathaniel. Non provavo più orrore. Raina pensò che sarebbe stata una gran cosa scoparlo mentre moriva. Posai le mie labbra sulle sue, asciutte e fredde. Lo baciai, e il fuoco si riversò nella sua bocca attraverso la mia.

Le mie dita trovarono le ferite sul petto e le accarezzarono, le penetrarono. Quando cercò d'impedirmelo, la paramedica fu afferrata e allontanata da Jason e da qualcun altro. Mentre Nathaniel apriva gli occhi e gemeva di dolore, affondai le dita nelle ferite. Con un tremito, le sue palpebre si sollevarono a scoprire gli occhi color lilla, pallidissimi alla luce della lampada. Mi guardò senza vedermi, senza vedere niente.

Gli coprii il viso di baci morbidi e ardenti, lo baciai sulla bocca soffiando dentro di lui il mio respiro. Quando mi fermai, il suo sguardo si mise a fuoco, e respirò.

La sua voce fu più debole di un sussurro. «Anita.»

Sedetti a cavalcioni sopra di lui, gli posai le mani sul petto nudo, a coprire le ferite, e intanto penetrai nel suo torace con qualcosa di diverso dalle mani. Col calore che si riversava dalle mie mani, attraversava la sua pelle e impregnava le sue carni potevo percepire i tessuti e gli organi danneggiati, potevo avviluppare il suo cuore ferito.

Ardevo di vita e dovevo trasmettergli quel calore, condividere quella energia. Staccai le mani dalle ferite per togliermi la camicia e gettarla via, sul prato falciato. Il top era bloccato dalla fondina ascellare, ma qualcuno mi aiutò a sfilarmela dalle spalle e a lasciarmela cadere pesantemente e goffamente sui fianchi. Slacciai la cintura, e fu Marianne, credo, ad aiutarmi a sfilarla dai passanti. So che fu Marianne a impedirmi di togliermi i pantaloni, e Raina ringhiò nella mia testa.

Quando mi sentii accarezzare la schiena nuda, riconobbi Richard, in ginocchio dietro di me, a cavalcioni delle gambe di Nathaniel, ma senza gravargli addosso col suo peso. Nel momento in cui mi attirò a sé, mi resi conto che eravamo il fulcro della concentrazione del branco, che ci circondava come un muro di volti e di corpi.

Le mani di Richard mi tolsero dalla schiena il fodero col pugnale e mi slacciarono il reggiseno. Feci per protestare, per oppormi, ma lui, baciandomi le spalle e la schiena, me lo sfilò.

«La pelle nuda è meglio», sussurrò.

L'energia brulicante affluì a colmare i lukoi che osservavano e dilagò ad avvolgermi, nutrendo il munin, che si dilatò dentro di me finché non ebbi l'impressione di essere in procinto di scoppiare.

Richard guidò il mio corpo verso quello di Nathaniel. Il mio seno nudo toccò il petto liscio di Nathaniel, carezza di pelle vellutata sulla pelle straziata dalle ferite. Dapprima fu come se la mia carne nuda si muovesse sulla sua pelle in una pozza di sudore; poi la carne cedette, il mio corpo cadde contro il suo con un sospiro, e fu come se i nostri corpi si trasformassero in plastica liquida, fondendosi in una sola carne, un solo corpo, come se io affondassi nel suo petto. I nostri cuori liquidi si toccarono e batterono all'unisono, l'uno contro l'altro. Guarì il suo cuore, sanai le sue carni ferite con le mie.

La bocca di Nathaniel trovò la mia, e il potere fluì tra noi come respiro fin quasi a staccarmi la pelle dal corpo. E poi non vi fu altro se non le sue braccia intorno a me, la sua bocca sulla mia, le mie mani sul suo corpo, e lontano,

come un'ancora, Richard, e ancora più oltre il resto del branco.

Ricevetti la loro offerta di energia, il loro potere, e li accettai. Ancora più lontano, remoto come un sogno, percepì Jean-Claude, il cui freddo potere si unì al nostro, rafforzandolo. Vita dalla morte. Raccolsi tutto e lo riversai dentro Nathaniel finché non staccò la sua bocca dalla mia e gridò. Il suo corpo cedette sotto il mio, il suo piacere sommerse la mia pelle, e io lo restituii al branco in attesa. Dopo avere raccolto la loro energia, la restituii sotto forma di piacere.

Il munin mi abbandonò in quell'impeto di voci sbalordite. Raina non era mai stata in grado di accogliere il potere altrui. Quella era opera mia. Dunque neppure la grande puttana dell'ovest era mai stata in grado di donare piacere a tante persone in una sola volta.

Mi alzai a sedere, restando a cavalcioni di Nathaniel, che mi guardò con gli occhi lilla e sorrise. Gli accarezzai il petto privo di ferite, a parte una cicatrice in via di guarigione. Era ancora tremendamente pallido, però sarebbe sopravvissuto.

Quando Richard mi restituì la camicia, la indossai e l'abbottonai a coprire il seno. Non sapevo cosa ne fosse stato del top e del reggiseno, ma Jason aveva raccolto le cose importanti, cioè la fondina con la pistola e il fodero col pugnale.

Nel tentativo di alzarmi, barcollai. Soltanto il sostegno delle braccia di Richard m'impedì di cadere. Mi aiutò ad allontanarmi tra la folla, che protese le mani a toccarmi, ma ciò non m'importunò, né m'interessò. Lo accettai, una volta tanto, e cinsi con un braccio i fianchi di Richard. Del significato di quello che era successo mi sarei preoccupata l'indomani, o magari il giorno dopo ancora.

Verne si avvicinò. «Dannazione, ragazza, sei proprio brava.»

Accanto a lui c'era Roxanne. «Sono guarita. Come ci sei riuscita?»

Sorrisi. «Chiedilo a Marianne.» E continuai a camminare.

I paramedici arrivarono di corsa e la donna commentò: «È un miracolo!»

E forse era proprio così.

«Ho deciso di non cercare più un'altra lupa», annunciò Richard.

Mi strinsi a lui. «I provini sono finiti?»

«La mia lupa sei tu, Anita. Insieme potremmo essere la coppia più potente che io abbia mai visto.»

«Tutto questo potere non è soltanto nostro, Richard. C'è anche Jean-

Claude.»

Mi baciò sulla fronte. «L'ho sentito quando hai evocato il potere. L'ho sentito unire il suo al nostro.»

Ci fermammo, e io mi girai a guardarlo alla luce della luna. «Siamo un trio, Richard, che ci piaccia o no.»

«Un *ménage à trois*», replicò.

Inarcai le sopracciglia. «No, se con Jean-Claude non farai qualcosa di più che parlare.»

Richard rise e mi abbracciò. «Non mi ha ancora corrotto fino a questo punto!»

«Lieta di sentirlo.»

Abbracciati, scendemmo la collina, alla base della quale trovammo Charlotte distesa sopra una lettiga. Allungò verso di noi le mani, una delle quali era bendata, e ci sorrise. «Perché non me l'avevi detto, Richard?»

«Credevo che avrebbe cambiato le cose, che avresti smesso di volermi bene.»

«Che stupido che sei», ribatté Charlotte.

«È quello che gli ho detto anch'io», convenni. Mentre Charlotte baciava una mano di Richard, piangendo dolcemente, sorrisi e le tenni la mano.

La vita non è perfetta, ma in quel momento, guardando Richard e la madre che si tenevano per mano, ebbi l'impressione che fosse quasi perfetta.

A causa del naso fratturato, Daniel non ha più un profilo del tutto perfetto, ma dice che alle donne piace perché lo fa sembrare un duro. Non mi ha mai parlato di quello che è successo. Non lo ha mai fatto neppure Charlotte. Però, durante il primo pranzo domenicale dopo la dimissione di entrambi dall'ospedale, è crollata ed è scoppiata a piangere. Sono stata la prima a entrare in cucina. Si è lasciata abbracciare, piangendo. Ha detto di sentirsi sciocca e ha assicurato che andava tutto bene. Perché mai si era messa a piangere?

Se fossi veramente in grado di resuscitare i morti, riporterei in vita Niley e tutti i suoi scagnozzi soltanto per poterli uccidere di nuovo, ma questa volta più lentamente.

La famiglia di Richard ha la massima stima di me e non nasconde ciò che spera, ovvero il matrimonio. Dovremmo sposarci. In altre circostanze non sarebbe una cattiva idea. Ma non siamo una coppia. Siamo un trio, e questo è difficile da spiegare ai parenti di Richard. È difficile spiegarlo a Richard.

Il sensitivo, Howard Grant, è in prigione per frode. Ha confessato qualcuno dei suoi crimini passati dopo che ho minacciato di ammazzarlo se non si fosse fatto un po' di carcere. Tutto è successo a causa della sua avidità. È vero che non ha toccato Charlotte, né Daniel, e che provava orrore per Niley e per quello che stava succedendo, ma erano state le sue menzogne a dare inizio a tutta quanta la faccenda, quindi non sarebbe stato giusto che se la cavasse a buon mercato. Mi sono limitata a lasciargli scegliere la punizione.

La polizia è convinta che il vicesceriffo Thompson sia latitante e lo sta ancora cercando. Quanto a noi, nessuno ha detto niente. Il branco di Verne si è occupato del cadavere; non so che fine abbia fatto. Magari è appeso all'albero in attesa di un Natale che non arriverà mai; o forse lo hanno divorato. Non lo so e non voglio saperlo.

Il Consiglio dei Vampiri non ha mandato nessuno ad ammazzarci. A quanto pare, Colin ha superato i limiti, quindi era nostro diritto eliminare lui e i suoi seguaci; comunque non è sopravvissuto alla morte della sua serva. Nessuno lo ha ancora sostituito come Master della Città, e Verne e il suo branco non hanno nessuna fretta di vedere arrivare il suo sostituto.

Talvolta mi capita di svegliarmi da sogni che non mi appartengono.

Pensieri e sentimenti che non mi appartengono. L'amore e la lussuria sono già abbastanza travolgenti, ma i marchi mi stavano succhiando all'interno dei miei due amanti, che m'inghiottivano interamente. La situazione si aggravava a ogni rapporto sessuale, perciò... basta sesso. Prima devo imparare a controllare i marchi.

Quando andavo a letto con tutti e due, Richard si dava da fare con altre donne. Adesso che mi astengo, fa come me. Jean-Claude si rende conto, credo, che sto ancora cercando un valido pretesto per dire: «Visto? Non è vero che mi ami!» Così si comporta da bravo angelo tenebroso.

Mi sono presa un mese di pausa per tornare in Tennessee e imparare da Marianne a controllare il munin, e questo mi aiuta a controllare i marchi.

Accettare Jean-Claude come unico istruttore non sarebbe una buona idea perché ha investito troppo su di me. Sto cominciando a innalzare barriere, e sono così alte, così larghe e così solide, che mi sento al sicuro da tutti e due. Al sicuro dietro le mie mura.

Tuttavia il sesso fa crollare tutte le barriere. È come annegare. Credo che, se lo permettessimo, potremmo formare una sorta di unico organismo, pur senza annullare noi stessi.

Richard non sembra accorgersi del pericolo. Secondo me è ancora ingenuo, ma forse sono io a non capirlo. Lo amo, eppure, anche se riesco a pensare quello che pensa lui e a sentire quello che sente lui, per me rimane ancora un mistero.

Invece Jean-Claude conosce il pericolo. Sostiene di essere in grado d'impedire che succeda, ma non mi fido di lui. In un certo senso lo amo, eppure non mi fido di lui. Ho percepito e percepisco la sua gioia gongolante all'aumento del potere del triumvirato.

Un volta mi ha detto di amarmi per quanto gli è possibile, e forse è davvero così, ma di sicuro ama maggiormente il potere.

Quindi, astinenza sessuale ancora una volta, dannazione! Vi state chiedendo come faccio ad astenermi quando ho a mia disposizione i due stalloni soprannaturali più eccitanti di tutti i tempi? Semplice, lascio la città.

Negli ultimi tre mesi ho accettato tutti gli incarichi da risvegliante che mi sono capitati fuori città e ho trascorso tutti i fine settimana con Marianne. Ho un'enorme quantità di potere dentro di me, e non sono i marchi, sono proprio io. Ho evitato il più possibile di affrontare questo problema, ma Jean-Claude mi ha costretto a farlo, quindi adesso devo imparare a controllare la magia.

Sembra sciocco che chi resuscita i morti per vivere abbia sempre ignorato la magia che contiene in sé, eppure è proprio quello che è successo a me. Avevo sempre imparato soltanto il minimo per andare avanti, di volta in volta. Be', adesso è finita.

Marianne mi assicura che ho gli strumenti per sopravvivere nel triumvirato. In attesa di essere sicura di saperli usare, evito i ragazzi. Sono tre me-si che non ci tocchiamo e che nessuno divide il mio letto. Da tre mesi non sono più lupa perché per lasciare Richard ho dovuto lasciare anche il branco. Tuttavia non ho potuto lasciare i leopardi mannari, che non hanno nessuno all'infuori di me. Così, sono ancora Nimir-Ra. Marianne mi sta inse-gnando anche a trasformare i leopardi in un branco sano. Lei, e anche Verne.

Ho abbandonato per quanto possibile le attività soprannaturali. Prima devo scoprire cosa resta di chi credevo di essere.

Ho affrontato un demone, col potere della fede e della preghiera. Significa forse che Dio ha perdonato i miei peccati? Non lo so. Se mi ha perdonato, è più generoso di me.

RINGRAZIAMENTI

A mio marito, Gary, il primo a condurmi sulle colline del Tennessee.

Al mio gruppo di scrittura, Alternate Historians: Tom Drennan, N.L.

Drew, Deborah Millitello, Rett MacPherson, Marella Sands, Sharon Shinn e Mark Sumner, nonché al nostro affiliato più recente, W. Augustus Elliot, che per soli pochi mesi non ha potuto partecipare alla valutazione di questo libro. È il miglior gruppo di scrittura di cui abbia mai fatto parte.

Ed ecco l'indirizzo corretto per spedirmi messaggi online: Laurell_Hamilton@bigfoot.com

FINE